

CENTRO  
DI STUDI  
GIUSEPPE  
ERMINI

---

**IL RAPPORTO  
DI FRANCESCO PETRARCA  
CON IL TERRITORIO:  
ROMA E IL *DISTRICTUS***

---

Atti della giornata di studio  
Ferentino 8 Dicembre 2003

FERENTINO



CENTRO  
DI STUDI  
GIUSEPPE  
ERMINI

---

**IL RAPPORTO  
DI FRANCESCO PETRARCA  
CON IL TERRITORIO:  
ROMA E IL *DISTRICTUS***

---

Atti della giornata di studio  
Ferentino 8 Dicembre 2003

FERENTINO

ROMA, OTTOBRE 2004

*Segretaria di Redazione*  
Eleonora Plebani

## INDICE

<i>Introduzione di Ludovico Gatto</i>	7
PROGRAMMA DEL CONVEGNO <i>Ferentino 8 Dicembre 2003</i>	
LUDOVICO GATTO <i>Il senso del Convegno</i>	11
LUDOVICO GATTO <i>Petrarca nella Roma medievale</i>	25
RICCARDO CAPASSO <i>Epigrafi di Francesco Petrarca</i>	101
GIANLUCA PILARA <i>Alcune osservazioni sulla Canzone "Spirto gentil" di Francesco Petrarca</i>	125
GIANLUCA PILARA <i>Roma nell'«incontro» tra Francesco Petrarca e Urbano V</i>	151
PAOLO PICCARI <i>La retorica della memoria: il Districtus urbis nelle epistole petrarchesche</i>	183
NICOLETTA BERNACCHIO <i>Roma e il suo territorio nelle descrizioni di Petrarca</i>	193

MADDALENA SIGNORINI <i>“Comitesque latentes”</i> : acquisti librari romani di Francesco Petrarca	233
ALFREDO COCCI <i>Osservazioni sull’ “Itinerarium ad sepulchrum Domini nostri Yehsu Christi” (1358) di Francesco Petrarca</i>	251
ELEONORA PLEBANI <i>Francesco Petrarca e la Toscana. Luoghi, sentimenti, incontri</i>	271
LUDOVICO GATTO <i>Conclusione</i>	293
<b>APPENDICE</b>	
LUDOVICO GATTO <i>Francesco Petrarca: una vita a dimensione territoriale</i>	305

LUDOVICO GATTO

Introduzione

È con vero piacere che, seppure dopo comprensibili difficoltà, licenzio con sollecitudine le bozze del nostro Convegno petrarchesco del dicembre 2003, affinché il volume degli Atti possa inserirsi a pieno titolo nell'ambito delle iniziative in corso, legate al settimo centenario della nascita (1304-2004) del poeta aretino.

Colgo allora l'occasione per ringraziare i Colleghi che, nonostante i loro molteplici impegni, hanno risposto con prontezza all'invito, consentendo al Centro di Studi "G. Ermini" di Ferentino di essere, come è giusto, presente con questa pubblicazione nel novero delle celebrazioni.



## PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Ferentino 8 Dicembre 2003

Ludovico Gatto	Il Senso del Convegno
Ludovico Gatto	Petrarca nella Roma medievale
Riccardo Capasso	Epigrafi di Francesco Petrarca
Gianluca Pilara	Alcune osservazioni sulla Canzone "Spirto gentil" di Francesco Petrarca
Gianluca Pilara	Roma nell'«incontro» tra Francesco Petrarca e Urbano V
Paolo Piccari	La retorica della memoria: il <i>Districtus Urbis</i> nelle epistole petrarchesche
Nicoletta Bernacchio	Roma e il suo territorio nelle descrizioni di Petrarca
Maddalena Signorini	"Comitesque latentes": acquisti librari romani di Francesco Petrarca
Alfredo Cocci	Osservazioni sull'"Itinerarium ad sepulchrum Domini nostri Yehsu Christi" (1358) di Francesco Petrarca
Eleonora Plebani	Francesco Petrarca e la Toscana. Luoghi, sentimenti, incontri
Ludovico Gatto	Conclusioni
Appendice:	
Ludovico Gatto	Francesco Petrarca: una vita a dimensione territoriale



LUDOVICO GATTO

## Il Senso del Convegno\*

Ritengo che sia ormai sotto gli occhi di tutti un dato acquisito, ovvero il rilievo assunto dai centenari e dalla loro ripetuta solennizzazione nello sviluppo e nel progresso degli studi storici e letterari, tanto che, allo stato delle cose, appare del tutto normale che, all'appressarsi di ricorrenze significative connesse alla nascita e alla morte di un più o meno grande autore, si intensifichino le riletture delle sue composizioni, le "rivisitazioni" e le nuove edizioni delle sue opere.

Quasi nessuna struttura culturale di spessore e di segno diversi si sottrae pertanto a questa consuetudine che ha certo le sue controindicazioni ma anche i suoi aspetti positivi, in quanto contribuisce concretamente all'approfondimento degli studi critici e alla maggior diffusione della produzione di poeti, letterati e uomini d'azione precisando sempre meglio il loro rapporto con la società che li circonda, con cui si trovarono in maggiore o minor consonanza.

Quindi, anche il centro "Giuseppe Ermini" di Ferentino, con l'equilibrio e il senso del limite che lo contraddistinguono, intende inserirsi in un considerevole centenario - il settimo - cioè quello riguardante i natali di Francesco Petrarca che vide la Luce all'alba del 20 luglio 1304, in Arezzo, ove - com'è noto - la famiglia di ser Petracco ed Eletta Canigiani s'era trasferita, allorché in Firenze preval-

---

\* Il testo qui riportato è la trascrizione della relazione introduttiva proposta in apertura di Convegno. Allo scopo di mantenere inalterata l'originaria impostazione di presentazione di intenti e finalità dell'incontro, non si è ritenuto utile modificare i riferimenti a iniziative e programmi all'epoca ancora in corso di organizzazione.

sero i Neri e il padre del futuro poeta, uomo di parte bianca al pari di Dante Alighieri, fu condannato al taglio di una mano, alla confisca dei beni e all'esilio.

Senza dubbio si potrebbe, a rigore, obiettare che la nostra assise dovrebbe svolgersi nel corso del prossimo anno e non l'8 dicembre del 2003. Ma proprio tenendo conto che fra pochi mesi andranno moltiplicandosi le celebrazioni per questo settecentesimo anniversario, alla cui promozione è stato preposto dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali un apposito comitato nazionale presieduto da Michele Feo, uno dei filologi e degli storici più intenti allo studio del nostro autore e tenendo conto altresì che è stato già predisposto un calendario denso di interviste, di dibattiti, di convegni, di tavole rotonde, di mostre e di novità editoriali, il tutto completato da rituali incontri di carattere cultural-mondano - "tal dei tempi il costume" - abbiamo preferito venire alla ribalta prima di altri.

Va a questo punto precisato per amore di verità che in tale vicenda essere primi è solo un modo di dire: infatti nell'ottobre scorso ad Arezzo, patria dell'Aretino, è stato già organizzato un convegno intitolato "I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna".

La stessa città inoltre ospita una mostra che si denomina "Petrarca nel tempo" e che si trasferirà a Firenze dal 13 febbraio prossimo. La suddetta iniziativa promossa nella Sottochiesa di san Francesco, curata da Michele Feo, propone la raccolta di una nutrita scelta di manoscritti petrarcheschi accompagnati da vari altri documenti e i risultati del progetto sono contenuti in un ampio Catalogo che rappresenta una vera e propria raccolta degli studi vecchi e nuovi su Petrarca.

Ad Arquà poi, ove Petrarca morì nel 1374, è stata aperta al pubblico con un nuovo e più ordinato allestimento e con l'aggiunta di molti reperti la casa in cui il cantore di Laura trascorse l'ultimo periodo della sua vita. Al poeta ha inoltre dedicato un'importante mostra Padova - *Petrarca e il suo tempo* -, presso i Musei Civici agli Eremitani, ove sono raccolti raffinatissimi codici - si veda il Catalogo della Skirà - e persino un liuto.

Per questo anticipavo che arrivare fra i primi in un simile contesto è un pio desiderio; comunque abbiamo preferito presentarci il più presto possibile nella speranza di essere maggiormente ascoltati e anche per allontanarci dal “coro” di iniziative in cui finiremmo quasi per scomparire.

Peraltro, il discorso che oggi cominciamo e che non potrà ritenersi neppur completamente enunciato in un'unica giornata di studio, è in qualche modo da considerarsi in controtendenza e perciò si presta maggiormente a una celebrazione isolata e non inserita nell'arco generale delle manifestazioni.

Questi allora i motivi che ci hanno indotto a riunirci in convegno, scegliendo una data che precederà anche di poco le “orazioni” ufficiali che colleghi e amici di molteplici università, accademie e istituti scientifici italiani e d'altra provenienza, compiranno a partire dal prossimo gennaio.

Ciò detto, veniamo più dappresso al senso del presente convegno petrarchesco che, articolandosi nell'ambito di un'ormai radicata tendenza, avvalendosi cioè di un centenario per fare il punto sulle indagini e sulle questioni vecchie e nuove, aperte e chiuse, per dar vita a ulteriori iniziative e concludere quelle avviate, onde rianimare gli studi su personaggi e argomenti, si giustifica appieno e in certo senso appare quasi un atto dovuto per un centro culturale come il nostro il quale, oltre a indagare su vicende e personaggi del Lazio meridionale, si è inserito nelle ricerche su Celestino V e Bonifacio VIII, sul pontificato avignonese e sul successivo periodo del grande scisma, e nel 2000 si è impegnato nel più generale discorso storiografico con un non dimenticato convegno dedicato alla figura e all'opera di Giuseppe Ermini, fondatore di questa istituzione, oltre che valentissimo studioso.

Giusto e utile è allora per noi soffermarci su Francesco Petrarca, poeta del *Canzoniere* e dei *Trionfi* che fu letterato, uomo politico e diplomatico, volto a condannare aspramente la corruzione della Curia avignonese, a battersi per il ritorno dei pontefici a Roma, a invocare l'elezione dell'imperatore, e che fu altresì spettatore entusiasta e quindi progressivamente preoccupato della vicenda complicata e

drammatica di Cola di Rienzo, oltre che consigliere di grandi personaggi di Chiesa e Stato.

Il nostro Convegno intende peraltro inserirsi in una cornice di grande ammirazione e di affetto per il poeta, lo stesso che fa dire a Ernest Hatch Wilkins nella sua *Vita* del Petrarca (proprio in queste settimane è uscita la nuova edizione curata da Luca Carlo Rossi con la traduzione di Remo Ceserani) che la sua opera nata in un paese di là dall'oceano e destinata all'Italia tanto amata dall'Aretino e ora altrettanto prediletta da Wilkins, è dedicata a un personaggio da lui definito "l'uomo più grande del suo tempo" e anche "uno degli uomini più grandi di tutti i tempi".

Il nostro impegno ci porta pertanto a tenere nella dovuta considerazione un genio, una figura di poeta e intellettuale in crisi, cresciuto all'ombra del dubbio e della speranza, che appartiene per la sua inquieta coscienza alla storia della poesia e della cultura dell'Occidente europeo: così viene attualmente presentato nell'opera di Karlheinz Sturle, il quale nei primissimi anni del nuovo millennio ha prodotto un'esemplare biografia, di circa 1000 pagine, su Francesco Petrarca, ritenuto un intellettuale nell'Europa del XIV secolo (ammesso che sia possibile parlare di Europa per quel tempo e non, come sembrerebbe più corretto, di società occidentale).

La ricerca dello Sturle si inserisce a pieno titolo in un complesso di significativi studi petrarcheschi fioriti in Germania, a partire dall'800 e dal primo '900 con i sostanziosi *Beiträge* di Gustav Körling e di Franz X. Kraus e in particolare con le indagini storiche e testuali di Konrad Burdach e di Paul Piur, studiosi di Petrarca e Cola di Rienzo. Citando alcuni dei più importanti contributi dedicati al poeta dei *Trionfi* non possiamo dimenticare l'elegante ricerca di Francisco Rico, uno dei più grandi petrarchisti viventi, autore del *Sogno dell'Umanesimo* uscito di recente in italiano per la Piccola Biblioteca Einaudi, 1998, prima ed. spagnola del 1993, il quale ha scritto solide e ben costruite pagine su questo grande letterato e poeta del '300. Rico è pure autore di una *Vida y obra de Petrarca*, Padova, 1974. Anche Angelo Mazzocco, professore alla University of California, nello studio *Linguistic theories in Dante and the Humanists*, Leiden,

New York 1993 ha lasciato considerazioni importanti su Petrarca ancora una volta ritratto come un esponente della cultura umanistica.

Il grande aretino insomma è l'autore italiano su cui ancora oggi, anche in ambito internazionale, si continuano ad approfondire ricerche di sicuro più numerose di quelle rivolte ad altri e, ad esempio, a Dante Alighieri il quale, come si sa, ha avuto una *Fortleben* a fasi alterne, sostanziata di grande amore e di freddezza, di consensi e di prese di distanza.

Ma anche in Italia non sono invero mancati importanti lavori di argomento petrarchesco pubblicati negli ultimi decenni fra i quali vanno menzionati quelli di critici e filologi come Giorgio Pasquali, Carlo Dionisotti, Giuseppe Billanovich, Pier Giorgio Ricci, né taceremo poi di recentissimi scritti dovuti a Ugo Dotti anch'egli autore di una nota *Vita di Petrarca*, uscita per i tipi della Laterza, a Michele Feo e a Marco Santagata, il quale fra il 1990 e il 1992 ha fatto pubblicare dal Mulino due fortunate opere, *Per moderne carte e I frammenti dell'anima*; lo stesso studioso per i Meridiani della Mondadori ha curato il *Canzoniere*, ovvero i *Rerum vulgarium fragmenta* e un altro saggio relativo alle varie redazioni del *Canzoniere* stesso, nonché dei *Trionfi*. A cura di Gianni Villani nella collana "Faville" della Salerno Editrice è stata edita una *Vita* di Petrarca composta da Giovanni Boccaccio che probabilmente ne avviò la stesura tra il 1342 e il 1344 per poi completarla verso la metà del secolo.

Del pari si moltiplicano ancora le iniziative di segno editoriale. Le edizioni Antenore di Padova ripropongono in fac-simile il famoso Codice Vaticano Latino 3195, ossia il Codice autografo del *Canzoniere*, tuttora conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'interesse della proposta nasce dal fatto che esso presenta l'ultima redazione delle *Rime* del Petrarca curata dal poeta stesso, attento e sapiente "demiurgo" della sua "fortuna", nonché della diffusione dell'opera sua.

Ma le novità non finiscono qui: per la primavera del 2004, nell'ambito della nuova raccolta della Einaudi dei "Classici Italiani annotati"- raccolta iniziata nel lontano 1939 con la memorabile edizione delle *Rime di Dante* commentate da Gianfranco Contini che,

grazie alla sua genialità capace di fargli compiere una vera e propria fatica di Sisifo, completò l'opera in poco più di sei mesi - sarà presentata un'edizione del *Canzoniere*, curata da Rosanna Bettarini, destinata a sostituire la fatica di Daniele Ponchiroli che - sembra ieri - si concluse nel 1981! La Bettarini è peraltro una filologa di grande competenza. Essa stessa infatti, sei anni or sono, scrisse il libro *Lacrime e inchiostro nel Canzoniere del Petrarca*, Clueb 1998, bene accolto dal pubblico e dalla critica, ragion per cui il suo Commento è molto atteso. Ancora in tema di iniziative editoriali Marco Baroni proporrà le *Lettere Familiari* commentate e tradotte da Ugo Dotti.

Non si può affermare dunque che sia venuta meno l'attenzione per il Petrarca e la sua opera, la stessa che nel 1874, nel 1904 e nel 1974, ovvero nei tre centenari precedenti quello che ora ci prepariamo a vivere, e ancor più col passare del tempo, è andata aumentando.

La "fortuna" dell'autore dei *Trionfi* infatti, nel corso delle varie età e nel rinnovarsi del gusto e delle tendenze, si è sempre mantenuta viva e anzi si è accresciuta, alimentata dal *Petrarchismo*, un fenomeno poetico e critico di grande portata che riguarda oltre che l'Italia, l'Europa e che ha influenzato la nostra poesia dal XV secolo ai nostri giorni, fornendo ispirazione e motivazioni ai poeti dal '500 all'800 e anche a quelli del '900, da Giovanni Pascoli a Gabriele D'Annunzio, da Giuseppe Ungaretti a Umberto Saba.

Tuttavia il grande interesse per il nostro autore, come notavamo, mai spentosi e anzi arricchitosi man mano di sfumature e colori nuovi, pur se ha contribuito a mantenerne viva la memoria, non sempre ha giovato a una reale e obiettiva comprensione della sua figura e della sua opera.

Il *Petrarchismo* insomma ha avuto almeno un limite, ossia quello di far conoscere di più e meglio quello che i poeti e i critici successivi all'autore dei *Trionfi* e del *Canzoniere* hanno pensato di lui rispetto a ciò che egli stesso con la sua produzione e la sua vita intese dire.

Inoltre, bandendo ogni pregiudizio, come è giusto che sia, se si vuole compiere un'attività realmente culturale, va detto che a tanto amore e rispetto non sempre ha corrisposto uguale impegno per una più rapida diffusione dell'opera del nostro.

È infatti di quest'ultimissimo periodo la notizia che dopo estenuanti e ripetuti dubbi e polemiche si è ripresa l'Edizione Nazionale degli scritti dell'Aretino e che tra il 2004 e il 2006 dovrebbe uscire il primo dei tre volumi che conterranno il *Canzoniere*, i *Trionfi*, le *Rime sparse* e l'*Africa*. Tuttavia ci permettiamo di nutrire in proposito qualche dubbio, anche se l'annuncio è stato dato da uno dei più autorevoli studiosi del Petrarca quale il già ricordato Michele Feo, maestro nell'ateneo pisano. I dubbi sono generati dal fatto che l'ultimo volume dell'Edizione Nazionale uscito prima di quello testé menzionato, è il *De viris illustribus* curato da Guido Martellotti nel 1964. Quindi per quarant'anni, da allora fino a oggi, sull'Edizione Nazionale è calato un inspiegabile silenzio, tanto più colpevole in quanto l'iniziativa di dar vita alla suddetta Edizione risale addirittura al 1904.

V'è ancora da sottolineare poi, per riandare i precedenti, che dal 1904 si è dovuti giungere al 1926 per entrare in possesso del primo volume della sunnominata impresa, a cura di Nicola Festa. I successivi quattro, ovvero la raccolta delle *Familiares*, curata per i primi tre volumi da Vittorio Rossi e per il quarto da Umberto Bosco, è uscita solo fra il 1933 e il 1942. Giuseppe Billanovich quindi ha approntato l'ottima edizione dei *Rerum Memorandarum Libri*, pubblicata a Firenze nel 1943 nell'infuriare della guerra e dei bombardamenti.

Ora, è vero che molto spesso i tempi degli studi filologici sono più lunghi dei tempi di preparazione di un normale contributo di letteratura storica. Ciò è inoltre ancor più vero quando ci si voglia misurare con l'edizione di autori come Petrarca, la cui tradizione manoscritta è complessa e irta di difficoltà d'ogni tipo - si pensi che talora per stabilire la *lectio* di un verso o di una singola parola è necessario collazionare centinaia di codici e che per consultarli ancora adesso non si può prescindere dal frequentare le più lontane biblioteche europee e americane - e tuttavia è pur plausibile che più di un dubbio nasca su imprese editoriali che si dilatano nei decenni, proseguendo addirittura per un secolo e oltre dal momento in cui sono state predisposte, per cui una volta completate - ma quando lo saranno? - finiranno per essere quasi del tutto superate e avranno bisogno di una troppo lunga serie di aggiunte e correzioni.

In proposito si deve pure aggiungere che quando ci si occupa di iniziative del genere, il meglio è spesso nemico del bene e che vale la pena, in attesa di improbabili edizioni critiche in tutto degne di questo nome, fornire agli studiosi testi preparatori che, se pur non criticamente corredati, siano rapidamente leggibili e utilizzabili di modo che, come per certi scritti avviene, non si sia costretti a servirsi dell'edizione di Basilea che risale ai primissimi anni del XVI secolo.

Ci siamo volutamente intrattenuti su questi problemi che ci paiono di grande momento e ci auguriamo che vengano affrontati concretamente nel corso delle prossime manifestazioni, in quanto ci sembra che proprio su essi debba fondarsi il senso di questo centenario. Infatti è molto importante e prioritario far sì che in un lasso di tempo, il più breve possibile, possiamo essere messi in grado di leggere tutti gli scritti di Petrarca in un buon testo, se non critico almeno criticamente attendibile, per non dover sempre ricorrere a opere che risalgono ai secoli scorsi.

La buona conoscenza del testo petrarchesco è infatti più importante delle perduranti polemiche fra quanti vogliono fare di Petrarca un umanista e quanti lo legano, per più aspetti, sia pure con ragione, all'età medievale. I critici più impegnati compiranno allora opera veramente meritoria, se si voteranno al completamento di significativi progetti editoriali, anziché continuare a dissertare su un Petrarca "integralmente" umanista - anche illustri filologi come Michele Feo non sono del tutto immuni da simili debolezze - prima di poter leggere con sicurezza assoluta gli scritti sui quali fondare più certi convincimenti e prima di discettare su quel che realmente Petrarca fu o non fu, su quanto appare e quanto veramente è.

Per quanto poi direttamente ci riguarda, cercheremo il più possibile di rimanere legati al testo e al suo concreto significato e non ci attarderemo ad accreditare solo quanto in esso rinvennero coloro i quali nei secoli successivi l'hanno gustato e imitato senza però essere partecipi delle esperienze e delle passioni da cui scaturì.

Cercheremo allora di leggere un Petrarca calato nel suo tempo, di considerarlo insomma un letterato e un poeta attratto dalla filosofia e dalla religione, ma anche non spregevole diplomatico e uomo politico

affascinato da un programma di rigenerazione di Roma, ancora una volta con l'Italia centro del papato e dell'Impero. Cercheremo inoltre di individuare in lui l'ammirato sostenitore di Cola di Rienzo, lo vedremo poi preoccupato e angustiato per l'operato del tribuno e rinverremo in lui il critico della famiglia Colonna che per molti anni lo aveva protetto e sostenuto solidalmente e ugualmente polemico lo troveremo nei confronti dei pontefici sordi ai suoi appassionati richiami volti a ricondurre il vicario di Cristo nella sua naturale sede.

Continueremo altresì a restituire ai suoi lettori e sostenitori un Petrarca non immune dalle passioni - di qui il grave rimprovero mossogli da sant'Agostino suo interlocutore principale nel *Secretum* - non di rado immerso nella polemica contro personaggi che criticò e lo criticarono pur violentemente.

Diremo anzi qui di passata che uno dei limiti più angusti del *Petrarchismo* di ieri e di oggi - abbiamo infatti ancora ai nostri giorni i difensori a spada tratta del poeta, pronti a battersi contro tutto e tutti e anche contro la verità effettuale - è stato quello di voler minimizzare i giudizi contrastanti sull'Aretino come se essi potessero in qualche modo compromettere la grandezza di un uomo che rimarrà quello che deve essere, anche se divenne oggetto di diatribe a lui sfavorevoli, sulle quali intervenne anche aspramente, allorché ritenne politicamente opportuno farlo, mentre con prudenza tacque quando non volle alimentarle e dar loro un'importanza che a suo avviso esse non meritavano. Per questo egli non si peritò di confutarle se non quando, a Roma o ad Avignone, ad Arquà o a Milano, gli parve giunto il momento di scendere in campo per difendere a ogni costo le sue idee culturali e civili.

Il Petrarca che ci piace incontrare dunque - questo è il senso del nostro Convegno - non sarà propriamente quello che da tanto tempo con più o meno convinzione sembra interessare soprattutto quanti, anticipando la fine del Medioevo, hanno voluto allo stesso tempo anticipare l'inizio dell'Umanesimo nel quale viene a essere quasi completamente inserito l'autore dei *Trionfi* che della nuova età sarebbe a rigore l'alfiere e l'iniziatore.

Noi restiamo invece maggiormente colpiti dalla grandezza del

Petrarca poeta dell'amore e dalla coscienza della sua alta missione, dall'uomo e dal letterato che come tutti i personaggi a dimensione universale può considerarsi contemporaneo della posterità e quindi appartenente a epoche pur diverse dalla sua, ma è anche profondamente inserito nell'età di mezzo, i cui problemi e aspirazioni, le cui ansie e speranze in buona parte lo riguardarono.

Quello che intendiamo accreditare insomma è il Petrarca che effettivamente visse e poetò e non quello che ai posteri sembrò che fosse, nonostante anche quest'ultimo sia un tema interessante e degno di studio, ma come suol dirsi si tratta di un'altra storia.

Allora per metterci su una siffatta significativa ma non agevole strada, ci è parso opportuno e stimolante assegnare alla nostra assise culturale un tema diverso dagli altri e più consono a scoprire l'intima natura dell'artista e del letterato e quindi abbiamo cercato di approfondire il suo approccio alla realtà territoriale.

Petrarca infatti, instancabile viaggiatore, ripetutamente fu per differenti motivi portato a spostarsi e a mutare residenza e casa e quindi a traslocare, come suol dirsi, con armi e bagagli, mobilia e masserizie, codici e carte, parenti, inservienti e segretari, cosa che fece non in modo distratto e superficiale ma sempre cercando di prendere duraturo e concreto contatto con i luoghi eletti a sua "stabile" dimora.

Egli fu dunque osservatore attento e curioso, pronto a scovare e a porre in luce riferimenti e connessioni culturali con epoche diverse, che vanno dalla mitologia alla nascente archeologia antiquariale, dall'arte, alla storia e alla geografia, volte sempre a connettere il passato con il presente, il mondo classico con il cristianesimo, secondo un modulo che mai abbandonerà nelle sue composizioni poetiche o di carattere letterario, nei dialoghi o nelle lettere in versi o in prosa.

In questo senso il suo apporto culturale può ritenersi notevole e trova punti di contatto con Giovanni Boccaccio, a sua volta aperto alla conoscenza di una problematica di carattere tecnico-scientifico e geografico-territoriale, in quest'ultimo come nel nostro, molto più sviluppata che in Dante il quale, per fare un esempio, a queste sug-

gestioni osservate con spirito di scientificità può ritenersi quasi del tutto estraneo.

Proprio questa tematica abbiamo cercato allora di evidenziare in rapporto ai viaggi dell'Aretino a Roma e al suo ripetuto passaggio attraverso la realtà territoriale del *Districtus*, dalla Tuscia a quella della diletta Capranica, dalla zona degli Ernici e di Anagni a quella del sud della Campagna e della Marittima donde transitò per recarsi a Napoli e quindi far ritorno verso a lui più consueti luoghi: una breve incursione compiremo altresì sul suo rapporto territoriale con Firenze e la Toscana. Ancora una piccola ma significativa parentesi sarà aperta sullo scritto del nostro dedicato a un amico che si recava in Terrasanta per il quale stese un concentrato *itinerarium Siriacum* composto per la prima parte di "cose viste" e per la seconda di cose studiosamente apprese. E l'*Itinerarium* è opera quanto mai significativa qualora si voglia rinvenire in Petrarca lo spirito del pellegrino medievale allorché tentando l'approccio a una nuova terra, in questo caso si tratta della Terrasanta, è volto a individuare le bellezze estetiche e spirituali che contiene.

Attraverso campagne e città Petrarca si muove agevolmente, mettendo in relazione realtà diverse e studiando attentamente il passaggio attraverso fiumi e montagne, campagne, città e borghi, monumenti antichi e chiese.

È un tema questo inconsueto e controtendenza che, come dicevamo cominciando, non consolida la fama del Petrarca umanista, mentre pone in luce la sua natura di *viator* che non si stanca di prendere conoscenza di nuovi paesi, che a volte, può sembrare uno scopritore di terre per lui nuove, a volte rivela la natura del "pellegrino" che all'appressarsi della meta spirituale del suo viaggio, al pari dei romei portatisi sino a San Pietro e a San Paolo o dei fedeli che si recavano a Canterbury, a Santiago de Compostela, a Mont Saint Michel in Normandia, nel corso delle differenti tappe rinviene sensazioni e panorami inconsueti che richiamano alla sua mente precedenti letture colte ed esperienze varie, osservando coloro che in quelle zone trascorsero la propria esistenza.

Tale orientamento che può dar luogo a sorprese, a ridimensionamenti di eventi apparentemente consolidati nonché alla considerazione di nuovi problemi, non è invero del tutto originale. Già A. Sacchetto, *Il pellegrino viandante. Itinerari italiani ed europei di Francesco Petrarca*, Firenze 1955, nella distrazione generale e del tutto inascoltato, tentò di porsi su queste tracce, abbandonando una volta tanto il richiamo a un umanesimo che ancora non c'era.

Qualche decennio avanti E. Penco, *Il Petrarca viaggiatore*, in *Nuovo Annuario della Scuola Complementare Dante Alighieri* di Genova Sanpierdarena, nel 1929, andò anch'esso rilevando come il Petrarca viaggiatore fosse attento alla realtà circostante verso la quale si pose con una mentalità curiosa e disponibile.

Ma molto precedentemente però, verso il 1810 - 1811, il primo a individuare questo filone rimasto poi quasi del tutto trascurato fu un critico di lusso, ovvero Ugo Foscolo, studioso intelligente dell'opera dantesca e boccacciana e senza dubbio, per quanto ci riguarda più da vicino, di quella petrarchesca.

Foscolo infatti, con piglio sicuro e attuale invitò la critica militante, limitata per lo più a distribuire pedanteschi giudizi positivi o negativi, ad abbandonare quel metodo per studiare attraverso un'accurata indagine storico-geografico-psicologica Petrarca nel suo ambiente e nell'ambito delle vicende fra le quali visse ed interagì. E ciò nell'intento di metterne a nudo l'anima, perché solo così, diceva l'autore dei *Sepolcri*, può giungersi a un'effettiva e concreta comprensione dell'opera di un poeta e di un letterato e solo così può intendersi il senso più autentico della sua difficile vita.

Proprio questo è tuttavia ciò che noi, come si diceva con senso delle proporzioni, limitandoci a prospettare un cammino piuttosto che pretendendo di risolvere difficili problemi critico-filologici, cerchiamo di indicare, dando inizio a un lavoro che non intende invero - sarebbe assurdo - esaurirsi in una giornata di studio ma che, se condiviso, avrà bisogno di ben altri tempi di approfondimento e di indagine e che cercherà di presentare il tema del rapporto petrarchesco con la nostra realtà territoriale.

Dal *Petrarchismo* al Petrarca è allora l'*iter* che intendiamo intraprendere pur rendendoci conto di presumere molto disponendo - è questo il nostro caso - di forze limitate. E tuttavia è vero che non bisogna contentarsi mai di restare ancorati a quanto può facilmente trovarsi di già acquisito ed è vero altresì che a muoversi con maggiore agilità devono essere organismi relativamente giovani come il nostro, non frenati da consuetudini accademiche e di scuola e quindi più disposti a individuare nuovi traguardi.

È dunque un Petrarca nuovo quello che ci accingiamo a proporre? È presto per dirlo sebbene non nuovo anzi del tutto antico sia il nostro amore per il poeta dei *Trionfi* che, a settecento anni dalla nascita, ci si presenta ancor fresco e palpitante, pronto a rivelarci i segreti della sua opera tanto imitata ma in realtà inimitabile e originalissima. Il poeta ci si manifesterà comunque fra i più grandi "comunicatori" della nostra letteratura, difficile e a volte oscuro, nonostante Pietro Bembo abbia preteso di restituircelo come un cantore di carattere armonioso e pur pieno di grazia, privo di oscurità verbali, chi sa perché mettendo da parte la sua lingua elaborata, costellata di costrutti zeugmatici, più propriamente definiti di "aggiogamento", volti a collegare due o più enunciati a un termine maggiormente appropriato a uno solo di essi.

La lingua di Petrarca, per lo meno quella che noi conosciamo, fu invece composita e ostica, piena di rarità sintattiche e giochi di parole: si pensi per un momento solo alla *Canzone* considerata una vera e propria sciarada, "Mai non vo' più cantar" - ma quanto non v'è ancora in essa di inesplorato che proviene dalla letteratura provenzale tutta medievale? - composizione poetica che parve a Giacomo Leopardi uno dei componimenti petrarcheschi che sembrano fatti per non essere intesi e che non richiamano per nulla l'arte degli umanisti, mentre hanno presente quella dei problematici "laudari".

Ma tutto questo ci riporta una volta ancora a una sensibilità poetica e culturale in larga parte dell'età di mezzo, quella che - per concludere - nonostante i pareri contrastanti prevale in Petrarca, rivelandoci preziosità architettoniche insospettate e sontuose, tutte a disposizione di chi voglia intenderle con umiltà e passione.



## LUDOVICO GATTO

### Petrarca nella Roma medievale

#### I. Una proposta di periodizzamento storico

Nell'iniziare questa mia relazione dedicata alle frequentazioni romane del Petrarca, non è possibile non tenere conto dell'attuale ricorrenza, legata all'ormai prossimo 2004, che, come è lecito immaginare, per più aspetti e riguardi sarà considerato appannaggio del grande poeta nel settimo centenario della sua nascita. È presumibile pertanto che da più parti e con il concorso delle più varie e prestigiose fondazioni culturali si moltiplichino, intorno alla sua persona, studi e convegni di taglio e soggetto diverso. Certo, non ci è dato sapere, né potremmo provare a immaginarlo, in quali direzioni e su quali temi si appunteranno l'attenzione e l'impegno di letterati e storici, filologi e cultori di storia dell'arte e dell'archeologia.

Comunque non è escluso che fra i tanti si riprenda il discorso più e più volte affrontato, relativo al rapporto del cantore di Laura con l'età di mezzo e con i problemi del periodizzamento. Il Petrarca è ancora spiritualmente oltre che cronologicamente un uomo appartenuto al Medio Evo? Avverte egli con certezza di trovarsi al di fuori di un'età che lo ha preceduto? Sente inoltre di vivere in un più moderno Rinascimento? Ha la convinzione di esser nato e di trovarsi sul punto di uscire da un'età lunga e tortuosa giudicata già, almeno in certi casi, con piglio severo e negativo<sup>1</sup>?

---

<sup>1</sup> A proporre e ad approfondire tal nota e spesso riportata questione, fu tra i primi e più autorevoli F. De Sanctis nel suo saggio critico sul Petrarca del 1861: F.D.S. *Petrarca*, a c. di N.GALLO e N.SAPEGNO, Torino, Einaudi 1952; oppure si veda l'altra ed. dell'opera desantisiana, a c. di E.BONORA, Bari Laterza, 1955. Altro famoso interlocutore fu poi in vari

Anzitutto dobbiamo ricordare, in proposito, che è in parte superato il tema del passaggio dall'età media al Rinascimento, "vissuto" in termini puramente cronologici e altrettanto lo è quello dedicato a una puntualizzazione del tutto negativa dell'età racchiusa tra la fine dell'impero romano e la Rinascita; del pari è in qualche modo tramontata la predisposizione diretta a riscontrare a ogni costo, già dal XIV e dagli inizi del XV secolo, l'esordio di un'epoca del tutto diversa dalla precedente<sup>2</sup>.

Con ciò non si nega l'importanza storiografica e la legittima esigenza, ancora oggi insopprimibile, di articolare un discorso rivolto alle questioni del periodizzamento, privilegiando tuttavia un esame di "lungo periodo" in cui si evitino troppo rigide divisioni destinate a fissare il punto di cesura in un anno, un mese, un giorno definito

---

scritti il Croce: B. CROCE, *La poesia del Petrarca*, in *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, Laterza 1933, Id. a proposito dei saggi inclusi in *Poesia antica e moderna*, Bari Laterza, 1943 e, ancora per le *Conversazioni critiche*, III, Serie, Bari, Laterza 1932. Sempre significativa in merito è la tendenza del filosofo di Pescasseroli volto ad approfondire i concetti di *Studia Humanitatis*, di *Humanae litterae*, di *Renovatio*, senza mai giungere a inserire pienamente il grande poeta trecentesco di cui ci occupiamo dentro o fuori di un'età precisamente delimitata. Per Croce insomma non si pone in termini concreti il problema di un Petrarca all'esterno dell'età che fu sua, sebbene quel poeta e finissimo letterato sia l'esponente di un periodo di crisi.

<sup>2</sup> In rapporto al discorso sul periodizzamento e sul passaggio dal Medioevo all'età moderna, mi permetto di rinviare a L. GATTO, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo. Profilo di storia della storiografia medievale*, V ed. riveduta e corretta con uno scritto introduttivo di R. Morghen, ed. Bulzoni, Roma, 2002, cap. 1, pp. 25 - 39, ove si ripercorrono i vari momenti di una polemica destinata ad animare numerosi studi storico-critici risalenti ad altre epoche precedenti la nostra. Oltre all'ampia bibliografia raccolta nelle pp. già citate del mio lavoro non posso fare a meno di ricordare le illuminanti pagine di R. MORGHEN, *Il trapasso dal Medioevo all'inizio della nuova età nella testimonianza dei contemporanei*, nonché *Rinascita romanica e Rinascimento*, ambedue compresi in R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, Bari 1952, pp. 315 - 352. È questo altresì il luogo per citare un importante e molto noto saggio di F. CHABOD, *Il Rinascimento*, arricchito da una nota conclusiva di V. De Caprariis, Milano, Marzorati, 1972, I, pp. 167 - 209. Sulla polemica Morghen-Maturi e sulla posizione centrale assunta in quell'ambito da F. Chabod, verso gli anni trenta del XX secolo, in altri termini su una più corretta posizione dei problemi connessi al *Periodizzamento*, rimando ancora a L. GATTO, *L'insegnamento della storia nell'Università*, in L.G. *L'Atelier del medievista*, III ed. ampliata e corretta, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 257 - 291.

fra un evo e l'altro<sup>3</sup>. Né, peraltro, può negarsi che, nonostante i nuovi orientamenti e non poche originali ricerche condotte con maggior senso storico e scevre da vecchie e superate polemiche, vivissime tra la seconda metà del XIX e la prima del XX secolo, sia ancora quasi ricorrente moda quella di presentare elementi che attestano sin dal '300 i prodromi dell'Umanesimo e, fra i personaggi scelti per comprovare la presenza di tali indizi, il Petrarca occupa sempre una posizione d'onore<sup>4</sup>.

Gli storici e i letterati infatti si sono lungamente impegnati, nel passato e ancor oggi, nel disegnare questo grande personaggio attratto dagli antichi e proiettato verso un'età pronta per il rinnovamento. Lo stesso Raffaello Morghen, non sospettabile di aver nutrito propensioni per una riduzione dell'Evo Medio a favore di un precoce inizio del moderno, per taluni riguardi lo vide "proteso verso una nuova età"<sup>5</sup> e Natalino Sapegno, autore di pagine fra le più perspicue e obiettive sull'aretino, individuò in lui il "primo padre dell'Umanesimo"<sup>6</sup>. Da parte sua Arno Borst in *Forme di vita nel Medioevo*, ritiene lo stesso autore fuori dell'"oscuro Medioevo"<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Negli ultimi decenni del XX secolo testé conclusosi si è con soddisfazione generale registrato il progressivo stemperarsi di una polemica superata nel convincimento che non sia possibile ipotizzare un periodizzamento basato su un discorso puramente cronologico con cesure fissate entro limiti di tempo interclusi e immodificabili. Su ciò oltre che al già citato, GATTO, *L'insegnamento...* cit., loc. cit. sarà utile intrattenersi su MORGHEN, *Medioevo cristiano...* cit., loc. cit. e soprattutto su G. FALCO, *La polemica del Medioevo*, Torino, 1933, passim, il quale rilevò con buon senso e grande senso storico, quanto fosse errata la tendenza di caratterizzare troppo astrattamente i termini di *media tempestas*. Infine si dovrà tener conto delle importanti riflessioni di G. ARNALDI, *Gli studi di Storia medievale in Federico Chabod e la Nuova Storiografia italiana, 1919-1950*, Le Edizioni Universitarie, Jaca, Milano, 1984, p. 26 sgg; Id., *Media aetas fra Decadenza e Rinascita* in "La Cultura", 10, 1972, pp. 93-114 in part. p. 100. Si terrà conto altresì di quanto ha detto O. CAPITANI per R.S. Lopez, *Il Medioevo dagli orientamenti aperti*, in *Giornata di studio per Roberto Sabatino Lopez, Amministrazione Comunale di Genova*, 1987.

<sup>4</sup> L. GATTO, *Viaggio...* cit., p. 35.

<sup>5</sup> MORGHEN, *Il trapasso dal Medioevo...* cit., pp. 320-322.

<sup>6</sup> N. SAPEGNO *Francesco Petrarca*, in E. CECCHI, N. SAPEGNO, *Storia della letteratura italiana*, II, *Il Trecento*, ed. Garzanti, Milano 1965, p. 273.

<sup>7</sup> A. BOORST, *Forme di vita nel Medioevo*, ed. Guida, Napoli, 1988, p. 40 sgg.

Corrado Bologna e Pio Canettieri poi hanno affermato recentemente che il più grande e il più pienamente “cosciente” di rappresentare il nuovo da contrapporsi alle “tenebre” dell’età di mezzo ponendosi all’alba di un’epoca nuova, è il cantore di Scipione l’Africano.<sup>8</sup> Con il che sembra quasi che corrano il rischio di vanificarsi decenni e decenni di precedenti studi per riportarci di nuovo - “corsi” e “ricorsi” della storia? - alle esagerazioni di Giovanni Gentile<sup>9</sup>, aggravate vieppù dai successivi eccessi di Luigi Russo e dalla retorica del Toffanin<sup>10</sup>.

Ciò comunque non significa che non si debba vedere l’interesse del Petrarca per l’età antica e debbano chiudersi gli occhi sull’amore con cui egli considerò la Roma degli Scipioni e degli Augusti - non per nulla il nostro principale interesse nella presente occasione è romano - nonché sulle varie testimonianze letterarie e monumentali

---

<sup>8</sup> C. BOLOGNA e P. CANETTIERI, *La transizione umanistica*, in *Storia Medievale*. Manuali Donzelli, Roma 1988, pp. 655 - 672 afferma, con parole che sembrerebbero tolte da un saggio del primo Novecento, da me parafrasate nel testo, che il più *pienamente cosciente di rappresentare il nuovo da contrapporsi alle “tenebre” dell’età di mezzo ponendosi così all’alba di una nuova età* fu Francesco Petrarca. Con più prudente atteggiamento volto a superare antichi pregiudizi e intento a scoprire soprattutto cosa hanno creduto di vedere in Petrarca poeti e letterati venuti dopo di lui, si presenta G.M. ZACCAGNINI, *Petrarca fra Medioevo e Umanesimo: l’esperienza letteraria della parola*, Garland NewYork, 1991.

<sup>9</sup> Si tenga conto di G. GENTILE, *Storia della Filosofia*, Milano, Vallardi, s. a., passim e Id. *Studi sul Rinascimento*, 2 ed. Firenze, Sansoni 1936, ove il filosofo dell’attualismo considera Petrarca colui che ha contribuito a far uscire la cultura e il pensiero dalle tenebre. B. CROCE, nel già citato saggio *La poesia del Petrarca...* cit., pp. 65-80 sembra contrapporsi a Gentile quando, quasi di proposito, non si impegna a proclamare Petrarca fuori dal Medioevo, mentre si intrattiene con acume sul ritorno di Petrarca agli antichi e sulle scelte filologiche petrarchesche divenute, più tardi, un punto di riferimento.

<sup>10</sup> L. Russo nei suoi saggi petrarcheschi contenuti in L. R., *Ritratti e disegni storici*, S.III, Bari-Laterza, 1951, in particolare in *Petrarca e il Petrarchismo*, in “Belfagor”, IX, 1954, pp. 497 - 509, appesantisce vieppiù con la sua retorica le considerazioni gentiliane. Fra tutti i critici e gli storici impegnati su questo punto, quegli che più si è spinto nell’anticipare la fine dell’età di mezzo e nel ritenere Petrarca come un vero e proprio umanista, fu G. TOFFANIN, *Perché l’Umanesimo comincia con Dante*, Bologna, 1967. Id. *Storia dell’Umanesimo (dal XIII al XV secolo)*, Roma 1940. Un vero e proprio salto di qualità registriamo in E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, Roma 1961. Id. *L’età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli 1969, il quale inserisce il problema del passaggio dal Medioevo al Rinascimento in un discorso di lunga durata obiettivamente accettabile soprattutto sul piano della storia del pensiero.

nate nel corso del periodo classico, ritenuto “*vas insignis perfectio-nis*”. Così non si può fare a meno di rilevare - e anche in ciò non v'è nulla di men che lecito e corretto - come nelle opere petrarchesche in prosa e in versi, in latino soprattutto ma anche in volgare, il poeta raccolga a piene mani materia e suoni tolti dalla prosa e dalla “poesia romana”, ricordi storici e mitologici utilizzati alla pari di quanto fecero Dante Alighieri e gli stilnovisti a cominciare da Fazio degli Uberti<sup>11</sup>.

Soprattutto su questi temi infatti il nostro si intenderà in Avignone con Cola di Rienzo, allorché quegli che di lì a pochi anni sarebbe divenuto il “*tribunus severus et clemens*” gli lasciò intravedere la possibilità nonché l'opportunità di ripristinare nella grande Roma, un tempo padrona del mondo e ora decaduta, le più armoniche istituzioni repubblicane, quelle appunto dei Gracchi e degli Scipioni<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Fra i numerosi saggi e articoli dedicati ai rapporti della poesia petrarchesca con il mondo della cultura classica ricorderemo preferibilmente quelli da noi tenuti presenti nel corso di questa ricerca: G. MARTELLOTTI, *Linee di sviluppo dell'umanesimo petrarchesco*, in *Studi Petrarcheschi*, II, 1949, pp. 51-80; P. O. KRISTELLER, *Il Petrarca, l'umanesimo e la scolastica*, in “Lettere Italiane”, VII, 1955, pp. 367-388; E. MOMMSEN, *Petrarch's Concept of the Dark Ages*, in *Medieval Renaissance Studies*, Ithaca, 1959; H. BARON *The evolution of Petrarch's Thought. Reflections on the State of Petrarch Studies*, in “Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance”, XXIV, 1962, pp. 7-41; G. BILLANOVICH, *Petrarca e i classici*, in *Atti per il III Congresso dell'Associazione per gli studi di letteratura italiana*, Bologna, 1961, pp. 21-33; G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato, Lo scrittoio del Petrarca, Petrarca e Cicerone*, tutti compresi in G.B. *Edizioni di Storia e Letteratura*, Firenze, 1995; C. E. QUILLEN, *Rereading the Renaissance. Petrarch, Augustine, and the language of Humanism*, in *The University of Michigan Press*, 1998; V. PACCA, *Petrarca*, ed. Laterza, Roma-Bari, 1998; P.G. RICCI, *Miscellanea Petrarchesca*, a c. di M. Berté, Roma, Storia e Letteratura, 1999; F. RICO, *Il sogno dell'Umanesimo. Da Petrarca a Erasmus*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1998 (ed. originale, Madrid 1993).

<sup>12</sup> Roma elevata, per così dire, a simbolo nella prosa petrarchesca e quindi nelle Epistole di Cola di Rienzo, ispirate più di una volta ai toni e alle argomentazioni care al letterato aretino, è oggetto di perspicue considerazioni in E. DUPRÉ THESEIDER, *I papi di Avignone e la questione romana*, Firenze, Le Monnier, 1939, XVII, pp. 89-94 ove si riportano, fra l'altro, anche i principali significati allegorici nonché la ricerca delle molteplici origini dei simboli collegati al concetto di *Renovatio*. Il concetto di Roma nel '300 collegato a quello dell'Urbe nell'età classica, è poi al centro del vecchio ma ancor utile lavoro di K. BURDACH e P. PIUR, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, Berlin 1913-1928 (*Vom Mittelalter zum Reformation*), soprattutto nella prima parte: *Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*. Fondamentale in proposito resta poi l'opera di P.E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*, Leipzig - Berlin, 1929. Cfr. RICO, *Il sogno...*, cit., pp. 10-13, 18.

Proprio l'insieme di tali questioni remote e recenti è sembrato sufficiente a far credere tuttora a più d'uno che con l'autore dei *Trionfi* e ancor più con Cola ci si ponga all'inizio di una rinascenza distante e distinta dall'età di mezzo.

Pertanto non ci meravigliremmo se, nel corso delle prossime celebrazioni sulla scia di quelle or ora citate, continuassero a proporsi nuove ricerche e studi nei quali ci si concentri su espressioni come Umanesimo, Rinascimento, Età moderna, Riforma, per contrapporle al Medioevo, considerato ancora e nonostante tutto, per taluni aspetti almeno, oscuro e diverso da tutto quello ch'ebbe vita prima e dopo; né ancora ci sorprenderemmo troppo se parimenti seguitasse a perpetuarsi la convinzione che ad avviare tale pessimistica scansione cronologico-culturale sia stato proprio il Petrarca, il quale avrebbe definito l'epoca in cui ebbe la ventura di vivere un "medium tempus", ovvero un tempo da collocarsi tra la irraggiungibile perfezione del mondo antico e la vagheggiata rinascita delle arti e delle lettere.<sup>13</sup>

La verità invece non è questa e quindi è conveniente precisare subito taluni elementi: pertanto, oltre a sentire il Petrarca legato sostanzialmente non ad altre, ma all'età che fu sua e che non dispreggò come tale, bisogna riaffermare che egli (ciò pur se è vero che come molti grandi poeti, artisti e uomini di grande cultura fu universale e in certo modo partecipe di epoche differenti da quella in cui operò e se è altresì vero che fu proiettato in una realtà in cui ieri, oggi e domani in parte convivono e si confondono) non fu affatto fra quanti

---

<sup>13</sup> DUPRÉ, *Roma dal Comune di popolo alla Signoria pontificia, (1252-1377)*. Istituto di Studi Romani, vol. XI, Roma 1952, p. 433. In senso vaticinatorio bisognerebbe interpretare non pochi componimenti poetici petrarcheschi: per esempio, "nc la stagion che 'l ciel rapido inchina\ verso occidente e che 'l dì nostro vola\ a gente che di là forse l'aspetta", fa riferimento a uomini che probabilmente vivono nell'opposto emisfero, ma certo sarebbe azzardato concludere che l'autore pensasse concretamente a terre scoperte dopo oltre un secolo, cfr. SAPEGNO, *Francesco Petrarca...* cit., p. 283. Nella stessa opera a p. 197 sgg. Sapegno si interroga sul significato del concetto petrarchesco di *Renovatio* da riconnettersi, a suo avviso, alla restaurazione di un ordine universale-religioso e politico il cui centro è in Roma, per ragioni storiche e ideali. Lo stesso concetto tuttavia è intriso di sfumature evangeliche attagliabili alla Chiesa e alla cristianità e tutto ciò ci riconduce a una concezione medievale in cui il termine di Rinnovamento assume un significato spirituale che nulla ha da spartire con la ricerca di una nuova età.

avvertirono di trovarsi al bivio fra un “prima” e un “poi”, cronologicamente intesi in modo difforme.

In altri termini la sistemazione temporale ch'egli predilesse è di segno differente; e ciò quantomeno se consideriamo una sua bellissima lettera latina rivolta all'amico domenicano Giovanni Colonna, del ramo collaterale dei signori di Galliciano<sup>14</sup>. La tradizione relativa a questo testo, peraltro ben noto e spesso commentato, sebbene in base a criteri diversi da quelli cronologici, è controversa. Il testo stesso infatti non rivela né dove né in quale anno l'autore lo scrisse e allude solo al giorno in cui fu redatto e al fatto che la sua composizione risale al momento in cui lo scrivente si trovava di ritorno da un viaggio compiuto a Roma, la città posta in cima ai suoi pensieri, ed era in sosta in zona parmense, diretto verso Valchiusa ove egli spesso rientrava dopo i suoi lunghi e ripetuti vagabondaggi<sup>15</sup>.

Il destinatario, ovvero il suddetto domenicano Giovanni, fu un congiunto del cardinal Giovanni Colonna, l'uno e l'altro amici dell'aretino. In più Petrarca entrò a far parte dei “familiares” di Gio-

<sup>14</sup> La lettera oggetto precipuo delle nostre riflessioni è quella comparsa in *Francesco Petrarca, Le Familiari*, ed. a c. di V. Rossi, Firenze, 1934, vol.II, L. VI, 2, pp. 55-60 (D'ora in poi citeremo PETRARCA Rossi... cit.p.).

<sup>15</sup> I viaggi di Petrarca a Roma sui quali più avanti ci intratteremo espressamente sono stati studiati con cura da SAPEGNO, *Francesco Petrarca...* cit., soprattutto a pp. 192-195. Sui soggiorni del nostro presso l'Urbe, cfr. pure A. CRETONI, *Il Petrarca a Roma*, Alma Roma, Roma 1962, passim. In proposito rimandiamo anche a E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca e formazione del “Canzoniere”* tr. di R. Ceserani, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 28-30, 45-48 e 127-129. Wilkins è, fra l'altro, ricco di dati relativi all'amicizia del Petrarca con i Colonna e, segnatamente con il cardinale Giovanni e con il domenicano Giovanni anch'egli, cui è indirizzata la lettera di cui ci occupiamo. Sui rapporti Petrarca-Colonna e sulla vita del domenicano Giovanni non sempre chiaramente delineata nei suoi complessi aspetti, rinviamo alla Voce di S. SURDICH, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, (Enciclopedia Italiana Treccani) vol.27, pp. 337-338. Sul rapporto stabilitosi fra la nobile famiglia romana e il nostro che influi non poco sulla formazione culturale di quella casata, non dimenticheremo un informato e utile seppur datato articolo di H. KUHN STEINHAUSEN, *Il cardinale Pietro Colonna e la sua Biblioteca*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, V, 1951, pp. 38 sgg. in merito al quale mi fa piacere qui ricordare le ricerche e la scrittura della cara e da molto tempo scomparsa dottoressa Steinhausen, mia prima insegnante di tedesco negli anni dell'immediato dopoguerra, compiute presso la Biblioteca Vaticana. Un cenno ultimo faremo a F. RICO, *Vida y obra de Petrarca*, I, *Lectura del Secretum*, ed. An-tonore, Padova, 1974.

vanni quando quest'ultimo divenne cardinale di S. Angelo in Pescheria e con lui si mantenne in stretto contatto dal 1326-1327 sino al 1337, allorché, dopo un'intima crisi, il poeta si mosse più raramente da Valchiusa. Anche dopo quell'anno però, il nostro rimase legato ai Colonna almeno sino al 1347, ovvero alla data del tribunato romano di Cola, evento di cui la nobile famiglia romana che lo deprecò ritenne in parte responsabile proprio il cantore di Laura; per cui da allora si diradarono e si raffreddarono i rapporti fra l'aretino e quei nobili romani. Quindi la lettera in questione potrebbe aver visto la luce, grosso modo, fra il 1326-1327 e il 1347.

Detto questo comunque mi sembra più ragionevole convenire su quanto a proposito della datazione della lettera dicono - fra le righe e senza conferire molta importanza alla questione - il Sapegno e soprattutto Eugenio Dupré Theseider il quale afferma convintamente ed esplicitamente che quell'epistola deve essere stata spedita nei mesi successivi al celebre soggiorno romano petrarchesco del 1337<sup>16</sup>. V'è invece chi come il Wilkins, un autorevole petrarchista col quale tuttavia non mi sento qui di consentire pienamente, ritiene con assoluta certezza di porre lo scritto in questione in rapporto con una successiva sosta romana del poeta, culminata con la sua incoronazione capitolina del 1341,<sup>17</sup> ovvero con la magnifica onorificenza che per il modo con cui venne conferita, avrebbe avviato un processo di "Renovatio" culturale e spirituale altrimenti quasi impossibile per la tristezza dei tempi, un'onoranza legata però a un cerimoniale più medievale che umanistico-rinascimentale, privo come fu, ad esempio, di ogni richiamo di natura archeologico-antiquariale portato

<sup>16</sup> SAPEGNO, *Francesco Petrarca...* cit., p. 197 sgg, sia pur non espressamente e fuggevolmente sembrerebbe anch'egli in qualche modo propendere più verso la data del 1337 che verso il 1341. Invece il Dupré, *Roma dal Comune...* cit., p. 508 è del tutto convinto, ed io sono concorde con lui, che sia più opportuno scegliere il 1337 come anno di composizione dell'epistola in questione. Un cenno almeno su questo punto va fatto a A. CRETONI, *Il Petrarca e i Colonna*, Roma, 1960, p. 38.

<sup>17</sup> WILKINS, *Vita del Petrarca...* cit., pp. 46-48, segue convintamente l'ipotesi di datazione relativa al 1341. Cfr. anche Id., *Petrarch's Correspondence*, Padova, 1960, passim, e p. 87. Tale epistola sarebbe quindi stata scritta non lontano da Parma, presso l'altopiano boscoso di Selvapiana ove il poeta ebbe la ventura di sostare allora.

in auge pochi anni dopo proprio da Cola di Rienzo. La data prescelta dal Wilkins conterrebbe poi una specifica motivazione: il domenicano Giovanni Colonna cui Petrarca si rivolse si trovò presso Roma, in zona tiburtina, a partire dal 1338, quindi solo dopo quella data avrebbe potuto incontrarsi con il Petrarca presso la città dei papi.

Secondo tale ipotesi, a mio avviso poco probabile, il componimento di cui ci occupiamo sarebbe stato scritto dopo l'8 aprile del 1341, allorché il senatore Orso dell'Anguillara, in vece di Roberto d'Angiò che non poté presenziare alla grande cerimonia come sarebbe stata sua intenzione, pose sul capo del grande autore il serto di alloro<sup>18</sup>. Dopo la suddetta solennità e un'ulteriore sosta nell'Urbe, Petrarca, ripreso il cammino verso il nord, avrebbe vergato la sua composizione, presso Parma, il 30 novembre dello stesso anno<sup>19</sup>. Tuttavia pare strano che un componimento come questo, successivo a un fatto centrale della vita petrarchesca come la "laurea", non contenga nessun riferimento, aperto o velato, al memorabile evento. Altrettanto poco credibile è poi ricorrere al particolare che solo dal 1338 il domenicano intestatario dell'epistola si trovasse stabilmente nei pressi di Roma e che quindi soltanto dopo quell'anno, vale a dire nel 1341, potessero verificarsi gli avvenimenti cui nel testo ci si riferisce. Qual mai grave impedimento dirimente infatti, avrebbe potuto rendere impossibile una precedente momentanea sosta dello stesso frate nella città eterna, nel cui corso potrebbero essersi attuati gli a-

<sup>18</sup> Oltre al già citato DUPRÉ cfr. WILKINS, *Vita del Petrarca...* cit., pp. 46-51.

<sup>19</sup> Attribuendo questa lettera al 1341 essa si connetterebbe pure, dato il luogo donde fu scritta, alla conquista di Parma effettuata pressappoco nello stesso momento da Azzo da Correggio e dai suoi tre fratelli. Tale fenomeno infatti segnò in certo modo la vita del Petrarca che, postosi in contatto con quel condottiero, gli inviò una silloge di 215 sue poesie. Su questo punto si terrà conto di SAPEGNO, *Francesco Petrarca...* cit., pp. 214, 247-248 e 272. Comunque va notato che del personaggio suddetto e dei fratelli nonché dell'impresa di Parma, nell'epistola in questione non si trova neppure un elemento che possa richiamarla alla memoria. Sulla "laurea" del 1341 di cui più avanti ampiamente trattiamo, si utilizzerà DUPRÉ, *Roma dal Comune...* cit., p. 514 sgg, ma anche di questo evento della sua vita nella lettera del 1341 - se dovessimo scegliere questa datazione - non resta il minimo cenno. Dopo la cerimonia dell'incoronazione e la partenza dall'Urbe, Petrarca fu impegnato anche a secondare le manovre diplomatiche dei Colonna presso Roberto d'Angiò, a Napoli, e poi presso i Visconti di Milano. Vedi ancora SAPEGNO, op. cit., p. 197 sgg.

micali convegni di cui sopra? Perciò mi sembra poco credibile la tesi Wilkins mentre propendo per quella di Dupré che pone la corrispondenza di cui trattasi nell'autunno del 1337.<sup>20</sup>

Comunque, a prescindere dall'esatta collocazione cronologica, la lettera, oltre che di notevole valore per il contenuto, è significativa in quanto ricorda con precisione che nel corso del suo soggiorno nell'Urbe, Petrarca e il suo amico Colonna, frate dell'Ordine dei Predicatori e autore di pregevoli opere,<sup>21</sup> si incontrarono per compiere lunghe passeggiate durante le quali il nostro ebbe modo di visitare attentamente vecchi e nuovi siti di Roma ch'egli voleva in modo diretto conoscere.

I suoi abbondanti ricordi, cui di preferenza si riferiscono quanti hanno fatto di tale lettera oggetto di ricerca, appaiono costellati di particolari puntuali e concreti che forse non sono stati considerati in tutta la loro importanza da una critica che si è soffermata sulla valutazione dei riferimenti alle antichità romane senza però mettere in relazione, come fece il poeta, le antichità stesse con il loro significato altamente cristiano; né la critica stessa ha posto in luce che la fonte di molti richiami petrarcheschi non è classica ma medievale e si connette alla descrizione del cronista genovese del '200 Jacopo da Varazze, contenuta nella "Legenda Aurea".<sup>22</sup>

<sup>20</sup> DUPRÉ, *Roma dal Comune...* cit., loc. cit.

<sup>21</sup> Sulle opere del domenicano Giovanni Colonna, fra le quali menzioniamo almeno un *Libro de viris illustribus*, ancora quasi del tutto inedito oltre a un *Mare Historiarum*, anch'esso poco conosciuto rinviamo a TH. KAEPPEL, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, II, Roma, 1975, p. 309 sgg e P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I-II, ad indices: *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi primum ab Augusto Potthast digestum...*, Roma 1984, III, p. 516 sgg.

<sup>22</sup> Per la *Legenda aurea* di IACOBUS A VARAGINE sarà bene riferirsi all'edizione dovuta a R. BENZ, *Jacobus de Varagine, Legenda Aurea*, Jenae, 1917-1921. Su questa importante opera e su coloro che vi si sono direttamente e indirettamente riferiti menzioniamo almeno F. BARTH, *Legenden als Lehrdichtung-Beobachtungen zu den Martyrerlegenden in der Legenda Aurea*, in *Europäische Lehrdichtung. Festschrift für W. Naumann*, Darmstadt 1981. Si dovrà tuttavia tener conto di *Actes du Colloque International sur la Legenda Aurea: texte latin et branches vernaculaires*, Montréal, 11-12 maggio 1983; Infine si tenga conto del "Cahier d'études médiévales", *Cahier spécial*, 2, Montréal - Paris, 1986.

Il nostro autore rimembrò anzitutto gli incontri con il domenicano Colonna avvenuti di solito presso le terme di Diocleziano. Più volte i due raggiungevano, inerpicandosi sulle rovine, la sommità del complesso termale da cui scorgevano l'immenso spettacolo di Roma che sembrava sospesa fuori del tempo e dello spazio. Il Petrarca non specificò mai a che ora avvenissero gli incontri, in quali giorni o mese e quale fosse la loro durata,<sup>23</sup> ma rievocò la sottile magia del luogo e poi, spesso basandosi sulla testimonianza di Jacopo da Varazze, enumerò i luoghi della città visitati, i palazzi, le colonne, gli archi, le statue puntualmente citati e, come già anticipato, posti in parallelo con la vicenda cristiana sovrastante ogni altro elemento storico-archeologico.<sup>24</sup>

Fra l'altro vennero nominati - vi torneremo più avanti - la reggia del re Evandro e il tempio di Carmentis, sua profetica madre, la grotta di Caco, la lupa nutrice e il fico ruminale, il bosco di Remo, i giochi circensi e il ratto delle Sabine, la palude detta della capra e la sparizione di Romolo, i convegni di Numa Pompilio con la ninfa Egeria e le schiere dei tre gemelli.<sup>25</sup>

Seguitando più avanti a elencare i "mirabilia" della città eterna, si giunse a precisare il luogo ove sarebbe stato trascinato Perseo, quello ove fu respinto Annibale, e poi il punto in cui fu condotto Giugurta incatenato, secondo quanto riportato da taluni poeti, mentre altri - aggiunge Petrarca - lo vollero ucciso in carcere. Fu poi la volta del fascinoso fiume Tevere e dei suoi ponti, dal Sublicio agli altri nonché dei colli fatali, dall'Aventino al Viminale, dal Quirinale al

---

<sup>23</sup> Le uniche precisazioni del tutto e forse volutamente generiche e imprecise, velate però di nostalgia e di mistero possono rinvenirsi all'inizio della lettera ove è scritto: "Deambulabamus Rome soli. Meum quidem obambulandi perypateticum morem nosti", PETRARCA Rossi... cit., p. 55

<sup>24</sup> WILKINS, *Vita del Petrarca...* cit., p. 47 precisa che insieme con il suo accompagnatore Petrarca visitò in quell'occasione almeno ottanta luoghi legati alla storia antica di Roma e alla vicenda cristiana.

<sup>25</sup> PETRARCA Rossi... cit., p. 56. "Hic Evandri regia, hic Carmentis edes, hic Caci spelunca, hic lupa nutrix et ruminalis ficus, veriori cognomine romularis, hic Remi transitus, hic ludi circenses et Sabinarum raptus, hic Capree palus et Romulus evanescens, hic Nume cum Egeria colloquium, hic tergeminarum acies".

Celio, per poi passare alla via Appia, al Campo Marzio, al tempio della Fortuna e a quello di Agrippa.<sup>26</sup>

Continuando ancora, la rievocazione si spostò ai luoghi del trionfo di Giulio Cesare, al tempio in cui Augusto vide prostrati ai suoi piedi i sovrani del mondo intero.<sup>27</sup> Vivissima balzò alla memoria del letterato la colonna di Traiano ove l'imperatore stesso trovò degna sepoltura, unico esempio, a detta di Eusebio di Cesarea, di sovrano romano sepolto all'interno delle mura cittadine: ancora una volta il richiamo classico, al pari di quanto avvenuto per Jacopo da Varazze si appuntò con Eusebio di Cesarea su una fonte medievale, particolare questo volto ad attestare con certezza come il cantore di Laura fosse ancora legato alla realtà della sua epoca anche quando rievocava la grandezza dell'Urbe in età imperiale! Ma pure nel parlare del ponte poi ribattezzato con il nome di San Pietro, elementi pagani e cristiani si fusero.<sup>28</sup> Del pari ciò si verificò facendo cenno a Castel S. Angelo, la mole dedicata all'imperatore Adriano che lì riposa.<sup>29</sup>

Le testimonianze cristiane poi - anche su ciò torneremo - trionfarono su ogni altra quando ci si riferì al luogo ove Cristo si fece incontro a Pietro suo vicario, a quello - messo vieppiù in evidenza - ove Pietro stesso fu posto in croce, poi al luogo della decapitazione

---

<sup>26</sup> PETRARCA Rossi... cit., p.56. "Hec autem Sacra Via est, he sunt Esquilie, hic Viminalis, hic Quirinalis collis, hic Celius, hic Martius Campus et Superbi manibus decussa papavera. Hic miserabilis Lucretia ferro incumbens, et in mortem fugiens adulter, et lese pudicitie vindex Brutus. Hic minus Porsenna, et etruscus exercitus, et infestus erranti dextre Mutius, et tyranni filius cum libertate concurrans, et hostem urbe depulsum ad inferos sequens consul, et fractus a tergo viri fortis Pons Sublicius, et Horatius natans, et Tyberis revehens Cleliam".

<sup>27</sup> PETRARCA Rossi... cit., p. 57. "Huc compulsus est Perses, hinc repulsum est Hannibal, hinc impulsus est Iugurtha, ut quidam opinantur, alii vero in carcere illum necant. Hic triumphavit Cesar, hic periit. Hoc Augustus in templo reges affusos et tributarium orbem vidit".

<sup>28</sup> PETRARCA Rossi... cit., p. 57. "Hic Pompeii arcus, hic porticus, hoc Marcus Cimbrum fuit. Hec Traiani columna, ubi ille unus omnium imperatorum, ut ait Eusebius, intra urbem est sepultus; hic eiusdem pons qui Sancti Petri nomen inventit".

<sup>29</sup> PETRARCA Rossi... cit. p. 57. "Hic Hadriani moles, cui ipse quoque subiectus est, quo Sancti Angeli Castrum vocant".

di s.Paolo e a quello ove venne bruciato s.Lorenzo, oppure all'altro in cui l'apostolo Giovanni sarebbe stato gettato nell'olio bollente per uscirne incolume nei pressi di San Giovanni a Porta Latina. Uno dei posti d'onore venne altresì riservato alla giovinetta Agnese che, trascorsi otto giorni dopo il suo martirio, apparve in aspetto radioso agli amici che manifestavano il loro dolore ritenendola morta fra i tormenti e a tutti la santa impedì di piangere per lei. Infine, altri ricordi classici e cristiani furono quelli della punizione inferta a Costantino che prima del suo sincero pentimento non avrebbe ottenuto da papa Silvestro di essere sanato dalla lebbra nonché quello del martirio di papa Callisto nel cui corso molti suoi persecutori persero la vita.<sup>30</sup>

Insomma non ci stanchiamo di porre in evidenza come in questa ampia descrizione, vista per solito dai critici in prevalente funzione romano-classica e archeologico-antiquariale, età pagana e cristiana si assommino entrambe e si rafforzino a vicenda come se tra l'una e l'altra non esistesse soluzione di continuità. La storia legata alla Roma classica viene così utilizzata secondo un'abitudine già consolidata nei secoli immediatamente precedenti il '300, a maggior gloria della Roma cristiana ove perirono gli apostoli Pietro e Paolo, come accade, per esempio, in altre fonti quali i "Mirabilia urbis Romae".<sup>31</sup>

Ma se in una simile descrizione sembra in pratica ravvisarsi l'assenza di una qualsiasi più precisa volontà di periodizzamento,

---

<sup>30</sup> PETRARCA Rossi... cit., p. 58. "Hic Cristus profugo vicario fuit obuius; hic Petrus in cruce truncatus est Paulus; hic assatus Laurentius; hic sepultum venienti Stephano locum fecit. Hic spreuit fervens oleum Iohannes; hic Agnes post obitum vivens suos flere prohibuit; hic Silvester latuit; hic lepram deposuit Constantinus; hic gloriosam Calixtus exerceuit Libitinam".

<sup>31</sup> *Mirabilia Urbis Romae*, ed R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice Topografico della città di Roma* edito presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Fonti per la Storia d'Italia*, 90, 1946, II, pp. 17-65. Su questa estremamente interessante e inconsueta fonte rinviamo almeno a R. KRAUTHEIMER, *Roma, profilo di una città*, Roma trad. it. 1988, pp. 248-253 e 293-294 e poi a H. BLOCH, *Der Autor der Graphia Aureae Urbis Romae*, in "Deutsches Archiv", 40, 1984, pp. 55 - 175. Si potrà poi consultare J.OSBORNE, *Master Gregorius the Marvels of Rome*, Toronto, 1987, M. ACCAME LANZILLOTTA, *Contributi sui Mirabilia Urbis Romae*, Genova 1995 e C. NARDELLA, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le "Meraviglie di Roma" di maestro Gregorio*, Roma 1997

mentre secoli anche distanti fra loro si combinano senza concrete preoccupazioni di sistemazione, per cui passato e presente si fondono, al di là di ogni preoccupazione metodologica nel nome di Cristo, subito dopo giunge una precisazione illuminante sulla quale intendo intrattenermi in quanto i numerosi petrarchisti che considerarono in vari momenti e in differenti opere la stessa testimonianza per farla oggetto delle loro ricerche, hanno praticamente trascurato la determinazione suddetta.

Petrarca dunque appellandosi agli incontri culturali romani con il suddetto amico Giovanni Colonna, precisò che stando insieme essi non discutevano di affari, né tanto meno di problemi pubblici o privati: "camminando lungo le mura di quella città cadente o sedendoci su di esse contemplavamo i resti delle rovine".<sup>32</sup> A questo punto il poeta soggiunge ancora: "si parlava soprattutto di storia e sembrava che ci fossimo divisi i compiti in modo tale che tu preferivi intrattenermi sulle vicende recenti, io sulle antiche, intendendo per antiche quelle che precedettero il culto e la venerazione del nome di Cristo da parte degli imperatori romani e recenti quelle che da Cristo giungono sino a noi".<sup>33</sup>

Si tratta, va subito precisato, di espressioni semplici ma inequivocabilmente chiare, sino a ora quasi trascurate, che a mio avviso nella loro limpidezza rappresentano molto bene la sostanza del problema del periodizzamento così come Petrarca lo intende. La storia dell'umanità per il poeta e letterato si divide ancora virtualmente in due epoche, l'antica e la moderna e il punto di cesura è rappresentato dalla nascita di Cristo, il fatto veramente nuovo, il "lapis abscissus" dopo di che nulla è stato più eguale a quanto prima si era verificato e tutto ebbe a trasformarsi.

---

<sup>32</sup> PETRARCA Rossi... cit., p. 58. "Et euntibus per menia fracte Urbis et illic sedentibus ruinarum fragmenta sub oculis erant".

<sup>33</sup> PETRARCA Rossi...cit., p. 58. "Multis de historiis sermo erat quas ita partiti videbamur, ut in novis tu, in antiquis ego viderer expertior, et dicantur antike quecumque ante celebratum Rome et veneratum romanis principibus Cristi nomen, nove autem ex illo usque ad hanc etatem".

Del resto anche gli storici del secolo successivo al Petrarca, ovvero del '400, sono pressoché tutti collocati su una stessa posizione e se pur talune volte si richiamano a una sorta di "media aetas" o di "media tempestas" lo fanno in prevalenza in un'accezione in cui è molto più facile attribuire a quelle parole il significato di un periodo di tempo più recente rispetto a chi scrive piuttosto che a quello che si riferisce a una vera e propria età di mezzo contrapposta all'antica e alla moderna.<sup>34</sup>

Inoltre pure nel '500 Niccolò Machiavelli nel "Principe" e nelle "Istorie fiorentine" non suddivide la sua trattazione in tre parti e non prende in considerazione un Medioevo distinto da altre età e nel rappresentare le vicende dei secoli successivi alla caduta dell'Impero d'Occidente e alla deposizione di Romolo Augustolo si guarda bene dall'identificarli "tout court" come secoli di barbarie.<sup>35</sup>

A sua volta, sempre nel '500 Francesco Guicciardini, certamente più moderno e problematico dell'autore del "Principe" per il suo modo di interpretare gli eventi da lui riportati di solito con un piglio che per più di un aspetto direttamente ci riguarda, non prende mai in considerazione un'età media contrapposta a quanto avvenuto prima e dopo e non ha nessuna sensazione di vivere in un'epoca che si frapponga fra quella che precedette Cristo e quella in cui egli si trova a operare.<sup>36</sup>

---

<sup>34</sup> Cfr. in proposito GATTO, *Viaggio intorno al concetto... cit.*, *La formazione del concetto di medio Evo*, cap. II, pp. 33-39 e cap. III, *La storiografia umanistica ... cit.*, pp. 41-66. Si tenga tuttavia conto di G. FALCO, *La polemica sul Medioevo*, Torino, 1933, passim. Si utilizzerà altresì R. MORGHEN, *Il Medioevo nella storiografia dell'età moderna*, paragrafi I - II, in *Nuove Questioni di Storia Medievale*, Milano, 1964. Infine sarà opportuno rifarsi anche a E. GARIN, *L'Umanesimo italiano: filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari, 1952; Id. *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari, 1957. Id. *Ritratti di umanisti*, Firenze, 1969.

<sup>35</sup> Per quanto attiene a Machiavelli rimandiamo ancora a G. SASSO, *N. Machiavelli*, Firenze 1958 e a F. CHABOD, *Machiavelli and the Renaissance*. Introduzione by A. Passerin d'Entrèves, London, 1958. F. CHABOD, *Scritti su Machiavelli*, Torino, 1964. Ci si potrà rivolgere infine a GATTO, *Viaggio intorno al concetto ... cit.*, pp. 67 - 71.

<sup>36</sup> Il rapporto in cui si pone Guicciardini storico con l'età di mezzo è tenuto presente in GATTO, *Viaggio intorno al concetto... cit.*, pp. 70-74.

Dunque la testimonianza petrarchesca testé riportata, breve e non dettagliata, tanto lucidamente e compiutamente espressa quanto ignorata nell'ambito di un componimento del quale sono stati sottolineati in prevalenza elementi "classici" e archeologici mentre si è dimenticato di fare riferimento alle interconnessioni con l'elemento cristiano, è importante per più riguardi: anzitutto perché ci permette di comprendere come l'autore intenda il succedersi dei due periodi storici fondamentali, l'antico e il moderno, e poi perché fa parte di un'opera in latino come le "Epistole" sempre considerate dal Petrarca più importanti di altre sue composizioni in volgare, definite con un certo spirito di sufficienza "nuge" o "nugelle".<sup>37</sup>

Le lettere infatti costituiscono una sorta di "effigies" intellettuale che il nostro autore tende a realizzare di sé attraverso i suoi studi più impegnati e ritenuti scientificamente ponderosi.<sup>38</sup> Dunque il fatto stesso che quella che chiameremo una proposta di periodizzazione storica si trovi in una lettera latina pone significativi problemi, conferendo importanza e rilievo alla proposta stessa.

Le "Epistole" d'altra parte - ciò non deve essere trascurato - sono fra le opere petrarchesche quelle che, al di là delle apparenze, appaiono meno rispettose del desiderio e del bisogno di una generale sistemazione. Esse conservano pertanto una loro immediata pregnanza e illuminano in modo preciso l'itinerario a volte diritto a volte tortuoso dell'esperienza umana e culturale del poeta e letterato. Il percorso spirituale petrarchesco, tuttavia, non registra di solito violente crisi, repentine e brusche svolte, ma imprime un ritmo lento di acquisizioni nuove e progressive e di lievi o meno lievi correzioni destinate a riflettere la crescita regolata e prevedibile di un'eccezionale impresa di carattere culturale, più filologico-letteraria che storica. Quindi, forse proprio per questo le lettere for-

<sup>37</sup> Cfr. SAPEGNO, *Francesco Petrarca ... cit.*, pp. 258-259. Niente a che vedere dunque con opere da considerarsi nate sotto il segno di valori frivoli e di ancor più frivola mondanità dispersiva, ib. p. 189.

<sup>38</sup> SAPEGNO, *Francesco Petrarca ... cit.*, p. 250. L'accumularsi di dati e particolari, pure eruditi, fa sì che una accanto all'altra le lettere petrarchesche costituiscano una sorta di diario ininterrotto in cui è possibile rendersi conto dei pensieri e dei propositi del letterato.

mano il nucleo più vasto e vario e di interesse maggiore per il lettore contemporaneo volto a far luce sull'intero "corpus" latino del Petrarca.<sup>39</sup>

Nelle "Epistole" peraltro, nonostante le successive collocazioni e i differenti ordinamenti interni, la soppressione di singoli brani e la loro fusione con altri, si rappresenta sempre l'intendimento più sincero dell'autore intento a informare chi legge del suo punto di vista autentico su questioni culturali e civili di differente spessore. Petrarca non scrive per dare sfoggio della sua abilità retorica e del suo stile elegante, ma per partecipare agli amici questioni che li riguardano e che, oltre che a lui, stanno loro a cuore: "Epistole officium, reor, non ut scribentem nobilitet sed ut certificet legentem". E altrimenti preciserà "ostentemus nos in libris, in epystolis colloquamur".<sup>40</sup>

Per questo la sua proposta di periodizzamento contenuta nel documento suddetto è degna di rispetto e di attenzione. E quindi pur se generalmente appare arduo ricercare nel nostro - un poeta e letterato ben diverso da Dante Alighieri - un più robusto e vibrato inquadramento teoretico, una visione razionalmente pensata e sorvegliata e più razionalmente realizzata, destinata quindi a raccogliere e a unificare le varie manifestazioni della realtà onde regolarle in modo armonico e in una coerente vita di forme e forma di vita, e pur se la sua è ancora una cultura sostanzialmente letteraria e non in tutto e sempre incline alla storia, lo snodarsi delle vicende svoltesi nel fluire dei secoli rappresenta ai suoi occhi una funzione essenzialmente determinante e corroborante che lo sospinge verso la logica, l'ordine e la chiarezza; quindi, anche per questo, la testimonianza su cui insistiamo è significativa e degna di nota; e la proposta di periodizzamento racchiusa nell'epistola diretta al domenicano Colonna si mostra, lo ripetiamo, meritevole di riguardo e di considerazione.<sup>41</sup>

<sup>39</sup> SAPEGNO, *Francesco Petrarca ... cit.*, pp. 249-250.

<sup>40</sup> SAPEGNO, *Francesco Petrarca ... cit.*, p. 249. Il piano dell'ampia opera risulta bene individuato e in parte attuato nei ventiquattro libri delle *Familiari* cui appartiene la lettera che ci riguarda; parzialmente è invece realizzato nei diciassette libri delle *Senili*.

<sup>41</sup> Sulle lettere nel loro insieme, la loro genesi e sulla formazione dell'epistolario petrarchesco oltre che sull'utilizzo di quella importante fonte, non sminuito dal suo impianto fonda-

Nella visione suddetta però male si spiegherebbero e potrebbero intendersi repentine fughe in avanti, la ricerca del nuovo e l'abbandono di moduli tradizionali e consolidati. Quindi ben si colloca in siffatta trama un periodizzamento che si avvale di contesti collaudati e non insoliti e che divide la vicenda storica nel consueto schema di "Historia antiqua" e "Historia nova" inteso nella sua versione più semplificata, di stampo religioso in cui la misurazione del tempo "che vassene" senza che l'uomo se ne avveda è del tutto rispettosa dei canoni cristiani che pongono al centro, fra passato e presente l'avvento del Cristo.<sup>42</sup>

Petrarca volendo, potrebbe commisurare i momenti che fluiscano nel divenire storico in modo più preciso di quanto non faccia e ciò non tanto e non soltanto perché nella prima metà del XIV secolo le stagioni sono ormai contrassegnate da un ritmo regolare e il passare delle epoche è contraddistinto dal trascorrere dei giorni e delle notti, dal suono delle campane delle chiese più o meno vicine o distanti.<sup>43</sup> Poi, oltre che con i rintocchi argentini il tempo può misurarsi

---

mentalmente letterario oltre a N. SAPEGNO, *Le lettere del Petrarca*, in *Pagine di storia letteraria*, Palermo 1960, pp. 65-114, si terranno d'occhio di E.H. WILKINS, *Petrarch's Correspondence*, Padova, Antenore, 1960 e, dello stesso autore, E.H.W., *The Prose Letters of Petrarch: a Manual*, New York, Vanni, 1951, pp. 143. P.G. RICCI, il volume delle *Prose della Ricciardiana*, Milano - Napoli, 1955. Interessante, nell'ambito della vasta produzione di questo illustre petrarchista, il saggio preparato in collaborazione con G. Billanovich: WILKINS, *The Miscellaneous Letters of Petrarch*, in "Speculum", XXXVII, 1962, pp. 226-243, ove tornano varie questioni relative all'epistolario e al suo utilizzo.

<sup>42</sup> In merito a quanto da porre in relazione al tempo, alle stagioni e alle problematiche loro connesse, rinviamo almeno a P. COUDERC, *Le Calendrier*, Paris, 1948; E.J. BICKERMAN, *La cronologia nel mondo antico*, Firenze, 1963; G. KUBLER, *La forma del tempo. La storia dell'arte e la storia delle cose*, Torino, Einaudi, 1989; P. COVENEY - R. HIGHFIELD, *La freccia del tempo* Milano, Rizzoli, 1991; J.T. FRASER, *Il tempo una presenza sconosciuta*, Milano, Feltrinelli, 1991. Importante contributo è da ritenersi poi il primo numero della rivista *Il tempo e il testo*, I, 1, 1998, Roma, Viella, *Dipartimento di Studi Romanzi dell'Università di Roma*, con testi di Abruzzese, Antonelli, Asor Rosa, Boitani, Bologna, Brugnoli, Carrettieri, Cherchi, Colaiacomo, De Laude, Dorra, Ferrario, Finilich, Finazzi Agrò, Grumbaum, Lombardo, Mauro, Sachs, Segre, Stegagno-Picchio, Tyreck-Weinrich.

<sup>43</sup> Alla bibliografia testé menzionata è il caso di aggiungere il noto libro di J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977; A.J. GUREVICH, *Che cos'è il tempo?*, in *Le categorie della cultura medievale*, Torino, Einaudi, 1984, pp.97-162; A. POMIAN, *L'ordre du temps*, Paris, Gallimard, 1984.

in modo più preciso con gli orologi e gli ingranaggi meccanici posti sui campanili e sulle torri che dividono luce e tenebre in intervalli ormai di eguale durata, leggibili da tutti mediante le lancette e ben udibili con la musicale voce delle campane che si sussegue di ora in ora.<sup>44</sup>

In realtà tuttavia la preoccupazione petrarchesca è incentrata qui quasi interamente sull'individuo e sulla breve funzione relativa all'arco della sua vita racchiuso fra la nascita e la morte. Inoltre il poeta - ciò non può negarsi - tiene presente il tempo storico al di fuori dell'individuo stesso, più lungo e compiuto di quello della vita, ma non infinito e che può, così ci lascia intendere dalla lettura del dianzi ricordato documento epistolare, suddividersi in due grandi momenti, quello racchiuso fra l'origine del mondo e la nascita del Redentore, e il secondo compreso fra l'avvento di Cristo e il suo ritorno finale nel giorno del giudizio che culmina con la fine della vicenda umana o meglio con l'inizio di una vita definitivamente rinnovata; ed è appena il caso di sottolineare come il concetto di "Renovatio" abbia in questo caso una valenza etica più ancora che culturale; è una sorta di "metànoia" paolina più che l'inizio di una nuova età.

Sul futuro tuttavia - continuando ancora - il nostro non s'impegna sino in fondo in quanto l'uomo non è in grado di plasmare il tempo ma da esso è quasi interamente dominato. È inutile pertanto ipotizzare nell'ambito dei due più lunghi "stàsima" suddivisioni ulteriori, non si prevedono ere né età paragonabili alle stagioni della vita o ai giorni della settimana, come fecero S. Agostino nel

---

<sup>44</sup> Anche sul succedersi delle ore e sulle diverse funzioni della giornata sistemate nei diversi orari, d'estate e d'inverno, assai ampia è la letteratura storica disponibile. Sceglieremo pertanto solo i seguenti titoli: P. RICHÉ, *La vie quotidienne dans l'empire carolingien*, Paris, Hachette, 1979, ricco di suggestioni in rapporto alle trasformazioni fra le teorie e le consuetudini antiche e le medievali. Si terrà poi conto di A. MOMIGLIANO, *Il tempo nella storiografia antica*, in *La storiografia greca*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 64-94 e pure di P. DAFFINÀ, *Senso del tempo e senso della storia: computi cronologici e storicizzazione del tempo*, in "Rivista degli Studi Orientali", LXI, 1987, fasc. 1-4, pp. 1-71. Numerosi elementi possono ricavarsi inoltre da E. DELORT, *Vita quotidiana nel Medioevo*, Roma - Bari, Laterza, 1989. Va citato infine il recente, ottimo contributo dovuto a M. CRISTIANI, *Tempo rituale e tempo storico. Comunione cristiana e sacrificio. Le controversie eucaristiche nell'alto Medioevo*. Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (CISAM), 1997.

“De civitate Dei”,<sup>45</sup> oppure Orosio nell’*Historiarum adversus paganos libri VII*”, allorché sostituirono le loro scansioni a quelle considerate classiche del prima e dopo Cristo.<sup>46</sup>

Per Petrarca dunque il “saeculum” non è di 100 anni, non ha durata precisa ma rappresenta un’estensione variabile e rapportabile alla vita umana e la “secularis vita” si contrappone chiaramente solo alla “vita aeterna”.<sup>47</sup> Per lui quindi la storia - lo si evince dall’illuminante lettera da noi qui riproposta - non è unica e non si lascia regolare secondo gli angusti limiti dell’esistenza, di variabile durata, come si è detto, ma comunque assai breve e non assume neppure un aspetto ciclico e individuabile secondo percorsi culturali prevedibili e programmati. Il tempo comunque è colmato dagli uo-

<sup>45</sup> La proposta di periodizzamento agostiniano è stata, fra gli altri, studiata da A.M. LA BONNARDIÈRE, *La cité terrestre d'après H.I. Marrou*, in La Bonnardière (a c. di) *Saint Augustin et la Bible*, Paris 1986, pp. 387 - 398; R.A. MARKUS, *The End of Ancient Christianity*, Cambridge, 1993; L. Harf-Langner - D. Boutet (a c.) *Pour une mythologie du Moyen-Âge*, Paris 1988; O. PASQUATO, *Influssi agostiniani sulla storiografia ecclesiastica di H.I. Marrou*, in A. BODEN KOPFGASSER, *Theologien in Leben*, Roma 1983, pp. 97-123. R.A. MARKUS, *Church, History and Early Church Historian*, in R.A. MARKUS, *From Augustin to Gregory the Great*, var. ed., London 1983; R. LANDES, “*Millenarismus absconditus*”. *L’Historiographie agustinienne et le millenarisme du haut Moyen-Age jusqu’à l’an Mil* (con seguito), in “*le Moyen Age*”, 98\ 3-4 (1922), pp. 355-377. G. TABACCO, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in “*Rivista Storica Italiana*”, LIII (1990), pp. 691-716. O. CAPITANI, *Medioevo passato prossimo*, Bologna 1979; P. CAMMAROSANO, *Italia medievale*, in *Nuova Rivista Scientifica*, Roma 1991. C. DOLCINI, *Guida allo studio della storia medievale*, Torino 1992. Ricordo infine ancora una volta, GATTO, *l’Atelier del medievista... cit.*, passim e Id. *Viaggio intorno al concetto... cit.*, pp. 26-27.

<sup>46</sup> La scansione temporale prescelta da Paolo Orosio e da altri autori dei primi secoli dell’era cristiana è ben presente in O. CAPITANI, *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana*, in *Nuove questioni di Storia medievale*, Milano, 1964, pp.729-740. Non sarà male però, anche per comprendere meglio donde derivi la suddivisione accettata da Francesco Petrarca, leggere alcuni saggi legati alla questione della qualità del tempo; e fra questi proponiamo J.M. LEROUX (a c. di), *Le temps chretien de la fin de l’antiquité au Moyen-Age*, Paris 1984 e ancora J.C. SCHMITT, *Il tempo come parametro e come oggetto della storia*, in R. Romano (a c. di) *Le frontiere del tempo*, Paris 1984. Un cenno meritano infine O. CAPITANI, *la storiografia altomedievale: linee d’emergenza nella critica contemporanea*, in *La cultura in Italia tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Atti CNRS, vol. I, Roma 1981, pp. 123-147 e O. PASQUATO, *Tardo antico e “Christiana tempora” nella storiografia di H.I.Marrou*, in, “*Salesianum*”, 44, (1982).

<sup>47</sup> BORST, *Forme di vita... cit.*, pp. 39-45.

mini che nel corso del loro pellegrinaggio terreno e della loro esperienza con il succedersi e l'alternarsi delle generazioni modelleranno la vita stessa sino all'avvento del Cristo giudice che porterà i "novissima", ovvero morte, giudizio, inferno e paradiso.

Tutto ciò nondimeno ci induce a ritenere, a conferma di quanto sin qui detto, che con il Petrarca non ci troviamo ancora agli inizi di una nuova età.<sup>48</sup> E in proposito giova insistere sia pur di passata, sul tante volte ricordato sonetto, "L'avarata Babilonia ha colmo il sacco", nel quale l'autore del "Canzoniere", pur trovandosi vicino ai pontefici avignonesi, è tutto proteso nell'invocare il ritorno del capo della Chiesa a Roma. Del pari poi egli è sospinto verso l'Urbe nel sonetto in cui chiama Avignone "nido di tradimenti in cui si cova \ quanto mal per lo mondo oggi si spande" e paragona quella sede papale a "Belzebug". Ancor più rincara la dose nell'altro componimento poetico in cui Avignone è denominata "Fontana di dolore, albergo d'ira \ Scala d'orrori e templo d'eresia". Infine l'intera Curia, come per Dante anche per l'autore del "Canzoniere" è la grande Babilonia "la madre delle prostitute e delle abominazioni della terra" secondo una citazione biblica tutta medievale tratta dall'Apocalisse.<sup>49</sup>

Il poeta si scaglia qui con veemenza contro i sostenitori del papato oltremontano e Avignone e la sua corte fastosa e raffinata sono

<sup>48</sup> GATTO, *Viaggio intorno al concetto...* cit., pp. 34-35.

<sup>49</sup> Rinviamo ancora a GATTO, *Viaggio intorno al concetto...* cit., p. 36. Potrà consultarsi il Sonetto petrarchesco dianzi citato e qui in discussione al n. CXXXVII, *Canzoniere, testo critico e Introduzione* di G. Contini, annotazioni di D. Ponchiroli, Torino, 1964, p. 192. Ci riferiamo poi al Sonetto n. CXXXVI, ed. cit., p. 191, in cui il poeta si misura in citazioni profetiche, invocando sugli ecclesiastici corrotti la stessa punizione, ovvero la pioggia di fuoco, riservata da Dio a Sodoma e Gomorra, le città bibliche del peccato. Citiamo inoltre il n. CXXXVIII, ed. cit., p. 193. Sia pure solo in nota rammentiamo ancora il Sonetto n. CXIV, ove si dice "De l'empia Babilonia ond'è fuggita \ ogni vergogna, ond'ogni bene è forì \ albergo di dolor, madre d'errori, \ son fuggito io per allungar la vita" (è con questo componimento che il poeta si accomiata da Avignone allorchè sceglie di vivere nella per lui più tranquilla Valchiusa. L'attributo di Babiloniese è chiaramente riportato secondo la definizione biblica: *Apocalisse, XVII, 1-18*). D'altra parte l'abitudine di denominare Avignone Babilonia e città di Satana non termina con Petrarca. Nel 1388 infatti proprio come "città di Satana" Urbano VI bollerà senza esitazioni il centro del papato d'oltralpe, vedi M. FORTE, *Fondi nei tempi*, Casamari, 1972, ma vedi anche L. ERMINI, *Onorato I Caetani, Conte di Fondi*, Roma 1938, pp. 32-33.

paragonabili - come s'è detto - a Babilonia, città infernale, da contrapporsi a Roma, la sede di Pietro e quindi dei suoi successori, ovvero la Gerusalemme celeste ricordata secondo la testimonianza veterotestamentaria evocata spesso in un'accezione anch'essa tutta medievale.

Più volte però proprio questi sonetti sono assunti - soprattutto "L'avara Babilonia ha colmo il sacco" - come prova provata del sentimento nuovo del Petrarca che antivedrebbe nei suoi versi l'avvento di una nuova età ormai fuori del Medioevo e proiettata verso la Rinascita e proprio la contrapposizione fra la Babilonia città infernale e la Gerusalemme celeste, il prima e il poi, lascerebbe individuare il percorso di una nuova vita.<sup>50</sup>

In particolare persino Raffaello Morghen - lo si è accennato - restio ad anticipare la conclusione dell'età di mezzo al '300, osservando attentamente il sonetto in questione, in certo modo convenne con siffatta interpretazione anche se, lungi dal considerare estinti gli antichi ideali dell'età media, colse nei versi succitati i modi e i tempi in cui gli ideali ispiratori confluirono nella nuova civiltà rinascimentale, mettendo in evidenza soprattutto gli elementi di continuità - "natura non facit saltus" al pari del succedersi di stili e movimenti culturali - fra l'una e l'altra società.<sup>51</sup>

Orbene nessuno intende escludere che qualche preannuncio del nuovo che avanza possa rinvenirsi nella poesia petrarchesca, se non altro perché - lo ripetiamo ancora - tutti i grandi poeti universali vivono nella loro età ma la trascendono e appartengono anche a secoli che non sono propriamente i loro, ma ciò non significa che Petrarca

---

<sup>50</sup> Cfr. GATTO, *Viaggio intorno al concetto ...* cit., pp. 35-36. A ben guardare anche il riferimento all'*aureo mondo* è essenzialmente letterario e poco preciso e sembra derivare essenzialmente da suggestioni derivate dalla poesia classica latina. In particolare il ricordo dell'età dell'oro - dell' "aureo mondo" - posta in relazione con il ritorno del pontefice a Roma, sembra derivare dalle *Metamorfosi* ovidiane e segnatamente dal mito di Fetonte. Quindi tal cenno, nella sua vaghezza, non postula il concreto avvento di una nuova età e del Rinascimento. Di parere assai diverso è naturalmente RICO, *Il sogno...*, cit., passim

<sup>51</sup> Ricordiamo ancora una volta i due saggi di MORGHEN, *Il trapasso dal Medioevo ...* cit e *Rinascita Romanica...* cit., pp. 315 - 352 e inoltre anche GATTO, *Viaggio intorno al concetto...* cit., p. 36.

rappresenti precipuamente il nuovo. E del pari Virgilio o Dante vivono e partecipano della loro epoca ma sono proiettati verso età diverse di cui appaiono insostituibili punti di riferimento ed egualmente ciò può sostenersi per Francesco Petrarca. Nessuno però si sognerebbe oggi di concludere in proposito che Dante, con il suo impegno civile, anticipi e preannunci il Risorgimento, epoca in cui fu amato e compreso, o che Virgilio, citato e ricordato nel Medioevo e divenuto guida di Dante nel suo viaggio nell'oltretomba, possa considerarsi un autore cristiano!

E dunque l'abbandono di Avignone e il ritorno dei pontefici a Roma sono visti in questa parte del "Canzoniere" e in altre opere dell'aretino in termini essenzialmente medievali, in quanto nulla v'è di più legato alla "media aetas" della contrapposizione tra Babilonia e Gerusalemme, ovvero due momenti dell'eterna lotta fra bene e male, che costituiscono un tema molto caro alla religiosità medievale trasferito integralmente nella poetica del XIII e del XIV secolo.<sup>52</sup>

Il contrasto fra Roma e Avignone allora non è fra vecchio e nuovo, fra ieri e domani, ma fra bene e male, fra una concretezza politica di fatto e la forza eterna del mito, uno degli elementi inalienabili della storia. E in questo stesso spirito fra il 1335 e il 1336 Petrarca prende posizione con Benedetto XII per Roma e per il papa sposo di Roma e figlio di Italia tutta che lo attende come padre.<sup>53</sup>

I versi suddetti pertanto ci fanno pensare, ma è appena il caso di ricordarlo, a quelli del rimatore Giacomino da Verona, vissuto nella seconda metà del XIII secolo, un francescano del gruppo degli Spirituali, autore di due noti e ricordati poemetti in strofe tetrastiche di

---

<sup>52</sup> Il negativo collegamento tra Babilonia e Avignone, secondo l'interpretazione corrente ai tempi di Clemente VI, gli stessi in cui opera il Petrarca, è tema approfondito dal DUPRÉ, *I papi di Avignone...* cit., p. 82. Su Babilonia, epiteto ingiurioso scelto dal Petrarca per denominare Avignone e il complesso della sua corte, considerata corrotta e lontana dai dettami della religione di Cristo, si leggerà ancora DUPRÉ, *Roma dal Comune di popolo ...* cit., p. 436. Roma, al contrario rappresenta il bene in sé e per sé: così ad esempio la considera il poeta allorchè, nel 1342, scrive a Clemente VI da Avignone la famosa lettera, in cui chiede al papa di restituire se stesso a Roma, a Roma la pace, all'Italia e al mondo tutto la fine delle sue sventure. Cfr. in proposito SAPEGNO, *Francesco Petrarca ...* cit., p. 197

<sup>53</sup> DUPRÉ, *Roma dal Comune di popolo ...* cit., p. 436 sgg.

alessandrini monorime “De Babilonia civitate infernali” e “De Jerusalem celesti”, fantastiche descrizioni dell’Inferno e del Paradiso ispirate all’Apocalisse e all’opera dei predicatori minoriti nonché alla letteratura francescana dell’epoca.<sup>54</sup>

D'altronde a quei versi che con realismo popolaresco descrissero i viaggi nell'oltretomba s'ispirò in parte Dante Alighieri nella sua “Divina Commedia”, in cui si ritrovano per certi aspetti il ricordo della “Navigatio Brandani” che risale al IX secolo e delle “Visioni di Tundalo”,<sup>55</sup> tutte testimonianze dell’eterno contrasto fra salvezza e dannazione incarnate nell’Inferno, ben rappresentato dalla confusione babiloniese di biblica memoria e per converso nel Paradiso raffigurato dalla città di Gerusalemme, intesa senza soluzione di continuità nella tradizione giudaico-cristiana come il centro della salvezza spirituale. Come non ricordare in proposito - a questo punto - che

<sup>54</sup> L'edizione di riferimento del *De Ierusalem celesti et de Babilonia civitate infernali* è quella del CONTINI, R. BROGGINI - G. CONTINI, in *Poeti del Duecento*, 2 voll. Milano-Napoli, 1960, I, pp. 627-652. L'interpretazione e la grande diffusione dell'opera, spesso richiamata oltre che nel XIII secolo anche nel XIV e oltre, anche quando secondo la metodologia dell'epoca, manca ogni diretto richiamo alla citazione e all'opera da cui è tratta, sono temi discussi da E. PASQUINI, in *Letteratura Italiana. Storia e testi. Il Duecento* 1/2, Bari, 1970, pp. 22-31. Per maggiori precisazioni e rimandi a questioni connesse ai manoscritti, alle antiche edizioni e alla letteratura storica è oggi disponibile la Voce in *Repertorium Fontium Medii Aevi primis ab A. Potthast digestum...*, vol. V, presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1984, pp. 113-114.

<sup>55</sup> Il tema connesso ai viaggi nell'Oltretomba e alla *Commedia* dantesca nonché ad altre opere della letteratura trecentesca fu approfondito con felici riflessioni nel vecchio saggio di F. NOVATI, *La navigatio sancti Brandani in antico veneziano*, 2 ed. Bergamo 1896 e pure nell'altrettanto vecchio ma non superato saggio di J.K. WRIGHT, *The geographical low of the time of the Crusades*, New York, 1925. Della *Navigatio* consigliamo l'ed. del SELMER, *Navigatio Sancti Brandani Abbatis. From Early Latin Manuscripts*, Nôtre Dame, Indiana, 1959, n. ed., Dublino, 1989. Utili altresì sono le successive annotazioni di L. BIELER in “Zeitschrift der Kirchengeschichte”, N. Serie, I, (1961), pp. 164-169. Su questa importante fonte ci si avvalga di M. OLDONI, *Il ghiaccio e la balena: acque e abitatori della conoscenza medievale*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*. Atti del Convegno, Atti della Società Ligure, 106, (1992), pp. 123-137; F. CARDINI, *alla cerca del Paradiso*, in V. COLUMBEIS, *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo. Atti del Convegno di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini*, a c. di F. Pittaluga, Genova 1993, pp. 67-88 (nella presente bibliografia sono reperibili anche spunti e riferimenti relativi alla Visione di Tundalo). In merito alla *Navigatio* infine ci si potrà avvalere della Voce in *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi ... cit.*, vol. VIII/2, pp. 133-139.

l'Inferno babiloniese fu sempre disegnato come luogo maleodorante, fucina di supplizi e di pene terribili ove l'uomo è attaccato da belve affamate e assetate di sangue? Il paradiso gerosolimitano invece è la quintessenza della beatitudine, per cui non resta che convenire con san Paolo dell'epistola ai Corinzi ove si descrivono le inimmaginabili delizie della condizione paradisiaca.<sup>56</sup>

Perciò proprio questa stessa tradizione al pari che in Dante rivive in Petrarca il quale, facendo cenno a Babilonia, richiama alla sua mente e a quella dei suoi lettori la concezione medievale e morale del male. Quindi anche nel sonetto or ora ricordato come nella succitata lettera, più che protendersi verso una nuova età, Petrarca si trova ancora ben calato in quella che fu sua e che ebbe inizio con la nascita di Cristo e, nel complesso, anche per quanto riguarda le scelte cronologiche e il periodizzamento egli ci sembra ampiamente riconducibile al periodo in cui visse e operò, considerabile in modo appropriato quale parte del Medioevo, nonchè dei precipui interessi e dei valori a quell'epoca e a quella visione del mondo saldamente collegati.

Del resto nella pur giustamente famosa lettera "Posteritati"<sup>57</sup> in cui più profondamente l'autore si confessa, troviamo un'altra frase a nostro avviso illuminante, una frase spesso riportata senza rilevarne appieno l'intimo significato connesso al problema relativo

---

<sup>56</sup> Il riferimento può essere tolto da *S. Paolo, Prima lettera ai Corinzi*, I Paragrafo di Ringraziamento, ove si promette la "conferma" di Cristo, fino alla fine fedele, nel giorno del Signore, ovvero quello del Giudizio. Ma tutta la lettera riecheggia entusiasticamente il tema paradisiaco.

<sup>57</sup> L'epistola *Posteritati* lasciata dal Petrarca, con altre opere, quasi allo stato di abbozzo, è pubblicata in edizione critica da E. CARRARA, *L'Epistola "posteritati" e la leggenda petrarchesca*, in "Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte", III (1929), pp. 309-324. La stessa epistola è stata poi nuovamente stampata dal CARRARA, *Studi Petrarqueschi*, Torino, 1959. In proposito si tenga presente B. CURATO, *Introduzione a Petrarca*, Cremona, 1963. Si vedano però anche le *Prose petrarchesche* a c. di G. Martellotti, E. Carrara, P.G. Ricci, Milano-Napoli, 1955 e N. SAPEGNO, *Le lettere del Petrarca ... cit.*, pp. 65 - 114. A parte menzioniamo il gustosissimo lavoro di G. PASQUALI, *Pagine meno stravaganti*, Firenze, 1935, pp. 177-201 per le importanti riflessioni contenute sull'epistolario petrarchesco e la *Posteritati*.

all'utilizzo della storia e al periodizzamento.<sup>58</sup> Tra le tante attività cui posi mano - sottolinea Petrarca - mi applicai unicamente a conoscere il mondo antico giacché quest'età presente a me non è mai piaciuta, sino al punto che se l'affetto per i miei cari non mi sospingesse in direzione diversa avrei preferito essere nato nell'altra età. E questa in cui vivo – aggiunge ancora l'autore - ho sempre cercato di dimenticare inserendomi spiritualmente altrove. Quindi, ancora una volta, i termini di confronto sono due come le età alle quali dobbiamo rifarci, ovvero l'antica e la moderna; a esse il poeta fa riferimento e fra le due, ma questo è ovvio, sceglie la prima; tuttavia non fa nulla per invocare una terza e nuova e soprattutto per preferirla alla seconda. Insomma anche dalla lettera "Posteritati" è escluso ogni accenno a un'età intermedia e a quella della Rinascita.

Diverso invece è il discorso se intendiamo riflettere sull'influenza esercitata dal Petrarca e dall'opera sua sui letterati e i poeti venuti dopo di lui, i quali, essi sì, lo presero a modello e ne fecero un insostituibile, futuro punto di riferimento relativo al comportamento e alla funzione dell'umanista. Ma se il successivo Umanesimo e gli "studia humanitatis" si riconobbero lucidamente nel nostro, ciò non vuol dire "sic et simpliciter" che Petrarca abbia avvertito più o meno chiaramente l'esistenza di un'età intermedia e meno ancora che sentì di non appartenervi interamente. E quindi solo "a posteriori" divenne artificiosamente l'iniziatore di uno stile e di contenuti innovativi ch'egli ancora non poté intendere nel loro valore essenziale e originale.<sup>59</sup>

Con ciò poi non può negarsi che fra il periodo antico e il moderno, ovvero quello che è anche suo, l'autore del Canzoniere esalta la

---

<sup>58</sup> Petrarca è interessato anche alla storia e guarda con ammirazione agli storici tranne nei casi in cui essi si mostrano discordi e incapaci di fornire precise e univoche interpretazioni degli avvenimenti; "Non minus offensus eorum discordia secutus in dubio, quo me vel veri similitudo rerum vel scribentium traxit autoritas" PETRARCA, *Posteritati* ... ed cit., p. 6.

<sup>59</sup> Su Petrarca divenuto un punto di richiamo e di confronto per i "petrarchisti" si veda ora J.L. NARDONE, *Petrarque et le petrarquisme*, Paris, Presses universitaires de France, 1998, pp. 11 sgg. Utilizzeremo tuttavia ancora SAPEGNO, *Francesco Petrarca* ... cit., p. 273 sgg e MORGHEN, *Rinascita Romanica* ... cit., loc cit.

svolta dovuta alla nascita del Cristo e all'affermazione della fede cristiana, un fenomeno valutato in modo estremamente positivo alla stessa stregua e nello stesso spirito in forza del quale il nostro evitò di biasimare - altri lo faranno dopo di lui - i secoli in cui si ebbe l'affermazione del cristianesimo come religione, come fenomeno storico e culturale e come luce di civiltà.

Da tutto ciò emerge più che l'interesse petrarchesco per il periodizzamento, inteso nelle finalità e nei limiti suindicati, il suo modo d'intendere la storia che a volte lo riguarda in modo non occasionale. "Historicis itaque delectatus sum" dirà proprio nella testé menzionata lettera "Posteritati"<sup>60</sup> alla quale non sarà male tornare per intendere meglio l'approccio petrarchesco allo snodarsi degli eventi e ai personaggi che li animarono. "Nello scrivere - egli precisa - cerco il più possibile di pormi in contatto con i nostri antichi".<sup>61</sup> Il desiderio di conoscere sempre più e sempre meglio il mondo che lo circonda specialmente durante i secoli passati lo spinge "per terras ac maria" sino "ad extrema terrarum".<sup>62</sup> Nella ricerca storica e nei libri in particolare egli riesce a trovare la pace: "Omnis ferme laborum quies omne solatium vite".<sup>63</sup> Nella lettura insomma più che un modello rinviene un patrimonio di sentimenti con una manifestazione di intenti che tutto sembra meno che un'esercitazione di tipo umanistico. Alcuni libri storici poi divengono carne della sua carne e sangue del suo sangue: "hec se mihi tam familiariter ingessere et non modo memorie sed medullis affixa sunt unumque cum ingenio facta sunt meo".<sup>64</sup>

Lo stesso elogio del leggere e dello scrivere sulla base delle testimonianze rinvenute - ossia della pratica della scrittura storica - risuona fin dalla lettera apposta come dedica alle Familiari: "Scribendi

---

<sup>60</sup> Spesso Petrarca torna sulla sua propensione per la storia: "Historicis itaque delectatus sum". Cfr. in proposito SAPEGNO, *Francesco Petrarca...* cit., p. 271-272.

<sup>61</sup> SAPEGNO, *Francesco Petrarca ...* cit., pp. 251-252.

<sup>62</sup> SAPEGNO, *Francesco Petrarca ...* cit., pp. 256-257.

<sup>63</sup> SAPEGNO, *Francesco Petrarca ...* cit., p. 257.

<sup>64</sup> SAPEGNO, *Francesco Petrarca ...* cit., pp. 247-249.

michi vivendique unus, ut auguror, finis erit”<sup>65</sup>. Le lettere dunque, quindi anche quella cui dianzi ci siamo espressamente richiamati, offrono un vero e autentico “spaccato” della cultura e della relativa propensione storica petrarchesca e fra queste, onde trovare risposte, non bisogna riferirsi tanto alle epistole considerabili ufficiali quanto a quelle vergate in amicizia, senza precisazioni di data che, come lo scritto in precedenza menzionato, ci consentono di intender meglio in concreto qual sia il valore che egli conferisce alla storia, al suo periodizzamento, quali siano le età cui si riferisce e in quale ritiene di condurre la sua stanca vita.

Le “Epistole” tuttavia sono molto di più e il loro alto valore educativo e culturale trascende la questione della suddivisione fra mondo antico e moderno o fra Medioevo e Rinascimento. Basti per tutte ricordare la conosciuta e stupenda “Senile” inviata all’amico ed estimatore Giovanni Boccaccio nel 1374,<sup>66</sup> alla vigilia della morte. L’amico illustre - ci lascia intendere Petrarca - l’aveva consigliato di riposare di più e di sospendere almeno in parte i suoi studi condotti con un ritmo che Leopardi, quasi mezzo millennio dopo, avrebbe potuto definire “matto e disperatissimo”<sup>67</sup>. Petrarca all’inizio non accoglie bene i consigli del più giovane amico perché in qualche modo gli sembrano volti a violare la sua “privacy”, ma poi ne intende più esattamente la portata e allora risponde con espressioni latine impareggiabili che attestano il suo amore per il lavoro che è per lui l’unica ragione di vita: “Tu potius michi ut parcas queso, qui tibi non paream, et sic tibi persuadeas me, etsi cupidissimus vite essem, quod non sum, tamen si consilio tuo stem aliquanto citius periturum. Labor iugis et intentio pabulum animi mei sunt: cum quiescere cepero atque lentescere, mox et vivere desinam. Nosco ipse vires meas: non

<sup>65</sup> La lettera in questione compare fra le *Senili*, XVII, 2, secondo l’edizione ritenuta ancora oggi la migliore! ovvero nei *Librorum Francisci Petrarche impressorum annutata*, Venetiis 1501. Su questa lettera rinvio a N. SAPEGNO, *Le lettere del Petrarca ... cit.*, pp. 109 - 111.

<sup>66</sup> La lettera del Boccaccio a Dante è studiata dal WILKINS, *Vita del Petrarca ... cit.*, pp. 306 - 307 e anche da SAPEGNO, *Francesco Petrarca ... cit.*, pp. 247 - 248.

<sup>67</sup> Cfr. WILKINS, *Vita del Petrarca ... cit.*, pp. 307-308.

sum ydoneus ad reliquos labores, ut soleo. Legere hoc meum et scribere, quod laxari iubes, levis est labor, imo dulcis est requies, que laborum gravium parit oblivionem. Nulla calamo agilior est sarcina, nulla iucundior; voluptates alie fugiunt et mulcendo ledunt; calamus et in manus sumptus mulcet, et depositus delectat ac prodest non domino suo tantum sed aliis multis sepe etiam absentibus, nonnunquam et posteris post annorum milia. Verissime michi videor dicturus: omnium terrestrium delectationum ut nulla literis honestior, sic nulla diuturnior, nulla suavior, nulla fidelior, nulla que per omnes casus possessorem suum tam facili apparatu, tam nullo fastidio commitetur. Parce igitur, frater, parce: tibi omnia crediturus, hoc non credam”.<sup>68</sup>

Più avanti inoltre - ancora una citazione - nello stesso componimento Petrarca aggiunge: “Hoc michi igitur fixum est; quamque sim procul ab inertibus consiliis sequens ad te epystola erit indicio. Non contentus enim ceptis ingentibus ad que brevis hec vita non sufficit, nec si esset duplicata sufficeret novos quotidie et externos aucupor labores: tantum somni et languide odium est quietis. An tu vero forsitan non ecclesiasticum illum audisti: “Cum consumaverit homo tunc incipiet, et cum quieverit tunc operabitur?”<sup>69</sup> “Equidem - così si conclude il testo in questione - nunc cepisse michi videor; quicquid tibi, quicquid aliis videar, hoc de me iudicium meum est. Si hec inter vite finis adveniat, qui certe iam longinquus esse non potest optarem - fateor - me, quod aiunt, vita peracta viventem inveniret. Id quia ut sunt res non spero, opto ut legentem aut scribentem vel, si Cristo placuerit, orantem ac plorantem mors inveniat”<sup>70</sup>

---

<sup>68</sup> Cfr. ancora la lettera XVII, 2 delle *Senili*. Per quanto attiene la capacità petrarchesca di diffondere le proprie vicende e i suoi più vari convincimenti, seppure indirettamente anche a proposito di quest'ultimo componimento, si utilizzi L. DE VENDITTIS, *Petrarca accorto demiurgo del proprio mito (ricognizioni fra le pagine autobiografiche)*, Alessandria, edizioni dell'Orso, 1999.

<sup>69</sup> Cfr. la Lettera XVII, 2 delle *Senili* ... cit. loc. cit.

<sup>70</sup> Cfr. la Lettera XVII, 2, delle *Senili*... cit. loc. cit.

Oltremodo significativo e squisitamente medievale, nel passo ora citato, il riferimento all'“Ecclesiaste” e alle espressioni che ricordano: “quando un uomo arriva alla fine quello è l'inizio e quando si concede il riposo quello è il momento di porsi all'opera”. Ma ancor più importanti sono i succitati accenti petrarcheschi, generalmente intesi come il commiato del poeta dalla vita ma che, a mio avviso, attestano la fede del letterato in una esistenza non futile ma utilmente “engagée”.<sup>71</sup> Essi servono quindi ancora oggi a tutti noi che abbiamo dedicato la vita allo studio e alla storia da stimolo e da verifica: da stimolo per far sempre di più e meglio e da verifica per intendere se la strada che abbiamo intrapreso era quella giusta per noi. Finalmente però essi vanno ancor più meditati dai giovani che pensano di porsi su un consimile cammino e per farlo devono essere profondamente convinti - Petrarca e il suo intimo “daimon” insegnino - che quella, senza possibili subordinate, è la scelta alla quale intendono votarsi.<sup>72</sup>

## II. Soggiorni e ritorni del poeta dei *Trionfi* a Roma

Entrando ora nel vivo di questa relazione petrarchesca rivolta ai vari soggiorni e ai ripetuti ritorni del poeta aretino nell'Urbe nonché alla “dimensione territoriale” della sua vita, par quasi di rigore interrogarsi ancora per accertare quale fosse in realtà la temperie anche romana in cui questo straordinario personaggio ebbe la ventura di vivere; e ci si dividerà fra quanti lo considerano appartenente al Medioevo che sta per giungere al suo autunno e chi invece vuole inse-

---

<sup>71</sup> A proposito del significato della succitata lettera, intesa come commiato petrarchesco dalla vita, tratta il SAPEGNO, *Francesco Petrarca ... cit.*, pp. 247-248. Vedi poi *Ecclesiaste*, (*Qoelet*), II, 15. Sul riferimento all'“Ecclesiaste” cfr. WILKINS, *Vita del Petrarca ... cit.*, pp. 308-309.

<sup>72</sup> Petrarca oltre che per i petrarchisti ha rappresentato sempre un modello per molti suoi lettori. In proposito cfr. *Petrarca e i suoi lettori*, a c. di Vittorio Caratozzolo e G. Guntert, *Università di Zurigo, Seminario di Romanistica*, Ravenna, ed Longo, 2000.

rirlo fra gli umanisti, quasi fosse addirittura uno dei "creatori" della Rinascenza<sup>73</sup>.

La questione non è nuova e non si presenta di facile soluzione: per quanto mi riguarda e con tutta modestia, in particolare senza presumere di lanciare proposte ultimative, ho ribadito sin dall'inizio di questa relazione, la mia convinzione dell'inutilità di attardarci oltre su tale problematica; e tuttavia - ripeto ancora - non mi faccio illusioni e sono piuttosto certo che, cogliendo l'occasione del presente centenario, finiremo con l'assistere a un nuovo tentativo volto a sottrarre almeno una buona metà del '300 all'età di mezzo, anticipando il più possibile la fine dei cosiddetti "secoli bui" e l'inizio del Rinascimento.

E allora, pur se lo faccio quasi a malincuore, torno a ribadire che non pare del tutto lecito servirsi dell'autore dei "Trionfi" e della sua opera come della testimonianza dell'avvenuto divorzio da un periodo lungo e tortuoso, da taluni storici e soprattutto dai letterati giudicato ancora con piglio severo e negativo e ritenuto addirittura prova inconfutabile del tentativo del nostro di respingere, talora pure con fastidio, le angustie degli anni in cui visse, per rifugiarsi nell'esaltazione dell'età antica e dei classici latini, destinati a divenire un esempio di inimitabile perfezione cui ispirarsi, onde riproporli nell'intento di ripristinare la grandezza di Roma un tempo padrona del mondo e ora irrimediabilmente decaduta<sup>74</sup>.

<sup>73</sup> Rinvio a quanto esposto nella prima parte di questa relazione, 1) *Una proposta di periodizzazione storico*, pp. 19-22.

<sup>74</sup> GATTO, Dianzi nelle note a pp. 18-19 sono elencati alcuni fra i più importanti contributi volti allo studio del Petrarca e dell'età che fu sua, spesso individuata come momento d'inizio dell'Umanesimo, quindi già al di fuori del Medio Evo. In questo ambito mi limiterò qui a ricordare, omettendone altri già citati, quello di Natalino Sapegno cfr. N. SAPEGNO, *Francesco Petrarca* in E. CECCHI - N. SAPEGNO, *Storia della letteratura italiana*, II, *Il Trecento*, ed. Garzanti, Milano 1965, p. 273. Sempre dello stesso autore cui dobbiamo talune fra le pagine ancora oggi più chiare e prudenti sul nostro poeta e letterato, ricordiamo, N. SAPEGNO, *Il Petrarca e l'Umanesimo*, in "Annali della Cattedra Petrarquesca", VIII (1938). Come è noto, la letteratura storica petrarchesca è abbondante e quindi è impossibile catalogarla qui sia pure in minima parte. Ci limiteremo pertanto a menzionare i lavori cui più direttamente ci siamo riferiti nel corso della presente ricerca e i cui autori hanno affrontato la questione petrarchesca senza uscire dall'ambito della metodologia storica nei cui limiti il discorso sul rapporto fra Petrarca e l'Umanesimo va trattato. Elencheremo qui di seguito gli

Senza dubbio, va riconosciuto, e per questo torno sull'argomento dianzi trattato, che qualche tentazione di giungere a simili conclusioni potrebbe esservi, soprattutto qualora ci si rivolga - di qui il senso della presente relazione che verte proprio sulla città eterna - a indagare il posto occupato da Roma nella produzione petrarchesca, dal suo passato e dal suo presente e nel caso si voglia precisare il significato da conferire al vivo desiderio del poeta di trasformare "ab imis fundamentis" quell'amatissima città, facendola risorgere a nuova grandezza. Allora però va ribadito che è necessario accostarsi con prudenza e con autentico senso storico segnatamente a un tema che riguarda il rapporto del nostro con la città di Pietro e il suo territorio, soprattutto se ci si proponga di evitare l'accreditamento di abusati luoghi comuni, il ricorso a frasi fatte o a singole espressioni spesso enfaticizzate, che invece ben collocate nell'ambito di una considerazione generale approfondita di fatti e persone, possono trasformarsi in oggetto di diverse e più meditate conclusioni, rivolte in prospettiva a fare del Petrarca il testimone sia pur sofferto e travagliato, di una lunga età - da lui denominata "età nova"- che, inauguratasi con la nascita di Cristo, non può ritenersi ai suoi tempi conclusa e si contrappone soltanto all'età antica, precedente all'inizio dell'era volgare. L'Aretino insomma - va qui vieppiù ribadito - non parla mai di una terza età da inserirsi fra l'antica e la nuova e neppure nomina la

---

studi che non siano già stati riportati nella nota n. 11 della prima parte di questo saggio: G. BILLANOVICH, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini*, Ed. Universitarie, 1953; E. BONORA, *Documenti di storia della critica petrarchesca, per I classici italiani nella storia della critica* a c. di W. BINNI I, Firenze, La Nuova Italia, 1954, pp. 95-166; G. PETRONIO, *Storicità della lirica politica del Petrarca*, in "Studi Petrarcheschi", VII, (1961), pp. 247 - 264; U. BOSCO, *Petrarca*, 2 ed. Laterza, Bari, 1961, p. 120, (il quale afferma che furono i posteri a giudicare "post eventum" le frasi di Petrarca dando loro un significato pregnante che non ebbero); E. D'ALONZO, *La poesia del Petrarca e il Petrarchismo*, in "Studi Petrarcheschi", VII, (1961), pp. 73 -120; V. BRANCA, *Petrarca nel VI Centenario, ne Il Veltro*, 1974; M.R. SPINETTI, *Primo Umanesimo: Petrarca - Boccaccio*, Napoli, Liguori, 1994; G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, 1996; G. BILLANOVICH, *Dal Medioevo all'Umanesimo: La riscoperta dei classici*, a c. di P. Pellegrini, Milano, CUSL, 2001; E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, n. ed. a c. di L.C. ROSSI, trad. di R. Ceserani, Collana "Campi del Sapere", Feltrinelli Milano 2003 (1 ed. italiana 1964). D'ora in poi WILKINS *Petrarca...* cit., pp..

“media aetas”, né usa i termini di Medioevo, di Umanesimo e di Rinascimento<sup>75</sup>.

Lasciamo allora da parte il coro dei detrattori dei “secoli bui”<sup>76</sup> nonostante tutto piuttosto nutrito anche per opera di cosiddetti storici

<sup>75</sup> GATTO, Rinvio ancora alla prima parte di questa relazione ... pp. 30-32 e passim. A ciò va aggiunto che pur se talvolta Petarca utilizza l'espressione *Studia humanitatis* lo fa per porre in rapporto quegli stessi con gli *studia divinitatis* e allo scopo di conseguire il raggiungimento di una *pia philosophia* e di una *literata divotio* la quale tuttavia non ambirà contrapporsi “superbamente” ai valori essenziali della *devota rusticitas*, ovvero quella del “fedele” sprovvisto di valori culturali. Cfr. SAPEGNO, *Francesco Petarca ... cit.*, pp. 246-247. Nell'indagare un possibile rapporto del Petarca con il Medio Evo e il Rinascimento va precisato tuttavia che mentre in campo letterario non pochi pregiudizi (ad es. Medioevo ovvero oscurantismo, rozzezza ecc.) detengono ancora legittima cittadinanza, la produzione storiografica della seconda metà del '900 si è ispirata a maggiore obiettività rispetto alla precedente. In questo senso si sono distinti G. CALCATERRA, *Il Petarca e il Petrarchismo*, in *Questioni correnti di Storia Letteraria*, Milano, Marzorati, 1949; H. HELBLING, *Saeculum Humanum Ansätze zu einem Versuch über Spätmittelalterlichen Geschichtsdanken*, Napoli, 1958; U. DOTI, *Vita di Petarca*, Roma, Laterza 1987; G. M. ZACCAGNINI, *Petrarca fra Medioevo e Umanesimo: L'Esperienza letteraria della parola*, Garland, New York, 1991 (in questo lavoro si superano antichi pregiudizi per individuare con maggior sicurezza cosa hanno creduto di vedere in Petarca poeti e letterati che, venuti dopo di lui, l'hanno letto e interpretato alla luce della loro sensibilità, diversa tuttavia da quella del grande poeta); M. SANTAGATA, *Per moderne carte*, Il Mulino, 1990; Id. *I frammenti dell'anima*, Il Mulino, 1992; L. BESSONE, *Petrarca, Floro e un verso perduto dell'Historia Augusta*, in “Horphheus”, 1995; significativa manifestazione culturale resta *Il Petarca latino e le origini dell'Umanesimo: Atti del Convegno Internazionale*, Firenze, Le lettere, 1996; F. VANDER, *La modernità italiana: critica della crisi e percezione del tempo in Dante e Petarca*, Lecce, Manni, 1997; V. PACCA, *Petrarca*, ed. Laterza, Roma - Bari, 1998; J.L. NARDONE, *Petrarque et le petarquisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1998; C.E. QUILLEN, *Rereading the Renaissance: Petrarch, Augustine et the language of Humanism in the University of Michigan Press*, 1998; R. BETTARINI, *Lacrime e inchiostro nel Canzoniere di Petarca*, CLUEB, 1998; L. DE VENDITTIS, *Petrarca, accorto demiurgo del proprio mito (ricognizioni fra le pagine autobiografiche)*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1999; M.S. SAPEGNO, *Petrarca e lo stile della poesia*, Roma, Bagatto, 1999; M. ARIANI, *Petrarca*, Salerno 1999; M. Q. LUPINETTI, *Francesco Petarca e il diritto*, Alessandria, ed. dell'Orso, 1999; *Petrarca e i suoi lettori*, a c. di V. Caratozzolo e G. Gunter, Università di Zurigo, Seminario di Romanistica, Ravenna, ed. Longo, 2000.

<sup>76</sup> Il riferimento ai “secoli bui” - concetto duro a morire e pronto a rinascere proprio quando sembra superato - porta con sé un cenno al saggio di Indro Montanelli largamente diffuso e forse pur eccessivamente lodato anche da colleghi universitari, oggetto di recentissima ristampa promossa da un giornale quotidiano di larga tiratura: I. MONTANELLI e R. GERVASO, *L'Italia dei secoli bui*, Milano, Rizzoli, 1965: il vol. di cui citiamo la prima edizione, fa parte di un ampio progetto di storia universale che attraverso l'età antica, la greco-romana e la medievale si conclude con la vicenda dell'età moderna condotta sino ai nostri giorni. L'opera tuttavia, a proposito del Medioevo, resta ancorata a pregiudizi, abbandonati dalla

che tali non sono, ma che finiscono per parlare a un pubblico molto più ampio di quello che noi siamo in grado di raggiungere e quindi per fare tendenza, soprattutto quando il discorso cada - l'ho appena detto - su Petrarca e Roma.

Basta infatti che il nostro autore - di qui i fraintendimenti - si imbatte in un cittadino romano perché si destino in lui immagini inequivocabilmente classiche che spesso lo inducono a rivivere le eroiche imprese di Fabio Massimo, di Scipione l'Africano, di Giulio Cesare che conobbe a fondo, le cui gesta appaiono più e più volte rivissute nei suoi scritti poetici e in prosa, gesta dalle quali si sentì sorretto ed esaltato. Se poi volessimo provare a enumerare i nomi di coloro che gli furono compagni ideali nel corso dei suoi studi, ovvero di tutta la vita, delle sue letture, delle sue spesso entusiastiche composizioni, non troveremmo quasi altro che una maggioranza di illustri figli di Roma: da Virgilio "heroycum poetam et latinorum principum poetarum" a Orazio, da Cicerone a Seneca, da Varrone a Quintiliano, da Livio ad Asinio Pollione. Questi ultimi infatti furono talmente amati dall'eccelso letterato che a ognuno di loro ebbe cura di dedicare epistole ridondanti di considerazione e affetto spesso teso a esaltare la loro romanità. Ma ciò non basta davvero a farci desumere che con tali espressioni e opere ci troviamo in "zona" umanistica!<sup>77</sup>

---

più recente storiografia, i quali però, pure attraverso la divulgazione montanelliana, continuano a rimanere accreditati presso lettori di media e pur buona cultura e soprattutto presso la stampa e i "Media".

<sup>77</sup> Terremo presenti le *Familiari* secondo l'edizione critica curata da V. Rossi voll. I- IV (il IV è dovuto a U. BOSCO), LL. I- XXIV Firenze 1933 - 1942: d'ora in poi citeremo PETRARCA Rossi ... cit., Vol... L... pp. La lettera a Virgilio è in PETRARCA Rossi... cit., Vol. IV, L. XXIV, n. 11, pp. 251-252 "Ad Publium Virgilium Maronem heroycum poetam et latinorum principum poetarum" (il componimento è costituito da 67 versi); la lettera a Orazio è Ib. Vol. IV, L. XXIV, n. 10, pp. 247-251 "Ad Horatium Flaccum lyricum poetam" (anche questa testimonianza di amor poetico è formata da 139 versi); quella a Cicerone è Ib., Vol. IV, L. XXIV, n. 3, pp. 225 - 227 "Ad Marcum Tullium Ciceronem". Anche la successiva, Ib. n. 4, pp. 227-231 è rivolta "ad eundem"; a Seneca invece è dedicata l'epistola Ib., Vol. IV, L. XXIV, n. 5, pp. 231-237 "Ad Anneum Senecam"; per Varrone risulta pensata quella Ib., Vol. IV, L. XXIV, n. 6, pp. 237-240 "Ad Marcum Varronem". Quella per Quintiliano è Ib., Vol. IV, L. XXIV, n. 7, pp. 240-243 "Ad Quintilianum"; per Livio invece fu composta quella Ib., Vol. IV, L. XXIV, n. 8, pp. 243 - 245 "Ad Titum Livium Historicum";

Comunque sia, quasi in ogni composizione poetica o letteraria l'autore dei "Trionfi"<sup>78</sup> si incontra con nobilissimi romani, a cominciare dal "De viris illustribus"<sup>79</sup> in cui si misura con i re di Roma, a

---

Per Asinio Pollone fu concepita infine la Ib. Vol. IV, L. XXIV, n. 9, pp. 245-247 "Ad Asinium Pollionem oratorem". In altra occasione questo stesso oratore fu posto "medium inter duos eloquentissimos latinorum M. Tullium et Titum Livium". Anche nella struttura le singole epistole variano a seconda del personaggio cui si riferiscono; per esempio sono in versi quelle per Virgilio e Orazio, sommi poeti; in prosa, invece, sono quelle destinate a storici, filosofi e oratori. In taluni casi poi agli stessi personaggi vengono inviate più missive: è il caso dell'ammirabilissimo Cicerone, cui, per fare un esempio, va anche quella Ib. Vol. IV, L. XXIV, n. 4, pp. 227-231. Aggiungiamo a questo punto che di volta in volta nel corso delle note, citeremo le opere petrarchesche nelle edizioni da noi utilizzate. Comunque va subito ricordato che, in merito all'autore di cui trattiamo, disponiamo anche di un cd-rom Petrarca, *Opera Omnia*, curato da P. Stoppelli, Lexis, Roma, 1997 i cui singoli settori sono stati presentati da specialisti.

<sup>78</sup> In merito ai *Trionfi*, ci si può riferire all'ed. della *Ricciardiana*, ovvero a *Rime. Trionfi e Poesie Latine*, a c. di F. NERI, N. SAFEGNO, F. BIANCHI e B. MARTELOTTI, Milano-Napoli, 1951, non in tutto perfetta ma utilizzabile. Ora però disponiamo pure di Francesco Petrarca, *Trionfi, Rime stravaganti, Codice degli abbozzi*, a c. di V. PACCA e L. PAOLINO, introduzione di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 1996.

<sup>79</sup> Per il *De Viris illustribus* disponiamo dell'ed. Nazionale dovuta a G. MARTELOTTI, Firenze 1964. Il Martellotti, sagace e attento editore, è fautore di una tesi, oggi generalmente accolta, in base alla quale Petrarca avrebbe preso le mosse da un progetto limitato di biografie rivolte alla sola età classica, poi progressivamente allargatosi a epoche più vicine a quella del poeta. Ma pur tale discorso svolto secondo un radicato pregiudizio in chiave umanistica, può a nostro avviso attestare la propensione del poeta - tutto sommato ancor legato a una tradizione medievale destinata a trattare in modo unitario l'opera poetica di autori "classici" letti non di rado in chiave cristiana. Inoltre l'ampliamento del progetto iniziale consente al poeta di distinguere fra i personaggi dell'età classica - definiti secondo un metodo in Petrarca collaudato e ripetuto, "antichi", e quelli più vicini a lui come, per fare un esempio, Luchino o Giovanni Visconti, i quali sono denominati "moderni". Insomma una volta ancora la suddivisione è tra la "Historia antiqua" e la "nova", senza considerare un'epoca intermedia, molto più tardi definita di mezzo. Cfr. G. MARTELOTTI, *Linee di sviluppo dell'Umanesimo petrarchesco*, in *Studi petrarcheschi*, II, (1940), pp. 51-82 e Id. *Sulla composizione del "de viris" e "dell'Africa"* in "Annali della Scuola Normale di Pisa", S. II, X, (1941), pp. 247-262. Il mutato intendimento poetico-letterario dell'autore rese probabilmente difficile la prosecuzione dell'opera che, precisa attentamente Billanovich, risultò interrotta con il 1343. Infatti con quell'anno il *De viris* fu abbandonato e l'Areينو passò a un nuovo componimento, ossia ai *Rerum Memorandarum libri*, a proposito del quale tiene spesso d'occhio i *Facta et dicta Memorabilia* di Valerio Massimo. punto di riferimento piuttosto costante nell'ambito della cultura medievale. Cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca Letterato...* cit. passim. Billanovich comunque tiene ben presente il saldo rapporto del nostro autore con l'età in cui visse e operò e quindi con la tradizione medievale. Cfr. Id. *Petrarca e Cicerone*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, IV, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1946, e id. *Petrarch and textual Tradition of Livy*, in *Journal*

partire da Romolo, forse il prediletto, per passare quindi in rassegna i più illustri rappresentanti della città eterna, sino a Scipione l'Africano, l'eroe cui egli si rivolgerà addirittura con un intero, importante poema, l'"Africa"<sup>80</sup>.

Romolo, per venire a lui, è lodato per il suo ardimento e per essere stato il fondatore della città eterna. Numa Pompilio invece brilla per la sua "pietas", Tullo Ostilio si distingue per il valore. Di Anco Marzio si mette in luce la valenza di costruttore e di progettatore di opere pubbliche. Tarquinio Prisco si impone per quello che potrem-

---

of the Warburg and Courtauld Instituts, XIV, 1951, pp. 137 - 208. Sul *De viris* cfr. anche Rico, *Il sogno...*, cit., pp. 13-14, 42-43.

<sup>80</sup> L'imponente poema petrarchesco intitolato *Africa* potrà essere utilizzato secondo l'ed. Nazionale curata da N. FESTA, I vol., Firenze 1926. Tale opera è per noi di grande importanza in quanto è fra quelle tenute in maggior considerazione da quanti hanno voluto individuare nel poeta uno fra i primissimi o addirittura colui che per primo ha promosso il ritorno agli antichi e alla loro cultura. Oltre al testo suddetto, citeremo ancora la letteratura storica più rispondente al tema di cui trattasi; e anzitutto faremo riferimento a P. DE NOLHAC, *Petrarque et l'Humanisme*, Champion 1907, il quale può considerarsi uno degli iniziatori degli studi sull'umanesimo petrarchesco. Passeremo poi a N. FESTA, *Saggio sull'Africa*, Palermo-Roma. 1926; L. TONELLI, *Petrarca*, Milano, 1930, p. 53 sgg; Id. *L'Africa, poema della grandezza di Roma nella storia e nella visione profetica di F. Petrarca* in "Annali della Cattedra Petrarquesca", II, (1931), pp. 37-67: il contributo del Festa è però, sin dal titolo, il più vicino a una visione cultural politica cara all'Italia degli anni 'trenta del '900 e resta fra i più utilizzati per offrire una definizione quasi tutta umanistica della produzione petrarchesca. Si dovrà poi rammentare lo studio di U. BOSCO, *Il Petrarca e l'umanesimo filosofico (postille al Nohlac e al Sabbadini)* in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", Cxx, (1943), pp. 65-119. Il riferimento al Sabbadini ci induce pure a menzionare di quell'autore R. SABBADINI, *Le scoperte dei Codici latini e greci nei secoli XIV e XV*. Firenze, Sansoni, 1905 Più sorvegliati il contenuto e il tono usati da G. MARTELLOTTI nella trad. e nell'ed. dell'*Africa*, nell'Ed. Naz. F. PETRARCA, *Rime, Trionfi e Poesie latine...* cit. Ci si può obiettare a questo punto che le nostre considerazioni si fondano su contributi superati e generalmente poco utilizzati dalla più recente critica. Ma a ciò si deve rispondere che pur se determinate citazioni sono talvolta omesse dalla critica attuale esse non sono ancora del tutto superate nelle conclusioni cui quei lavori giunsero quasi un secolo fa e che risultano seguite anche in periodi più recenti. E dunque appare utile mettere in guardia quanti, pur prescindendo da vecchi e superati *Beiträge*, nella sostanza continuano a considerare l'età di mezzo in modo negativo e a collocare fuori dal Medioevo gli esempi di una poetica e di una produzione letteraria vista al pari della petrarchesca, in modo positivo. Soprattutto vanno messi in guardia quanti sono ancora convinti che solo con l'Umanesimo si siano iniziate le ricerche e le scoperte di codici antichi invece presenti anche nel XIII e XIV secolo, pure in ambienti legati alla cultura e alla spiritualità medievale. Riflessioni più recenti ma non dissimili rinveniamo in RICO, *Il sogno...*, cit., pp. 13-14, 41-43 e 128-131.

mo definire il suo “habitus” cortese (ecco allora un concetto - quello di cortesia - pronto a richiamarci all’età medievale, che si rivela come spia di più profondi e quasi insondabili convincimenti ancora non spenti nell’animo dell’autore di cui trattiamo). Servio Tullio - continuando - è ricordato per la sua “providentia”. Senza dubbio poi l’esaltazione si muta in condanna quando si parlerà di Tarquinio il Superbo, di Caligola, di Nerone, di Eliogabalo considerati al pari di figli ingrati e detrattori della vera missione di Roma, da essi misconosciuta e tradita<sup>81</sup>.

Tutto questo e molto di più troviamo nell’opera del cantore di Laura, sostanziata di buon latino e di romanità e sempre costellata di celebrazioni dei fasti della classicità. E però nel fertile, ripetuto contatto del nostro con Roma, v’è molto altro ed è proprio su questo che bisogna insistere, allorché si voglia individuare il più vero rapporto del poeta e del letterato con l’Urbe e il suo territorio.

Infatti, se i richiami alla Roma repubblicana e a quella imperiale appaiono reiterati e autenticamente sinceri, non meno sentiti e significativi sono i riferimenti alla Roma cristiana racchiusi nell’epoca inauguratasi con la nascita del Salvatore, per giungere sino al nostro senza soluzione di continuità. Sintomatico in questo senso potrebbe essere un suo incontro ad Aix, ove si era recato a far visita al fratello Gherardo, con un gruppo di donne romane che immediatamente evocano alla sua memoria Cecilia di Metello, Sulpicia di Fulvio, Cornelia, la madre dei Gracchi, Marzia di Catone ed Emilia, la consorte dell’Africano alle quali però si uniscono le significative immagini di Prisca, di Prassede, di Pudenziana, di Cecilia e di Agnese. Subito in-

---

<sup>81</sup> Ci soccorre in questo caso la citazione tolta da PETRARCA Rossi... cit., Vol. I, L. III, n. 7, pp. 116-118 “Ad Paganinum Mediolanensem temperandum imperii appetitum et de optimo reipublicae statu”. A p. 117 infatti rinveniamo notazioni di carattere positivo “Nec ut romanis potius exemplis utar, Romuli ardorem, nec Nume religionem, nec Tullii militiam, nec Anci magnificentiam, nec Tarquinii habitum, nec Servii providentiam requiramus” Poco più avanti giungono quindi le esemplificazioni di segno negativo: “... nullus denique Gaius aut Nero omniumque fedissimus Eliogabalus possit de impudicitia et feritate contendere”.

somma, al ricordo delle nobili romane si connette quello legato alle “*romanas Christi virgines*”<sup>82</sup>.

Inoltre, è vero che pure immensa è la venerazione per Virgilio, spesso citato dal cantore di Laura, ma è altrettanto vero che l'autore dell'“Eneide” fu sempre molto ricordato e utilizzato nel Medio Evo, tanto da diventare - già l'accennavamo - la guida di Dante attraverso le prime due cantiche del suo viaggio nell'oltretomba. Non sarà male aggiungere poi che Virgilio ebbe la ventura di essere annoverato persino tra gli autori cristiani, soprattutto a proposito della IV ecloga dedicata alla nascita del figlio di Asinio Pollione, in cui sotto le fattezze del “divino” fanciullo si sarebbero volute addirittura individuare quelle del figlio di Dio, del quale il poeta latino avrebbe in certo modo presentito l'arrivo. Né Orazio o Stazio, Lucano o Seneca godettero di minor fama durante i secoli dell'età di mezzo e quindi il loro costante richiamo oltre a evocare la migliore letteratura e poesia romana, attesta nel personaggio di cui trattiamo la presenza di una cultura ancora largamente ispirata ai canoni cari alla “*Media aetas*”<sup>83</sup>.

---

<sup>82</sup> Quasi di rigore diviene qui la citazione di PETRARCA Rossi... *cit.*, Vol. III, L. XVI, n. 8, pp. 195 - 197 “*Ad Lelium suum de generosis moribus matronarum romanarum*” in cui il poeta afferma che durante il colloquio con il fratello Gherardo “*Rome fuit visusque cum Metelli Ceciliam et Fulvii Sulpitiam et Gracchi Corneliam videre et Catonis Martiam et Emiliam Africani totamque illam aciem illustrium veterum feminarum, sive ut convenientius ad rem loquar et aetati nostre aptius, romanas Christi virgines, Priscam, Praxedim, Pudentianam, Ceciliam et Agnesem*”. Proprio qui balza evidente la periodizzazione petrarchesca composta di due distinte epoche, quella delle “*illustrium veterum feminarum*”, ossia l'“*antiqua*”, e quella invece delle vergini che si riferiscono “*aetati nostre*”, ovvero alla “*nova*”; e dunque l'età in cui Petrarca sente di vivere è la stessa in cui operarono Prisca, Prassede, Pudenziana, Cecilia e Agnese, ovvero quella dell'affermazione della nuova religione di Cristo. Niente di più rigorosamente medievale, dunque, potrebbe rinvenirsi di quanto cogliamo in questa importante lettera!

<sup>83</sup> L'influenza esercitata da Virgilio lungo l'intera età medievale è un tema importante che ha avuto il suo principale storico in Domenico Comparetti autore del famoso D. COMPARETTI, *Virgilio nel medioevo*, II ed. Roma 1986. Sul questo storico e sulla la sua fortunata opera si è mantenuto e sviluppato un costante dibattito i cui significativi esiti, volti a restituire all'età di mezzo peculiarità e caratteristiche che le furono misconosciute, possono fra l'altro rinvenirsi nel “Colloquio” opportunamente tenuto sullo stesso tema presso l'*École Française de Rome* nel 1982. Il Colloquio suddetto cui fra gli altri parteciparono J. X. Tilliette, G. Billanovich e P. Grimal è stato pubblicato con il titolo *Lectures médiévales de Vergile*, Roma 1985. Cfr. L. GATTO, *L'atelier del medievista*, III ed. ampliata e corretta, ed. Bulzoni, Roma, 2001, pp. 263 - 264. Naturalmente il colloquio in questione si è più volte

Se veniamo poi a Cesare che è da collocarsi al centro della produzione petrarchesca - non dimenticheremo che una sua "Vita di Cesare" nella tradizione manoscritta apparve addirittura conservata come un'opera a sé - il letterato non tralascia mai di esaltare le campagne militari e l'azione di governo del grande condottiero con giudizi senza dubbio sostanziati di valenza politica. Va qui anzi ribadito che deve in buona sostanza considerarsi superata la vecchia tesi del Gundolf<sup>84</sup> il quale settant'anni orsono trovava che le "honorantiae" rivolte dall'Aretino a Cesare avevano un carattere estetico. Petrarca infatti non è un "immaginifico" e i suoi apprezzamenti sono piuttosto concreti e non vengono quasi mai espressi secondo termini generici. Ciò comunque non gli vieta di tener conto dell'azione di Bruto, che non è ancora un assertore della libertà, anche se non è condannato con i fervorosi accenti usati da Dante, ma in qualche misura stigmatizzato secondo i canoni cari alle fonti medievali, a cominciare dai "Fatti di Cesare"<sup>85</sup> e dai "Mirabilia urbis Romae"<sup>86</sup>.

---

riferito all'influenza esercitata dagli autori latini durante l'età di mezzo, con cenni a Orazio, a Stazio, a Lucano, a Seneca e ad altri. Notevole, ad esempio, il rapporto maturato in questa temperie fra Petrarca e Livio: vedi BILLANOVICH, *Petrarch and the textual tradition of Livy...* cit., e Id. *Petrarca e Cicerone ...* cit. Di Billanovich i cui contributi storico-filologici sono fra i più considerevoli del secolo appena conclusosi, ricorderemo infine G.B. *Petrarca e i classici*, in *Atti del III Congresso dell'Associazione per gli Studi di Letteratura Italiana*, Bologna, Edizioni per la Commissione dei testi di lingua, 1961, pp. 21-33.

<sup>84</sup> Intendiamo qui riferirci al lavoro di F. GUNDOLF, *Caesar*, Treves, Torino, 1934, p. 112 sgg. che negli anni trenta e pure verso la metà del '900 ebbe una certa diffusione e costituì termine di riferimento volto a "distrarre" Petrarca dall'età che fu realmente sua. Su Petrarca e Cesare rimando a G. MARTELOTTI, *Petrarca e Cesare*, in "Annali della Scuola Normale di Pisa", (1947), p. 149 sgg.

<sup>85</sup> Per i *Fatti di Cesare - li Fet des Romains* - ci si rivolgerà ad A. POTTHAST, *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, IV, Romae, 1976, pp. 452-453 ove possono trovarsi oltre all'elenco dei manoscritti le più antiche "translationes" nonché le principali edizioni per concludere con ampi riferimenti bibliografici. Sull'utilizzo dei *Fatti* nell'ambito della produzione poetico-letteraria medievale, per esempio nella Divina Commedia di Dante, Cfr. C.T. DAVIS, *Brunetto Latini and Dante* in "Studi Medievali", 9, (1967), pp. 421-450.

<sup>86</sup> Per quanto riguarda l'edizione dei *Mirabilia Urbis Romae*, si cfr. *supra*, nota n. 31, p. 37. Vedi L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma Newton Compton, III ed. Roma 2003, pp. 582 sgg.

I “Fatti”, come si sa, portano la denominazione di “Fet des Romains” e costituiscono una nota compilazione anonima, da far risalire al tempo di Filippo II l’Augusto e da collocarsi più esattamente fra il 1213 e il 1214. I “Mirabilia” poi sono legati alla nascita del Comune romano (1143) e offrono una descrizione topografica cittadina, da porsi in rapporto con l’“Ordo” delle cerimonie di Benedetto Canonico, con il “Liber polypticus”, con i “Graphia aureae urbis Romae” nonchè con il “Liber Historiarum Romanorum”, inimitabile esemplare di volgare romanesco del ‘200<sup>87</sup>.

Tutti questi testi sono ben presenti a Francesco Petrarca le cui fonti sono classiche ma a volte da collocarsi in età anche molto più vicina alla sua. Per quanto poi riguarda il rinascimento per la perdita grandezza della Roma imperiale, diremo che la sua non è l’unica voce a levarsi in tal senso, poiché già nel XII secolo troviamo di ciò inequivocabili accenti nell’opera del vescovo e poeta Ildeberto di Lavardin che, pensando alla città dei pontefici, distrutta dalle battaglie fra l’esercito dell’imperatore Enrico IV e quello del normanno Roberto il Guiscardo venuto nel 1084 a “liberare” Gregorio VII, rinserratosi all’interno di Castel sant’Angelo onde fuggire alla “teutonica rabies henriciana”, dirà ricordando l’Urbe “quam magni fueris integra, fracta doces!”<sup>88</sup>

---

<sup>87</sup> Per il *Liber Polypticus*, o *Politicus*, i *Graphia aureae Urbis Romae* nonchè per il *Liber Istoriarum Romanorum*, rinvio ancora a GATTO, *Storia di Roma ... cit.*, loc. cit.. Per quanto attiene il *Liber Historiarum*, intendiamo riferirci, alla già menzionata *Cronaca romana dall’anno 1288 al 1301*, in “Archivio Veneto”, XVII, T. XXIII, (1887). Si terranno inoltre presenti i *Fragmenta romanae historiae*, e uno studio preparatorio a una loro nuova edizione, dovuta a G. CASTELLACCI, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, XLIII - IV, (1920-1921). L’una e l’altra opera attestano l’influenza esercitata da fonti ed eventi classici lungo l’età medievale. Più in particolare per i *Graphia* potremo rivolgerci all’ed. VALENTINI e ZUCCHETTI, ovvero al *Codice Topografico ... cit.*, pp. 77-110. Controlleremo poi in POTTHAST, *Repertorium...* cit., V, pp. 203-204. Anche le suddette fonti contengono elementi importanti relativi ad avvenimenti accaduti durante l’età classica e rammentati con reverenza pure nel Medioevo da autori che - Petrarca non si distacca in ciò completamente da altri - spesso ebbero conoscenza degli accadimenti stessi attraverso testimonianze a loro contemporanee e non sulla base di una diretta lettura di opere classiche.

<sup>88</sup> L’impressione dolorosa destata in Ildeberto dalle rovine di Roma, ancor presenti e non rimosse nel 1107, ossia dopo oltre venti anni trascorsi dal conflitto fra le truppe di Enrico

Questo vuol dire allora che il compianto petrarchesco per la rovina di Roma e la degenerazione dei Romani del '300 "ignari rerum romanarum" viene pronunciato, ponendo in rapporto l'antichità con le più attuali esigenze ed esula quindi da una riscoperta coerente e metodica della civiltà antica. Insomma, l'immagine della città eterna, propostaci dal poeta, postula senza dubbio l'indicibile "majestas" della Roma pagana nobilitata però dalla "sacrata civitas Christianorum" e quindi rientra ancora pienamente negli schemi della letteratura medievale e agli occhi dell'autore dei "Trionfi" l'Urbe assume un crisma divino e la Roma imperiale ha soprattutto la funzione di preconstituire la base della futura città arrossata dal sangue dei santi e martiri. La Roma pagana dunque dà la precedenza a quella cristiana illuminata dalla luce del Redentore che la trasfigurerà in una "città santa", le cui mura nate come la "cintura di Aureliano" divengono le "beate mura"<sup>89</sup>.

L'Urbe allora è considerata venerabile per un duplice ordine di ragioni, perché fu sede dell'Impero e del cristianesimo - non bisognerà mai dimenticare infatti che proprio lì, il giorno di Natale dell'800, avvenne l'incoronazione di Carlo Magno - e quindi deve essere esaltata, come sempre accade durante la "Media Aetas" da un punto di vista storico e religioso, rappresentando proprio per questi motivi, la patria ideale per l'Aretino. Di qui il costante ricordo di san Girolamo e sant'Ambrogio, di Lattanzio e di Paolino da Nola, di Gregorio Magno di cui amò la ricca, vivace e ardente umanità in

---

IV e quelle di Roberto il Guiscardo e dalla successiva morte di Gregorio VII, è ricordata in GATTO, *Storia di Roma ... cit.*, pp. 317-318.

<sup>89</sup> Il richiamo ai Romani del '300, quasi ignari della vicende della loro città e del loro significato, può rinvenirsi in PETRARCA Rossi... *cit.*, V. II, L. VI, n. 2 "Ad Iohannem de Columna ordinis predicatorum non sectas amandas esse sed verum, et de locis insignibus urbis Romae", pp. 55 - 60, segnatamente a p. 58: "Qui enim hodie magis ignari rerum romanarum sunt, quam romani cives? Invitus dico: nusquam minus Roma cognoscitur quam Rome". Su questo tono accorato l'autore prosegue ancora dicendo: "Qua in re non ignorantiam solam fleo - quanquam quid ignorantia peius est? - sed virtutum fugam exiliumque multarum. Quis enim dubitare potest quin illico surrectura sit si ceperit se Roma cognoscere? sed hec alterius temporis est querela". Su questo punto mi soffermo nella prima parte della presente relazione, passim.

contrasto con la più astrusa freddezza di taluni scolastici. Di qui ancora l'interesse per Boezio, per Sidonio Apollinare, per Prudenzio e per Marziano Capella, tutti modelli poetici che lo riguardano e gli appartengono. Di qui l'amore e il costante ricordo per i Salmi e per David in particolare, insomma per la Bibbia tutta, da cui trasse l'ispirazione religiosa, una sorta di specchio in cui vedrà illuminarsi e riflettersi i momenti più importanti e le più riposte pieghe dell'anima sua.

Né bisogna dimenticare in simile contesto il grande amore misto a reverente e quasi trepido rispetto per sant'Agostino, uno dei più autorevoli e grandi padri della Chiesa, che nel corso di uno dei momenti culminanti della crisi morale del nostro autore, tra la fine del 1342 e l'inizio del 1343, fu posto a guida della famosa confessione - il "Secretum" - svolta in termini di dialogo (anche questo genere letterario è profondamente connesso alla cultura dell'età di mezzo come il disagio morale che lo originò) fra il nostro poeta "Franciscus" e il santo di Ippona, il quale gli si rivela per l'appunto senza che vi sia bisogno che gli venga richiesto il nome: "religiosus aspectus, frons modesta, graves oculi, sobrius incessus, habitus afer sed romana facundia gloriosissimi patris Augustini dulcior quidem majorque quam nonnisi hominis affectus qui me auspicari aliud non simulat"<sup>90</sup>.

---

<sup>90</sup> Per il *Secretum* terremo conto del testo curato da E. CARRARA nell'ed. Ricciardiana, *Francesco Petrarca Prose ... cit.*, pp. 22-215, in part. p. 24. Ora possiamo anche avvalerci di Francesco Petrarca, *Secretum, il mio segreto*, ed. a c. di E. FENZI, Milano, Mursia, 1992; L'interpretazione del *Secretum* sebbene correttamente condotta è forse talvolta forzata da N. SAPEGNO, *Storia della Letteratura del Trecento*, ed. Milano-Napoli, 1963, pp. 222-223 e 246-247, il quale ravvisa nel dramma psicologico petrarchesco un'attualità sostanzialmente estranea al Medioevo, presente invece solo in taluni schemi dell'autore ma non nella sostanza. Con finezza colse viceversa la derivazione medievale del *Secretum* in un vecchio lavoro G.A. LEVI, *Pensiero classico e pensiero cristiano nel "Secretum" e nelle "Familiari" del Petrarca*, in "Atene e Roma", XXXV, (1933), pp. 63-82. Importanti riflessioni dobbiamo altresì a O. KRISTELLER, *Il Petrarca, l'Umanesimo e la scolastica*, in "Lettere Italiane", VII, (1955), pp. 367 - 388 e a Th. MOMMSEN, *Petrarch's Concept of the Dark Ages*, nel vol. *Medieval and Renaissance Studies*, Ythaca, Cornell University Press, 1959, ove, al di là di talune affermazioni di generico accostamento del Petrarca all'età umanistica, non si sottovalutano i forti legami che collegano ancora l'autore del *Secretum* e dell'*Invectiva contra medicum* con l'età di mezzo e la cultura che la contraddistinse. Il rapporto Petrarca sant'Agostino è rappresentato con consapevolezza storica da P. BREZZI, *Analisi ed interpretazione del "De civitate Dei" di Sant'Agostino*, ed. Agostiniane, Tolentino,

Agostino in cui il grande letterato si ritrova come in Cicerone o in Seneca è un vero e proprio modello morale e un termine di eterno consiglio di cui egli si giova per conciliare la cultura di provenienza pagana con quella della rivelazione, non contrapposte ma quasi magicamente fuse. Il filosofo della "Città di Dio" insomma nel "Secretum" ascolta la confessione petrarchesca in forma di dialogo svoltosi fra il poeta e il santo il quale, in quanto inviato della verità, si è assunto il compito di trarre fuori il peccatore dal suo stato di languida inerzia per avviarlo a un'esistenza più saldamente cristiana. In quest'opera nata sulla base delle "Confessioni", ma che deriva anche da una buona conoscenza di Platone al nostro protagonista ben più noto di Aristotele - una conoscenza derivatagli tuttavia proprio dal santo di Ippona e da Macrobio - il grande padre della Chiesa occidentale mette in luce gli errori del Petarca, le sue umane debolezze e gli indica la via da seguire per uscire dal peccato, per abbandonare la superbia, la lussuria, l'attaccamento agli agi e alle ricchezze, il fascino dell'accidia e tendere con decisione piena verso il ravvedimento e la salvezza celeste.

Certo un simile esaltato trasporto che ben dovrebbe definirsi, oltre che mistico, escatologico, difficilmente potrebbe collocarsi in un'atmosfera umanistico-rinascimentale. E se pur sia in tutto vero che con quest'opera Petarca predispose uno scenario psicologico di sconcertante modernità, l'analisi del dissidio fra salvezza e perdizione, fra cielo e terra, ricchezza e povertà, grazia e peccato, riecheggia temi e tesi che possono spiegarsi essenzialmente in un intreccio terminologico e concettuale tutto medievale. Il protagonista del "Secretum" pertanto non appare per nulla impacciato di fronte al filosofo africano che ha ripetutamente giudicato in termini crudi e polemici la Roma imperiale, colpevole di aver frenato e ritardato l'avvento di una "societas" in tutto "christiana".

---

1960. La poesia religiosa, le reminiscenze bibliche e patristiche in Petarca sono indagate anche dal SAPEGNO, *Francesco Petarca ... cit.*, p. 256 sgg. In merito al costante ricordo del nostro autore per i Salmi e, in particolare per Giobbe, si veda *Francesco Petarca*, a c. di R. Gigliucci, ed. Salerno, Roma, 1996. Cfr. infine RICO, *Vida y obra de Petarca*, cit., passim, dedicata a un attento studio del *Secretum*.

Egli inoltre è convinto - in un contesto teologico tipico di Agostino, di ciò insostituibile maestro - del primato della teologia; e la poetica è valida in quanto non contraria alla teologia. La sapienza dei poeti, egli dirà addirittura nella celebre "Invettiva" contro il medico che l'aveva rimproverato per il suo atteggiamento scettico e sfuggente nei riguardi della medicina e dei rimedi proposti, è necessaria anche a un sano sviluppo della religione. Anzi può ritenersi - e il nostro lo sostiene - che la teologia costituisca una sorta di poetica creata intorno a Dio e la cultura oscilla tra la dimensione ascetica dei trattati morali e il sentimento della "virtus", dell'"animi vis et acrimonia" che si modella sugli stampi della romanità e si incarna a volte nella persona di taluni eccelsi eroi quali Scipione o Cesare.

Quando poi il letterato tenta una conciliazione fra gli "studia humanitatis" e gli "studia divinitatis" mira sostanzialmente a creare la piattaforma di una "pia philosophia", di una "litteraria divotio" che non si contrapponga superbamente ai valori essenziali della "divota rusticitas" ovvero pure alla devota fede della vecchierella<sup>91</sup>.

---

<sup>91</sup> Vedi su ciò quanto accennato a nota 75. Da Sant'Agostino ad esempio il Petrarca mutua poi l'espressione di "città santa", vedi PETRARCA Rossi... *cit.*, vol. III, L.XV, n. 8, pp. 153-157: "Nunc ergo quo magis dilato eo magis ardenti desiderio illuc trahor; itaque sic habeto, hoc affige animo: si sanctam civitatem semel intravero nunquam unde digrediar" (p.157). Di derivazione anch'essa agostiniana è l'espressione rivolta alle "mura beate": vedi PETRARCA Rossi... Vol. IV, L. XXIV, n. 10, pp. 247-251 (si tratta della già citata lettera in versi a Orazio Flacco). Per l'influenza agostiniana nel *Secretum* ci si avvarrà pure di WILKINS, *Petrarca ... cit.*, pp. 17, 49-50, 76 e 149 sgg. Fra l'altro Wilkins a p. 17, sottolinea che Petrarca conobbe Dionigi da Borgo San Sepolcro, influente agostiniano e che fu proprio lui a donargli una copia delle *Confessioni*, libro che il poeta portò con sé sino alla morte. Oltre alle precedenti citazioni dobbiamo rammentare altre opere volte a considerare il rapporto di matrice essenzialmente medievale costituitosi fra il filosofo di Ippona e Francesco Petrarca: U. MARIANI, *Il Petrarca e gli Agostiniani*, Roma 1946; S. COTTA, *La città politica di Sant'Agostino*, ed. Comunità, Milano, 1960; K. HEITMANN, *Augustins Lehre in Petrarca's "secretum"*, in "Bibliothèque d'Humanism et Renaissance", XXII, 1960, pp. 34-53; P. COURCELLE, *Petrarque entre Saint Augustin et les Augustins du XIV siècle*, in *Atti del III Congresso dell'Associazione per gli Studi di letteratura italiana*, Bologna, 1961, pp. 51-71; N. ILIESCU, *Il Canzoniere petrarchesco e Sant'Agostino*, Roma, 1962; F. TATEO *Dialogo interiore e polemica ideologica nel "Secretum" del Petrarca*, Firenze, 1965. Importanti sono infine due relativamente più recenti contributi di G. MONTANARI, *S. Pier Damiani in Dante e Petrarca: Interpretazione storica e teologica*, in *San Pier Damiani nel IX Centenario della morte (1072-1972)*, Cesena, Centro di Studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate, 1972; *Umanesimo e Padri della Chiesa: manoscritti e incuna-*

Ma se tutto ciò è vero e non può essere contestato, tali riflessioni ci riconducono a una diversa temperie rispetto a quella che rinveniamo nel secolo successivo in Pier Paolo Vergerio, in Leonardo Bruni e Antonio Loschi, meno preoccupati di conciliare sapienza umana e divina, cultura pagana e cristiana, e per i quali l'“*Urbs Romulea*”, anche per loro non ancora del tutto affrancata dal Medioevo, diverrà in qualche modo per la prima volta un centro di cultura umanistica, nata dalle ceneri del già sperimentato e superato trasferimento del papato in Avignone e dal successivo e traumatico periodo del grande Scisma<sup>92</sup>.

Su questi schemi sostanzialmente medievali e su queste premesse deve fondarsi allora la rappresentazione del grande amore del personaggio di cui trattiamo per la sua patria romana di cui vorrà essere cittadino per eccellenza e di qui va avviata una corretta ricostruzione dell'immagine che egli ne dette nello sviluppo complessivo della sua opera poetica e letteraria.

Il primo impatto dell'Aretino con Roma avvenne agli inizi del 1337, allorché con una notissima lettera del 15 marzo di quell'anno, inviata all'amico, cardinale Giovanni Colonna, egli lascia intendere l'indicibile meraviglia suscitata in lui dall'ingresso in quelle eccelse strade: “*Ingens michi forsitan in posterum scribendi oblata est*” - così si esprime -, ma “*in praesens nichil est quod inchoare ausim, mirarum rerum tantarum et stupore mole obrutus*”. In altro luogo il poeta

---

*boli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, a c. di S. Gentile, S.L. Rose, Calepio Settala, Nev Interlitho, Italia, 1997.

<sup>92</sup> La differente temperie, ad esempio, riscontrabile nell'opera di Leonardo Bruni è ben presente nel classico studio dovuto ad HANS BARON, *From Petrarca to Leonardo Bruni: Studies in Humanistic and political literature*, Chicago, 1968. Si tenga conto però anche di A. ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico: ricerche su politica e giustizia a Firenze, dal comune allo stato territoriale*, Firenze 1995. Fra le ricerche meno direttamente rivolte a Roma non faremo a meno di consultare un lavoro a più voci, volto a porre in luce i mutamenti della società occidentale tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo: AA.VV. *La società fiorentina del Basso Medioevo. Per Elio Conti*, a c. di R. NINCI (Dipartimento di Storia dell'Università di Firenze. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma - Firenze, 16 - 18 dicembre 1992), Roma 1995. Ben diversa da quella vagheggiata dal Petrarca è infine la situazione romana successiva al grande Scisma: Cfr. GATTO, *Storia di Roma ... cit.*, pp. 489-508.

viaggiatore dirà altresì che quando lo stupore supera un certo limite è meglio tacere che dir poco e male. Comunque il Nostro, nonostante la rovina del presente inequivocabilmente avvertita, non muta il suo entusiastico apprezzamento per la città: “vero maior fuit Roma, maioresque sunt reliquiae quam rebar. Iam non orbem et hac urbe domitum sed tam sero domitum miror”<sup>93</sup>. Pochi mesi dopo, alla fine del novembre, rievocando le passeggiate romane, il poeta ci consegnerà un’immagine inequivocabile della “sua” Roma classica e cristiana e quindi radicata nel Medioevo. La descrizione dianzi accennata e che qui riprendiamo in altro contesto non lascia dubbi: rievoca i luoghi della reggia di Evandro, della casa di Carmenta, della spelonca di Caco, della lupa nutrice, il fico ruminale, i giochi circensi, il ratto delle Sabine, la palude Caprea e il luogo della sparizione di Romolo. Questo è il tempio della “Dea Tellura” - egli dirà commosso - questo della Fortuna, questo della Pace; “Qui sono il Gianicolo, l’Aventino e il Monte Sacro ove la plebe si ritrasse per ben tre volte sdegnosa ai padri”; “Qui la via Sacra e i Colli, Celio, Viminale, Quirinale, Esquilino; qui infine fu il Campo Marzio e vennero decollati i papaveri per mano del Superbo”<sup>94</sup>.

<sup>93</sup> Il primo viaggio petrarchesco a Roma è preso in considerazione dal WILKINS, *Petrarca ... cit.*, pp. 20-24. La lettera che per più riguardi ci interessa in rapporto a questo periodo della vita del poeta è quella del 15 marzo 1337, PETRARCA Rossi... cit., Vol. I, L. II, n. 14, p. 103 “Ad Iohannem de Columna cardinalem” in cui così si esprime: “Illa vero mirum dictu, nichil imminuit, sed auxit omnia...”. Nell’altra lettera dello stesso periodo rivolta a Stefano Colonna, PETRARCA Rossi... cit., Vol. I, L. II, n. 13, p. 102 sono invece le parole da me dianzi surricordate: “silere melius puto quam parum dicere. Sunt enim quedam que nullo melius modo quam stupore et silentio laudantur” (la citazione è ispirata a Sallustio che la adoperò parlando di Cartagine). Il primo soggiorno romano di Petrarca è tema ricorrente di cui numerosi studiosi si sono occupati fra i quali, rimanendo a quelli del ‘900, menzioneremo: E. PENCO, *Il Petrarca viaggiatore*, in *Annuario della Scuola Complementare D. Alighieri*, Genova Sanpierdarena, 1929; A. BACCELLI, *Roma ai tempi del Petrarca*, in “Annali della Cattedra Petrarchesca”, VII, 1937, pp. 59-75; I. CAPPA, *Il sentimento della romanità nel Petrarca*, in “Annali della Cattedra Petrarchesca”... cit., pp. 93-126; R. ARGENIO, *Le epistole metriche del Petrarca e i ricordi di Roma* in “Studi Romani”, II, (1954), fasc. 2, pp. 146-153; Id. *Roma nelle epistole metriche del Petrarca*, in “Studi Romani”, IV, (1956), fasc. 3, pp. 274 - 282; CRETONI, *Petrarca ... cit.*, pp. 140-153.

<sup>94</sup> il particolare cui qui facciamo cenno \_ “Hic Martius Campus et Superbi manibus decussa papavera” (p.56) - è tolto da un’altra assai nota epistola Familiare, PETRARCA Rossi... cit., Vol. II, L. VI, n. 2, pp. 55-60 “Ad Iohannem de Columna ordinis predicatorum, non

Con ciò si deve peraltro sottolineare che presenti e ancora palpitanti sono nell'autore di cui ci occupiamo i ricordi dell'antica Roma, aggiornati tuttavia dalla lettura, già lo si notava, di fonti come i "Mirabilia" forse nel nostro "viator" più presenti di certe opere classiche giuntegli attraverso più recenti volgarizzamenti. Subito dopo poi - è ancora il caso di ribadire - secondo un collaudato metodo - lo stesso evidenziato allorché tratta delle matrone romane - si dà inizio a un'altrettanto penetrante elencazione di dati cristiani: "In questo luogo Cristo si fece presente al suo Vicario che fuggiva; qui Pietro fu alzato sulla Croce; qui fu troncato il capo a Paolo, qui vennero bruciate le carni a Lorenzo"<sup>95</sup>.

Come si è già detto le testimonianze cristiano-medievali trionfano anzi su ogni altra quando si precisa il punto ove l'apostolo Giovanni sarebbe stato gettato nell'olio bollente, per uscirne intatto nei pressi della chiesa medievale di s.Giovanni a Porta Latina<sup>96</sup>. Un posto d'onore viene poi riservato alla giovinetta martire Agnese che, trascorsi otto giorni dal suo cruento sacrificio, apparve in aspetto radioso agli amici che la piangevano, ritenendola estinta fra i tormenti e a questi la santa impedì di commemorarla come defunta, essendo

---

sectas amandas esse sed verum, et de locis insignibus urbis Rome", in cui si trovano altri elementi di storia dell'Urbe ai quali facciamo cenno.

<sup>95</sup> Anche questi riferimenti fanno parte della citata epistola PETRARCA Rossi... *cit.* Vol. II, L. VI, n. 2, p. 58: "...hic Christus profugo Vicario fuit obuius; hic Petrus in crucem auctus; hic truncatus est Paulus; hic assatus Laurentius; hic sepultus venienti Stephano locum fecit". L'insieme delle riflessioni e il sincero sentimento cristiano del poeta contrassegnano questa visita. Quindi può comprendersi perché nell'Epistolario non abbondino riferimenti concreti a una città alla quale Petrarca si avvicinò come alla meta spirituale del suo convincimento religioso. Per tal motivo ci paiono quasi del tutto fuori strada le conclusioni di G. FINZI, *Petrarca*, Roma, 1900, p. 23 il quale affermò che Roma nel 1337 non esercitò un apprezzabile influsso sull'animo petrarchesco. Anche CRETONI, *Il Petrarca* ...*cit.*, loc. cit. contrasta le affermazioni del Finzi, frutto di un orientamento storico ormai superato.

<sup>96</sup> PETRARCA Rossi... *cit.*, Vol. II, L. VI, n. 2, p. 58 "...hic spreuit fervens oleum Iohannes". Per riferimenti più precisi a questa importante epistola ove con chiarezza appaiono frammenti gli elementi cristiani ai classici e dove ai primi spetta in qualche modo il posto d'onore, cfr. la prima parte di questa relazione ... *cit.*, pp. 28-30.

ascesa serenamente alla vita eterna<sup>97</sup> che cristianamente coincide con la morte e il suo “trionfo”.

Infine altri ricordi già citati, a un tempo classici e cristiani ma sempre fusi nella rievocazione di mitiche immagini mutuate dalla letteratura dell'età di mezzo, furono quelli che si ricollegano alla “punizione” inferta a Costantino che prima del suo sincero pentimento che doveva portarlo verso la religione di Cristo non avrebbe ottenuto da papa Silvestro di essere mondato dalla infetta tabe che lo tormentava<sup>98</sup>, per terminare gloriosamente con la rimembranza del martirio di papa Callisto, durante il cui svolgimento molti suoi perfidi persecutori - patente “signum” dell'ira divina - persero la vita<sup>99</sup>.

Orbene, proprio in siffatta prospettiva su cui ripetutamente insistiamo, non bisogna omettere di evidenziare come in questa e in altre consimili descrizioni studiate per solito dai commentatori in prevalente funzione romano-classica, paganesimo e cristianesimo si uniscano e si rafforzino l'un l'altro, come se il primo avesse avuto il compito di preparare l'avvento del Cristo nonché la fondazione della sua religione e della sua Chiesa. La vicenda connessa alla Roma pagana viene così utilizzata secondo un uso consolidato almeno nei due secoli precedenti alla vita del Petrarca, a maggior lustro della società cristiana, come può evincersi dalla lettura dei già menzionati “Mirabilia”.

A trionfare qui dunque in fin dei conti è proprio la Roma del Cristo e dei martiri perché per un discepolo del Nazareno “niente può essere più dolce - così scrive a Gioacomo Colonna il poeta, il 21 dicembre 1336 da Avignone, sul punto di partire per il primo viaggio romano - che poter vedere la città che tiene in terra le veci del cielo, piena delle ceneri e delle ossa dei sacrosanti martiri, tutta bagnata dal sangue dei testimoni della verità; niente è più bello che

<sup>97</sup> PETRARCA Rossi... *cit.*, Vol. II, L. VI, n. 2, p. 58: “...hic Agnes post obitum vivens suos flere prohibuit”.

<sup>98</sup> PETRARCA Rossi... *cit.*, Vol. II, L. VI, n. 2, p. 58 “...hic lepram deposuit Constantinus...”.

<sup>99</sup> PETRARCA Rossi... *cit.*, Vol II, L. VI, n. 2, p. 58: “...hic gloriosam Calixtum exercuit Libitinam”.

contemplare l'effigie del Salvatore che deve essere oggetto di venerazione fra i popoli, niente può essere più santo che scorgere impresse in un duro sasso le orme dei santissimi piedi per cui si vide avverato alla lettera e con evidenza quel che profetava Isaia: e curvi giungeranno a te i figli di quelli che ti umiliarono e adoreranno le orme dei piedi tuoi tutti quelli che a te recarono oltraggio; niente infine è più rasserenante che vagare attraverso i sepolcri, "vagar per gli atri ove posarono i loro piedi gli Apostoli e volgere la mente ai più lieti e sacri pensieri..."<sup>100</sup>.

Il riferimento al volto della Veronica cui anni dopo l'autore dei "Sonetti" farà ancora apertamente cenno, e alle tracce tutte medievali della presenza del principe degli Apostoli nel carcere Mamertino, al Quo Vadis e a s. Pietro in fasciolas,<sup>101</sup> è più che evidenziato e conferma la nostra lettura di un '300 romano e di una vicenda petrarchesca ancora fuori dagli "eroici furori" rinascimentali. Le soste del poeta presso i numerosi monumenti romani lo porteranno soprattutto spesso alle terme di Diocleziano - già dianzi lo accennavo - attentamente esplorate in ogni parte: "Solebamus ergo post fatigationem quam nobis immensa urbis ambita peperat, saepius ad Termas Diocletianas subsistere, nonnumquam vero supra testudinem illius magnificentissime olim domus ascendere quod at aer salutaris at prospectus liber et silentium ac votiva solitudo nusquam magis"<sup>102</sup>.

Sempre nella stessa dimensione non possiamo obliare la descrizione della sua discesa alle catacombe di San Callisto - "hic gloriam Calixtus exercuit libitinam" dirà in una lettera "ad musicum Philip-

<sup>100</sup> PETRARCA Rossi... *cit.*, Vol. I, L. II, n. 9, pp. 90-97.

<sup>101</sup> In merito al ricordo del Volto della Veronica, sul quale torneremo anche più avanti, e in merito ai luoghi ove si tramanda il ricordo del passaggio di Pietro, rinvio a L. GATTO, *Breve storia degli anni santi*, Roma 1999, p. 7 sgg. Sull'argomento insisto nella *Introduzione* al convegno su *I Pellegrinaggi nell'età tardoantica e medievale*, tenuto presso il *Centro di studi G. Ermini di Ferentino* nell'inverno 1999 i cui Atti sono ancora in corso di stampa. Per quanto di non facile consultazione mi permetto di segnalare infine un mio articolo L. GATTO, *Le carceri nell'antichità*, nella rivista "Roma, ieri, oggi, domani", periodico della Newton Compton, VII, (1994), n. 72, pp. 60-64.

<sup>102</sup> PETRARCA Rossi... *cit.*, Vol. II, L. VI, n. 2, p. 58.

pum de Vitriacum”- ritratte come un cimitero pieno di sante ossa<sup>103</sup>. Inoltre l’itinerario petrarchesco è ben preciso quando il letterato ricorda a Stefano Colonna che l’accompagnava in un cammino carico di rimembranze quante volte in quel periodo avevano attraversato insieme la via Lata, nel pieno centro della Roma trecentesca, nel punto che partiva dalle case colonnesi, situate presso i Santi Apostoli, per giungere sino alla Rocca capitolina, sostando precisamente dove la stessa Via Lata si incrociava con la strada che, scendendo da quel colle sino all’arco Camillo, di lì voltava verso il Tevere<sup>104</sup>.

Orunque si moltiplicano dinanzi agli occhi del nostro le immagini sacre di Roma da san Pietro a san Giovanni in Laterano che il viaggiatore in cerca di santi reperti troverà nel 1337 ancora scoperti e priva di tetto, dopo che la basilica dei Romani era caduta preda di un rovinoso incendio la notte del 6 maggio del 1308, tanto che quel tempio stesso nonostante la sollecitudine dei Colonna, del cardinal Giacomo in particolare, degli stessi pontefici e dei loro legati opportunamente inviati da Avignone per sorvegliare e dirigere i lavori di ripristino, rimase più o meno danneggiato sino al primo rientro di Urbano V e a quello definitivo di Gregorio XI<sup>105</sup>.

---

<sup>103</sup> PETRARCA Rossi... cit., Vol. II, L. IX, n. 13, pp. 267-275 “Philippo de Vitriaco clarissimo musico, increpatur mollities eorum qui gloriosam dominorum vel amicorum absentiam ceu triste aliquid lamentantur”, p. 273:” Vaticanum lustrabit et beatis ossibus extractum Calixti specus”.

<sup>104</sup> PETRARCA Rossi... cit., Vol. II, L. VIII, n. 1, pp. 147-157 “Ad Stephanum de Columna seniore, mixta lamentis consolatio super gravissimis fortune vulneribus”; qui il poeta ricorda dopo molto tempo le passeggiate nei quartieri centrali di Roma, p. 152: “... dum ante annos decem Rome tecum agerem et forte soli hora diei iam sera essemus deambulantes in Via Lata, que a domibus tuis ad Capitolii arcem ducit, constitimus tandem illic ubi transversa illa secat via que a Montibus ad Camilli arcum atque inde ad Tyberim descendit; dumque in illo quadrivio, nullo interpellante multa colloqueremur...”. Sui quartieri centrali dell’Urbe negli anni del pontificato di Bonifacio VIII e quindi nel periodo del pontificato avignonese, lo stesso del primo viaggio di Petrarca a Roma, cfr. GATTO, *Storia di Roma ...* cit., pp. 440 - 478.

<sup>105</sup> L’incendio di S. Giovanni in Laterano è rammentato in GATTO, *Storia di Roma ...* cit., pp. 445-447. A Giacomo Colonna, onnipresente in quel doloroso frangente della vita di Roma priva del papa, si dovette la salvezza delle reliquie più preziose, fra cui quelle relative a San Pietro e a San Paolo, racchiuse in speciali teche d’argento. I lavori di restauro furono ripresi e condotti a conclusione solo con l’arrivo di Gregorio XI, GATTO, *Ib.*, pp. 480-488.

Ma il centro della vita romana di Francesco Petrarca è il colle capitolino che a partire dalla metà del XII secolo rappresenta il punto di riferimento principale di Roma, subito dopo le basiliche dedicate agli Apostoli insieme con il “castrum sancti Angeli”. Il Campidoglio infatti, nel 1337 e poi in occasione delle soste future rimase sempre la meta ideale delle sue frequentazioni romane<sup>106</sup>.

Con ciò intendiamo riferirci più concretamente alla seconda visita del cantore di Laura nell’Urbe, ovvero a quella del 1341<sup>107</sup>, allorché quegli venne ufficialmente nella “sua” città, per ricevervi l’incoronazione poetica conferitagli proprio in quell’occasione in Campidoglio. È appena necessario, tanto la cosa è nota, soffermarsi qui a ricordare il duplice invito rivolto al poeta, allora a Valchiusa, di prendere l’alloro presso l’Università di Parigi e a Roma e tanto meno dobbiamo soffermarci - già è stato fatto - sul senso della scelta della sede capitolina.

Verso Parigi infatti lo sospingevano l’amore per la novità nonché la celebrità dell’ateneo parigino, verso Roma però lo portava la “reverentia vetustatis”. “Hinc” - a Parigi - si trovava “amicus”, ovvero Roberto de’ Bardi, cancelliere presso la Sorbona; “Hinc - ossia

---

<sup>106</sup> La Familiare PETRARCA Rossi... cit., Vol. I, L. II; n. 14, p. 103 “Ad Iohannem de Columna cardinalem ab Urbe Roma”, composta il 15 marzo 1337, è volutamente datata “in Capitolio”, in una ricorrenza storica importante - le idi di marzo- su cui non è invero necessario aggiungere neppure una parola. Importante inoltre il cenno profetico rivolto al Campidoglio in *Africa*, ed. cit., c. IX, vv. 232-241, ove Omero, apparso in sogno al poeta Ennio, guardando ai secoli futuri, vede Francesco Petrarca che con un tardo trionfo ascenderà la rocca capitolina mentre il mondo inetto e ignorante e la turba ubriaca rivolta ad altre passioni non gli recheranno sgomento e non gli vieteranno di scendere dal colle, insieme al Senato, con le tempie cinte di alloro. Nella vicenda petrarchesca insomma il Campidoglio diviene un centro motore sin dal 1337 e di più lo sarà nelle visite successive: cfr. R. DE MATTEI, *Petrarca e Roma*, Istituto di Studi Romani, Roma 1974, pp. 7-23 (si tratta del testo di una Commemorazione tenuta in Campidoglio il 21 aprile 1974, a c. del Comune di Roma nel centenario della morte del Petrarca).

<sup>107</sup> La data cui ci si deve in proposito riferire più dappresso è quella dell’8 aprile, il giorno dell’incoronazione poetica del nostro personaggio: Vedi GATTO, *Storia di Roma ... cit.*, pp. 451-452. Sul viaggio petrarchesco a Roma del 1341 la cui finalità coincide con il conseguimento del serto di alloro concesso al poeta in Campidoglio, si tenga conto di WILKINS, *Petrarca ... cit.*, pp. 34-39 e, naturalmente, della bibliografia precedentemente rammentata riguardo alla presenza del Petrarca in Roma.

nell'Urbe - patria"<sup>108</sup>. E nella "patria romana" egli trascorse il momento più importante della sua vita accademica: così l'8 aprile del

<sup>108</sup> Nel XIV secolo tutt'altro che infrequenti furono le incoronazioni di poeti, letterati e grandi personaggi appartenuti al mondo della cultura: nel 1315, ad esempio, ebbe la "laurea" in Padova, sua città natale, Albertino Mussato e anche Convevevole da Prato, maestro del Petrarca, fu laureato nella sua città L'Alighieri invece declinò l'invito rivoltogli da Bologna in quanto avrebbe aspirato ad avere siffatto riconoscimento dalla sua Firenze. Sembra tuttavia che una corona di allora gli fu posta sul capo, in Ravenna, nella triste occasione del suo funerale, nel 1321. Cfr. in proposito WILKINS, *Petrarca...* cit., p. 34 sgg. A proposito della scelta della sede ove farsi laureare, ancora non definitivamente fissata in Roma, abbiamo una Familiare, PETRARCA Rossi... cit., Vol. I, L. IV, n. 4, pp. 167-169 "Ad Ioannem de Columna, Romane Ecclesie cardinalem, consultatio super loco percipiende lauree" in cui il laureando manifesta dubbi e propositi e chiede consiglio all'amico. Il suddetto cardinale - Petrarca lo ricorderà nell'Epistola *Posteritati* - rispose subito al poeta da Avignone pregandolo di accettare la scelta di Roma. Un'altra lettera PETRARCA Rossi... cit., Vol. I, L. IV, n. 6, pp. 169-171 "Ad Iacobum de Columna Lamberiensem episcopum" testimonia che, effettuata la scelta romana, il nostro manifestò al cardinale tutta la sua gioia per l'ormai prossimo riconoscimento. L'alternativa - dice l'Aretino - poteva essere "Roma atque Parisius, altera mundi caput et urbium regina, nutrix altera nostri temporis studiorum". Tuttavia "post varias deliberationes ad extremum non alibi quam Rome super cineribus antiquorum vatum inque illorum sede percipere, ingenti ante alios fratre tuo sua sore et consultore disposui...". Purtroppo Petrarca non rivede più il caro amico che nel 1340 lasciò l'Urbe per rientrare nella sua sede vescovile di Lombez ove morì nel 1341. Il poeta ne pianse amaramente la scomparsa nel sonetto CCCXX "mai non vedranno le mie luci asciutte", scritto, in risposta a una poesia inviatagli dallo stesso Giacomo Colonna in occasione dell'incoronazione poetica. Entrambe le composizioni figurano nel Cod. Vat. Lat. 3169, trascritte dal Petrarca, Cfr. CRETONI, *Roma...* cit., pp. 36-38. Sull'incoronazione cfr. A. MARPICATI, *L'incoronazione del Petrarca in Campidoglio*, in "Studi Romani", (1958), fasc. V, pp. 520-533; M. MIGLIO, *Scrittura, Scrittori e Storia*, I, *Per la Storia del Trecento in Roma*, Manziana, 1992, p. 166 sgg; J. MACEK, *Les racines sociales de l'insurrection de Cola di Rienzo*, in "Historica", 6, (1963), p. 61 sgg; S. GENSINI, *L'incoronazione di Petrarca in Campidoglio*, in "La Cultura", (1980), F. FERRUCCI, *Il mito di Petrarca*, in A. ASOR ROSA, a c. di, *Letteratura Italiana*, vol. V, Torino 1986, pp. 513-549. Come è noto, non sono mancate le critiche all'atteggiamento del poeta, forse scopertamente troppo pronto - così parve almeno ad alcuni - a sollecitare per sé l'ambitissimo premio. In particolare, una Familiare ci aiuta a ricostruire questi eventi, i sospetti e la preoccupazione petrarchesca, PETRARCA Rossi... cit., Vol. I, L. IV, n. 1, pp. 153-161 "Ad Dyonisium de Burgo Sancti Sepulcri ordinis sancti Augustini et sacre pagine professorem, de curis propriis". Qui il nostro autore che da Dionigi poteva essere stato raccomandato all'attenzione di re Roberto - proprio in questo luogo precisa di avere avuto dallo stesso frate le *Confessiones* di sant'Agostino (ib. p. 158) - intende fugare l'impressione che egli sia stato disposto a tutto pur di ricevere la laurea dal re di Napoli. Certo tuttavia non si può dimenticare, un'altra lettera, PETRARCA Rossi... cit., Vol. I, L. IV, n. 4, pp. 167-168 e inoltre la n. 7, *Ib...* cit., pp. 171-172 "Ad Iohannem de Columna" in cui il "laureando", prima di scegliere tra la sede parigina e la romana così si esprime: "...rex siculus in Italia est quem a cunctis mortalibus equiore animo ingenii iudicem pati possum", *Ib.* p. 172, e tali espressioni lasciano trasparire l'intimo orgoglio legato alla possibilità di ricevere l'alto onore da re Roberto. Ma pure in altre lettere il nostro manifesta la sua quasi totale propensione per Roberto d'Angiò, grande sovrano e uomo di

cultura: vedi PETRARCA Rossi... cit., Vol. I, L. IV, n. 7, pp. 171-174, diretta personalmente "ad Robertum regem siculum", pp. 171-174 al quale chiede di poter ricevere l'alto omaggio di venire esaminato proprio da lui; inoltre egli si rivolge ripetutamente al sovrano pure in PETRARCA Rossi... cit., Vol. I, L. IV, n. 3, pp. 164-166, una lettera vergata ancora una volta per lo stesso motivo. Roberto - poche parole bastano a precisare anche qui una situazione nota e sceverata - dopo aver esaminato il "candidato" in Napoli non si recò a Roma per l'incoronazione, adducendo il motivo della sua veneranda età che lo sconsigliava di mettersi in via per raggiungere l'Urbe. A rappresentarlo inviò tuttavia Giovanni Barrili, al quale le avventurose vicissitudini di viaggio, impedirono di essere in Campidoglio per la cerimonia dell'8 aprile del 1341. WILKINS, *Petrarca ... cit.*, p. 37. Vedi poi in PETRARCA Rossi... cit., V. I, L. IV, n. 8, pp. 174-175, "Ad Barbatum Sulmonensem secretarium regium de eadem laurea", una lettera scritta al Barrili da Pisa il 30 aprile del 1341, dopo l'incoronazione, stranamente non ricordata nel giorno 8 di aprile ma il 13. Nello stesso componimento si dà notizia dell'incidente che impedì al Barrili di raggiungere Roma, allorché fu obbligato a fermarsi "...preter Ananiam excepere Hemicorum insidie, quas eum evasisse gaudeo, licet expectatus in tempore non adisset". La data vera, per vari motivi di cui è difficile far cenno errata nella suddetta lettera, è invece ricordata in PETRARCA Rossi... cit., Vol. I, L. IV, n. 6, ovvero nel già menzionato testo inviato a Giacomo Colonna. Il Calcaterra occupandosi della questione, CALCATERRA, *Nella selva del Petrarca ... cit.*, pp. 110 e 402 - 408 appare sin troppo sollecito, non è l'unico, a rimuovere ogni possibile accusa rivolta in proposito all'autore dei *Trionfi*. Il Calcaterra anzi manifesta una propensione eccessiva che talvolta ha fatto velo alla critica petrarchesca, ovvero quella di sottacere per principio critiche e polemiche rivolte al Petrarca e di respingere e giustificare *a priori* ogni atteggiamento del grande letterato che però fu anche e soprattutto un uomo e quindi tutt'altro che immune - egli stesso lo dice e se ne duole soprattutto nella parte finale della sua vita - da fraintendimenti, da passioni e da egoismi e quindi anche dal desiderio di ricevere onoranze senza dubbio dovutegli pur se sollecitate. Pari preoccupazione, da un punto di vista storico non del tutto giustificata, troviamo in CRETONI, *Il Petrarca a Roma ... cit.*, pp. 32-33 desideroso di mettere a tacere o di minimizzare i dissensi "fioriti" attorno all'Aretino, soprattutto ma non soltanto a Roma, ove fu al centro di contrasti, come lo fu ad Avignone e poi a Milano, Venezia, Padova e altrove. Del resto, il desiderio petrarchesco di gloria, di cui non dobbiamo scandalizzarci ma che non va minimizzato, in quanto nulla toglie alla grandezza del poeta, traspare più volte dagli scritti dell'Aretino, e per esempio dalla Familiare PETRARCA Rossi... cit., Vol. I, L. II, n. 9, pp. 90 - 97, rivolta a Giacomo Colonna, già ricordata, ove si sottolinea che nessun'altra laurea gli sta a cuore oltre quella destinata a onorare i poeti e ove ancora, a riconoscimento avuto, non si cela un sentimento misto di giusto orgoglio e di speranza per l'avvenire. Ma spesso eguale, quasi incontenibile desiderio traspare in altre opere petrarchesche e, tanto per nominarne un'altra, nel *Trionfo della fama* in cui si trovano posti al seguito della fama stessa - il desiderio di fama è fra quelli da cui Petrarca appare irresistibilmente sospinto - personaggi tratti dal mondo classico, come Annibale, Massinissa e Giulio Cesare, dall'Antico testamento come David e Giosuè nonché da epoche relativamente più vicine al poeta come Carlo Magno e re Artù. E anche in tal citazione - sia detto di passata - traspare un gusto intriso di Medioevo e lontano dalla sensibilità umanistica estranea a simili miscugli e, a volte, forse maggiormente portata verso una forma di neopaganesimo: vedi WILKINS, *Petrarca... cit.*, pp. 106-107. Del resto - e con ciò concludiamo - il rimprovero mossogli da Sant'Agostino nel *Secretum*, colpisce proprio il suo desiderio di gloria.

1341<sup>109</sup>, dopo esser stato preventivamente esaminato per tre giorni consecutivi presso la metropoli partenopea (come sembra probabile pure per i buoni uffici del frate Dionigi di Borgo San Sepolcro da lui conosciuto in Parigi e che godette di piena considerazione alla corte angioina) da re Roberto d'Angiò - il restauratore dell'università napoletana, noto per la sua dottrina, presso il quale sostenne la "licentia"<sup>110</sup> - alla presenza di Giordano Orsini fu "laureato" in Roma da Orso dell'Anguillara.

Quest'ultimo gli impose allora l'ambito serto sul nobile capo all'interno della sede capitolina, proprio nella sala detta di Giulio Cesare - ora come allora situata nel cuore dell'amministrazione comunale romana - dal nostro espressamente ricordata, e non all'esterno del palazzo come in tempi andati si ritenne: "Ut ait Tullius Tusculanorum questionum libro primo, idem coram Julio Caesare - così precisa il 'laureato' - in hac ipsa sede verba facimus".

---

<sup>109</sup> Oltre che nella già citata bibliografia, l'incoronazione del poeta è studiata da G. GODI, *La Collatio laureationis del Petrarca*, in "Italia Medievale e Umanistica", XIII, (1970), Padova, MCMLXX, pp. 1-27.

<sup>110</sup> Insistendo ancora sul rapporto Petrarca-Roberto d'Angiò - vedi pure GATTO, *Storia di Roma ... cit.*, pp. 451-452 - va aggiunto che i motivi per cui Petrarca volle farsi esaminare presso re Roberto sono anche di carattere politico-diplomatico, come è evidenziato nella lettera *Posteritati*, lasciata dall'autore incompleta, pubblicata in ed. critica da E. CARRARA, *L'epistola "posteritati" e la leggenda petrarchesca*, in "Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte", III, (1929), pp. 329-324. Petrarca, residente con la Curia ad Avignone, si noti bene, si trovava allora a vivere in territorio ancora angioino - la cessione di quel luogo alla Chiesa avvenne pochi anni più tardi a opera di Giovanna I - e quindi in qualche modo poteva sentirsi "suddito" della famiglia dei Conti di Provenza, di Angiò e Sovrani napoletani. Infatti anche quando suo fratello Gherardo entrò nell'Abbazia di Montrieux, direttamente dipendente da re Roberto, il poeta trattò l'ingresso del fratello in quel monastero con il monarca napoletano. Anche per tutto ciò dopo l'incoronazione, Petrarca non dimenticò di sottolineare l'importanza dell'intervento del "suo" re e rammentò di aver ottenuto quel riconoscimento per la sua benevolenza e il suo particolare incoraggiamento. Cfr., per esempio l'Ecloga III del *Bucolicum Carmen*, intitolata *Amor pastorius*, in *Scritti Minori del Petrarca*, con la trad. di A. MEZZANOTTE, vol. I, pp. 38-55 Cfr. A. AVENA, *Il "Bucolicum carmen" e i suoi commenti inediti*, Padova, 1906. Aggiungiamo inoltre la dedica dell'*Africa* e il compianto per la morte del sovrano, al canto IX, ed. cit., vv. 421-449. Infine vanno menzionati l'epitaffio per la tomba regale, *Scritti Minori ... cit.*, II, pp. 286 - 289 nonché i brani tolti dai *Rerum memorandarum libri*, nell'ottimo testo critico del BILLANOVICH, ed. naz., Firenze 1943, L. I, 10 e 37 e inoltre n. 96.

Il Petrarca prese allora la parola e pronunciò un'appassionata orazione sull'"amore della gloria" - ovvero il "conventus", tenuto di fronte al corpo accademico - giustificando anzitutto l'audacia che lo aveva indotto ad aspirare alla laurea. Poi passò a una convinta difesa della poesia e dei poeti intrattenendosi anche sull'infelice sorte, figlia della tristezza dei tempi, che aveva colpito Roma, città un tempo "domina" e ora abbandonata. Concluse poi il suo dire rivolgendosi a Orso e pregandolo di concedergli la laurea anche a nome di re Roberto d'Angiò<sup>111</sup>.

Egli allora ricevette il "Privilegium laureae", stilato presso la Cancelleria napoletana ed ebbe il titolo di "magister" nonché quello di "magnus poeta et historicus". Tale nomina gli conferiva complessivamente il potere di trasmettere ad altri la corona poetica e altresì il "munus docendi" unito all'altra assai significativa facoltà, in base alla quale sarebbe stato autorizzato a leggere e a commentare le scritture antiche ovvero quelle che non molto dopo Cola di Rienzo denominerà le "feure"<sup>112</sup>. Ai suddetti onori però se ne aggiunse uno

<sup>111</sup> I momenti salienti dell'incoronazione sono riassunti nell'*Epistola metrica* inviata al Barili in cui l'autore riferisce le varie fasi della cerimonia: vedi *Epistola metrica*, II, 1, secondo la raccolta dei *Poemata minora*, dovuta a D. ROSSETTI, II e III, Milano 1829-1834, pp. 96-105. Si potrà consultare però l'ed. *Francesco Petrarca, Rime, Trionfi e poesie latine...* cit., pp. 706-805; *L'epistola* in questione è la più sicura fonte relativa a questa importante vicenda.. Cfr. CRETONI, *Il Petrarca a Roma ...* cit., p. 38-43 e sgg. I cenni relativi al luogo dell'incoronazione si trovano nella parte conclusiva del discorso pronunciato dal Petrarca nel momento finale della manifestazione. Vedi inoltre P.F. LABRUZZI DI NEXIMA, *Il Petrarca in Campidoglio*, in "Buonarroti", S. II, vol. X, (1875), pp. 285-307 (è un contributo prodotto in occasione del V Centenario della morte del poeta, caduto nell'anno precedente a quello in cui il contributo stesso vide la luce). Anche il discorso del Petrarca, rinvenuto in un Codice Magliabechiano, classe IX, n. 133, della Bibl. Nazionale di Firenze, fu pubblicato in occasione delle ora menzionate celebrazioni del 1874 nello studio di H. HORTIS, *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, Trieste 1874, pp. 311-328 con il titolo "Collatio edita per clarissimum poetam Franciscum Petrarcam florentinum Rome in Capitolio tempore laureationis sue". A un certo punto dell'"esame" - viene riportato - prese la parola Stefano Colonna il Vecchio, da Petrarca definito come "l'uomo più grande che la madre Roma generò nel nostro tempo" e tessé tali elogi del poeta che quegli arrossì. Intervenendo su questa testimonianza WILKINS, *Petrarca ...* cit., p. 38 dichiara che Petrarca dovette entrare in qualche parte nella stesura della Relazione con cui gli si concesse la laurea, pur se è difficile precisare ove e in che misura si realizzò l'intervento petrarchesco.

<sup>112</sup> Per quanto concerne il conferimento del "Privilegium laureae", Cfr. *Exemplum Privilegi laureae Apollinaris Francisci Petrarchae qua insignis poeta Romae in Capitolio An.*

nuovo e per lui ancora più ambito: ossia quello di fregiarsi della cittadinanza romana con cui fu solennemente suggellato il suo rapporto con l'“alma civitas”: si tenga conto in proposito che nei secoli dell'età di mezzo fu per solito non che facile ricevere la cittadinanza soprattutto da un centro come Roma, assai restio ad accettare fra i suoi “figli” personaggi che non avessero particolari meriti politici e culturali<sup>113</sup>.

“Insuper eundem Franciscum Petrarcam ac propter insignes sui ingeni dotes - così recita l'atto con cui il poeta fu tanto solennemente gratificato - ac propter notissimam devotionem qua ad hanc urbem nostramque rem publicam affici et communis omnium fama et actus eius, et verba testatur, Civem Romanum facimus, pronunciamus, decernimus, declaramus, ipsum et veteribus et novis civium privilegiis e nomine decorantes. De quibus omnibus ut singulis interrogatus Populus Romanus solemniter, ut mos est, nemina protinus adversante, placere sibi omnia acclamando respondit”. La semplice lettura dell'importante “Instrumentum”, ormai ritenuto autentico e, forse, in parte redatto dallo stesso neo “laureato”, pone in grado di comprendere quali grandi privilegi onorifici e civili fossero connessi al conferimento della cittadinanza<sup>114</sup>.

Eccezionalmente bello poi il particolare, grazie al quale resta evidenziata la partecipazione popolare alla grande cerimonia in cui il popolo, attraverso alcuni suoi rappresentanti, viene chiamato a prendere parte attiva e ad acclamare la nomina, secondo un procedimento che, in certa misura evoca in noi il ricordo di un'altra eccezionale

MCCCXLI. V Id. April. Honorifice donatus est, Venetiis X, Cal. Sept. MDXXXI. Su Cola, attento lettore anch'esso dei “pitaffi” e delle antiche “feure” cfr. GATTO, *Storia di Roma ...* cit., pp. 453 - 462.

<sup>113</sup> Invero abbondante è la letteratura storica relativa al tema della cittadinanza e al conferimento della medesima in età medievale. Per cui, limitandoci al massimo, ricorderemo: D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, Torino, 1916, p. 5 sgg. e il recentissimo contributo di V. CRESCENZI, *Strutture storiche della cittadinanza. Ragionando su libertà e cittadinanza nell'età premoderna*, in “Diritto Romano attuale. Storia, metodo, cultura nella scienza giuridica”, 8, Dicembre 2002, pp. 37-57. Un cenno infine a G. CRIFÒ, *Libertà e cittadinanza*, in “Diritto Romano attuale”... cit., pp. 29-36.

<sup>114</sup> Cfr. ancora *l'Exemplum Privilegi laureae...* cit., loc. cit.

investitura, quella di Carlo Magno, alla quale il “*populus romanus*” considerato soggetto e non oggetto di storia, viene sollecitato a partecipare attivamente con l’“*acclamatio*”.

Questo richiamo ci riporta però, nel trattare della laurea petrarchesca, a una delle più significative date della vicenda della Roma medievale e non di quella rinascimentale<sup>115</sup>. L’8 aprile del 1341 la città eterna visse invero uno dei pochi attimi di pace di quel turbolento periodo. In quell’occasione - è più che noto - si sopirono i risentimenti e le divisioni che la turbavano e il Campidoglio rappresentò una volta di più in modo certo il cuore dell’Urbe diventando oltre che centro politico-religioso, faro di cultura e di civiltà.

Il laureando indossò allora il prezioso manto serico donatogli da Roberto d’Angiò, solo spiritualmente presente alla manifestazione, e ascese lo storico colle circondato da ali di fitta folla plaudente che lo sospingeva verso la sede dell’amministrazione comunale. Più di uno studioso - ad esempio Pietro Fedele - in questa data e in questo evento ha voluto vedere proprio la solenne inaugurazione del Rinascimento che francamente, dati gli elementi mistici e simbolici che caratterizzano l’avvenimento, ci sembra in quel giorno più assente e lontano che mai.

Ricevuta l’importante onorificenza, Petrarca compì poi un atto ulteriore egualmente significativo e sostanzialmente estraneo alla tradizione rinascimentale. Con tutti i presenti infatti scese dal colle in corteo per recarsi fino al ponte sant’Angelo e poi fare ingresso attraverso le mura leonine nella basilica di san Pietro. Lì sull’altare dedicato al primo pontefice il neolaureato depose con atto di “*christiana humilitas*” l’ambita corona. “Ci siamo recati a S. Pietro - così dirà in una nota ‘*Epistola metrica*’ - per far dono della “sacra” laurea al primo pontefice”. E l’insolito gesto che lo sospinge solennemente verso il cielo dopo il conseguimento di un’onorificenza prestigiosa ma terrena, rappresenta un altro aperto richiamo all’età di

---

<sup>115</sup> Ci riferiamo ancora al *Privilegium ... cit.*, loc cit.

mezzo e ai suoi valori ancora presenti al grande poeta e letterato e in lui operanti<sup>116</sup>.

Come cittadino di Roma, l'autore dell'*Africa* è oppresso dal rincrescimento per lo stato di abbandono e di confusione in cui versa la città, priva del papa e dell'imperatore. Ma pure su questo abbandono e sulle sue conseguenze ebbe a soffermarsi il letterato in occasione della sua presenza a Roma nella primavera del 1341, culminata nella duplice cerimonia capitolina e vaticana. E di lì forse nacque il suo rapporto con Cola di Rienzo che il Petrarca incontrò ad Avignone, in qualità di componente di un'ambasceria comunale inviata presso papa Clemente VI all'indomani della sua elezione<sup>117</sup>.

Gabriele D'Annunzio, nella sua "Vita di Cola di Rienzo", suppose non del tutto a torto che Petrarca e Cola si fossero incontrati

---

<sup>116</sup> Il richiamo è tolto dall'*Epistola Metrica... cit.*, II, I, "Ad Ioannem Barrilem", vv. 70-73: "... Descendimus una \ Omnibus explicitis atque hinc ad limina Petri \ Pergimus; et sacras mea laurea pendet ad aras \ Primitiis gaudente Deo". Sulla parte finale della cerimonia celebrata in San Pietro, si potrà utilizzare WILKINS, *Petrarca ... cit.*, p. 38. Ancora una volta va qui sottolineato che assai poco di rinascimentale riusciamo a trovare nella complessa celebrazione condotta secondo scansioni fermamente richiamanti all'età di mezzo. Pertanto - ripetiamo - ci sembra inesatto quanto riportato da P. FEDELE nella Recensione all'opera di K. BURDACH - P. PIUR, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, in "Giornale Storico della letteratura Italiana", LXIV, (1914), pp. 386-405, che in questo luogo oltre a sostenere l'autenticità del *Privilegium laureae* - ma non è questo il punto in contestazione - affermò che con quell'atto può considerarsi inaugurato il Rinascimento.

<sup>117</sup> L'incontro tra Cola e Petrarca ad Avignone è ricostruito anche in GATTO, *Storia di Roma ... cit.*, pp. 453-471. Ma si tenga conto di WILKINS, *Petrarca... cit.*, pp. 47-48, 76-77 e 80-91. Anzitutto però si segua E. DUPRÉ THESEIDER, *I papi di Avignone e la questione romana*, Firenze, 1939, p. 87 sgg. e Id. *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia*, Bologna, 1952, p. 506 sgg; si terrà poi conto di R. MORGHEN, *Civiltà medievale al tramonto*, Roma 1971-1973, p. 221 sgg. Id. *Medioevo Cristiano*, Roma - Bari, 1963, p. 300 sgg; R. MANSELLI, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino 1981, p. 221 sgg; M. MIGLIO, *Gli ideali di pace e di giustizia in Roma a metà del Trecento: gruppi sociali e agitazione politica*, in *La pace nel pensiero, nella politica, negli ideali del Trecento*, Todi 1975, pp. 175 - 197; Id., *Scritture e scrittori e Storia I, Per la storia del Trecento in Roma ... cit.*, pp. 55 - 87; G. SEIBT, *Anonimo Romano. Scrivere la storia alle soglie del Rinascimento*, a c. di R. DELLE DONNE, Roma, 2000, ed originale, Stuttgart 1992. Da ultimo mi permetto anche di ricordare L. GATTO *Temi e spunti di propaganda politica nella Roma del Trecento: il caso Cola di Rienzo*, in *La propaganda politica nel Basso Medioevo*, Atti del XXXVIII Convegno Storico Internazionale del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo - Accademia Tudertina, Todi, 14-17 ottobre 2001, uscito presso il CISAM di Spoleto nel 2002, pp. 411-453.

proprio allorché il poeta ricevette la tanto bramata laurea e che di lì forse il notaio trasse utili suggerimenti che appariranno piuttosto evidenti nella sua incoronazione tribunizia del 1347<sup>118</sup>. Ma seppure un incontro vero e proprio è difficilmente ipotizzabile prima di quello avignonese, il futuro “tribunus sompniator” ebbe di sicuro la possibilità di ascoltare, confuso tra la folla, le alate parole dell’Aretino che nel suo discorso capitolino trovò modo di ricordare la miserevole condizione in cui versava la città un tempo “domina dominantium” e ora, secondo le parole del Salmo, vedova e sola.

Cola pertanto, si trovò nella condizione più adatta per emergere e imporsi, quando nell’inverno del 1343-1344, parlò per la prima volta con l’eccelso letterato<sup>119</sup>. Quello che in seguito sarebbe stato eletto Tribuno e poi Senatore stava infatti in solitudine, infreddolito e impossibilitato a entrare in più saldi rapporti con Clemente VI che lo aveva in precedenza incontrato insieme ai membri dell’altra ambasceria nobiliare ma non l’aveva tenuto in alcuna considerazione.

“Stavasi - dice in proposito l’“Anonimo romano” - con suo jupariello al sole como biscia” e colse al volo l’occasione che gli si offriva, presentandosi e cominciando a rendere partecipe il celebre interlocutore del suo desiderio di rigenerare Roma, di scuoterla dal torpore in cui versava, di riportare nell’alma città la pace e la libertà da essa assenti, usando forse le stesse espressioni udite pochi anni prima dalla bocca di quel grande personaggio, secondo un’abitudine inveterata nel nostro uomo politico, ossia quella di avvalersi di parole, di intendimenti e azioni altrui di cui spesso e volentieri si assumeva la paternità per raggiungere maggiori successi nella sua atti-

---

<sup>118</sup> G. D’ANNUNZIO, *Vita di Cola di Rienzo*, Ed. Nazionale, Roma 1905, cap. VIII. Nessun rapporto invece rinveniamo fra la laurea petrarchesca e quella dannunziana, rapporto individuato invece da P. FEDELE, *La laurea del Petrarca e la laurea di G. D’Annunzio*, ne *Il Giornale d’Italia*, 17 febbraio 1919.

<sup>119</sup> GATTO, *Temi e spunti ... cit.*, pp. 422-425. Si tengano inoltre presenti il saggio di R. DE MATTEI, *Il sentimento politico del Petrarca*, Firenze, Sansoni, 1944 e A. MOMIGLIANO, *l’elegia politica del Petrarca*, in *Introduzione ai poeti*, Roma, Tumminelli, 1946.

vità politica ed entrare meglio nelle grazie di chi in quel momento voleva favorevolmente colpire<sup>120</sup>.

Proprio tal modo di comportarsi in Avignone convinse il nostro letterato, compiaciuto e sorpreso di udire profferiti da altri le sue parole e i suoi pensieri medesimi, di entrare in rapporti con Cola e di scorgere in lui l'uomo della provvidenza che sarebbe stato capace di risollevare davvero Roma dal degrado in cui si trovava<sup>121</sup>. Di qui il suo proposito di accreditare il futuro tribuno presso Clemente VI e prima ancora presso i suoi autorevolissimi amici Colonna, offrendo a quell'"uomo nuovo, fondatore della pace e della libertà" le credenziali che gli aprirono la porta verso il potere più concretamente raggiunto negli anni successivi, il 20 maggio del 1347<sup>122</sup>.

Certo sarebbe bello poter conoscere meglio quali furono gli argomenti scelti da Cola per conquistare la fiducia di Petrarca, ma forse non siamo lontani dal vero se supponiamo che in quell'occasione dovette assumere un peso determinante il richiamo spesso utilizzato dal notaio alla "Lex regia de imperio" di Vespasiano, con cui si sottolineava l'antico diritto di iniziativa del popolo romano, un diritto che avrebbe dovuto stimolare presso i "cives" dell'Urbe un risveglio di provvida vita politicamente attiva. Dovette forse, allora, essere quella la "password" che risolse Francesco Petrarca a scorgere nel "tribunus severus et clemens" colui grazie al quale, "quelli che ora vivono potranno morire liberi e liberi, grazie a te, nasceranno quanti vivranno nel futuro"<sup>123</sup>.

Con queste parole l'Aretino saluterà il nuovo Camillo, il nuovo Bruto, quegli che denominerà "noster Romulus". Gli eccessi e la sfrontatezza di Cola muteranno più tardi l'ammirazione del poeta in disappunto, ma non per questo muterà l'attenzione petrarchesca per

<sup>120</sup> GATTO, *Temi e spunti ... cit.*, pp. 424-426.

<sup>121</sup> GATTO, *Temi e spunti ... cit.*, loc. cit.

<sup>122</sup> GATTO, *Temi e spunti ... cit.*, loc. cit. Sul saldo rapporto stabilito fra Petrarca e Cola, si legga in particolare *ib.*, p. 423, nota 26.

<sup>123</sup> GATTO, *Temi e spunti ... cit.*, p. 456.

l'immaginifico personaggio né diminuirà il suo amore per Roma, lo stesso che manifestò nel 1350 in occasione della sua partecipazione al secondo giubileo, richiesto da Cola e concesso da Clemente VI e poi realizzato quando il tribuno aveva da tempo abbandonato l'alta carica ed errava ramingo per le montagne d'Abruzzo, onde scampare al risentimento dei Colonna e della Chiesa; e quando Clemente stesso, anche per timore del contagio pestilenziale oltre che dei turbamenti di Roma, decise di rimanere in Avignone, evitando d'intervenire alla grande "Perdonanza" alla quale si limitò a inviare in sua rappresentanza due cardinali, Guido di Boulogne e Annibaldo da Ceccano, uno dei più influenti e facoltosi esponenti della Curia.

Ma se quelli che avrebbero dovuto essere i protagonisti dell'eccelsa assise furono assenti, non mancò la partecipazione dell'autore di "Spirto gentil"<sup>124</sup>. Il giubileo del 1350 si affermò subito come una manifestazione di grande successo. Al pari di quanto accadde nel 1300, folle di pellegrini visitarono la città, soffermandosi nelle basiliche di san Paolo, san Giovanni in Laterano e soprattutto in san Pietro, e ciò mise in evidenza come l'immensa fede che

<sup>124</sup> Una lettera con cui Petrarca si rivolge a Cola in termini entusiastici è compresa nelle *Variae*. Per questo settore dell'Epistolario petrarchesco vedi la silloge purtroppo incompleta, *F. Petrarcae Epistolae de rebus familiaribus et Variae* a c. di C. FRACASSETTI, Firenze, Le Monnier, 1859 (dello stesso Fracassetti è la traduzione), Vol. V, p. 412. Meglio è tuttavia non trascurare, in mancanza di edizioni più recenti e sicure, anche la vecchissima raccolta *Poemata minora*, a c. di G. ROSSETTI, II e III, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1828-1834. La *Varia* in questione è la 48, ed. ROSSETTI, "Francisci Petrarcae Nicolao Laurenti et populo Romano", in cui l'autore scrive: "salve noster Camille, noster Brute, noster Romule, seu quolibet nomine dici mavis, Salve Romane libertatis, Romane pacis, Romane tranquillitatis auctor. Tibi debet praesens aetas quod in libertate morietur, tibi posteritas quod nascetur". A Cola Petrarca inviò, fra le altre, la II e la III delle *Sine nomine*. Delle *Sine nomine* abbiamo la buona ed. dovuta a P. PIUR, *Petrarcas "Buch Ohne Namen" und die päpstliche Kurie. Ein Beitrag zur Geistesgeschichte der Frührenaissance*, Halle, 1925. Fra le "extravaganti" altre ne compaiono relative a Cola nell'ed. FRACASSETTI delle *Variae*. Si vedano, ad es, le 38, 40, 42 e la 48. Quest'ultima è la celebre "Hortatoria". Al Tribuno fu poi dedicata la V *Ecloga* del *Bucolicum Carmen* recante per titolo *Pietas pastoralis*. Cfr. A. AVENA, *Il "bucolicum carmen" e i suoi commenti inediti*, Padova 1906. Sull'anno santo del 1350, utilizzato come mezzo volto a riportare il pontefice a Roma, cfr. GATTO, *Storia di Roma ... cit.*, pp. 453-466. Uno sguardo infine a I. TOPPANI, *Petrarca, Cola di Rienzo e il mito di Roma*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Letteratura ed Arte*, 1976-1977, a. 139, T. 135, pp. 155-172. Per le *Sine nomine* disponiamo anche di Francesco Petrarca, *Sine nomine*, a c. di U. DOTI, Laterza, Roma - Bari, 1974.

pervase l'Occidente europeo dovesse considerarsi quasi avulsa dal pontificato e dalla presenza o meno dei singoli vicari di Cristo. In merito ai partecipanti si ricorda che un biografo di papa Clemente, fonte attendibile, calcolò in media cinquemila presenze giornaliere per tutto l'anno, stima che conduce a circa due milioni di pellegrini, cifra ingente, segno evidente di consenso coerentemente in rapporto con le valutazioni relative al 1300.

Infatti, nonostante la città fosse priva del papa, i Romani vi si recarono pieni di fiducia in numero anche superiore al previsto e l'enorme affluenza di gente provocò gravi inconvenienti. Gli alloggi e le locande erano insufficienti. Il poeta e cronista abruzzese Buccio di Ranallo, descrivendo quelle vicende, affermò che i padroni di casa romani accoglievano gli ospiti come angeli per diventare cani nel momento in cui dovevano dar loro da dormire ponendo anche otto persone in un letto adatto a contenerne tre<sup>125</sup>.

Le cose forse andarono ancora peggio sotto l'aspetto annonario. Al porto di Ripa Grande, attraccarono centinaia di vascelli carichi di grano, frutta e vino, ma i prezzi salirono alle stelle. Così Matteo Villani, il continuatore di Giovanni, affermerà in proposito che i Romani con inganni di ogni tipo vendevano a prezzi carissimi "la mala carne con la buona"<sup>126</sup>.

Per ridurre le difficoltà ai pellegrini, il legato papale fu obbligato a consentire una visita sommaria alle basiliche onde concentrare le pratiche giubilari in un solo giorno. Ma se ciò rese più facile il soggiorno ai forestieri, sottrasse possibilità di guadagno ai romani che

---

<sup>125</sup> A proposito dell'anno santo del 1350, definito anche "giubileo senza papa", rinvio a DUPRÉ, *Roma dal comune di popolo ... cit.*, pp. 621-624 e a GATTO, *Storia di Roma ... cit.*, pp. 462-466. Un cenno ancora a GATTO, *Breve storia degli anni santi... cit.*, pp. 72-79, in particolare pp. 76-77, per le notizie desunte da Buccio di Ranallo, il quale con franchezza riassume la non facile situazione generatasi a Roma nel 1350, ove " cara era la vitella et lo porco salato et lo pesce ancho caro, si come abi stimato...".

<sup>126</sup> I dati tratti dal Villani sono considerati in GATTO, *Storia di Roma ... cit.*, loc. cit. e in Id. *Breve storia degli anni santi ... cit.*, pp. 76 - 77. Vedi G.M. e F. VILLANI, *Cronache ed. Gherardi Dragomanni*, Firenze, 1845-1847 e voll. I- II, Trieste, 1857-1858, vol. II, p. 248.

nel constatare la fugace presenza e la rapida partenza dei pellegrini, foriera di minori incassi, si rivalsero sul rappresentante del papa.

Infatti, mentre il cardinale Annibaldo da Ceccano si recava dalla sua residenza verso san Pietro, gli furono scagliati contro dardi acuminati e sassi. Egli rimase perciò talmente impaurito e contrariato da fuggire letteralmente dall'Urbe per rifugiarsi prontamente a Napoli ove - riporta ancora l'"Anonimo romano" di Cola di Rienzo - "non teneva posa, batteva le mani e diceva: ove sono io venuto? Meglio me fora esser in Avignone piccolo pievano che in Roma granne prelato!"<sup>127</sup>.

Gli ecclesiastici che, non meno disonesti dei commercianti e degli albergatori, avevano usurpato l'ufficio di penitenziere per far denaro, furono per questo incarcerati. I canonici di san Pietro si illusero di trattenere presso di loro le generose offerte giubilari e quando furono invitati dal papa a restituirle, assalirono il tesoriere della basilica con sassi e dardi, sostenuti da parenti e amici.

Tuttavia queste ignobili manifestazioni non inficiarono la grande prova di fede attestata in specie dall'Aretino, forse volutamente muto sui particolari negativi con poca probabilità rimastigli sconosciuti e più credibilmente a lui ben noti, ma taciuti per non compromettere l'immagine eccelsa della "sua" città. Altre volte infatti il poeta si comporterà proprio così, preferendo omettere dettagli spiacevoli per l'Urbe - fra i peccati che più disprezza v'è quello che potremmo denominare di "lesa romanità" - onde far rifulgere meglio i meriti del centro della Cristianità.

Petrarca insomma partecipò al giubileo esaltando il trasporto mistico dei Romei e ricordando le affollatissime visite protocollari nel celebre sonetto "Movesi il vecchierel canuto e bianco"<sup>128</sup> in cui

---

<sup>127</sup> La quasi drammatica vicenda del cardinale Annibaldo da Ceccano inserita nell'ambito degli eventi giubilari è riferita in GATTO, *Storia di Roma...* cit., pp. 462-466 e in Id. *Breve storia degli anni santi...* cit., pp. 77-79.

<sup>128</sup> La partecipazione di Francesco Petrarca all'anno santo del 1350 è tema che torna spesso nella bibliografia sino ad ora citata relativa all'evento. Inoltre possono ricordarsi C. SEGRÈ, *Petrarca e il Giubileo del 1350*, Roma 1900 e A. SACCHETTO, *Il pellegrino viandante. Itinerari italiani ed europei di Francesco Petrarca*, Firenze 1955. Si vedano però WILKINS, *Petrarca ...* cit., pp. 114-116 e GATTO, *Breve storia degli anni santi ...* cit., pp. 75-76, so-

citò una delle attrattive maggiori costituita dalla devozione per il sudario della Veronica, dando ancora una volta prova del suo grande attaccamento alla Roma cristiana con cui ebbe una confidenza culturale e vorremmo dire territoriale, giacché amò viverci frequentandone strade, chiese e palazzi più o meno vetusti nonché le reliquie volte a costituire uno dei maggiori richiami della nostra città nel Medioevo.

Non egualmente importante a tal fine si rivelò un'altra sosta petrarchesca a Roma, avvenuta in precedenza nel 1343, allorché egli si fermò nell'Urbe per poi recarsi a Napoli presso la regina Giovanna I incaricato della missione dal pontefice Clemente VI; ma il suo incarico diplomatico ebbe poco successo e ancor più scarsa risonanza<sup>129</sup>.

La riaffermazione della grande riuscita del giubileo, per tornare ancora una volta su questo evento, fu dunque attestata dall'affluenza dei Romei e dalla presenza in città di personalità eccezionali. Tra queste abbiamo menzionato Francesco Petrarca, ma vi aggiungiamo santa Brigida di Vadstena, una principessa svedese venuta in

---

prattutto per il sonetto "Movesi il vecchierel...", studiato anche da DUPRÉ, *Roma dal comune di popolo...* cit., il quale nella partecipazione del poeta alla santa assise ravvisa "una indicibile tristezza". "Fosca è la luce - egli aggiunge - nella quale il Petrarca vedeva Roma pure in quell'anno di perdonzanza". Vagliando tuttavia i dati in nostro possesso, riterrei più consoni a quella vicenda mettere in luce l'impegno tutto medievale dell'Aretino teso a esaltare la "sua" città che in ogni caso gli appare bella ed amabile. Insomma è prevalente in lui lo stesso sentimento, in forza del quale, in occasione della sua incoronazione poetica, si impose di ignorare basse polemiche rivolte contro la sua persona, polemiche che non poterono non essergli note: vedi CRETONI, *Il Petrarca a Roma ...* cit., pp. 41-42. Del pari egli non poté non essere al corrente dei disordini cittadini, come si pensava almeno in parte ispirati dallo stesso Cola, forse presente all'assise (può darsi - chi sa? - in quell'occasione segretamente incontrato dal poeta), ma taciuti per minimizzarne al massimo la portata e non recare disdoro all'amata città. Il tema delle "reazioni" petrarchesche alle polemiche, quelle che lo riguardarono personalmente e quelle relative alla città di Roma, sin qui taciuto o minimizzato dalla critica, quasi per timore di nuocere alla memoria del grande poeta, è un significativo argomento che qui non possiamo affrontare ma che è meritevole di attenzione.

<sup>129</sup> Il breve viaggio a Roma del 1343, inserito nell'ambito dell'ambasceria petrarchesca presso gli angioini di Napoli, è menzionato in WILKINS, *Petrarca...* cit., pp. 52-57. L'ambasceria presso Giovanna I, in qualità di "messo" di papa Clemente VI, al cui termine il poeta si recò in Parma per rimanervi sino all'anno successivo, è studiato dal SAPEGNO, *Francesco Petrarca...* in *Storia della letteratura ...* cit., pp. 196-197.

Roma al giubileo per impulso divino. Brigida fu donna di grande statura morale, piena di religiosità e in certo modo dotata di spirito profetico<sup>130</sup>.

Il ricordo di santa Brigida non è direttamente legato a Francesco Petrarca ma serve comunque a porre in una luce ancor migliore il suo rapporto con Roma. Piena di slancio mistico e di spirito profetico la svedese si rivolse spesso al pontefice, manifestando per la città eterna il suo amore, tale però da indurla a espressioni amare sull'Urbe e i suoi abitanti bollati con parole di fuoco per le loro manchevolezze; stesse espressioni dense di dolore e di risvolti apocalittici furono rivolte a papa Urbano V di cui quella arrivò persino a predire la morte e la dannazione legata al suo mancato, definitivo rientro presso la sede degli Apostoli<sup>131</sup>.

Ben diversa invece l'enfasi calda e piena di confidente, rispettoso slancio con cui Petrarca si rivolse "ad Benedictum XII Pontificem Romanorum sub nomine Urbis Romae" con versi destinati a esprimere il vero e proprio culto proferito dall'autore dei "Trionfi" per la città dei papi<sup>132</sup>. Dapprima, anche a Clemente VI egli si appellò in tono diretto ma supplichevole, onde sottolineare la crudele sorte di Roma abbandonata: "Tu Clemens, qui Petrus erat, hanc cernere se-

<sup>130</sup> Santa Brigida a Roma è tema ricorrente in DUPRÉ, *Roma dal Comune di popolo ... cit.*, p. 679 sgg., e in GATTO, *Storia di Roma... cit.*, pp. 479-484; Id., *Breve storia degli anni santi ... cit.*, pp. 72-79.

<sup>131</sup> Invero torbide e polemiche appaiono le fosche predizioni di Brigida di Svezia nei riguardi di Urbano V. Cfr. DUPRÉ *Roma dal comune di popolo ... cit.*, p. 679 sgg.

<sup>132</sup> *Epistole Metriche ... cit.*, I, I, 2, vv. 56-57: "Arma, Urbes, armenta, viros quecunque sub usus\ Humanos natura dedit, Romana fuere". Con egual tono di ammirazione misto ad amore per l'Urbe, Petrarca si rivolge ancora a Benedetto XII, in *Epistole Metriche ... cit.*, I, V, 17, vv. 86-90: "...spectanda triumphis\ Haec olim innumeris mulier nunc orba verendis \ Coniugibus, geminac exemplum memorabile mundo\ Fortunac, portus miseris, scopulusque superbis \ Ludibriumque eodem cunctis modo moesta peregit". Le due *Epistole Metriche* indirizzate a Benedetto XII sono tradotte da I. Montanari nell'ed. delle *Poesie minori del Petrarca*, a c. di D. Rossetti, già cit., vol. III pp. 110 sgg e 134 sgg. Sulle suddette epistole inviate a Benedetto XII, si osservi R. DI SABATINO, *Le epistole metriche a Benedetto XII e a Clemente VI*, in "Studi Petrarqueschi", VI, (1956), pp. 43-54. I rapporti fra Benedetto XII e l'Urbe sono esaminati in GATTO *Storia di Roma ... cit.*, p. 452 sgg. e in DUPRÉ, *Roma dal comune di popolo... cit.*, p. 493 sgg.

dem non voles, cupiesque caput contingere mundi?" Roma è il tuo nido - aggiungerà ancora - e la tua più importante sede; come puoi trascurare il primo soglio del mondo? Perché non ascolti le mie suppliche? Perché non torni e rinvii a un altro momento quanto potresti fare adesso<sup>133</sup>?

Ancor più carica di drammatica seppur rattenuta attesa è una lettera inviata a Urbano V al quale chiede: "la tua sposa che fa, quale capitano la difende, quali consiglieri le offrono la loro assistenza?" e continuando dirà ancora: "se tu taci sulle gravi condizioni di Roma, parlerò io; sappi che a causa della tua lontananza essa non conosce riposo, squassata da guerre civili ed esterne, vede precipitare le sue case, dirute le mura, le cose sante cadute in dispregio, le leggi calpestate e la giustizia offesa: come puoi dormire tranquillamente sotto i dorati tetti del Rodano, mentre il Laterano - ecco ancora un accenno alla fatiscente cattedrale del papa - e la Chiesa che è la madre di tutte, scoperchiata nel tetto, non è protetta da venti e piogge e le sante case di Pietro e di Paolo vacillano anch'esse?"

E infine: "come puoi avere il nome di Urbano che è come dire romano e fuggire da Roma? Non v'è luogo sulla terra donde possa pervenirti gloria più grande che Roma. L'antica, la vera, la propria tua sede, quella che ti è maggiormente consona e che lo è per noi e per tutto l'universo è Roma. Urbana dovrà essere dunque la sede di Urbano. E il pontefice romano non dovrà risiedere in altro luogo che a Roma, sede bene accetta a Dio, degna di venerazione per gli uomini, desiderata dai buoni e tremenda - se tu vi rimarrai stabilmente per i ribelli"<sup>134</sup>.

<sup>133</sup> *Epistole Metriche ... cit.*, I, II, 5. L'epistola metrica a Clemente VI è tradotta da B. BELLINI, in *Poesie minori del Petrarca ... cit.*, p. 4 sgg. Per Clemente VI e Roma cfr. GATTO, *Storia di Roma ... cit.*, p. 453 sgg e DUPRÉ, *Roma dal comune di popolo ... cit.*, p. 524 sgg. Cfr. ancora DI SABATINO, *Le Epistole Metriche ... cit.*, loc. cit.

<sup>134</sup> La lettera a Urbano V fa parte delle *Lettere Senili*, a c. di C. FRACASSETTI, Vol. I, Firenze 1869, L. VII, p. 58 sgg. è fra le più lunghe e drammatiche del Petrarca e reca fra l'altro, una volta tanto, una serie di notizie negative su Roma legate per esempio, allo stato deplorabile in cui si trovano le basiliche di San Giovanni in Laterano, di San Pietro e di San Paolo. Proprio ciò ci permette tuttavia di sottolineare come talvolta il poeta, pur a conoscenza delle manchevolezze romane qui bene elencate, eviti di esternarle se non costretto, onde

La lettera molto lunga e ricca di particolari e di cenni a questioni storico-culturali che qui basta riassumere nei termini sobri da noi prescelti, reca però ancora un appello al nome di Roma affinché il pontefice voglia rendere alla città eterna l'altro suo sposo, ovvero l'imperatore. "Oltre che permettere, ti sia gradito ordinare che Cesare si ricongiunga alla sua Roma"<sup>135</sup>. Rattenute, dunque, ma piene di dolore sono le espressioni petrarchesche volte a riportare il pontefice nella città di cui il poeta - qui si scorge ciò con chiarezza - conosce mali e mende che in questo caso gli par conveniente esprimere e che pertanto denuncia senza mezzi termini.

Con espressioni di pari tenore il letterato non cessò di rivolgersi a Carlo IV di Boemia. Così si può dire che se Dante rimase ben fermo sul suo costante richiamo ad Arrigo VII di Lussemburgo - il "Veltro" atteso e invocato, imposto alle città, a Firenze soprattutto e ai signori d'Italia - Petrarca lo fu altrettanto nei riguardi del Boemo cui si rivolse instancabilmente per più anni, convinto dell'efficacia salvifica dell'Impero.

Carlo - egli precisò tuttavia - doveva abbandonare Praga per Roma, perché solo la città degli apostoli avrebbe potuto garantirgli

---

non appannare l'immagine di una città che per lui "deve" essere e rimanere l'unica al mondo. In altri termini ci troviamo in questo caso di fronte a un sentimento di amore e pudore raccostabile al motivo per cui, in differente contesto, il poeta omette di ricordare eventi e atteggiamenti polemici che lo riguardano, che conosce ma sui quali preferisce stendere un velo pietoso. A Urbano, il Petrarca dedicò pure la *Lettera Senile* I, IX, 1, ed. cit. dianzi alla nota 65, allorchè il papa tentò un primo rientro nella sede apostolica romana. Il poeta "ramognò" poi papa Urbano nella III delle *Variae*, ed. Fracassetti, loc. cit. Per il sofferto rapporto del Petrarca con Urbano V si veda in particolare A. CRETONI, *Il Petrarca e Urbano V*, in "Studi Romani", a. IX, (1961), fasc. 6, pp. 629-646. Cfr. infine RICO, *Il sogno...* cit., p. 7 sgg. È necessario altresì aggiungere che per le *Senili* possiamo disporre anche di Francesco Petrarca *Prose* a c. di G. Martellotti... cit., pp. 1028-1159. Per la epistola IX, 1, cfr. anche E. CASAMASSIMA, *L'autografo Riccardiano della seconda lettera del Petrarca a Urbano V (Sen IX, 1)*, in "Quaderni Petrarcheschi", III, (1985-1986). Delle *Senili* inoltre si devono ricordare, PETRARQUE *Lettres de la Vieillesse, I, Livres I-III*, ed. crit. de E. NOTA, trad. de F. CASTELLI, F. FABRE, A. DE ROSNY. Pres. notices et notes de U. DOTTI, *Les Belles Lettres*, Paris, 2002 e PETRARQUE, *Lettres de la Vieillesse, livres IV-VII*, ed. crit. de E. NOTA, trad. de Fr. CASTELLI... cit., notes de E. DOTTI, Paris, 2003.

<sup>135</sup> *Lettere Senili* I, I, VII, ed. cit., loc. cit. Cfr. G. PIRCHAU, *Italien und Kaiser Karl IV in der Zeit der zweiten Kaiserlichen Romfahrt*, Prag, 1929.

una sovranità altrimenti nominale e concretamente inesistente. Nel 1350 - in quel periodo oltre a rivolgersi a lui per lettera andò espressamente a incontrarlo e non fu quello il loro unico colloquio - al candidato imperatore, da Padova, il nostro rivolse un diretto invito: Roma è "Caesarum domus, ac vera patria" e a ciò aggiunse: "tu enim utlibet sibi Germani vindicent, nos te italicum arbitramur". E ancora: "Roma sponsum sospiratore suum vocat Italia et tuis pedibus tangi cupidus"<sup>136</sup>.

Il viaggio di Carlo presso la sede di Pietro aprì pertanto il cuore dell'Aretino alla speranza cui presto successe la più completa sfiducia, allorché dopo il breve soggiorno del 1355 il sovrano rientrò nelle sue terre: "tu imperii dominus romani - concluse il poeta amaramente sconsolato - nisi Boemiam suspiras"<sup>137</sup>.

<sup>136</sup> PETRARCA Rossi... cit., Vol. II, L. X, n. 1, pp. 277-284 "Ad Carolum quartum Romanorum regem exhortatio ad transitum in Italiam". Significativo il passo a p. 284: "Roma sponsum, sospiratore suum vocat Italia et tuis pedibus tangi cupit; expectant te leti colles ac flumina, expectant urbes et oppida, expectant bonorum agmina...". Si aggiunga poi PETRARCA Rossi... cit., Vol. III, L. XIX, n. 12, pp. 336-337 "Ad Carolum IV Romanum imperatorem ex Italiam discedentem increpatio" e si sottolineino le parole con cui il poeta lascia il sovrano al quale si predice "Imperator Romanorum vocitaberis!": "Vale, Cesar, et quid linquis et quid petis, cogita!" Sempre in questa epistola ricorre l'altra nota espressione: "Tu imperii dominus romani nil nisi Boemiam suspiras". Rammentiamo inoltre PETRARCA Rossi... cit., Vol. IV, L. XXIII, n. 2, pp. 157-167, vergata a Milano, XII Kal. Aprilis, in cui sin dall'intestazione, *ib. p. 157*, si precisa il senso politico del componimento: "Ad Cesarem hunc nostrum, primo dulcis gratulatio privatim pro sui familiaritate, post acerrima increpatio pro republica atque imperio desertis et exhortatio in finem vehementissima". La lettera è pervasa da un sentimento politico forte e deciso allorché vi si dice: "propria Caesarum domus ac vera patria Roma est, quia communis omnium est patria, rerum caput orbis atque urbium regina, nobiliumque tam fertilis exemplorum, ut conspecta facile animos excitet detergatque rubiginem" (p. 161).

<sup>137</sup> Vedi ancora PETRARCA Rossi... cit., Vol. III, L. XIX, n. 12... cit., pp. 157-167, ovvero la ricordata "increpatio" di cui facciamo cenno nella nota precedente. A Carlo IV, Petrarca dedicò, fra le altre, le Familiari in PETRARCA Rossi... cit., Vol. III, L. XII, n. 1, pp. 3-5, Vol. III, L. XVIII, n. 1, pp. 265-275. Particolarmente significativa, *ib.*, Vol. III, L. XIX, n. 1, pp. 309-310, "Ad Carolum quartum gratulatio seri licet adventus", in cui così si esprime: "Quid enim dicam? Unde ordiar? Vacuasti cor meum multis angoribus atque implesti gaudio". Inoltre afferma: "Iam michi non Boemie sed mundi rex, iam romanus imperator, iam verus es Cesar; invenies, ne dubita, que tibi pollicitus sum, parata omnia: dyadema imperium, immortalem gloriam apertumque celi aditum, et ad summam quicquid optare aut sperare datum homini...". Così quindi conclude: "Nos te, Cesar, ut ab initio dicebam, ubicumque ortum, italicum arbitramur, neque vero magni interest ubi sis natus sed ad quid. Vive et vale Cesar et prospera". Almeno un cenno infine alla nota, "acerrima increpatio" contenuta nella

Insomma, si deve sottolineare che la breve avventura del sovrano autore della celebre bolla d'oro con cui fissò il ruolo preciso degli Elettori laici ed ecclesiastici, costituì per il poeta un rinnovato modo di esprimere il suo grande amore per l'Urbe, esplicito secondo moduli che evocano in noi ancora una volta il nome di Cola di Rienzo il quale, fuggito dal luogo ove aveva governato e dall'Italia ove era braccato da nemici di ogni risma, dopo il 1350 andò a rifugiarsi presso Carlo IV il quale, accolto che l'ebbe, lo imprigionò nel carcere di Raudnitz<sup>138</sup>.

Tuttavia, nonostante le apparenze che farebbero ipotizzare un complessivo disinteresse del Boemo per il notaio romano, generato anche dal fatto che per solito Roma e i Romani non godettero allora di buona stampa presso i cronisti e gli uomini politici occidentali, il sovrano dette in certo modo ascolto alle sue parole che agli orecchi del re non potevano non rievocare pari argomentazioni e accenti cari al Petrarca.

E se alla fine Carlo si risolse a liberare Cola e a inviarlo sotto scorta ad Avignone perché alla sua sorte provvedesse il papa, ciò deve pur significare qualcosa e non è certo frutto del caso, ma dipende forse anche dal fatto che i pensieri dell'ex tribuno erano, almeno in parte, collimanti con quelli del Petrarca, il quale si rivolse al Boemo come avrebbe potuto fare con una persona priva di grande esperienza e bisognosa di buoni consigli. "Riscuotiti dal sonno - gli scrisse il poeta - e vedrai che tutto si concluderà a tuo favore, ma sbrigati perché il tempo non lavora per te, la vita è breve e quando meno ce lo attendiamo sopraggiunge la morte"<sup>139</sup>.

---

*Familiare*, Ib., Vol. IV, L. XXIII, n. 2, pp. 157-167 con cui il poeta passando dagli elogi agli incoraggiamenti termina con una severa rampogna. Rinviamo sull'importante tema legato al rapporto politico epistolare fra Petrarca e Carlo IV, ad A. FORESTI, *La prima e l'ultima lettera del Petrarca a Carlo IV*, in "Italia Medievale e Umanistica", 20, (1977), pp. 367-394.

<sup>138</sup> Il periodo trascorso da Cola a Praga, presso Carlo IV e quello del duro carcere in Raudnitz, sono temi trattati in GATTO, *Storia di Roma...* cit. pp. 466-467; Id. *Temî e spunti ...* cit., p. 443 sgg. Si rimanda poi a WILKINS, *Petrarca ...* cit., pp. 72-73 e 170-176.

<sup>139</sup> Torniamo alla dianzi menzionata *Familiare* PETRARCA Rossi... cit., Vol. IV, L. XXIII, n. 2, pp. 157-167, da cui, per cominciare, estraiamo i seguenti passi: "Si torpes, nullus non

Non sembra a questo punto di sentir risuonare in parte le parole dette da Cola a Carlo IV, quando gli si presentò non senza bizzarria dicendogli che erano parenti, in quanto Carlo era figlio di Giovanni di Lussemburgo il Cieco discendente di Arrigo VII e Cola cercava di accreditare presso il sovrano una leggenda che gli fu cara, ovvero che sarebbe nato dagli amori ancillari di Arrigo VII di Lussemburgo, allorché a Roma aveva passato una notte in un'osteria presso l'isola tiberina ove lavorava Maddalena, la madre di Cola che viveva "di acqua portare e di panni lavare"?

In quella notte Arrigo VII e Maddalena avrebbero concepito Cola che, se la fantastica vicenda fosse stata confermata, sarebbe risultato realmente, attraverso l'alto Arrigo, imparentato con il re di Boemia. Carlo però non dette importanza a quella improbabile voce fantasiosa e si salvò rispondendo a Cola che tutti siamo figli di Dio e fratelli in Cristo; e tuttavia mostrò, in prosieguo di tempo, di non tra-

---

*satis tenax laqueus est; si te moves, vane circum excident tendiculae, tuque non tantum liber, sed, ut par est, mundi dominus atque hominum rector eruperis, neque soli tibi sed humano generi quiesieris libertatem... Excute torporem, cernes illico cuncta facilia; alioquin torpor ipse pro vinculis erit... Vale, Cesar, invictissime et sepe, oro, cogita quid viro debitum, quid principii*" (pp. 166-167). Ma bisogna anche aggiungere taluni significativi riferimenti al tempo che passa inesorabilmente e che non bisogna perdere invano, Ib. p. 160: "Percurrere Annales: multi senes ad imperium pervenerunt, pauci in imperio senuerunt; cum omnium mortalium sit brevis, tum brevissima principum vita est, et interno curarum prelio oppressa et externis insidiis circumventa; itaque cum in cunctis signis cunctatio fedata sit, tum in imperatore fedissima est, cui et rerum plus et minus est temporis atque, ut dici solet, via longior et brevior dies". E ancora lo esorta (Ib. p. 161): "Cras incipiam postridie movebor? Cur non, quaeso hodie? Ita ne semper lux ventura serenior presensque nubiliosior?" Infine facciamo cenno a (Ib. p.165): "Habet iam Boemia suum regem; tu Italiae mundique rex, post tergum linquendi orbis iam securus, et patriam et solium tuum pete!" Sugli stessi motivi torna la Familiare PETRARCA Rossi... cit., Vol. IV, L. XXIII, n. 21, pp. 209-211, ovvero la "Ad Cesarem Exortatio ultima" scrittagli da Padova nella quale in un latino formalmente elegante e forbito dice: "Nature debitor non aliter es quam ego, quam quicumque unus e populo; tempus fugax et non rediens, fortuna instabilis, vita brevis, hora mortis incerta; unum hic remedii genus, tempori parcere, fortune non fidere, vitam rebus extendere, morti paratus semper corpus atque animum habere, quod non potest qui suum principale negotium non implevit. Vite finis quamvis incertus sit, illud tamen est certum, quod longe esse non potest; is cum venerit e cunctis opibus tuis atque imperii nil tibi supererit, nisi quantum ad eternam anime vitam et nominis immortalem gloriam bene vivendo quiesieris; bene autem vivere non potest qui ad quod unum et summum et maximum natus est negligit. Tu, quod sepe olim dixi, ad imperium natus es, amplum excelsumque opus; illud age fideliter, bene si vixisse vis videri (p. 211)".

scurare le parole e i consigli politici del romano in certa misura consonanti con gli accenti petrarcheschi<sup>140</sup>.

Il nostro letterato fu innamorato di Roma come affermò a chiare lettere nella "Apologia contra cujusdam anonymi calumnias" e in altro scritto disse che se avesse potuto avrebbe senz'altro posto lì il suo domicilio: "... me si detur optio libera, longe Romam locis omnibus preferre" e da gran tempo avrebbe preso quella decisione "si mei arbitrii fuisset. Fui autem sub arbitrio fortunae cui reges principesque terrarum subsunt"<sup>141</sup>.

A Roma difatti egli sarebbe voluto tornare per consacrare il successo momentaneo di Cola di Rienzo e si mise in cammino per raggiungere la città eterna, se non che l'arrivo di notizie tutt'altro che favorevoli sul tribunato e sul suo protetto avviatosi lungo la via della

<sup>140</sup> Rinvio a GATTO, *Temì e spunti ... cit.*, loc. cit. e a MORGHEN, *Civiltà medievale al tramonto ... cit.*, pp. 231-278.

<sup>141</sup> In questi termini l'Aretino si esprimerà nella non spesso approfondita *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, che possiamo leggere per intero, nella *Opera omnia* del Petrarca, ed. di Basilea del 1581, a partire dalla p. 1074. Ora però, disponiamo di FRANCESCO PETRARCA, *Opere Latine*, a c. di A. BUFANO, con la collaborazione di B. ARACRI e C. KRAUS REGGIANI, introd. di M. PASTORE STOCCHI, vol. II, Utet, Torino, 1975, pp. 817-981. Comunque dell'operetta scritta di getto dal poeta un anno prima della morte, è stata pubblicata una non indifferente porzione da P.G. RICCI, nel più volte citato vol. *Prose* del Petrarca, alle pp. 768-807. Sull'*Invectiva*, altra importante testimonianza delle polemiche cui l'Aretino talora non si sottrasse e che si moltiplicarono attorno alla sua persona - ma non dimenticheremo davvero gli *Invectivarum contra medicum libri IV*, pubblicati dal Ricci, in una con il volgarizzamento trecentesco dovuto a Domenico Silvestri - si veda U. BOSCO, *Precisazioni sulle "invetive contra medicum"*, in "Studi Petrarcheschi", I, (1948), pp. 97-109 - si abbia presente ancora P.G. RICCI, *La cronologia dell'ultimo "certamen" petrarchesco*, in "Studi Petrarcheschi", IV, (1951), pp. 47-57. Si abbia presente infine SAPEGNO, *Francesco Petrarca... cit.*, pp. 246-247. A un certo punto il poeta inserirà, proprio in questo scritto, una frase che scolpisce il suo grande affetto per Roma e l'Italia: "Sum vero italus natione et Romanus civis esse glorior". Il proposito di eleggere finalmente in Roma il suo domicilio è ribadito con ferma determinazione nella *Familiare* PETRARCA ROSSI... cit., Vol. III, L. XV, n. 8, pp. 153-157 "Ad Lelium suum deliberatio super electione loci ad habitandum ydonei", allorché conclude con il dire (Ib. p. 157): "si sanctam civitatem semel intravero, nunquam inde digrediar". Facendo cenno alle opere polemiche del Petrarca citeremo di nuovo lo scritto del monaco francese Giovanni di Hesdin, ovvero la già menzionata *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*. FRANCESCO PETRARCA, *In difesa dell'Italia*, a c. di G. CREVATIN, Marsilio, Venezia, 1995. Un cenno infine a *Invectiva contra quandam magni status hominem sed nullis scientie aut virtutis*, in PETRARCA, *Opere Latine*, a c. di A. BUFANO... cit., pp. 983-1023.

tirannide - così concluderà egli stesso in una lettera - lo indussero a interrompere il già iniziato viaggio.

Nonostante ciò, tuttavia, egli non dimenticò mai quanto di buono Cola avesse cercato di realizzare per Roma e non condivise l'opposizione pregiudiziale dei Colonna con i quali ruppe per questo rigido atteggiamento, né fu d'accordo con i pontefici che non si mostrarono tanto avversi al romano per la conclusione della sua azione politica, quanto per lo spirito dell'azione stessa. Mentre l'autore delle "Familiari" fu sempre convinto della necessità di un concreto e coraggioso intervento volto a riportare Roma ai Romani e alla Chiesa anche a costo di sottrarla alle mene delle famiglie nobiliari che se la contendevano<sup>142</sup>.

Stanco e ammalato, una volta di più il poeta si mise in cammino verso l'Urbe, onde sostenere l'iniziativa di Urbano V allorché quegli

---

<sup>142</sup> I rapporti Petrarca - Cola di Rienzo, durante il periodo precedente e successivo al tribunato e in particolare nel corso dell'esperimento tribunitio, sono indagati da WILKINS *Petrarca ... cit.* pp. 90, 109-112 e 145 sgg. Il poeta ebbe allora numerosi contatti epistolari con l'esponente politico romano. Importante la *Familiare* PETRARCA Rossi... cit., Vol. II, L. VII, n. 7, pp. 109-112, nella quale si intrecciano motivi politici e affettuosi: Petrarca invita Cola a valutare con cura ciò che fa; "analizza attentamente te stesso - questo è l'invito che gli rivolge - considera bene e non sbagliare chi sei, chi fosti donde vieni e dove vai, sin dove puoi spingerti senza offendere la libertà, che ruolo ti sei scelto, qual nome ti sei assegnato... e ricorda - i toni sembrano mutuati da Seneca - che non sei il padrone dello stato, ma il suo servitore". Inoltre aggiunge elementi di rimprovero per le notizie ricevute e lo pone in guardia sui pericoli insiti in un suo possibile fallimento (Ib. 110): "Semper ex alto periculosior casus est; et quid, oro te, virtute altius ac gloria, quarum in vertice consederas nostris temporibus inaccessio? Tamque impigre et tam insueto calle ad summa perveneras, ut haud sciam cui usquam formidolosior sit ruina. Pedem figere oportet obnixius ut consistas neque spectaculum prebeas ridendum hostibus, lugendum tuis. Non queritur gratis clarum nomen nec servatur quidem; 'Majus enim labor est magne custodia fame!' Tutto ciò non induce il letterato a dimenticare Cola e non capovolge i suoi convincimenti fondati sulla necessità di modificare radicalmente la situazione romana spostandola dagli interessi della nobiltà a quelli del suo popolo. E comunque - ritiene il Petrarca - la colpa più grande non è di Cola, che non è riuscito a realizzare il suo importante programma, ma di chi al programma stesso non ha creduto e ha sabotato chi voleva mutare il corso degli eventi romani. Cola insomma è più meritevole di lode che di biasimo: vedi WILKINS *Petrarca ... cit.*, p. 145 e *Sine nomine ... cit.*, Piar..., 4, loc. cit.: "Septem enim mensium non amplius spatio frena rei publicae tenuit, ut vix ab origine mundi maius aliquid attentatum rear, et si successisset ut ceperat, divinum potius quam humanum opus esse videtur". Sono questi stessi poi, gli intendimenti posti alla base della dianozi ricordata *Hortatoria* inviata al Tribuno. In quanto a ciò si segua SAPEGNO, *Francesco Petrarca ... cit.*, pp. 198-199.

riportò momentaneamente la sua sede in san Pietro, ma purtroppo, colpito da una sincope, seria ma non gravissima, dovette fermarsi a Ferrara, donde, rammentando sue precedenti soste in Roma scrisse<sup>143</sup>: “già la visitai altre volte da pellegrino e questa volta - così dette la motivazione della sua intenzione di raggiungere la città dei papi - vorrei trasformarmi in suo inquilino. E dal momento che in continuo vagabondaggio mi recai lungo le membra dell’universo, ora vorrei posarmi sul capo dell’universo stesso per rinvenire proprio lì la quiete cui da tanto tempo aspiro e se sarà possibile che io viva ancora è lì che dovrei stabilirmi, né in altra parte meglio che a Roma saprei scegliere la mia tomba”. E naturalmente pensò pure ai luoghi ove avrebbe gradito essere sepolto: “in Ecclesia Sanctae Marie Majoris, vel sancti Petri, ubi fuerit opportunus, vel iuxta ecclesiam hanc vel illam sicut canonicis placebit”<sup>144</sup>.

Certo in tale conclusione si può rinvenire qualche esagerazione e qualche ridondanza, pur se proprio lui scrive, limitando in qualche misura la portata del suo remoto desiderio di una prestigiosa sepoltura, “ubi fuerit opportunus”. Ma anche se la ricerca di una tomba così “importante” può apparire eccessiva, bisogna riconoscere che a un tanto grande attaccamento di Francesco Petrarca per l’Urbe non poteva non corrispondere un atto finale della sua vita terrena che non collimasse in tutto con le sue idealità e il suo grande amore.

La grave infermità di cui s’è detto impedì tuttavia al nostro di far ritorno nella “sua” città che non vide più. Ma per salvarla egli fece di tutto: sostenne Cola di Rienzo, indusse i Colonna a proteggerlo e non esitò a rompere con essi, quando fu chiara la loro ostilità verso il tribuno, nonostante avesse tanti motivi per rimanere stretto a quella famiglia importante e che per tanto tempo gli aveva dato sostegno materiale e morale, esortò, papi, cardinali e persino l’imperatore.

Egli insomma ebbe a cuore uomini di chiesa e di stato, ma prima di tutto, dirà in una lettera ai cardinali, gli sarà cara Roma. La sorte

<sup>143</sup> *Epistole Senili...* ed. cit., XI, 17. Su questo progetto di viaggio rimasto inattuato si sofferma SAPEGNO, *Francesco Petrarca ...* cit., pp. 206-207.

<sup>144</sup> PETRARCA Rossi... cit., Vol. III, L. XV, n. 8, pp. 153-157.

però volle che chiudesse gli occhi lontano da quella città che non pensò mai di offrirgli sepoltura, che ciò nondimeno trovò degnissima nel sepolcro di Arquà<sup>145</sup>.

Al termine di questa rapida carrellata tenteremo ora di trarre qualche altrettanto breve conclusione: il rapporto del nostro grande autore con il centro che egli considerò sempre la sede naturale e provvidenziale del papa e dell'imperatore non è libresco e non è davvero soltanto culturale, ma è quello che si può avere con un organismo vivo; egli pertanto non si ferma a considerare solo gli antichi splendori dell'Impero e, anche se rievoca la grandezza degli imperatori, dei senatori, degli ardimentosi capi dell'esercito e degli statisti, e se nei suoi scritti non si stanca di esaltare gli imponenti edifici un tempo volti a sottolineare la prisca potenza dello stato e ora diventati più che altro immagine di un'inarrestabile decadenza, la sua attenzione vera è tesa verso lo smarrimento e verso le attuali impellenti necessità dei Romani, abbandonati dal papa e dall'imperatore.

Il ricordo del passato insomma non nasce tanto e soltanto da una "deformazione classico-culturale" volta a deprecare chi ha consentito la distruzione e la dispersione di tanto importanti opere d'arte, ormai mal conservate o peggio ancora distrutte e perdute per sempre, ma per il desiderio di riportare l'Urbe "ad pristinam magnificentiam".

Il suo rispetto e la sua considerazione per una costruzione politica ancora fondata sul papato e sull'impero e su chi identificò nella sede di Pietro il valido e unico punto di riferimento, non è dunque di natura "umanistica" ma ancora quasi del tutto medievale e l'utopistico programma politico petrarchesco si basò ancora una volta su Roma giardino dell'Impero, secondo gli intendimenti danteschi, che sono allo stesso tempo pur quelli di Cola di Rienzo, in tal modo espressosi nel commentare, anche secondo i dettami petrarcheschi, la "Lex regia de Imperio" di Vespasiano.

---

<sup>145</sup> Sul ritorno del nostro ad Arquà, la sua morte, la sepoltura Cfr. WILKINS *Petrarca ... cit.*, pp. 272-295.

Lo stesso progetto poi fu legato a uno stato imperiale in cui avrebbero dovuto trovare legittimo asilo l'aquila e la colomba, ossia l'impero e il papato, secondo un disegno venato oltre che di motivazioni politiche, di una sorta di attesa palinogenetica, di una "Renovatio" figlia della precedente attesa escatologica gioachimitica della fine dei tempi, imbevuta di spiritualità e di immagini simboliche, ancor prevalentemente connesse alla tradizione della "media aetas".

Per questo mi è sembrato opportuno riconfermare il significato medievale della Roma di Petrarca alla vigilia di celebrazioni che probabilmente tenderanno - "quod absit" - a consegnarci una serie di contributi imbevuti di "italianità" e di "romanità" che in un'accezione nazionale furono sostanzialmente estranee al cantore di Laura. Egli vide infatti la città degli apostoli e l'Italia al centro di un Impero che non è più quello del Barbarossa e di Federico II, bensì quello di Arrigo VII di Lussemburgo e di Carlo IV di Boemia, rimproverati anch'essi per avere assecondato il municipalismo italico, mentre sia l'imperatore che il papa avrebbero dovuto muoversi in tutt'altra direzione, onde condurre alla salvezza il genere umano. E al centro di tal complesso disegno avrebbe dovuto senz'altro trovarsi la nostra città, arrossata dal sangue dei santi e martiri.

Al cospetto di Dio - ricordò il poeta nell'*Africa*<sup>146</sup> - si presentarono due imponenti matrone, Cartagine e Roma, l'una e l'altra intente a patrocinare la loro causa e il loro primato. Ma Dio sentenziò che la sua decisione inappellabile, a favore dell'una o dell'altra, si sarebbe palesata soltanto con la conclusione del "bellum punicum". La città che fosse riuscita a prevalere sulla rivale sarebbe diventata il centro del mondo e ciò avrebbe trovato conferma nella futura discesa in terra del Signore che avrebbe assunto sembianza umana<sup>147</sup>.

La fortuna di Roma non centro d'Italia ma con l'Italia stessa punto di riferimento dell'Impero, ebbe allora per l'eccelso letterato un sigillo divino. Tutto ciò che avevano fatto nei tempi andati e a-

---

<sup>146</sup> PETRARCA, *Africa...*, ed. cit., VII.

<sup>147</sup> PETRARCA, *Africa...* cit., loc. cit.

vrebbero continuato a fare nel futuro i Romani, sarebbe stato pertanto da considerarsi come giusto e provvidenziale. La città santa, figlia del passato ed erede del futuro, non è dunque per l'Aretino il cuore di un Umanesimo curiale, caro a Leonardo Bruni, forse a Poggio Bracciolini e più tardi con certezza a Pietro Bembo.

A ciascun secolo e agli uomini che lo rappresentano è dato di incarnare idealità e pensieri diversi. Agli uomini del '400 e del '500 soprattutto spettò di esaltare la "romana libertas" e il "vivere cortese e libero di Roma", confinante con l'"otium" letterario e i valori del classicismo. Al Petrarca come a Cola di Rienzo, a Dante e a Caterina da Siena, spetterà di rinvigorire una concezione politica tuttora legata a una visione di una metropoli venerabile per il passato imperiale e per essere sede della Chiesa di Cristo. Per questo dunque Roma diverrà la patria del cuore per l'autore dei "Trionfi".

## RICCARDO CAPASSO

### Epigrafi di Francesco Petrarca\*

Ringrazio il Centro di Studi internazionali "G. ERMINI" di Ferentino per avermi affidato un tema che mi consente di accogliere – ahimé con quanto ardire! – il tacito suggerimento di Augusto Campana, insito nella chiusa del suo prezioso *Epigrafi metriche del Petrarca*,<sup>1</sup> a proseguire la ricerca dei numerosi testi epigrafici petrarcheschi, sì da realizzarne un vero e proprio *corpus*, e ringrazio ancora il Centro per avermi altresì dato la gradita possibilità di rivolgere un sentito e deferente pensiero alla memoria del Maestro ed Amico Augusto Campana.

\* \* \*

Quando si debba parlare di Francesco Petrarca, qualunque sia l'argomento che lo riguardi, non si può fare a meno di affrontare una plurisecolare questione che si presenta ogni volta in tutta la sua importanza; la questione è quella di poter definire la personalità del grande aretino che in tutti i campi nei quali operò, manifestò sempre una collocazione culturale oscillante tra il mondo antico e quello a

---

\* Ringrazio la Biblioteca Comunale "Cav. Maria Trentin" di Arquà Petrarca, il Sig. Massimiliano Manin ed il Sig. Willy Zangirolami, fotografo ufficiale del Comune di Arquà Petrarca per la documentazione fotografica dell'esumazione del corpo di Francesco Petrarca, per la pronta e squisita cortesia con la quale hanno provveduto a realizzare e ad inviarmi delle ottime foto del sepolcro del Petrarca.

<sup>1</sup> A. CAMPANA, *Epigrafi metriche del Petrarca* in «Quaderni Petrarcheschi», IX-X (1992-1993), pp. 437-442.

lui contemporaneo, vale a dire una collocazione che non esito a definire tipica del sentire medievale.

L'epoca, infatti, nella quale Petrarca apparve sulla scena internazionale, è un'epoca che non pochi vorrebbero indicare come quella che segnò il tramonto dell'età medievale o, meglio, l'autunno del Medioevo. L'anno della sua nascita, il 1304, precede infatti di pochissimo l'elezione al soglio pontificio di Bertrand de Got, vale a dire di papa Clemente V che trasferì la sede papale in Francia, ad Avignone, dando così inizio ad un marcato scadimento di prestigio del pontificato ed assestando perciò un non lieve colpo di piccone ad uno dei pilastri dell'edificio medievale.

L'altro pilastro, l'impero, già da tempo ossia dalla morte di Federico II, era stato colpito da una crisi non soltanto dinastica, caratterizzata dalle dilananti lotte dei pretendenti alla corona imperiale, ma anche e soprattutto dalla fragilità dell'idea imperiale ormai languente.

Per tutta l'Europa latina e cristiana è questa un'epoca di crisi d'identità che non turba soltanto le istituzioni, ma pure le personalità: sorgono spontanei o provocati nuovi organismi politici autonomi come le Signorie, talora così bene organizzate e ideate da avere in embrione il carattere nazionale, tanto che la formula del giurista abruzzese Marino da Caramanico (autore tra l'altro della *Glossa ordinaria* alle Costituzioni di Federico II): *Rex in regno suo est imperator*,<sup>2</sup> giunge come robusto puntello delle autonomie nazionali, fino al punto che addirittura Filippo il Bello l'avrebbe fatta sua.

In campo culturale predomina una situazione non nuova, che anzi è tipica dell'intero Medioevo, una situazione assai fluida, poiché l'uomo del Medioevo ebbe in sorte il privilegio di saper accogliere, con l'ingenuità e l'entusiasmo dell'*homo novus*, rigenerato dalla *Buona Novella* cristiana e poi dalla Rinascita dopo il Mille,

---

<sup>2</sup> F. CALASSO, *Origini italiane della formola rex in regno suo est imperator* in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», III (1930), pp. 213-259; *I glossatori e la teoria della sovranità*, 2<sup>a</sup> ed., Milano 1951, pp. 158 sgg.; ID., *Medio Evo del diritto*, I<sup>o</sup>, *Le Fonti*, Milano 1954, pp. 549 sgg. e 580.

tutti gli elementi culturali che giungevano in tutte e da tutte le regioni del disfatto impero romano: dalle diverse culture barbariche, dal mondo slavo, dal mondo bizantino, dal mondo ebraico, dal mondo arabo, dal mondo nordafricano, dal mondo delle province, tacitate, ma mai soffocate dall'opprimente amministrazione romana; tutto accolse il Medioevo, tutto rigenerò e tutto rielaborò e fuse in una cultura rinnovata e nuova che trasmise al mondo moderno.

Così la passione per i classici che viene indicata come primo e più rilevante sintomo del sentire umanistico, può considerarsi nuova soltanto se la si guardi come un atteggiamento del tutto proteso verso il desiderare un mondo nuovo, ma nuova non è se si ponga mente al profondo rispetto che anche gli uomini del Medioevo ebbero per i classici ed ai numerosi testi che umili amanuensi trascrissero di buon grado per farne materiale scolastico e per arricchire le biblioteche. Sintomo non equivocabile di questo rispetto può rinvenirsi nell'attribuzione di cristianità conferita a Virgilio che Dante prescelse quale guida per il viaggio negli inferi.

Altro segno del non tranquillo sentire di quest'epoca, è da ravvisarsi nel contrapporsi alla filosofia scolastica eccessivamente intellettualistica e, di conseguenza, anche arida, di una nuova concezione filosofica, più sentita che non razionalmente meditata, una concezione che portò a valorizzare, ad amare ed a vivere intensamente la vita terrena, essendo stato posto l'Uomo al centro dell'Universo talora con non lievi esagerazioni e con tali sfrenatezze da risuscitare in molti il pensiero della morte ed il risorgere della coscienza religiosa. Volendo a questo proposito citare un grande e grandemente eloquente esempio letterario di questo modo di essere, potremmo ricordare la vicenda del Boccaccio, autore di quell'impareggiabile inno alla vita, all'Uomo, alle sue irrefrenabili passioni ed alla sua intelligenza, che è il *Decamerone*; il Boccaccio, poi, colpito dal richiamo religioso, ebbe l'intenzione di dare alle fiamme il suo capolavoro, intento dal quale lo distolse proprio il Petrarca. Fu questo il clima culturale presente in ogni dove e che nessuna coscienza poté non sentire, quello nel quale visse e del quale fu parte attiva Francesco Petrarca.

Al grande aretino viene quasi abitualmente attribuita la denominazione di preumanista, in special modo per la sua passione per la classicità e per quel suo ininterrotto ricercare i codici degli antichi autori. Su questa considerazione, che se non è alquanto semplicistica è per lo meno un po' azzardata, bisogna soffermarsi non poco e ricordare che il Petrarca sentì senza ombra di dubbio il fervore della vita che si stava rinnovando e che non soltanto era annunciata da mille evenienze culturali, istituzionali e sociali, ma che già aleggiava in ogni dove; sentì fortissimo il bisogno di far rivivere il mondo classico per conferire antica eleganza e spessore culturale a quel fervore.

Sentì tutto questo il Petrarca, eppure fu uomo del Medioevo per la vibrante concezione religiosa che dominò tutta la sua vita e tutte le sue opere; per la concezione politica tesa alla restaurazione dell'impero dilaniato da tante forze centrifughe; per la sua concezione dell'amore non priva di turbamenti e di afflitti terreni e tuttavia ancora strettamente legata al *dolce stil novo* ed infine per il suo ricercare con spasmodica passione quei codici che proprio il Medioevo aveva conservati gelosamente affinché potessero essere letti, studiati e trasmessi alla posterità.

Fu quindi il Petrarca un uomo condannato al perenne turbamento spirituale ed in questo suo oscillare tra l'antico ed il nuovo, vanno anche collocate le sue scelte culturali, tra le quali non cade ultima quella relativa alla scrittura; scrittura adottata sotto l'influire di varie suggestioni grafiche che vanno dalla scrittura gotica a quella minuscola cancelleresca che a Carpentras il notaio e grammatico toscano ser Convevole da Prato avrebbe insegnato al piccolo Petrarca tra il 1312 ed il 1316. Armando Petrucci, che al tema della scrittura di Francesco Petrarca ha dedicato nel 1967 un suo studio, ipotizzò che la minuscola cancelleresca sia stata la scrittura di ser Convevole, anche se fu costretto a rimpiangere – e noi con lui – il fatto che, purtroppo, non si conoscono esempi autografi del maestro del Petrarca.<sup>3</sup> Ciò nonostante, l'ipotesi di Armando Petrucci è praticamente inattaccabile, ma a noi tuttavia non sembra che la *littera Bo-*

---

<sup>3</sup> A. PETRUCCI, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano 1967, p. 18.

*noniensis* con la quale il Petrarca ebbe non breve e non distaccata dimestichezza nel corso degli studi giuridici compiuti a Bologna dal 1320 al 1326, non gli fosse divenuta molto familiare, così come pure la *littera Parisiensis*.

A questo proposito va precisato che al Petrarca, come a tanti altri, era abituale l'uso di diverse scritture a seconda delle circostanze e, quindi, se negli scritti personali dovè ricordare - e davvero non poco - l'insegnamento calligrafico di ser Convevole da Prato, in campo librario può dirsi che abbia compiuto una vera e propria ricerca grafica, essendo fortemente insoddisfatto della scrittura gotica ormai ampiamente diffusa, anzi dilagante in ogni dove. Infatti, avendo ricevuto dal Boccaccio un codice di S. Agostino dell'undecimo secolo, ne ammirò profondamente il *decor*, la *vetustioris litterae maiestas*, l'*omnis sobrius ornatus*, ma lamentò di contro che la scrittura corrente, cioè la gotica, eseguita *artificiosis litterarum tractibus*, « fosse più pittura che scrittura e molcendo gli occhi da lontano, da vicino li affatica », auspicando quindi e perciò una scrittura *castigata et clara seque ultro oculis ingerens*.<sup>4</sup>

Ai fini dell'individuazione dei caratteri della scrittura del Petrarca, che, come abbiamo già notato, risente di tre elementi fondamentali: l'incancellabile dipendenza dalla scrittura di scuola, vale a dire dalla cancelleresca o dalla minuscola notarile; l'impossibile totale rinuncia alla scrittura corrente, cioè alla scrittura gotica nella forma delle scritture *scholasticae* da lui indubitabilmente conosciute, vale a dire la *Bononiensis* e la *Parisiensis* nonché nella forma della gotica ufficiale, chiamiamola così ed, infine, il rimpianto per una scrittura classica, misurata e chiara, giova ora esaminare con particolare attenzione un'epigrafe che dal Petrarca stesso sarebbe stata stilata, ordinata e curata nell'esecuzione. Tuttavia, prima di tale esame, sarà opportuno soffermarsi sul pochissimo che l'epigrafia avrebbe potuto dare ed ha dato agli sviluppi della scrittura latina e del molto che invece può dare ed ha dato all'individuazione della struttura culturale.

---

<sup>4</sup> G. CENCETTI, *Lineamenti di Storia della scrittura latina*, 2ª ed. a cura di G. GUERRINI FERRI, Bologna 1997, p. 230.

Il pochissimo è dovuto al fatto che, soprattutto per l'alto medio-evo, il lapicida non operò quasi mai in una struttura tanto organizzata e tanto colta quanto uno *scriptorium* e nemmeno in una vera e propria officina lapidaria<sup>5</sup> ed è dovuto altresì al problema tecnico dell'esecuzione di un testo grafico che non può essere in alcun modo sottoposto a correzioni, a meno di non voler gettar via un supporto lapideo, costoso e difficile da predisporre. Il molto, essendo la scrittura epigrafica meditata, posata e quindi mai corsiva, è motivato dal fatto che, per l'assenza di corsività, il lapicida usa una scrittura quanto mai vicina al modello appreso in epoca scolastica, non influenzata quindi da tendenze contemporanee o estemporanee. Tant'è vero tutto ciò, che nella storia della scrittura epigrafica medievale, noi possiamo individuare solamente quattro scritture modulari, eseguite più o meno male e più o meno bene, a seconda della cultura – talvolta pressoché inesistente – e dell'abilità degli esecutori e non già della corsività o della posatezza. Le scritture epigrafiche medievali, come tutti sanno, sono l'antica capitale quadrata di imitazione, che, spesso, alle lettere capitali alterna delle minuscole, il modulo gotico di tipo maiuscolo, il modulo gotico di tipo minuscolo e la nuova capitale quadrata, detta anche umanistica, quella che ancor oggi è largamente in uso per l'epigrafia di ogni argomento.

<sup>5</sup> Quale esempio di ciò cito due epigrafi conservate nella Sacrestia della Cattedrale di Brindisi, che, pur essendo relative ad un fatto molto importante, vale a dire l'edificazione della Cattedrale, avvenuta tra il 1139 ed il 1143 (G. CARITO – S. BARONE, *Brindisi cristiana dalle origini ai Normanni*, Brindisi 1981, pp. 100 sg. e tavv. 432 e 433) ad opera dell'arcivescovo Bailardo (1118–1143, secondo il GAMS, p. 862) e con il generoso aiuto di Ruggero II, sono scorrette nel testo e nella scrittura, malgrado il lapicida sia stato aiutato dalle linee di guida (v. tav. 1); e questo è il testo:

COMPOSVIT TEMPLVM  
PRESVL bAILARDVS hONESTVM  
AVDIAT IN CELIS :-  
GAVDE bONE SERVE FIDELIS

+ GLORIA VERA DEI (\*)  
T(ib)I SIT REX MAGNE ROGERI  
AVXILIO CVIVS :-  
TE(m)PLI LABOR EXTITIT hVIVS

(\*) il DEI T(ib)I è lettura dubbia degli autori succitati, non passibile di correzione utilizzando la scadente riproduzione fotografica.

Non si conoscono molte epigrafi del Petrarca che poi siano state realizzate. Il Campana che, come ho già accennato all'inizio di questa nota, al problema delle epigrafi petrarchesche ed a quello assai più vasto dell'epigrafia medievale, ha dedicato molta della sua illuminata ed illuminante attenzione ed alcuni importanti studi, pur riconoscendo in alcune *Epistole metriche* ed in alcuni *Epigrammi* del Petrarca dei testi epigrafici, tuttavia di epigrafi realizzate ne conobbe pochissime, come, d'altra parte, tutti coloro che si dedicarono a questa ricerca, anche se rese nota la possibilità di reperirne delle altre. Anche noi siamo del medesimo avviso, poiché il morbo della dispersione che ha sempre colpito il patrimonio della documentazione medievale, in campo epigrafico è sempre stato particolarmente micidiale sia per la possibilità di riutilizzazione di materiali ricercatissimi quali quelli marmorei sia per le molte insane demolizioni che hanno colpito tanti monumenti sia, infine, per la difficoltà di conservazione delle epigrafi.

Quel trovarsi ad oscillare a mo' di pendolo tra l'antico ed il vago ma non insensibile aleggiare del postmoderno – mi si passi il termine – che rende spesso indefinibile la realtà culturale del XIV secolo, fu costante e tipico *leitmotiv* della produzione del Petrarca anche nel campo degli scritti epigrafici. Per rendersene conto non v'è esempio più eloquente dell'epitaffio composto per il sepolcro del nipote Francesco da Brossano, conservato a Pavia, nei Musei Civici del Castello Visconteo, datato 1368, maggio 19, ora nona<sup>6</sup> (v. tav.2): l'impianto del testo commemorativo è assolutamente classico vuoi per il perfetto rigore di un elegante ed eloquente latino vuoi per il perfetto uso dei distici in numero di sei, uso che al Petrarca fu assai familiare,<sup>7</sup> ma la scrittura è invece una elegante e raffinata gotica maiuscola, (si

---

<sup>6</sup> V. ROSSI, *L'epitaffio di Francesco da Brossano* in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», IV (1904), pp. 427 sgg.; A. PETRUCCI, *op. cit.*, pp. 68 sg. e tav. XX; G. PIZZAMIGLIO, *Gli epigrammi inediti del Petrarca in un codice del Correr in Petrarca, Venezia e il Veneto, Atti del Convegno Internazionale in occasione del sesto centenario della morte di Francesco Petrarca (Venezia, 30 – 31 ottobre 1974)*, a cura di G. Padoan, Firenze, 1976, p. 99; A. CAMPANA, *op. cit.*, p. 440.

<sup>7</sup> A. CAMPANA, *op. cit.*, pp. 439 sg.

notino la *d* sempre onciale, *n* ed *h* minuscole) realizzata senza ombra di dubbio in una evoluta officina lapidaria, come attestano la duplice regolare modanatura che delimita l'intero supporto lapideo; la regolarità di tutti i segni grafici; l'avvenuto impiego di linee di guida riguardanti il margine sinistro e l'allineamento delle righe di scrittura; la regolarità della scrittura e l'assenza di quelle abbreviazioni estemporanee (tale non è il segno grafico Q; per l'enclitica *que* nel primo e nel sesto esametro, unica abbreviazione esistente), quasi sempre insolite e sconosciute, di quelle letterine inserite in altre più grandi e di quei nessi denotanti, insieme con la diversa ampiezza ed altezza delle lettere, l'errato calcolo dello spazio da parte di un lapicida incolto o improvvisato.

Eccone il testo:

VIX MVndI nOVVS hOSPES ITER VITEQ(ue) VOLAnTIS  
 ATTIGERAM TEnERO LIMInA dVRA PEde  
 FRAnCISCVS GENITOR GENITRIX FRAnCISCA SECVTVS  
 hOS dE FONTE SACRO nOMEn IdEM TEnVI  
 InFAnS FORMOSVS SOLAMEn dVLCE PAREnTVM  
 nVnC dOLOR hOC VnO SORS MEA LETA MInVS  
 CETERA SVM FELIX ET VERE GAVdIA VITE  
 nACTVS ET ETERnE TAM CITO TAM FACILE  
 SOL BIS LVnA QVATER FLEXVM PERAGRAVERAT ORBEM  
 OBVIA MORS FALLOR OBVIA VITA FVIT  
 ME VenETVM TERRIS dEdIT VRBS RAPVITQ(ue) PAPIA  
 nEC QVEROR hINC CELO RESTITVEndVS ERAM  
 AnnO. M̄(illesim)o. CCC. LXVIII. XIII. K(a)L(endas).  
 IVNIAS. hORA nOnA.

Ed ecco il testo della lastra tombale:

FRAnCISCVS dE BROSSAnO MEdIOLAnEnSIS  
 InFAnS PVLGER\* ET InnOCEnS IACET hIC

\* Sic

Molti altri sono i riferimenti alla Morte nei testi del Petrarca, poiché, il pensiero della morte divenne segnatamente costante nei motivi d'ispirazione del Poeta dopo la morte di Laura (6 aprile

1348), ma, probabilmente, mai quel pensiero gli era stato estraneo, almeno da quel 6 aprile 1327, da quando cioè, l'incontro con Laura e l'innamoramento perduto e perpetuo avevano posto termine a quell'ottennio di vita spensierata e scapigliata, trascorsa in parte a Bologna (1320 – 1326), ove era stato inviato a studiar leggi e quindi ad Avignone, ove ancora, dopo la morte del padre (1326), insieme con il fratello Gherardo, si era dato ai conviti, alle feste, agli amori. Presto se ne pentì, condannò questa sua giovanile dispersione, prese gli ordini minori ed imprresse un carattere austero alla sua vita, seppure non poco segnata dai dubbi e non poco dedicata ai viaggi, tornando ad una concezione della vita fortemente caratterizzata da un non mai tramontato sentire medievale, come può pensarsi sia avvenuto per l'influire dello studio delle opere dei Padri della Chiesa e di S. Agostino, cui il Petrarca si era dedicato insieme con la lettura dei classici; sentire medievale che viene posto in luce anche dal frequente ricorrere per l'appunto dell'idea della Morte.

E sembra accettabile, anzi del tutto vero questo dedurre, se si prendono in attenta considerazione molte delle epigrafi petrarchesche, le "note obituarie" che occupano il foglio di guardia del Virgilio Ambrosiano<sup>8</sup> – massime quella riguardante la morte di Laura – ed anche alcuni dei pensieri – non saprei come meglio definirli – che nutrono tanta poesia del *Canzoniere* nella parte *In morte di Madonna Laura*. E proprio da quei "pensieri" vorrei dar inizio a questa disamina, che più dal vago sentire che non dal chiaro e netto esporre, ci fanno intendere il riposto senso dell'epitafio, classico e cristiano ad un tempo, almeno nella ispirazione, che tanto pervase la meditazione ed il canto del Petrarca:

Sonetto LXXXVII, *Spirto felice*, vv. 12 – 14:

"Nel tuo partir partì dal mondo Amore  
e Cortesia, e 'l Sol cadde dal cielo,  
e dolce incominciò farsi la Morte".

---

<sup>8</sup> *Francisci Petrarche Vergilianus Codex* con Prefazione di G. GALBIATI, Milano 1930; P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme*, t. II, *Excursus VI. Les Mémoires intimes de Pétrarque*, Paris 1965, pp. 283 sgg.; A. PETRUCCI, *op. cit.*, *passim*, v. *Indice*.

Cfr. CICERONE, *Ep.*, *Quo die Plato rebus humanis excessit, Sol coelo cecidisse visus* (cito a memoria).

Sonetto XV, *Discolorato hai, Morte il più bel volto*, vv. 1 – 11, è tutto un epitafio ed il v.3 che suona :

"Spirto più acceso di virtù ardenti" riecheggia il virgiliano, *Aen.*, VI, 130: "*Aut ardens evexit ad sidera virtus*".

Sonetto LII, *Sento l'aura mia antica*, v.14:

"Or vo piangendo il suo cenere sparso" è quasi un letterale tradurre il concetto di tante iscrizioni cristiane, mentre il v.5: "O caduche speranze! o pensier folli!" tanto da vicino ricorda il ciceroniano "*O spes fallaces o cogitationes inanes meae*" (ancora cito a memoria).

Altro pensiero che par epitafio, può rinvenirsi nel Sonetto per la morte di Cino da Pistoia,<sup>9</sup> che così esordisce:

"Piangete donne, e con voi pianga Amore;  
piangete amanti per ciascun paese..."

che fa tornare immediatamente alla memoria il catulliano

"*Lugete, o Veneres Cupidinesque  
et quantumst hominum venustiore*"<sup>10</sup>

e, chissà, almeno nell'ispirazione, ma non nell'auspicio conclusivo, il *Compianto in morte di Ser Blacatz* di Sordello da Goito.

Il verso 6 della sestina *Nessun visse giammai più di me lieto*: "Né contra Morte spero altro che Morte" richiama l'iscrizione DIEHL, 1560, che al verso 10 così suona: "*sed modo morte tua mors mihi sola placet*" o l'iscrizione CIL, VIII, 9491: "*Mi fili, mater rogat ut me ad te recipias*".<sup>11</sup>

<sup>9</sup> *Poesie varie*, Sonetto IX, vv. 1 e 2.

<sup>10</sup> CATULLO, *Le Poesie*, con versione di G. CERONETTI, Torino 1969, III, p. 14.

<sup>11</sup> V. anche L. STORONI MAZZOLANI (a cura di), *Iscrizioni funerarie, Sortilegi e pronostici di Roma antica*, Torino 1973, pp. 108 e 109.

L'idea della Morte, che pur deve cedere alla bellezza di Laura, si ravvisa nel celeberrimo epigrammatico verso: "Morte bella pareo nel suo bel viso" (*Trionfo della morte*, cap. I, v. 172).

Un epitafio che non attinge né al rimpianto né alla poesia della memoria, è quello che potrebbe esser definito "misterioso", poiché nessuno studioso è riuscito ad identificare con sicurezza il personaggio contro il quale il Petrarca si scagliò con particolare asprezza:

IRA FVROR RABIES PARITER CECIDERE DOLVSQVE:  
 PACIS ENIM ET PATRIE PVBLICVS HOSTIS ERAT.  
 MVLTÀ SVB HOC PARVO CLAVDVNTVR CARMINA SAXO,  
 HEC ERIT VNA VIRI PERFIDIEQVE DOMVS.  
 ROMA, PRECOR, MERITAS GRATES AGE LETA TONANTI,  
 HVIC SIMILEM POSTHAC VIX HABITVRA DIEM.

L'epitafio si trova nel *verso* di un foglio pergameneo inserito tra la legatura e la prima carta del codice Morosini – Grimani 46 del Museo Civico Correr di Venezia, del sec. XV, che contiene il *De vero Cultu*, sesto libro dei *Divinarum Institutionum libri* di Lattanzio;<sup>12</sup> per quanto sia stato studiato, non ha mai fornito elementi sicuri atti a render possibile l'identificazione del personaggio *pacis...et patrie publicus hostis*, sicuramente romano. L'unica cosa che si può dire in proposito è che il Petrarca di invidiosa critica se ne attirò molta, durante la vita, soprattutto dopo che in Campidoglio fu incoronato poeta (8 aprile 1341); di questa idea o di quella che l'*hostis* fosse un importante personaggio politico romano, è anche Ludovico Gatto (v. *infra*, p. 301); basti tener presente le molte invettive o le risposte avvelenate che sono contenute in tanti degli scritti del Petrarca e, in particolar modo, le quattro invettive che vorrei, sempre che il termine venga ritenuto accettabile, chiamare "maggiori" sia per l'estensione sia per l'importanza:

- 1) *De sui ipsius et multorum ignorantia* rivolta contro quattro filosofi aristotelici che lo avevano definito *virum bonum*, ma *illiteratum et idiotam*.

<sup>12</sup> G. PIZZAMIGLIO, *op. cit.*, pp. 94 sg. e 97 sg.

- 2) *Invectiva contra eum qui maledixit Italie* in risposta ad uno scritto di fra' Giovanni da Hesdin che aveva controbattuto le esortazioni rivolte dal Petrarca (*Senili*, IX, 1) ad Urbano V affinché riportasse la sede pontificia a Roma.
- 3) *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, indirizzata contro Giovanni da Caraman, uno dei dodici cardinali eletti da Clemente VI il 17 dicembre 1350, che era pronipote di Giovanni XXII e che si era guadagnato il cappello cardinalizio in virtù della nobiltà vicecomitale ottenuta dal padre, Arnaldo, nipote del papa per essere figlio di Pietro, fratello del papa e non per meriti effettivi.
- 4) *Invective contra medicum* scagliate contro un medico non identificato che operava alla corte di Clemente VI.<sup>13</sup>

Ma le invettive del Petrarca non sono solo queste, poiché con accenti aspri e spietati colpì molti personaggi dei quali, però, non indicò mai il nome; posso citare, ad esempio, alcuni momenti della canzone *All'Italia*, rivolta ai Signori d'Italia:

Strofa 2, vv. 7 e 8: "Vano error vi lusinga:  
Poco vedete e parvi veder molto"

Strofa 3, vv. 4 – 6: "Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo  
S'è poi tanto ingegnato,  
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia".

Strofa 4, vv. 6 – 8: "Vostra mercé, cui tanto si commise:  
Vostre voglie divise  
Guastan del mondo la più bella parte".

Commiato:  
"Canzone, io t'ammonisco  
Che tua ragion cortesemente dica:  
Perché fra gente altera ir ti conviene  
E le voglie son piene  
Già dell'usanza pessima ed antica  
Del ver sempre nemica.  
Proverai tua ventura

<sup>13</sup> A. BUFANO (a cura di), *Opere latine di Francesco Petrarca*, vol. II, Torino 1975, pp. 819 sgg., 983 sgg., 1025 sgg. e 1153 sgg.

Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:  
 Di 'lor: chi m'assicura?  
 I' vo gridando: pace, pace, pace".

Tornando all'epigrafe dell'*hostis*, ricorda il Pizzamiglio (pp. 97 sg.) che è contraddistinta da virulenza, tipica nel Petrarca solo quando si tratti di tiranni e ricorda anche come il Manselli specificò l'atteggiamento reattivo del Petrarca nei confronti dei tiranni.<sup>14</sup> Infine va notato, insieme con il Pizzamiglio, che, essendo l'*hostis* romano, si comprende come l'invocazione alla divinità sia pagana, secondo che attesta il *Tonanti* che penso ci rimandi all'oraziano *Coelo tonantem credidimus regnare Iovem*.

Sempre nel verso della pergamena inserita nel codice Morosini – Grimani già citato (PIZZAMIGLIO, pp. 98 sg.), si contiene un autoepitafio del Petrarca in tre distici:

*"Quod mihi nascenti dederat Florentia corpus  
 Abstulit hec saxi nunc inamena domus.  
 Aspice longinqua < nunc hac > tellure sepultum  
 Malueram patrio reddere membra solo.  
 Hic tamen illa iacent licuit que tangere morti,  
 Spiritus alta volans ut petat astra precor".*

Dopo il *longinqua* del terzo verso, esiste uno spazio bianco nella pergamena, che il Pizzamiglio integra con *nunc hac*, suggeritogli dal Pastore - Stocchi, ma ricorda anche in proposito i suggerimenti *me ipsum* del Paratore e *corpus* del Varanini. Suggerisce anche il Pizzamiglio che *Florentia* stia ad indicare la Toscana, altrimenti l'epitafio non potrebbe riferirsi all'aretino Petrarca.

Ancora nel verso della pergamena Correr, vi è un componimento molto ampio, in esametri, che suona sì come epitafio, ma dell'epitafio, classico o cristiano ed anche petrarchesco, non ha la stringatezza, così titolato dall'anonimo copista: *Eiusdem ad virginem*

<sup>14</sup> R. MANSELLI, *Petrarca nella politica delle Signorie padane in Petrarca, Venezia e il Veneto*, cit., 14 sg.

*Mariam* che, per evidentissime somiglianze richiama la canzone *Vergine bella, che di sol vestita*:

*"O superum matura parens eternaque semper,  
Cuncta movens rapidi pereuntia secula mundi,  
Astrorumque opifex totumque emissa per orbem  
Lumina diffundens patulas lustrantia terras,  
Luminibusque infunde meis tua sancta tueri  
Numina, monstriferi delere piacula fati;  
Cumque aderis, suprema dies, lassataque rumpent  
Stamina fatales rapido revoluta sorores  
Impetu et extreme peragam dispendia vite  
Angelicis sotiare choris pater optime divum  
Digneris piceis animamque abnectere flammis".*

Altri epitaffii da ricordare son quelli dedicati al doge di Venezia Andrea Dandolo (4 gennaio 1343 – 7 settembre 1354) con il quale il Petrarca ebbe rapporti numerosi e per il quale molto operò per fargli realizzare la pace con Genova, ma con nessuna fortuna; l'epitaffio così ha inizio:

ALTA TRIVM PROBITAS MIHI QVARTO SVGGERIT INSTAR  
QVI DE DANDVLEA PROLE FVERE DVCES<sup>15</sup>

e l'altro dedicato al messinese Tommaso Caloiro e sistemato nel *recto* della pergamena del codice Morosini – Grimani. L'epitaffio, dedicato all'amico e suo condiscipolo a Bologna, conservato nelle *Familiares*, IV, 10, subì qualche vicissitudine nelle varie edizioni; per tutto ciò rimando al Pizzamiglio, pp. 95 sgg.

E possiamo concludere questo *excursus* sugli epitaffii del Petrarca, ricordandone il più importante ed il più famoso, quello sistemato sulla tomba del poeta ad Arquà (v. tav. 3); si tratta di un autoepitaffio che si compone di tre esametri del seguente tenore:

---

<sup>15</sup> A. CAMPANA, *op. cit.*, p. 440.

FRIGIDA FRANCISCI LAPIS HIC TEGIT OSSA PETRARCE  
 SVSCIBE VIRGO PARENS ANIMAM SATE VIRGINE PARCE  
 FESSAq(VE) IAM TERRIS CELI REQUIESCAT IN ARCE  
 M̄ CCC LXXIIIJ XVIIIJ IVLIJ

La scrittura è una elegante umanistica epigrafica, anche se lievi segni del passato sono ancora presenti, quasi a voler significare che in quel sepolcro è racchiuso un uomo che visse tra due epoche, tutte e due grandissime; si notino, dunque, le *A* coperte in alto da un tratto orizzontale  $\bar{A}$ , le *M* con i due tratti centrali tondeggianti e muniti di un tratto verticale verso il basso  $\bar{M}$ , le *G* a forma di 6, e la *q* minuscola, forse per il fatto di abbreviare un *q(ue)*.

L'arca è sostenuta da quattro pilastri e sul gradino sul quale poggiano i pilastri, vi è la dedica di Francesco da Brossano, genero del poeta, esecutore testamentario e curatore della tomba (1380):

VIRO INSIGNI F(RANCISCO) P(ETRARCE) LAVREATO  
 FRANCISCVS  
 DE BROSSANO MEDIOLANENSIS GENER INDIVIDVA  
 CONVERSATIONE  
 AMORE PROPINQVITATE SVCCESIONE ET MEMORIA.

Avvisa il Callegari<sup>16</sup> che nel corso dei restauri andò perduto un distico attribuito o attribuibile al Petrarca:

INVENI REQUIEM SPES ET FORTVNA VALETE  
 NIL MIHI VOBISCVM EST LVDETE NVNC ALIOS

Tuttavia a me non sembra possa essere attribuito al Petrarca, poiché suona come l'esatta traduzione di questo epigramma greco di anonimo, conservato nell'*Antologia Palatina*, IX, 49., (traduzione di Filippo Maria Pontani, Torino 1980):

Ἐλπίς καὶ σύ, Τύχη, μέγα χαίρετε τὸν λιμέν' εὖρον.  
 Οὐδὲν ἐμοί χυμῖν· παίζετε τοὺς μετ' ἐμέ.

<sup>16</sup> M. CALLEGARI, *Petrarca ed Arquà* in *La Città*, [www.arquapetrarca.info/petrarca](http://www.arquapetrarca.info/petrarca).

Passando alle "note obituarie" contenute nel foglio di guardia del Virgilio Ambrosiano,<sup>17</sup> dobbiamo specificare che le note obituarie sono nel *recto* ed una sola, quella più che conosciuta riguardante Laura, nel *verso*, ove pure si contengono, l'una al centro del foglio, l'altra in basso, due annotazioni non obituarie. Nel *recto*, tra le altre, riguardanti Paganino da Milano (23 maggio 1349), Mainardo d'Accursio (26 maggio 1349), Pietro de Pratis (24 dicembre 1350), Iacobinus Bossius (25 novembre 1357), Bernardino d'Anguissola (1359), l'amico carissimo Socrate (8 agosto 1361), il vescovo Filippo de Vitri (9 giugno 1361 ? o 1362 come sostiene il GAMS, p. 576?), vescovo di Meaux, e Filippo de Cabassole (27 agosto 1372, GAMS p. 532), vescovo di Cavaillon, vi è anche la notizia della morte di Giovanni, figliolo adottivo del Petrarca, avvenuta tra il 9 ed il 10 luglio del 1361; questa nota è particolarmente commovente, tanto da essere arduo commentarne il doloroso significato: più opportuno è senz'altro il leggerla:

*"Iohannes noster, homo natus ad laborem, ad dolorem meum, et vivens gravibus atque perpetuis me curis exercuit, at acri dolore moriens vulneravit, qui, cum paucos letos dies vixisset in vita sua, obiit anno Domini 1361, etatis sue XXV, die Iulii X seu IX medio noctis, inter diem Veneris et Sabbati. Rumor ad me Paduam xiiij<sup>o</sup> mensis ad vesperam. Obiit autem Mediolani in illo publico excidio pestis insolito, queve urbem illam hactenus immunem talibus malis nunc tandem reperit atque invasit".*

Sistemata nel *verso* è invece la nota obituaria riguardante *Laurea* (v. tav. 4) che è il nome con il quale Petrarca nominava talora Laura; eccone il testo, secondo la buona lettura di P. DE NOLHAC, *op. cit.*, pp. 286 sg.:

*"Laurea<sup>1</sup> propriis uirtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentie mee tempus, anno Domini / m<sup>o</sup> iij<sup>o</sup> xxviiij die vj<sup>o</sup> mensis Aprilis in ecclesia sancte Clare Auin. hora matutina<sup>2</sup>; et in eadem ciuitate eodem mense Aprili eodem die sexto eadem / hora prima, anno autem*

<sup>17</sup> P. DE NOLHAC, *op. cit.*, *Excursus cit.*, v. nota 8.

m<sup>o</sup> iij<sup>o</sup> xlviij<sup>o</sup> ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Verone essem, heu ! fati mei nescius. Rumor autem in / felix per literas Ludouici mei me Parme repperit, anno eodem mense Maio die xix<sup>o</sup> mane. Corpus illud castissimum atque pulcerrimum (*sic*) in loco / Fratrum Minorum repositum est, ipso die mortis ad uesperam. Animam quidem eius, ut de Africano ait Seneca <sup>3</sup>, in celum, unde erat, rediisse persuadeo michi. / Hec autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere uisum est, hoc potissimum loco qui sepe sub oculis meis redit, ut scilicet nichil esse debere quod / amplius mihi placeat in hac uita et, effracto maiori laqueo, tempus esse de Babilone fugiendi crebra horum inspectione ac fugacissime etatis estimatione / conmonear, quod, preuia Dei gratia, facile erit preteriti temporis curas superuacuas spes inanes et inexpectatos exitus acriter ac uiriliter cogitanti" <sup>1</sup>.

1. On lisait autrefois *Laura*, mais à tort; il y a sûrement six lettres dans le mot et *Laurea* est bien l'orthographe de P. (*Fam.* II, 9). Il y a eu, d'ailleurs, de nombreuses inexactitudes commises dans la publication de ce morceau, provenant en partie du mauvais état de l'écriture; je dois à l'obligeance de Sabbadini la certitude de donner aujourd'hui le texte véritable.
2. On se rappelle le sonnet *Voglia mi sprona*:  
Mille trecento ventisette, a punto  
Su l'ora prima, il di sesto d'aprile...
3. P. semble avoir tenu à réunir ici le souvenir de Laure et de Scipion. Le sonnet d'humaniste *Se Virgilio ed Omero* montre combien ce rapprochement lui était familier.

*Virgilio Ambrosiano*, foglio di guardia, v. P. DE NOLHAC, *op.cit.*, pp. 286 sg.

Pervenuto al punto di concludere questa raccolta di epigrafi petrarchesche, per la delizia dell'immagine che appieno testimonia il raffinato gusto del Petrarca e la freschezza della sua ispirazione persino in un'arte a lui non familiare, nonché la possibilità tutt'altro che agevole di rintracciare le epigrafi anche nei più impensati manoscritti, nella tav. 5 vi è la riproduzione di un disegno autografo che illustra l'amatissima Vaucluse, evidenziata da una ben meditata epigrafe autografa:

*Transalpina Solitudo mea iocundissima*<sup>18</sup>

Il significato dell'airone in primo piano, a sinistra, è difficile da spiegarsi, se non con il ricordo degli uccelli acquatici dei quali il Petrarca parla nelle *Epistole metriche* (I, 4; III, 3; III, 5), a meno che, per dirla con il De Nolhac, (*op. cit.*, p. 271), non si debba *deviner dans le choix de l'espèce une intention symbolique, très conforme aux habitudes de Pétrarque; notre solitaire n'ignorait pas, en effet, les allures graves du héron et son goût singulier pour l'isolement. E la solitudine, è res notoria, era nel costume del Petrarca, così come l'allure grave:*

Solo e pensoso i più deserti campi  
Vo misurando a passi tardi e lenti

(*Rime, In vita di Madonna Laura, Sonetto XXII, vv. 1-2*)

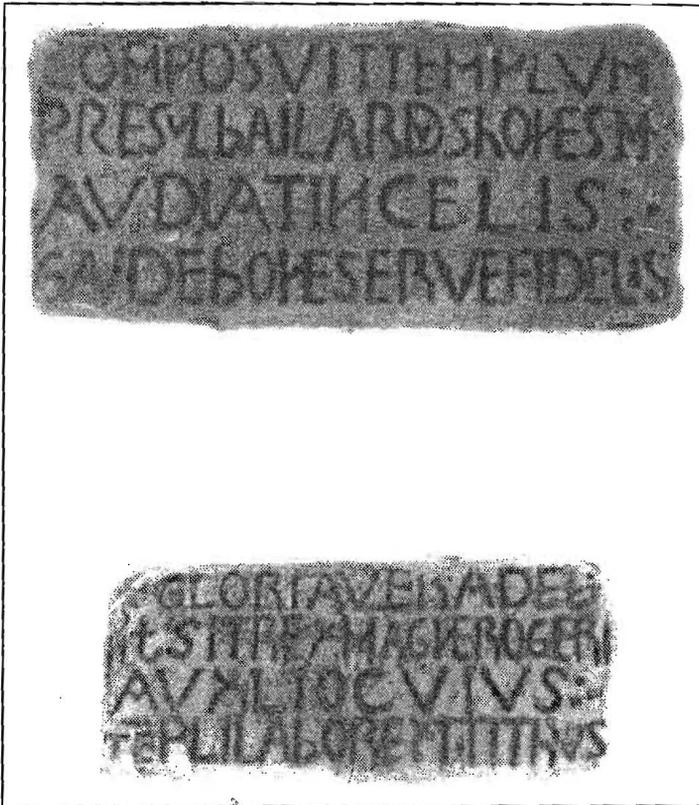
\* \* \*

Ancora molte epigrafi, nella forma di epitafio, di epigramma o solo di pensiero in forma di massima, sono ascose o sottintese nei molti scritti del Petrarca, forse non facilmente classificabili, ma certo tali da suscitare la discussione e da stimolare la ricerca che non potrebbe non prender le mosse da quello "spoglio sistematico... di tutti i cataloghi di codici petrarcheschi" che fu l'auspicio con il quale Augusto Campana concluse il suo studio sulle epigrafi metriche del grande poeta aretino,<sup>19</sup> auspicio non lontano da quello contenuto nella relazione del 1967 sulla *Tutela dei beni epigrafici*,<sup>20</sup> al quale auspicio cercherò di rispondere almeno con un tentativo di realizzazione di un *corpus* delle epigrafi del Petrarca.

<sup>18</sup> P. DE NOLHAC, *op. cit.*, t. II, *Excursus III, Pétrarque dessinateur*, pp. 269 sgg.; il disegno del Petrarca è in una tavola f.t. dopo p. 268.

<sup>19</sup> A. CAMPANA, *op. cit.*, p. 442.

<sup>20</sup> A. CAMPANA, *Tutela dei beni epigrafici* in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Atti e documenti della Commissione per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, Roma 1967, II, pp. 539-547.



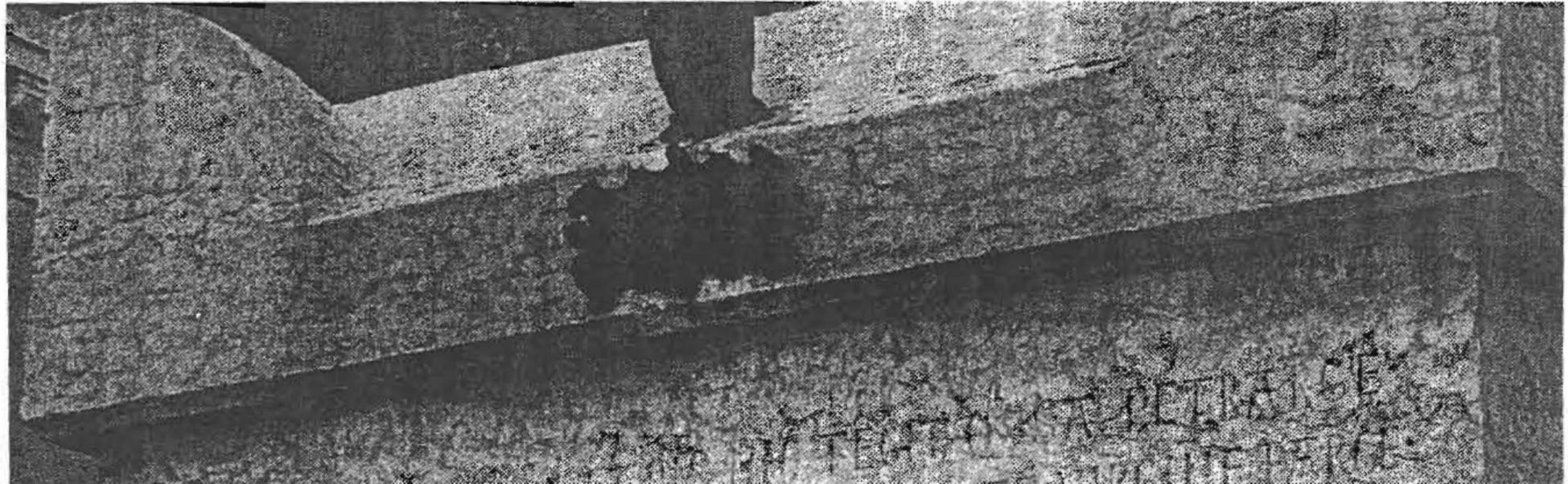
Tav. 1 – Brindisi, Cattedrale, Sacrestia, Le epigrafi riguardanti l'edificazione della Cattedrale

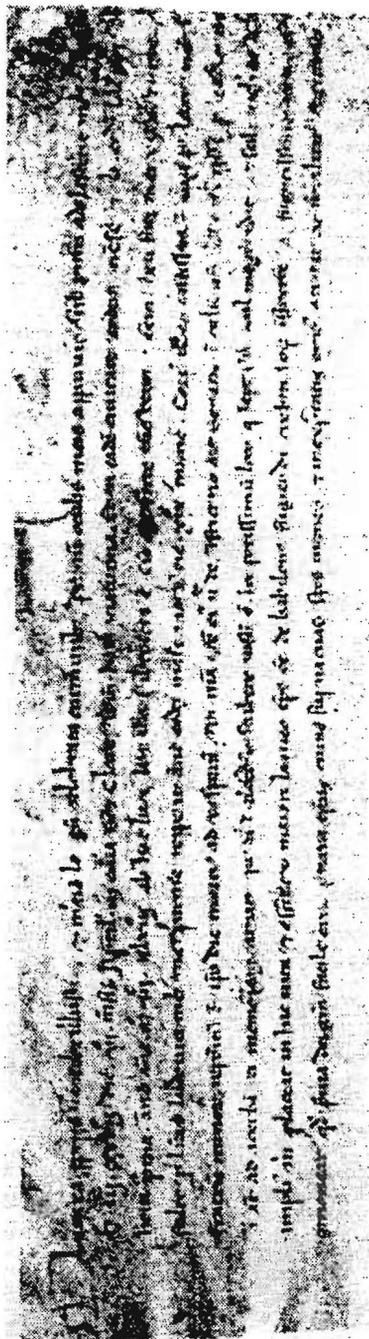
Vix mundi novus hospes, inter vineas volantis  
 Amicorum mero, limina ovra pede  
 Franciscus gaudior, geminax franciscu, secutus  
 Nos de homine sacro nomen idem manvi  
 Lintus formosus, solamen ovrae parentum  
 Nunc dolor, hoc vno, sors mea letia minus  
 Cetera sua helix, em vere gaudia vite  
 Natus em eterna, nam cito man facula  
 Sol bis vita quanta fluxum peragraveram orbem  
 Obvia mors, pallor, obvia vita rui  
 Ne venetum maris, deoim urbs rapuitq; patria  
 Nec quoniam, nua celo restimavitous eram

Anno m. ccc. lxxviii. xiiii. kal. iunij. hora nona.

FRANCISCVS DE BROSSANO MEIOLIENSIS  
 INFANS PVLCHER ET INNOCENS FACILIS

Tav. 2 – Pavia, Musei Civici del Castello Visconteo. Lastra tombale per Francescolo da Brossano, già nella chiesa di S. Zeno





Tav. 4 – Virgilio Ambrosiano, Foglio di guardia, Nota obituaria della morte di Laura



Tav. 5 – La Fontaine de Vaucluse, dessin de la main de Pétrarque, tiré de son manuscrit de Pline, avec une ligne autographe. Cod. Par. lat. 6802. Membr. Sec. XIII ex.



GIANLUCA PILARA

Alcune osservazioni sulla Canzone "Spirto Gentil"  
di Francesco Petrarca

In occasione di questo convegno petrarchesco l'attenzione è stata rivolta al rapporto anche territoriale di Francesco Petrarca con Roma, cercando di mettere in evidenza aspetti della sua vita e della sua produzione letteraria tesi a definire questo specifico campo di interesse. Naturalmente, in più occasioni, è stato sottolineato quanto il nostro poeta amasse la Città Eterna e come ogni suo interesse fosse dedicato a rianimare nei suoi cittadini e negli italiani in genere l'amore per la storia e la tradizione romana più antica e come allo stesso tempo mirasse alla soluzione della grave crisi da cui la città dei papi era stata colpita con il trasferimento della curia ad Avignone. A tale scopo si è voluto indagare circa il senso profondo di romanità volta al passato e al presente insito nell'opera del Petrarca, riconoscendone gli scopi e i motivi politici che egli andava definendo e di cui andava glorioso.

Pertanto scopo primario della nostra ricerca è stato quello di definire un criterio tipologico e metodologico di studio al fine di individuare termini e concetti che, in qualche modo, possano condurre il lettore, desideroso di una più approfondita comprensione, a riconoscere, mediante una chiave esegetica nuova, il significato più intimo della poesia petrarchesca di ambito politico e civile, prendendo spunto dalla canzone più nota e forse più discussa del *Canzoniere*: la LIII, che ha inizio con "Spirto gentil che quelle membra reggi".

Motivo di discussione è stata la volontà, fin ad oggi molto forte, di riconoscere nello "Spirto gentil" un personaggio del tempo di Francesco Petrarca a cui il poeta avrebbe dedicato il carne. In questa particolare sede, in verità, non desideriamo dare un termine a

questa lunga questione, proponendo soluzioni, che potrebbero rivelarsi dubbie e pertanto lontane dal vero; cercheremo piuttosto di approfondire alcuni temi legati al periodo in cui tale canzone sarebbe stata scritta, in relazione al quale potrebbe nascere il motivo di una dedica, e ci soffermeremo in particolar modo sulla possibilità di identificare uno "Spirto gentil" nelle parole stesse del poeta, sperando di portare considerazioni nuove allo studio della produzione letteraria petrarchesca e del contesto storico-politico in cui essa è venuta a realizzarsi.

### I. Una storia degli studi

Un quadro degli studi condotti sino ad oggi in merito alla canzone in esame può, senza dubbio, guidarci nell'analisi della stessa.

Per molto tempo si è creduto di riconoscere nello "Spirto Gentil" un personaggio molto caro a Francesco Petrarca, il quale fece molto parlare di sé: ossia Cola di Rienzo<sup>1</sup>. L'attenzione a quest'opera petrarchesca crebbe nel XIX secolo, e proposte diverse furono avanzate per risolvere l'annosa questione. Nella prima metà dell' '800, Salvatore Betti<sup>2</sup> ritenne di aver trovato una soluzione, allontanandosi dall'idea di una identificazione dello "Spirto Gentil" con Cola. Nel 1876 Giosuè Carducci<sup>3</sup> rinvigorì tali argomenti nel suo scritto *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi*, spostando la sua scelta su Stefano Colonna il Giovane<sup>4</sup>. Francesco Labruzzi di Nexima<sup>5</sup> propose, invece, Paolo Annibaldi,

---

<sup>1</sup> Cfr. F. PETRARCA, *Rime di Francesco Petrarca con l'interpretazione di Giacomo Leopardi*, Firenze 1886, pp. 178-181; F. DE SANCTIS, *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di E. Bonora, Bari 1954, pp. 138-142.

<sup>2</sup> S. BETTI, *Intorno alla canzone del Petrarca la quale comincia "Spirto gentil che quelle membra reggi"*, Roma 1855 e IDEM, *Intorno ad una famosa canzone del Petrarca*, Roma 1864.

<sup>3</sup> G. CARDUCCI (a cura di), *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi*, Livorno 1876.

<sup>4</sup> Vedi anche DE SADE, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*, Amsterdam 1964-1967, I, pp. 61-66.

La maggior parte degli studiosi del secolo scorso hanno preso posizioni diverse favorendo la causa dei Colonna o addirittura di Bosone da Gubbio, ma quasi nessuno ha voluto avvalorare la tesi di una possibile dedica a Cola di Rienzo<sup>10</sup>. Neppure Ugo Dotti<sup>11</sup>, che in più di una occasione in tempi recenti si è occupato dell'epistolario e della produzione politica petrarchesca, ha voluto pronunciarsi in merito alla questione.

In ultimo, mi sembra doveroso citare un lavoro del 1979 di Anna Maria Voci<sup>12</sup>, dal titolo *Per l'interpretazione della canzone Spirto gentil di Francesco Petrarca*; la Voci, prendendo le distanze dalle precedenti posizioni, ha escluso la possibilità che la canzone fosse stata dedicata ad un rappresentante della famiglia Colonna o a qualunque altro senatore romano, identificando piuttosto lo "Spirto gentil" con l'imperatore Carlo IV di Boemia e indicando come *terminus ante quem* il mese di ottobre dell'anno 1354, quando questi iniziò la sua discesa in Italia.

## II. Lo "Spirto gentil" e il *Canzoniere*

È necessario, a questo punto, proporre una lettura dell'opera alla luce del pensiero e dell'opera petrarchesca nella sua interezza, nel tentativo di definire una linea guida nell'ambito di tali studi. Si è creduto di trovare una soluzione nell'analisi delle corrispondenze fra termini e concetti all'interno di tutto il *Canzoniere*, al fine di comprendere il senso della canzone LIII ed individuarne gli scopi verso la delineazione di un possibile dedicatario.

---

<sup>10</sup> In particolare voglio segnalare la posizione assolutamente contraria al Tribuno assunta da R.S. PHELPS, *The Earlier and Later Forms of Patriarch's Canzoniere*, Chicago 1925, pp. 55-61.

<sup>11</sup> F. PETRARCA, *Sine nomine. Lettere polemiche e politiche*, a cura di U. Dotti, Roma-Bari 1974; F. PETRARCA, *Le Familiari*, traduzione e cura di U. Dotti, Roma 1991; infine vedi anche U. DOTTI, *Petrarca civile*, Roma 2001.

<sup>12</sup> A.M. VOCI, *Per l'interpretazione della canzone Spirto gentil di Francesco Petrarca*, Frankfurt am Main 1979.

il quale fu elevato alla carica di deputato del popolo nell'anno 1339 insieme con Buccio Savelli. E Adolfo Borgognoni<sup>6</sup> nel 1881 credette di riconoscere nello "Spirto Gentil" Stefano Colonna il Vecchio; a questa ipotesi seguì quella di Adolfo Bartoli<sup>7</sup> che, avendo letto in un manoscritto del Quattrocento in calce al testo una dedica a Bosone da Gubbio, propose quest'ultimo come possibile destinatario dell'opera.

Qualche anno più tardi alcuni critici italiani, e segnatamente Francesco Torraca<sup>8</sup>, vollero riaprire la questione. Torraca, in particolare, proponendo varie soluzioni per dimostrare l'incoerenza e l'inefficacia delle congetture fino ad allora avanzate, ed, inoltre, escludendo senatori o aristocratici romani dal novero dei personaggi illustri cui Petrarca avrebbe pensato nella composizione della sua canzone, risollevò la causa del Tribuno. Per sostenere tale posizione, lo studioso proponeva come data verosimile di stesura della canzone "Spirto Gentil" il mese di luglio 1347, proprio nel momento di piena adesione al colpo di stato operato da Cola e al programma politico da lui proposto.

Nei primi decenni del Novecento la questione venne ripresa da Agostino Barolo<sup>9</sup> che, in un convegno petrarchesco svoltosi ad Arezzo nell'anno 1931, affermò che l'opera era stata scritta per Cola di Rienzo, tenuto conto che nella epistola *Hortatoria* a Cola ed al Popolo Romano, scritta dal poeta nel 1347 da Avignone, ricorrevano gli stessi concetti e quasi le medesime parole della canzone stessa.

---

<sup>5</sup> F. LABRUZZI DI NEXIMA, *I pretendenti alla canzone Spirto gentil*, Roma 1890.

<sup>6</sup> A. BORGOGNONI, *La canzone «Spirto gentil»*, Ravenna 1881.

<sup>7</sup> Vedi *La Domenica del Capitan Fracassa*, anno II, n. 2.

<sup>8</sup> F. TORRACA, *Cola di Rienzo e la canzone Spirto gentil di Francesco Petrarca*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» VIII, 1885, pp. 141-222.

<sup>9</sup> A. BAROLO, *Lo "spirto gentil" e Cola di Rienzo. Nuova interpretazione dei passi più controversi della canzone* (Riassunto), in Convegno petrarchesco tenuto in Arezzo nei giorni 11-13 ottobre 1931 a.IX. *Annali della Cattedra Petrarchesca Suppl.*, Firenze 1936, serie II, p. 186.

Da una lettura dell'opera in esame si deduce facilmente che il poeta era interessato a nascondere l'identità del personaggio di cui voleva esaltare il valore; il testo difatti non offre appigli sufficienti per condurre la ricerca verso una soluzione immediata e sicura, sia nella comprensione delle funzioni che questa figura aveva assunto in ambito italiano o romano, sia nel riferimento al contesto storico che spesso è reso troppo generico. Siamo però sicuri che Petrarca nell'atto di comporre tale opera avesse in mente una persona reale.

Procedendo con l'analisi della canzone LIII, si legge nella prima stanza:

"Spirto gentil, che quelle membra reggi  
dentro a le qua' peregrinando alberga  
un signor valoroso accorto et saggio,  
poi che se' giunto all'onorata verga  
colla qual Roma et suoi erranti correggi  
e la richiami al suo antiquo viaggio"<sup>13</sup>.

Le parole del poeta, a nostro giudizio, sembrano essere indirizzate ad una persona concreta, ad un personaggio del suo tempo, che egli tendenzialmente va poi a definire nei versi successivi della canzone, rivestendo questo "Spirto gentil" di caratteristiche proprie ad un personaggio illustre e virtuoso; elementi particolari che noi riconosciamo nell'impiego di alcuni termini e di alcuni aggettivi presenti anche in altri sonetti e in altre canzoni dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* e che rappresentano per noi un possibile suggerimento nella scelta di una strada da percorrere.

Il nostro personaggio, difatti, viene dipinto come unò «Spirto gentil» e al contempo «signor valoroso accorto et saggio». L'uso del termine «Spirto gentil» è molto frequente nella poetica del Nostro; e

<sup>13</sup> Edizione: F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di G. Contini, Torino 1992. Per una conoscenza più approfondita dell'opera e della sua formazione, si rimanda all'edizione aggiornata della biografia del Petrarca di E.H. Wilkins: E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, ed. it. a cura di L.C. Rossi, Milano 2003.

così nel sonetto VII, esortando un amico non identificato a perseguire la strada della sapienza e della virtù, il Petrarca così si esprime:

“Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?  
Povera et nuda vai philosophia,  
Dice la turba al vil guadagno intesa.  
Pochi compagni avrai per l'altra via:  
tanti ti prego più, gentile spirito,  
non lassar la magnanima tua impresa.”

In realtà l'espressione fa riferimento quasi sempre ad un ambito più marcatamente amoroso e, nello specifico, nel sonetto CIX, cantando la sua diva Laura, riconosce in lei uno “spirito” del paradiso:

“L'aura soave che dal chiaro viso  
move col suon de le parole accorte  
per far dolce sereno ovunque spira,  
quasi un spirto gentil di paradiso  
sempre in quell'aere par che mi conforte,  
sì che 'l cor lasso altrove non respira”.

L'espressione pare, dunque, molto legata, all'interno della lirica petrarchesca, ad un preciso sentimento, pur descrivendo sempre un'ideale figura di perfezione e di virtù. Lo stesso aggettivo «gentil», preso singolarmente, va a testimoniare questa intenzione del poeta, che in più occasioni, all'interno del *Canzoniere*, fa uso di tale qualificazione per ricordare una virtù antica e quasi divina. E tale è il senso del verso 121 della canzone XXIII:

“L'alma ch'è sol da Dio facta gentile,  
ché già d'altrui non pò venir tal gratia,  
simile al suo factor stato ritente”.

Più incisivo ed efficace risulta, a nostro avviso, il verso 74 della canzone “Italia mia” dove il Petrarca, rivolgendosi ai Signori d'Italia

all'impegno d'amore e non tendono in alcun modo a contrassegnare, a nostro avviso, un carattere od un personaggio particolare<sup>14</sup>.

Più esaustivo a tal riguardo sembra essere il termine «signor», che evidentemente è utilizzato dal Petrarca per lo più in riferimento al Creatore. In taluni casi, però, il Nostro vuole conferire a tale titolo un carattere meno sublimato; e infatti ancora una volta a gloriarsi di un tale elogio sarà proprio un rappresentante della famiglia Colonna, Agapito, che nel sonetto LVIII, a lui indirizzato, viene evocato con tali parole: "o signor mio caro"; e allo stesso modo viene pure cantato Stefano Colonna, in onore del quale il Petrarca scrisse il sonetto CIII per ricordare la vittoria da lui ottenuta sugli Orsini il giorno 22 maggio del 1333 a San Cesario.

La canzone ci offre, quindi, altri suggerimenti per definire il nostro personaggio, e nel verso 82 lo chiama «marito» e «padre», in contrapposizione al «maggior padre», il papa, che lontano da Roma era dimentico delle sorti della sua città; e poi nell'ultima stanza ai versi 100-101 lo definisce cavaliere «pensoso», aggettivo che ricorre pure nel successivo sonetto LIV, dove, descrivendo il suo personale stato di tormento, egli così si esprime:

"Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio,  
tutto pensoso; et rimirando intorno,  
vidi assai periglioso il mio viaggio".

Con molta attenzione potremmo dire che tale terzina pare, forse, spiegarci il senso dei versi 100-101 della Canzone, con i quali appunto il poeta andrebbe ad indicare l'indugio del "cavalier, ch'Italia tutta honora" di fronte al grande periglio di attraversare la penisola,

---

<sup>14</sup> L'unico caso in cui tali qualificativi si accompagnano a descrivere lo stato personale dell'autore è nel verso 119 della canzone CCLXIV:

"Or ch'i' mi credo al tempo del partire  
esser vicino, o non molto da lunge,  
come chi 'i perder face accorto et saggio,  
vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio  
da la man destra, ch'a buon porto aggiunge".

ed incitandoli ad opporsi alla nemica stirpe germanica, rievoca un canto antico misto di storia e di mitologia, per evocare un coraggio e una virtù di cui gli italiani andavano forse dimentichi, e con un sentimento carico di stima e di rispetto si rivolge loro con queste parole:

“Latin sangue gentile,  
sgombra da te queste dannose some”.

Un uso dell’aggettivo «gentil», che tenda a qualificare persona certa e cara al poeta, vien fatto specificatamente nel sonetto XXVII, dove, in riferimento ad Agnese Colonna, il poeta aretino canta un verso che per alcuni suoi aspetti ricorda un passo della canzone in esame: “La mansueta vostra e gentil agna / abbatte i fieri lupi”, dove ai versi 71-73 della LIII così si legge: “Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi / ad una gran marmorea colonna / fanno noia sovente, ed a sé danno”. Il richiamo alla famiglia Colonna e alla nobiltà della stirpe, che distingueva loro dalle altre famiglie romane, è forse più evidente qualora si tenga presente la canzone successiva, ossia la XVIII, indirizzata per l’appunto a Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, in occasione della Crociata del 1333, nella quale l’amico è presentato in questi termini: “O aspectata in ciel beata et bella / anima che di nostra humanitate / vestita vai, non come l’altre carca”.

Sempre nella canzone “Spirto gentil” il cantore di Laura, dimostrando ancora una volta la sua precisa volontà di indicare con tale qualificazione uno stato di virtù eccelsa, al verso 74 con allusione alla Città Eterna, così scrive:

“Di costor piange quella gentil donna  
che t’à chiamato, a ciò che di lei sterpi  
le male piante che fiorir non sanno”.

Non molto ci dicono, invece, gli aggettivi «valoroso accorto et saggio», se non che l’uso che il Petrarca ne fa è strettamente legato

nel senso metaforico o letterale dell'espressione, e liberarla dal male che incombeva su di essa.

Lo stesso termine «cavalier» ci induce a talune considerazioni. Alcuni hanno ritenuto che una tale designazione non potesse in alcun modo riferirsi ad un semplice senatore e tanto meno al Tribuno Cola di Rienzo, piuttosto sottolineano l'intenzione del poeta di rivolgere la sua Canzone ad un personaggio di nobile stirpe e di riconosciuto valore nonché di indubbia rilevanza nel contesto europeo, quale potrebbe essere appunto l'imperatore Carlo IV di Boemia, a cui in altra sede il Petrarca avrebbe dimostrato la sua fiducia e la sua piena adesione<sup>15</sup>. Carlo IV, infatti, nell'autunno del 1354 aveva intrapreso la sua discesa nella penisola italiana e ben presto nel dicembre si sarebbe incontrato con il Nostro a Modena. Seguendo questa linea di pensiero, si spiegherebbe anche il verso 102 dove il poeta dice di non conoscere ancora lo "Spirto gentil". A queste considerazioni se ne aggiungono altre, quali per esempio quelle del Torraca che intende invece dimostrare la possibilità che tale titolo potesse essere indirizzato anche a Cola di Rienzo: quest'ultimo, difatti, raccoglieva in sé quel senso di nobiltà come la intendevano Dante e lo stesso Petrarca, onore che egli si sarebbe procurato liberando Roma dalla tirannia dei nobili<sup>16</sup>.

Le ipotesi qui presentate non ci guidano evidentemente verso una facile soluzione ma ci propongono nuovi esiti e nuove idee utili allo studio della presente questione.

Dall'analisi terminologica si può evincere quanto segue: l'uso di particolari termini all'interno del *Canzoniere* è rivolto in alcuni casi ad indicare la nobiltà di stirpe, e dunque lo stesso "Spirto gentil" indicherebbe un personaggio dotato di nobili origini; pertanto

<sup>15</sup> Numerose lettere sono indirizzate all'imperatore Carlo di Lussemburgo: *Fam.* X, 1; XII, 1; sp. XVIII, 1; XIX, 1.4.12; XXI, 7; XXIII, 2.3.8.9.15.21. A confermare la fiducia di Petrarca in Carlo IV di Boemia vedi in particolare lo studio di C.C. BAYLEY, *Petrarch, Charles IV and the Renovatio Imperii*, in «*Speculum*» 17, 1942, pp. 323-341; vedi anche R. De MATTEI, *Petrarca e Roma*, in *Quaderni di Studi Romani*, serie I, 38 (1974), pp. 7-23 (sp. pp. 21-23) e A.M. VOCI, *op.cit.*

<sup>16</sup> Cfr. F. TORRACA, *op. cit.*, pp. 195-204.

l'impiego frequente di tali appellativi in relazione alla famiglia Colonna potrebbe guidarci verso una interpretazione della Canzone in questo senso, favorendo appunto una datazione della composizione precedente l'estate del 1347, periodo in cui ancora forte era il legame di Petrarca con la famiglia romana. Ulteriore considerazione invece è che il titolo di «signore» e di «cavaliere» e poi anche i qualificativi, che ad esso fanno riferimento, indichino piuttosto una nobiltà della persona, legata alle specifiche qualità morali dell'individuo, acquisite per fama e virtù e non per semplice lignaggio. Anche in questo caso il dedicatario potrebbe essere un rappresentante della famiglia di Palestrina, Stefano il Giovane o Stefano il Vecchio, verso i quali il Nostro conservò per lungo tempo un'ammirazione profonda, rimanendo comunque nell'ambito di un preciso periodo della vita del poeta, che l'analisi del contesto storico ci aiuterà meglio a definire. Inoltre, proprio a motivo del cambiamento avuto a seguito degli stravolgimenti politici datati al 20 maggio 1347, che lo guidarono verso un sostegno senza limiti a Cola di Rienzo e lo allontanarono sempre più dai Colonna, lo *status quaestionis* ci potrebbe condurre nella direzione di una identificazione dello "Spirito gentil" nel Tribuno, che agli occhi del Petrarca più di chiunque altro possedeva tutte queste virtù, tanto da motivarne la dedica della presente opera. Più difficile è invece determinare a chi potesse essere indirizzata l'opera qualora fosse nata in un periodo successivo alla caduta di Cola di Rienzo.

### III. Petrarca e i Colonna

Un'analisi della Canzone LIII in rapporto al contesto storico ci conduce verso considerazioni diverse ma pur sempre efficaci per comprendere meglio lo stato d'animo che ispirò il Nostro nell'atto di elaborare tale componimento.

Ritornando, quindi, ai primi versi della canzone, sono necessarie, *in primis*, alcune puntualizzazioni di carattere storico e politico. Nel 1335 il papa Benedetto XII aveva restituito ai Romani il diritto di eleggere i senatori, e rispettando la posizione di chi ritiene che lo

"Spirto gentil" del Petrarca fosse un senatore romano, allora potrebbe essere questo il periodo in cui egli maturò l'idea di comporre la canzone. Molti critici, negli ultimi decenni, hanno difeso la causa di Bosone Raffaelli, ma io tenderei ad escludere tale possibilità; effettivamente, benché egli fosse stato podestà in varie città italiane, capitano del popolo e vicario di Ludovico IV il Bavaro a Pisa, e infine senatore di Roma insieme con Cante Gabrielli dal 15 ottobre 1337 al 2 ottobre 1338, non ricevette le medesime lodi che il Petrarca indirizzò a Stefano Colonna il Giovane, considerato dal poeta «vir fortissimus», «sapientissimus»<sup>17</sup> e «bellacissimus»<sup>18</sup>, e al quale dedicò queste parole:

“Mentre ‘l novo dolor dunque l’accora,  
non riponete l’onorata spada,  
anzi seguite là dove vi chiama  
vostra fortuna diritto per la strada  
che vi può dar, dopo la morte anchora  
mille et mille anni, al mondo honor et fama”<sup>19</sup>.

Una seconda ipotesi, dunque, ci guida in direzione della famiglia Colonna<sup>20</sup>. Come evidentemente provano le lettere datate al 1337, Petrarca riconobbe in loro un valore antico, una virtù esemplare, che egli volle lodare e dimostrare in più occasioni. In un’epistola al cardinal Giovanni Colonna, datata a quello stesso anno, il poeta defini-

<sup>17</sup> Cfr. F. PETRARCA, *Le Familiari*, a cura di V. Rossi, 4 voll., Firenze 1933-1942, *Fam.* III, 3, vol. I, p. 110.

<sup>18</sup> Cfr. ROSSI, *Fam.* III, 4, vol. I, p. 111.

<sup>19</sup> Sonetto: *Vinse Hannibal*, *Canzoniere* CIII. Cfr. anche ROSSI, *Fam.* III, 3, p. 113: «Nusquam igitur gestarum rerum fiducia subsistendum, procedendumque longius assidue, ac more Cesareo, urgendum impigri successum instandumque favori numinis, credendumque nichil actum dum agendum aliquid supersit; alioquin, multis bello suspectiorem fuisse victoriam et verandum valde ne melius fuerit non cepisse, quam ceptum medio procurrentis fati calle deserere».

<sup>20</sup> Sull’amicizia di Petrarca con la famiglia Colonna vedi i seguenti studi: A. CRETONI, *Il Petrarca e i Colonna*, in «Studi Romani» VIII, 1960, pp. 140-153; U. DOTTI, *Petrarca civile*, cit., pp. 115-132.

sce Orso dell'Anguillara «amator pacis sine bellorum metu, inter bella securus non sine pacis desiderio, hospitalitate secundus nemini, consilio vigen, blande severus et rigide benignus in suos, Pyridum familiarissimus et excellentium ingeniorum mirator elegantissimus ac laudator»<sup>21</sup>, e accennando al vescovo Giacomo Colonna lo stima uomo «divinus et singularis vir»<sup>22</sup>, e a proposito di Stefano Colonna il Vecchio giudica «cuius virus esimia magna quidam materia vatum est»<sup>23</sup>.

Proprio quest'ultimo era stato più volte elogiato dal Petrarca con parole di stima e di profonda ammirazione, come di persona nobile e straordinaria nelle sue virtù e nel suo valore: «Deus bone, que maestas hominis, que vox, que frons, que facies, quis habitus, que in illa etate vis animi, quod corporis robur! Iulium Cesarem aut Africanum spectare michi visum sum, nisi quia utroque multum iste longevior; et tamen idem prorsus aspectu qui ante septentium erat, dum eum Rome iterum dimisi, vel qui ante annos duodecim, dum eum apud Avinionem Rodani primum vidi. Mirum et pene incredibile: vir unus, Roma senescente, non senescit!»<sup>24</sup>.

Stefano il Vecchio, dunque, poteva forse aver ispirato il poeta nell'atto di comporre il suo carme. D'altra parte, la familiarità con l'illustre e potente famiglia romana aveva avuto un grande peso tale da condizionare profondamente la vita e l'attività di Petrarca; essa risaliva agli anni lontani della sua giovinezza trascorsa ad Avignone, dove il Petrarca rimase fino al 1347 alle dipendenze del cardinal Giovanni Colonna, grazie alla cui azione il poeta poté stringere amicizie influenti ed essere accolto nella curia pontificia. Nel 1337 il Petrarca, ospite della potente famiglia romana, poté coronare il suo sogno di visitare Roma<sup>25</sup> e nel 1341, in occasione della sua incoro-

<sup>21</sup> Rossi, *Fam.* II, 13, vol. I, p. 102.

<sup>22</sup> Rossi, *Fam.* II, 13, vol. I, p. 102.

<sup>23</sup> Rossi, *Fam.* II, 13, vol. I, p. 102.

<sup>24</sup> ROSSI, *Fam.* V, 3, vol. II, p. 7.

<sup>25</sup> Sul primo viaggio di Petrarca a Roma vedi E. PENCO, *Il Petrarca viaggiatore*, in «Annuario della Scuola Complementare Dante Alighieri», Genova 1929; A. BACCELLI, *Roma ai tempi*

nazione a poeta, sul sacro colle Tarpeio ricevette il sacro onore da Stefano Colonna il Giovane, e fu Orso dell'Anguillara, marito di Agnese Colonna e Senatore di Roma per quell'anno, a cingergli il capo con l'ambito serto d'alloro, e sempre gli stessi Colonna lo accolsero nel loro palazzo in piazza Ss. Apostoli dove riservarono in suo onore un festoso banchetto per celebrare il trionfo<sup>26</sup>. Inoltre non è improbabile che proprio su intervento della famiglia romana, il poeta ottenne l'onore di ricevere tale premio nella città da lui amata tanto da considerarla sua «patria»<sup>27</sup>.

Dunque, sotto molteplici aspetti, è evidente che gli avvenimenti più significativi, che da allora segnarono la sua vita fin verso il 1347, restarono legati all'amicizia con i Colonna. Ma è pur vero che il forte legame che univa il poeta aretino alla famiglia romana dove-

---

del Petrarca, in «Annali della Cattedra Petrarческа», 7, 1937, pp. 59-75; A. CRETONI, *Il Petrarca a Roma*, Alma Roma, Roma 1962; E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di Popolo alla Signoria pontificia (1252-1377)*, Storia di Roma, XI, Istituto Nazionale di Studi Romani, Bologna 1952, pp. 506-510 (sp. p. 508); E.H. WILKINS, *op. cit.*, pp. 20-24.

<sup>26</sup> Vedi E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di Popolo alla Signoria pontificia (1252-1377)*, *cit.*, pp. 510-516; A. MARPICATI, *L'incoronazione del Petrarca in Campidoglio*, in «Studi Romani», V, 1958, 99. 520-533; U. DOTTI, *Vita del Petrarca*, Bari 1992, pp. 78-89; L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma 2003, pp. 451-452; E.H. WILKINS, *op. cit.*, pp. 34-39.

<sup>27</sup> Nella lettera inviata da Valchiusa al cardinal Giovanni Colonna, il Petrarca manifesta la sua perplessità se accettare l'invito di ricevere l'ambito onore rivoltogli dall'amico Roberto de' Bardi, cancelliere dell'Università di Parigi, oppure quello rivoltogli dal Senato Romano: «Ancipiti in bivio sum, nec quo potissimum vertar scio. Mira quidam sed brevis historia est. Hodierno die, hora ferme tertia, literae Senatus michi reddite sunt, in quibus obnixè admodum et multis persuasionibus ad percipiendam lauream poeticam Romam vocor. Eodem hoc ipso die circa horam dccimam super eadem re ab illustri viro Roberto, Studii parisiensis cancellario, concive meo michique et rebus meis amicissimo, nuntius cum literis ad me venit: ille me exquisitissimis rationibus ut eam Parisius hortatur. Quis umquam, oro te, eventurum tale aliquid hos inter scopulos divinasset? Et sane quia res pene incredibilis videtur, utranque epistolam illesis signis ad te misi. Hec ad orientem, hec ad occidentem vocat... Sed quoniam letitia inimica consilio est, fateor, ut letus eventu sic dubius animi sum; urget enim hinc novitatis gratia, hinc reverentia vetustatis; hinc amicus, hinc patria» (ROSSI, *Fam.* IV, 4, I, pp. 167-168, così pure nella lettera inviata da Avignone a Cola di Rienzo e al popolo romano dell'anno 1347, Petrarca si ritiene a tutti gli effetti cittadino di Roma: «Itaque calamum festinabundus arripui, ut in tanto tam celebri libertatis populi consensu vox mea de longinquo saltem audiretur et vel sic Romani civis officio fungerer» (F. PETRARCA, *Lettere Disperse*, a cura di A. Pancheri, Parma 1994. *Dispersa* 8 [Var. 48], p. 76). Sull'argomento vedi R. DE MATTEI, *op. cit.*, pp. 7-23.

va però venire meno con la progressiva adesione al programma politico di Cola di Rienzo, che si volgeva inevitabilmente contro i Colonna. Infatti, era stato proprio Giovanni Colonna in Avignone ad opporsi alla causa di Cola e a Roma Stefano Colonna il Vecchio era sicuramente il più deciso avversario del “pazzo villano” che aveva osato mettersi a capo della città, costringendolo a ritirarsi nella sua fortificata Palestrina. E in occasione dell’imprigionamento di alcuni nobili romani, tra cui Stefano il Vecchio, il nipote Giovanni e Pietro di Agapito Colonna da parte di Cola, il Petrarca appoggiò la scelta del Tribuno e, anzi, in una successiva lettera a Francesco Nelli del 1352, a proposito del loro successivo rilascio, si espresse in questi termini: «Est quidam, fateor, omni supplicio dignus quia quod voluit non adeo perseveranter voluit ut debuit et ut rerum status necessitatesque poscebant; sed libertatis patrociniū professus, libertatis hoste, cum opprimere simul omnes posset, quam facultatem nulli umquam imperatori fortuna concesserat, dimisit armatos»<sup>28</sup>. Evidentemente il poeta incolpava il Tribuno non di aver agito male, bensì di non aver agito opportunamente contro coloro che si opponevano alla libertà di Roma.

Nella lettera cosiddetta *Hortatoria*, indirizzata a Cola di Rienzo e al popolo romano<sup>29</sup> del giugno 1347, e nell’Egloga V, intitolata *Pietas Pastoralis*<sup>30</sup>, scritta in onore del Tribuno<sup>31</sup>, dell’agosto di quel medesimo anno, aspre parole di disprezzo e di accusa sono rivolte ai

<sup>28</sup> ROSSI, *Fam.* XIII, 6, vol. III, p. 74.

<sup>29</sup> F. PETRARCA, *Lettere Disperse*, a cura di A. Pancheri, Parma 1994, *Dispersa* 8 (Var. 48), pp. 39-77.

<sup>30</sup> PANCHERI, *Disp.* 11 (Var. 42), pp. 95-103, 520-530.

<sup>31</sup> Nella lettera che accompagnava e spiegava il carne poetico, lo stesso Petrarca ne indicava i tempi e i motivi della scrittura: «Illuc [Valle clausa] igitur cum avide confugissem, ... ipsa silvarum facies portata est, ut silvestre aliquid et incultum canerem. Igitur ad Carmen Bucolicum, quod estate altera eadem valle cecineram, unum capitulum, sive, ut in re poetica nonnisi poeticis utar verbis, eglogam unam addidi, et quondam illius lege carminis silvas exire prohibeor, duos pastores eosdem, germanos fratres, colloquentes feci, quod tibi, Vir studiosissime, multipicum curarum tuarum solatio trasmisi» (PANCHERI, *Disp.* 11 [Var. 42], p. 96).

Colonna e alle famiglie romane, in particolare agli Orsini, considerati nemici e avversari della libertà<sup>32</sup>.

Anche nella canzone "Spirto gentil" la posizione che Petrarca assume nei confronti delle nobili famiglie, Orsini, Savelli, Caetani, sembra essere molto chiara; egli dice:

"Orsi, lupi, leoni, aquile et serpi  
ad una gran marmorea colonna  
fanno noia sovente, ed a sé danno:  
di costor piange quella gentil donna  
che t'à chiamato, a ciò che di lei sterpi  
le male piante che fiorir non sanno".

Non risulta, invece, troppo evidente cosa il poeta volesse significare parlando della «gran marmorea colonna»: alcuni ritengono che tale passo non possa essere certo interpretato a sostegno della identificazione dello "spirto gentil" in un Colonna, dal momento che il liberatore di Roma verrebbe abbassato al grado di capo-fazione e la stessa famiglia romana sarebbe parte in causa nelle sciagure di Roma<sup>33</sup>; altri giudicano, all'opposto, proponibile un'interpretazione più favorevole alla *gens* di Palestrina, un tempo tanto vicina al poeta<sup>34</sup>.

Petrarca, insomma, di fronte alla scelta di abbracciare la causa del Tribuno o conservare la familiarità con i Colonna, decise di seguire i propri ideali poiché di fronte a tutto egli sostiene: «Carior

---

<sup>32</sup> PANCHERI, *Disp.* 8 (*Var.* 48), pp. 46-48: «Unum diffinire meum est, certe Romani homines non sunt. Horum omnium, quos inani nobilitatis titulo tam superbe fastidiosos videbatis, undecumque venerint, quolibet infelici vento delati sint, quaecumque illos miserit barbaries, quamvis foro vestro obversarentur, quamvis stipati satellitum turbis in Capitolium ascenderent, quamvis superbo gressu Romanorum illustrium cineribus insultarent, nemo non peregrinus erat... Verum ut prospera sic adversa fortuna suum finem habet, et illorum et vestre libertati defensor insperatus adfuit, et suum Brutum utraque tulit etas». Vedi anche la lettera di accompagnamento all'Egloga V: «In quibus sub ferarum vocabolo quorundam ex tyrannis vel nomina vel naturas vel armorum signa recondidi» (PANCHERI, *Disp.* 11 [*Var.* 42], p. 102).

<sup>33</sup> Cfr. A. BAROLO, *op. cit.*

<sup>34</sup> Cfr. A.M. VOGLI, *op. cit.*

tamen michi toto orbe principum familiam cariorem; carior tamen michi res-publica, carior Roma, carior Italia, carior bonorum quies atque securitas»<sup>35</sup>, e, a proposito del suo atteggiamento, in una lettera al cardinale di Boulogne, afferma: «ille veritatis est amicus qui eam et amici set rebus omnibus anteponit»<sup>36</sup>.

Se, a questo punto, vogliamo riconoscere nello “Spirto Gentil” del Petrarca Stefano Colonna il Giovane oppure proprio Stefano il Vecchio, più significativo del primo nella storia politica romana, essendo stato vicario regio nel 1332, senatore nel 1335 e poi ancora nel 1342, dovremmo considerare come *terminus ante quem* di stesura della canzone il 20 maggio 1347, data del colpo di stato operato da Cola di Rienzo, e con più probabilità dovremmo ritenere lo scritto precedente anche alla data del 1343, quando i due si incontrarono in Avignone.

Per l'appunto, anche negli anni successivi al 1347, quando l'astro di Cola iniziò a svanire, e il Petrarca riacciò i legami con la famiglia Colonna, il suo pensiero in merito alle loro azioni restò il medesimo e non negò la loro colpevolezza nei confronti della tragica situazione in cui versava Roma. A tal proposito mi sembra determinante quanto il poeta scrisse in una lettera datata al 1351, nella quale, rivolgendosi ai quattro cardinali incaricati di riformare il governo di Roma, egli giudicò i patrizi romani in genere e soprattutto gli Orsini e i Colonna «stranieri» e «privi del diritto di tenere la dignità senatoria»<sup>37</sup> e, con accorato sdegno per tutte le azioni passate e future, si espresse in questi termini: «Cogite igitur vel invites pestiferamque tyrannidem licet reclamantibus extorquete, neque solum romanam plebem in partem publici honoris admittite, sed pessime semper administratum senatus officium possessoribus indignis eripite, qui si cives et si boni essent, non tamen nisi pro dimidia ius haberent; nunc

<sup>35</sup> Rossi, *Fam.* XI, 16, vol. II, p. 359.

<sup>36</sup> Rossi, *Fam.* XI, 17, vol. II, p. 366.

<sup>37</sup> Cfr. Rossi, *Fam.* XI, 16, vol. II, p. 365: «Dubitari non oportere arbitror, quin urbs Roma multo et nobiliores et meliores habeat his qui soli nobilitatis cognomine gloriosi celum terrasque fastidiunt, quos ego si boni erunt, nobiles non negabo; romanos certe non ego solus sed ipsa etiam negat Roma»; vedi anche *Fam.* XI, 17, vol. II, p. 367.

autem ita se gerunt ut civitate quan destruunt et convictu civium quos opprimunt, nedum summis honoribus, sint indigni. Sane quam frivola sit nobilitatis divitiarumque iactantia, quibus fisi sine ullo virtutis adminiculo se extollunt, aut quondam pacto Romani veteres, quibus singularis et esimia virtus fuit, plebem tamen ab honoribus excludere nequiverunt, verborum plurium opus est longusque fiam si hoc loco particularia sequi velim»<sup>38</sup>.

#### IV. Cola di Rienzo

Se invece vogliamo riprendere in considerazione l'ipotesi che la canzone "Spirto gentil", a motivo di una serie di corrispondenze e di ricorrenze concettuali e terminologiche con le opere scritte nell'estate del 1347, quali la lettera *Hortatoria* o la già citata Egloga *Pietas Pastoralis*<sup>39</sup>, sia venuta alla luce nel periodo del colpo di stato di Cola di Rienzo, allora ci troveremo costretti a difendere la causa del Tribuno, in verità mai del tutto messa da parte.

Le parole della prima strofa potrebbero essere spiegate in tal senso: «lo Spirto gentil» che, «giunto a l'onorata verga», poteva correggere l'errore e richiamare l'Urbe al suo antico cammino e rievocare la sua tradizione, poteva essere identificato in colui che proprio allora aveva ottenuto l'alta carica di Tribuno della rinata Repubblica Romana, colui che Petrarca chiamò «vir fortissimus» e «iunior Brutus»<sup>40</sup>, «qui tantam labentis reipublice molem piis humeris subisti»<sup>41</sup>. Rivolgendosi a questo "Spirto Gentil", il Petrarca continua:

<sup>38</sup> ROSSI, *Fam.* XI, 17, vol. II, p. 367.

<sup>39</sup> Sul sostegno dato da Petrarca al Tribuno Cola in queste due opere vedi in particolare F. TORRACA, *op. cit.*, pp. 157-195; G. BRIZZOLARA, *Il Petrarca e Cola di Rienzo*, in «Studi Storici» VIII (1899), pp. 428-437; U. DOTI, *Petrarca civile, cit.*, p. 146; IDEM, *Vita del Petrarca, cit.*, pp. 179-182.

<sup>40</sup> PANCHERI, *Disp.* 8 (Var. 48), p. 58: «Junior Brute, seniores imaginem ante oculos sempre habe: ille consul erat, tu Tribunus. Si conferimus dignitates, multa quidam a consulibus adversus plebem Romanam animose dicta, multa etiam atrociter facta sunt, cuius tribunos constantissimos defensores sempre accepimus».

<sup>41</sup> PANCHERI, *Disp.* 8 (Var. 48), p. 58.

“Io parlo a te, però ch’altrove un raggio  
 non veggio di virtù ch’al mondo è spenta,  
 né trovo chi di mal far si vergogni.  
 Che s’aspetti non so né che s’agogni,  
 Italia, che suoi guai non par che senta,  
 vecchia otiosa et lenta.  
 Dormirà sempre, et non fia chi la svegli?”

Petrarca sembra riporre ogni fiducia in questo “Signor valoroso accorto et saggio”, cui egli rivolge il suo lamento per la presente condizione dell’Italia e prega perché questi la risvegli dal torpore. E a questo proposito noi sappiamo bene che in più occasioni egli dimostrò, senza reticenze e apertamente, di attendere proprio da Cola il risorgimento dell’antica capitale e, per effetto di questo, anche il risorgimento di tutta l’Italia, tanto da definirlo “difensore della libertà e della giustizia”<sup>42</sup> e “campione della nostra libertà”<sup>43</sup>. Nella lettera *Hortatoria* il poeta scrive così: «Tu quidam, vir, tibi egregie ad immortalitatem nominis aperuisti aditum. Perseverandum est, si cupis ad terminum pervenire: alloquin scito quod quanto clarius principium fuit, tanto obscurior finis erit»<sup>44</sup>; motivo che ricorre pure in una lettera indirizzata al Tribuno del settembre 1347, dove il poeta, esprimendo il suo compiacimento, lo incoraggia a proseguire la sua opera: «Tu vero res nostras miserare, vir illustris, erige surgentem patriam et gentibus incredulis, quid nunc etiam Roma possit, ostende!... Tu, inquam, quem tante rei ducem fata constituunt, perge qua cepisti! Nichil formidaveris: nubecole iste sole radiante dissi-

<sup>42</sup> Cfr. DOTTI, *Sine nomine* 2, p. 28: «Tibi nocere voluerunt, nec tibi ut tibi, sed ut libertatis ac iustitiae defensori».

<sup>43</sup> DOTTI, *Sine nomine* 3, p. 34: «... libertatis nostre princeps...». In merito ai rapporti fra Petrarca e Cola di Rienzo si rimanda ad alcuni studi particolarmente utili: J. MACEK, *Petrarque et Cola di Rienzo*, Praha 1965; U. DOTTI, *Petrarca civile*, cit., pp. 133-157; IDEM, *Sine nomine*, *Introduzione*, pp. VII-XXVI; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, Roma 2002, pp. 48-51, n. 34 p. 268.

<sup>44</sup> PANCHERI, *Disp.* 8 (*Var.* 48), p. 62.

lient; vulpecularum astutie leonis impetum non ferent. Ingressus es gloriose. I fortiter, i constanter ad reliqua!»<sup>45</sup>.

L'attenzione del poeta si rivolge, poi, alla situazione romana, e nei versi 29-42 l'antica città è dipinta a tinte fosche, perché il risorgimento deve ancora avvenire, senza disperare che esso possa presto realizzarsi per l'azione dello "Spirto Gentil", tanto da elevare un canto di speranza:

“L'antiche mura ch'anchor teme et ama  
Et trema 'l mondo, quando si rimembra  
del tempo andato e 'ndietro si rivolve,  
e i sassi dove fur chiuse le membra  
di ta' che non saranno senza fama,  
se l'universo pria non si dissolve,  
et tutto que ch'una ruina involve,  
per te spera saldar ogni suo vitio.  
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,  
quanto v'aggrada, s'egli è anchor venuto  
romor lù giù del ben locato officio!  
Come cre' che Fabritio  
si faccia lieto, udendo la novella!  
Et dice: Roma mia sarà anchor bella”.

In una lettera datata al settembre 1347 e inviata da Avignone (o da Valchiusa) al Tribuno in occasione dell'aggressione del corriere da lui inviato presso la curia, il poeta rivolge parole penetranti dimostrando però un vero sentimento di speranza per il futuro: «O Avignio, cuius vinea, si quid coniecturibus fidei est, botros amarissimas et cruentam proferet vindemiam, sic dominam Romam colis, sic tui,

---

<sup>45</sup> DOTI, *Sine nomine* 2, pp. 22-24; a sottolineare il forte legame in Petrarca tra libertà di Roma e dell'Italia tutta vedi anche *Sine nomine* 4, pp. 58-60: «Succurrite illi viro, neque contempseritis salutem eius, qui pro vestra salute sese mille periculis ac sempiternae obiecit invidie. Illius propositum atque animum cogitate, et meminertis, quo in statu res vestre fuerant, et quam repente unius viri consilio atque opere quantam in spem non Roma tantum, sed Italia omnis erecta est, quantum subito nomen italicum, quam renovata ac deteresa romana gloria».

sic illius, sic proprie servitutis, sic summi imperii memores? Ve tibi, infelix, si illa ceperit expergisci, imo vero, si caput extulerit et dormienti sibi illatas iniurias ac damna perspexerit! Experfecta enim iam nunc est, crede michi; non dormit, sed silet, et somnia preteriti temporis in silentio repetit, et quid surgens altura sit cogitat. Expecta paululum et videbis magnalia in orbe terrarum, fierique mirabere que ante factum impossibilia iudicasses... Tunc ergo, quid fueris, intelliges, cum, quid adhuc sit Roma, cognoveris, cuius modo nuntiis sic insultas, putans non esse qui vindicet. Falleris, ineptis, insanis. Est qui vindicet in celo Deus, est qui vindicet in terris amicus Dei, quem tu nescis. Sunt vires quas ne suspicari quidem potes. Ah misera ! sed experiere villico, ut spero. Tue nobis vim nostram iniurie reddidere. Cum primum dolere cepimus, magno tractu et ad sanitatem et ad robur accessimus»<sup>46</sup>.

Tornando al testo della canzone, nel descrivere una città stanca dalle lotte fratricide e bisognosa d'aiuto, la voce del poeta si fa sempre più dolorosa:

“L’anime, che lassú son citadine,  
et ànno i corpi abbandonati in terra,  
del lungo odio civil ti pregan fine”.

Pertanto l'intervento di quest'uomo si rende necessario a salvare quanto dell'antico valore e della sacra storia è rimasto nell'Urbe e nello spirito dei suoi cittadini, ormai dimentichi dell'antica grandezza a causa dei mali che li affliggono da troppo tempo:

“Le donne lacrimose, e 'l vulgo inerme  
de la tenera etate, e i vecchi stanchi  
ch'anno sé in odio et la soverchia vita,  
e i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,  
coll'altre schiere travagliate e 'nferme,  
gridan: O signor nostro, aita, aita.

---

<sup>46</sup> DOTTI, *Sine nomine* 2, pp. 20-22.

Et la povera gente sbigottita  
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,  
 ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.  
 Et se ben guardi a la magion di Dio  
 Ch'arde oggi tutta, assai poche faville  
 Spegnendo, fien tranquille  
 Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate,  
 onde fien l'opre tue nel ciel laudate".

Dove l'*Hortatoria* lodava la riacquistata libertà dei cittadini romani, la canzone ne piangeva la miseria presente nell'ottica di un possibile rinnovamento, che il poeta vedeva forse possibile nell'attuazione del programma di governo di Cola<sup>47</sup>. La situazione che si era venuta a creare in quei mesi e l'apparenza di rinascita e di libertà che il Tribuno aveva offerto ai cittadini di Roma costituiva, probabilmente, per il Petrarca una possibilità, una speranza da non tralasciare e in cui egli credeva con tutto il suo cuore. Egli, difatti, si era reso conto che le famiglie romane, compresi i tanto amati Colonna, avevano intrapreso una loro guerra personale per ottenere il totale controllo economico e politico della città costringendo i cittadini alla indigenza; che il pontefice, lontano dalla sede romana, nel suo confino avignonese, era ormai dimentico dei fatti romani, che egli guardava con spregio e fastidio tanto da considerare l'Urbe indegna del vicario di Cristo e non ancora pronta al suo rientro.

Nei versi 71-84 della canzone il Petrarca incita il suo campione ad intervenire per contrastare i nemici di Roma, sollevando il papa del peso di una paternità illegittimamente mantenuta:

"Tu marito, tu padre:  
 ogni soccorso di tua man s'attende,  
 ché 'l maggior padre ad altr'opera intende.

<sup>47</sup> Alcuni critici, partendo da questa considerazione, hanno avanzato l'ipotesi che la canzone fosse stata scritta pochi giorni prima della lettera *Hortatoria* cfr. F. TORRACA, *op. cit.*, p. 170.

Stabilire a quale papa Petrarca si riferisse con tali parole ci aiuterebbe a datare con più sicurezza la canzone, ma il verso in esame non offre un appiglio sufficiente a tale scopo. Varie ipotesi sono state avanzate nel passato ma nessuna adeguatamente forte. Il Carducci riteneva che l'opera a cui era intento il pontefice era con buona probabilità la discussione teologica sulla dottrina della visione benefica sollevata dal suo predecessore Giovanni XII<sup>48</sup>. D'altronde, l'impegno dimostrato da questo papa per mettere fine agli scontri tra i Colonna e gli Orsini non può essere addotto come prova per l'identificazione del "maggior padre", dato che tale intervento sarebbe comunque a favore della città di Roma e non spiegherebbe il senso del verso 84. Molti altri critici sono portati, invece, a difendere la causa di Clemente VI, che al contrario del precedente, aveva rivolto ogni suo interesse alla situazione politica europea. Innanzitutto era in trattative con i Veneziani e i Genovesi per organizzare una crociata in Terra Santa contro i Turchi; quindi, rivolse ogni sua energia per osteggiare Ludovico il Bavaro, trovando un fidato collaboratore in colui che le fonti ricordano come l' "imperatore dei preti", Carlo di Boemia. Inoltre, in territorio francese diveniva sempre più cruenta la guerra tra Filippo VI di Valois, re di Francia, ed Edoardo III, re d'Inghilterra; il papa si schierò dalla parte del re francese. Senza dimenticare, infine, che a motivo del progettato matrimonio tra Giovanna di Napoli e Luigi di Taranto, Ludovico di Ungheria decise di scendere in Italia per vendicare la morte del fratello Andrea re di Napoli, ucciso nel 1345; il papa si oppose invano con tutte le sue forze perché il matrimonio fosse impedito.

La conclusione forse più vicina al vero è che il Petrarca volesse semplicemente portare una critica al papa, sottolineando il suo disinteresse nei confronti dei fatti romani. Le numerose lettere da lui inviate alla curia avignonese si dimostrano colme di accuse e intrise

---

<sup>48</sup> Cfr. F. PETRARCA, *Le rime di Francesco Petrarca di su gli originali*, a cura di G. Carducci e S. Ferrari, Firenze 1946, p. 83.

di un forte spirito polemico contro i vari pontefici che per troppo tempo avevano rinviato il loro ritorno a Roma<sup>49</sup>.

Nella convinzione che l'impresa del tribuno romano rappresentasse un'occasione unica per la città di Roma e per l'Italia, il Nostro si sentì in dovere di esprimere il profondo sentimento di gratitudine e di letizia che lo invadeva con la sua alta espressione poetica. In tal senso, la canzone "Spirto Gentil" rappresenterebbe un vero manifesto politico, che alcuni hanno voluto riconoscere come il programma di governo di Cola, e l'*Hortatoria* un inno alla libertà e più ancora alla supremazia di Roma; entrambi espressioni politiche in favore di una libertà universale ricostruita sul modello di una tradizione ricca di elementi esemplari ma soprattutto ancora attuale<sup>50</sup>.

A sostegno di questa ipotesi, il Brizzolara, in un articolo dal titolo *Il Petrarca e Cola di Rienzo del 1899*<sup>51</sup>, dopo un esame delle opere petrarchesche d'argomento storico, arrivò alla conclusione che il poeta si aspettasse dal Tribuno il ritorno e della Sede Pontificia e dell'imperatore a Roma, e che questo fosse il segreto fondamento delle sue speranze.

Così si spiegherebbe anche il tanto discusso verso 102, dove il Petrarca nelle parole: "Un che non ti vide anchor da presso" sostiene di non conoscere ancora lo "Spirto Gentil", avanzando l'ipotesi che esso volesse semplicemente significare che il poeta ancora non sapeva quanto il "Cavalier, ch'Italia tutta onora, / pensoso più d'altrui che di se stesso"<sup>52</sup>, o meglio lo stesso Cola di Rienzo, avrebbe potuto

<sup>49</sup> Sull'argomento cfr. G. BRIZZOLARA, *Il Petrarca e Cola di Rienzo* cit., pp. 239-251 (sp. pp. 243-248), 423-463; A.M. VOCI, *op. cit.*; R. DE MATTEI, *op. cit.*, pp. 7-23 (sp. pp. 17-21); sul rapporto tra Petrarca e papa Urbano V risulta sempre di grande utilità lo scritto di E. DUPRÈ THESEIDER, *I Papi di Avignone e la questione romana*, Firenze 1939, pp. 122-142.

<sup>50</sup> Cfr. G. BRIZZOLARA, *Il Petrarca e Cola di Rienzo*, in «Studi Storici» VIII (1899), pp. 428-437; vedi anche F. MALATO, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. II, *Il Trecento*, Roma 1995, p. 612.

<sup>51</sup> G. BRIZZOLARA, *Il Petrarca e Cola di Rienzo*, in «Studi Storici» VIII (1899), pp. 239-251, 423-463; vedi anche ID., *Ancora Cola di Rienzo e F. Petrarca*, in «Studi Storici» XII (1903), pp. 353-411; XIV (1905), pp. 69-101, 243-277.

<sup>52</sup> A proposito dei versi 99-100, L. GATTO in un lavoro riguardante la congiura di Stefano Porcari, che per gentile concessione dell'Autore mi è stato possibile consultare in bozza, ha

fare per risollevare la città di Roma che “ognora / con gli occhi di dolor bagnati et molli, / ti chier mercé da tutti sette i colli”. Infatti, volendo rispettare questa ipotesi, tali versi dovrebbero essere interpretati tenendo conto dell’attualità di tutta la canzone, composta eventualmente non per Cola semplice cittadino romano, ma per Cola eletto tribuno; e quindi se è vero che il poeta conosceva Cola ad Avignone già dal 1343, aveva però conosciuto in lui solo un notevole di Roma, non ancora il tribuno, essendo questi stato acclamato a tale carica soltanto nel 1347.

Benché la posizione di Cola, già dal periodo di settembre di quello stesso anno 1347, fosse radicalmente mutata, la fiducia che il Nostro poeta riponeva in lui rimaneva tale, e anzi pareva che la sua ammirazione per il Tribuno crescesse in ordine al mutare dei sospetti e delle antipatie che contro di lui si elevavano ogni giorno di più in Avignone. In più di un’occasione egli lo esortò a non stancarsi e a non temere, piuttosto a proseguire la sua opera, colpendo i nemici della libertà e della patria. Solamente alla fine del Novembre, il Petrarca dimostrò nuovi e diversi giudizi intorno a Cola; egli, per la prima volta, appariva disilluso sul conto dell’amico e scontento di lui, ma non degli ideali da lui propugnati.

In una lettera a Francesco Nelli dell’anno 1352, il poeta, rievocando l’appoggio fornito al Tribuno, allora relegato nelle prigioni di Avignone, dichiarò senza riserve di avere amato la sua virtù e di avere elogiato i suoi propositi, avendolo lui stesso spronato a perseguire quella medesima strada: «In quo laudando monendoque quantus hic calamus fuerit, notius et forte quam vellem. Amabam virtutem, laudabam propositum, mirabarque animum viri; gratulabar Ita-

---

evidenziato come nelle *Istorie fiorentine* Machiavelli mettesse in risalto un aspetto comune a Cola e al Porcari, ossia che entrambi erano soliti recitare i versi petrarcheschi dello “Spirto gentil”. Tale testimonianza ci indurrebbe a ritenere che la canzone sia stata scritta precedentemente alla caduta del tribuno Cola. Cfr. L. GATTO, *La rivoluzione romana di Stefano Porcari*, in «Clio» (2004), n. 1 e 10 (in corso di stampa). Su questo riferimento si veda N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, ed. Ricciardiana, Milano-Napoli 1954, p. 890; inoltre F. GAETA, *N. Machiavelli Istorie fiorentine*, Milano 1962, pp. 433-435; M. MIGLIO, *Viva la libertà et populo di Roma: Stefano Porcari*, in IDEM, *Scritture, Scrittori e Storia. II. Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993, pp. 60 ss.

ram vellet esse rempublicam et de Romano imperio deque romanis potestatibus Rome agi»<sup>55</sup>.

Evidentemente le argomentazioni sopra esposte non ci offrono la possibilità di affermare con assoluta certezza che la canzone "Spirto gentil" sia stata scritta in onore di Stefano il Vecchio, o di altro rappresentante della famiglia Colonna, o differentemente in onore di Cola di Rienzo. Possiamo solo confermare quanto sostenuto e dimostrato in questa relazione: che qualora l'opera sia stata redatta in un periodo anteriore al 1343, allora i Colonna avrebbero effettivamente rappresentato per il poeta un vero punto di riferimento; se però consideriamo l'eventualità che la stessa sia stata scritta nel 1347, allora la causa di Cola di Rienzo deve essere difesa senza esitazione. Qualora poi ci orientassimo in difesa di quanti attribuiscono la canzone ad un periodo successivo, necessariamente saremmo spinti a pensare che Petrarca, disilluso e scontento sia di Cola che dei vari illustri personaggi del suo tempo, nel vano sforzo di individuare un vero campione di moralità e di virtù come lui la intendeva, covasse in seno la speranza che uno "Spirto gentil", a lui ancora ignoto, potesse giungere finalmente a risollevare le sorti dell'Italia.

---

<sup>55</sup> ROSSI, *Fam.* XIII, 6, vol. III, p. 76.

lie, alme Urbis imperium, mundi totius requiem providebam; tot ex radicibus oriens gaudium dissimulare non poterat videbarque michi totius glorie particeps, si correnti sibi stimulos addidissem, quos, ut nuntii eius testabantur et litere, in verbis meis acutissimos sentiebat. Tanto ego magis ardebam acuebamque animum siquid escogitare possem quod fervens illud ingenium inflammaret, et qui probe nossem nulla re magis quam gloria et laudibus generosum pectus inardescere, inserebam laudes, magnifica set multorum forte iudicio nimias sed mea opinione verissimas, preteritumque commendans hortabar ad reliqua»<sup>53</sup>. Aggiungeva infine che se pure l'esito dell'impresa non ebbe il successo sperato, colui che la condusse «non mea tantum sed totius humani generis laude et admiratione dignissimum erat»<sup>54</sup>.

## V. Conclusione

Dunque Petrarca non esitava a ribadire, pur di fronte a una sconfitta ineluttabile, il significato positivo dell'impresa di Cola, valorizzandone il tentativo e gli ideali che lo avevano in principio portato a combattere e a trionfare per il bene del popolo romano: «Nichil enim ex his que bonis omnibus in illo viro displicent, arguitur, neque omnino finis sed principii reus est; non sibi obicitur quod malis adhererit, quod libertatem destituerit, quod e Capitolio fugerit, cum nusquam honestius vivere, nusquam gloriosius mori posset. Quid ergo? Illud unum sibi crimen opponitur, unde si condemnatus fuerit, non michi quidam infamis sed eterna decoratus gloria videbitur: quod scilicet cogitare ausus sit ut salvam ac libe-

<sup>53</sup> ROSSI, *Fam.* XIII, 6, vol. III, pp. 72-73; cfr. DOTI, *Sine nomine* 4, p. 40: «Est ille forte non indignus hec perpeti, qui suo ingenio suisque, ut ita dixerim, manibus plantatam et iam radicatam florentemque rempublicam in ipso gloriosissimi successus flore destituit... Non ille quidam neglecte, sed defense libertatis arguitur; nec deserti, sed occupati Capitolii reus est. Illud sibi summum et crucibus expiandum scelus obicitur, quod affermare presumpserit romanum imperium nunc etiam Rome et penes populum romanum esse».

<sup>54</sup> ROSSI, *Fam.* XIII, 6, vol. III, p. 73.

GIANLUCA PILARA

Roma nell'«incontro» tra Francesco Petrarca e Urbano V

L'analisi della vita e delle esperienze di Petrarca estesa oltre gli schemi più specificatamente poetici e letterari, condotta dagli studiosi del '900, e tra questi è doveroso ricordare H.E. Wilkins<sup>1</sup>, ha avuto il merito di offrire una visione del grande autore aretino nuova e per molti aspetti più varia e completa, fornendo spunti di carattere biografico che spesso la critica letteraria nei secoli scorsi aveva preferito non mettere in risalto. In particolare negli ultimi anni gli storici del Medioevo hanno tentato, e talvolta con successo, di ricostruire le fasi della vita di Francesco Petrarca secondo una più variegata dimensione spaziale che permettesse di inserire il poeta all'interno di un contesto storico-sociale più vicino all'età medievale. Molto è stato curato, ed è il caso di questo incontro di studi petrarcheschi, il rapporto che il cantore di Laura ha avuto con le città d'Italia e con le città d'Europa<sup>2</sup> nel desiderio di delineare l'immagine viva di un uomo non fuori dal tempo ma legato strettamente alla sua epoca e al Medioevo più di quanto si possa pensare<sup>3</sup>. È emersa dunque

---

<sup>1</sup> Vogliamo citare in particolare l'edizione aggiornata della biografia di Petrarca: E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, ed. it. a cura di L.C. ROSSI, Milano 2003.

<sup>2</sup> In particolare si veda E. PENCO, *Il Petrarca viaggiatore*, in «Annuario della Scuola Complementare Dante Alighieri», Genova 1929; A. SACCHETTO, *Il pellegrino viandante. Itinerari italiani ed europei di Francesco Petrarca*, Firenze 1955; inoltre ricco di spunti sui viaggi di Petrarca è E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, cit.

<sup>3</sup> Molti sono gli studi che nel secolo scorso si sono occupati dell'opera petrarchesca e molte le polemiche fra quanti hanno voluto riconoscere in questo autore il precursore dell'Umanesimo e quanti invece hanno difeso il suo forte legame con l'età medievale; in particolare si vedano i seguenti contributi: N. SAPEGNO, *Il Petrarca e l'Umanesimo*, in «Annali della Cattedra Petrarchesca», 8, 1938; IDEM, *Francesco Petrarca*, in E. CECCHI-N. SAPEGNO, *Storia della Letteratura italiana*, II, *Il Trecento*, Milano 1965; P.O. KRISTELLER,

l'esigenza di rappresentare allo stesso tempo il Petrarca come personaggio e come poeta; per questo motivo si è cercato di scoprire, valutare e spiegare le relazioni e i contatti che quest'uomo intratteneva con le autorità. Grande è stato, difatti, l'impegno politico e molti gli uffici di responsabilità di cui è stato investito sia presso la curia di Avignone sia in Italia, operando spesso un ruolo chiave nei rapporti fra le città più celebrate dell'età del tardo Medioevo e fra esse e i principi europei. Il risultato più diretto dell'impegno petrarchesco è ancora tangibile nel grande epistolario dove lo scrittore raccolse il gran numero di epistole da lui inviate per quasi tutta la vita ai maggiori rappresentanti dell'epoca, non dimenticando la cospicua corrispondenza con papi e imperatori dove venivano affrontati temi riguardanti argomenti politici e religiosi; tale corrispondenza, benché tinta di letteraria ricercatezza, si dimostra rispondente a un particolare interesse a calarsi nelle realtà politiche di cui egli stesso si trovava a far parte: un vero e proprio *Registrum* ricco di informazioni utili a comprendere meglio la figura e l'opera di questo grande uomo dell'età di mezzo<sup>4</sup>.

---

*Il Petrarca. l'Umanesimo e la Scolastica*, in «Lettere Italiane», 7, 1955, pp. 367-388; G. BILLANOVICH, *Petrarca e i classici*, in Atti del III Congresso dell'Associazione per gli studi di Letteratura italiana, Bologna 1961, pp. 21-33; IDEM, *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova 1996; G.M. ZACCAGNINI, *Petrarca fra Medioevo e Umanesimo: l'esperienza letteraria della parola*, New York 1991; M.R. SPINETTI, *Primo Umanesimo: Petrarca-Boccaccio*, Napoli 1994; F. RICO, *Il sogno dell'Umanesimo. Da Petrarca a Erasmo*, Torino 1998.

<sup>4</sup> L'edizione delle lettere petrarchesche utilizzata in questa sede è G. FRACASSETTI, *Lettere Familiari e Varie di Francesco Petrarca*, volgarizzate e dichiarate con note, Firenze 1863-1867 e IDEM, *Lettere Senili di F. P.*, volgarizzate e dichiarate con note, Firenze 1869-1870. Si richiama l'attenzione anche sulla edizione nazionale delle *Lettere Familiari* di Petrarca: *Le Familiari*, a cura di V. ROSSI, 4 voll., Firenze 1933-1942. In merito alla composizione e all'importanza delle lettere nel loro insieme si vedano i seguenti studi: N. SAPEGNO, *Le lettere del Petrarca*, in *Pagine di storia letteraria*, Palermo 1960, pp. 65-114; E.H. WILKINS, *Petrarch's Correspondence*, Padova 1960; IDEM, *The Prose Letters of Petrarch: a Manual*, New York 1965; G. BILLANOVICH-E.H. WILKINS, *The Miscellaneous Letters of Petrarch*, in «Speculum» 37, 1962, pp. 226-243; L. GATTO, *Una proposta di periodizzamento storico nell'epistolario petrarchesco*, in *Riflessioni sul tempo nella storia*, Atti dell'Accademia Europea per gli studi storici, II, 2002-2003, a cura di R. Capasso e P. Piccari, Roma 2003, pp. 7-40.

Nell'ambito specifico di questo contributo l'attenzione è stata rivolta al rapporto di Petrarca con il pontefice Urbano V<sup>5</sup>, perché è sembrato opportuno riprendere un aspetto non secondario dell'attività dell'Aretino riguardante i legami con la curia avignonese e direttamente con il Vescovo romano, e anche per insistere, ancora una volta, sull'interesse che il Nostro aveva nei confronti di Roma e dei problemi che la città stava vivendo nel periodo del papato avignonese.

La durata dell'esilio avignonese<sup>6</sup> per una strana coincidenza corrisponde quasi al periodo della vita del Petrarca e sembra che questa coincidenza, quasi provvidenziale, abbia influito fortemente sull'attività del poeta. La prospettiva assolutamente ideale con cui il cantore di Laura volle sempre guardare alla Città Eterna ha condotto spesso i critici a considerare la sua critica antiavignonese solamente secondo una vivida luce retorica letteraria fine a se stessa; piuttosto il pensiero chiaro ed esemplare di Petrarca ci ha messo in contatto con una posizione molto diffusa tra gli autori del secolo XIV che vedeva una Roma assopita e svilita da una crisi imminente, causata soprattutto dall'assenza dei due massimi esponenti dell'autorità di diritto: il pontefice romano e l'imperatore.

---

<sup>5</sup> Per una bibliografia relativa a questo papa si veda in particolare M. HAYEZ, v. *Urbano V*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, II, Roma 2000, pp. 542-550 (con ampia bibliografia: inoltre B. GUILLEMAIN, *La Cour Pontificale d'Avignon (1309-1376). Étude d'une société*, Paris 1962, pp. 142-144 e Indicc; E. SABBADINI, *Un pontefice avignonese pacificatore dell'Italia: Urbano V*, in «Rivista Cistercense», 2, 1985, pp. 241-257; P. AMARGIER, *Urban V*, Saint-Victor 1987. A proposito dei rapporti fra Petrarca e Urbano V si rimanda a E. DUPRÉ THESEIDER, *I papi di Avignone e la questione romana*, Firenze 1939, pp. 122-142, 145-156; A. CRETONI, *Petrarca e Urbano V*, in «Studi Romani», 9, 1961, pp. 629-646; U. DOTI, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari <sup>2</sup>1992, pp. 366-384.

<sup>6</sup> Sul papato di Avignone si vedano i seguenti studi: E. DUPRÉ THESEIDER, *I papi di Avignone...*, cit.; Idem, *Problemi del papato avignonese*, Bologna 1961; D. WALEY, *Lo Stato Papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e Signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Storia d'Italia, VII, Torino 1987, pp. 279-303; in particolare voglio ricordare l'ampio studio di B. GUILLEMAIN, *La Cour Pontificale d'Avignon...*, cit., e IDEM, *Le papes d'Avignon (1309-1376)*, Paris 1998.

Nelle due epistole metriche inviate a papa Benedetto XII negli anni 1335-1336<sup>7</sup>, il Nostro dimostra senza reticenze la sua convinzione che Roma e la Cristianità tutta soffrano per la mancanza del loro pastore spirituale, che «fuggendo si unisce ad altre amiche», e spiega che se due erano gli sposi e due erano gli occhi di Roma, tuttavia la città si contentava di averne uno solo, ma «priva di entrambe come può sopportare oltre le silenziose tenebre?»<sup>8</sup>. La grandezza dell'Urbe nella mente del poeta era velata dall'incombente rovina che colpiva le case, i monumenti, il popolo, la storia stessa della capitale del Cristianesimo. Questo è il motivo per cui egli volle aprire il cuore a chiunque si prodigasse a far sì che la sua «patria» tornasse all'antico splendore, alla passata grandezza. Così era stato in occasione dell'impresa di Cola di Rienzo; il Tribuno era sembrato al Petrarca colui che avrebbe potuto rialzare l'antica città imperiale dalle sue ceneri, strappandola dalla miseria presente e guidandola verso la pace futura. E forse proprio in Cola egli aveva visto la possibilità reale di creare le basi per un ritorno del papato nella sua Sede naturale ma le sue speranze tramontarono presto<sup>9</sup>. E più tardi la sua penna si indirizzò verso l'alto successore dell'imperatore romano, il principe

---

<sup>7</sup> *Epistole Metriche*, I, 2, 5. Si fa riferimento alla seguente edizione: F. PETRARCA, *Epistole Metriche*, a cura di R. Argento, Roma [s.d.]. Si tenga presente anche lo studio di R. DI SABATINO, *Le epistole metriche a Benedetto XII e a Clemente VI*, in «Studi Petrarqueschi», 6, 1956, pp. 43-54.

<sup>8</sup> *Ep.* I, 2, ed. cit., p. 42.

<sup>9</sup> Cfr. G. BRIZZOLARA, *Il Petrarca e Cola di Rienzo*, in «Studi Storici», 8, 1899, pp. 239-251, 423-463; vedi anche Idem, *Ancora Cola di Rienzo e F. Petrarca*, in «Studi Storici», 12, 1903, pp. 353-411; 14, 1905, pp. 69-101, 243-277. L'Autore, dopo un esame delle opere petrarchesche d'argomento storico, arrivò alla conclusione che il poeta si aspettasse dal Tribuno il ritorno a Roma sia della Sede Pontificia che dell'imperatore. Si vedano anche i seguenti studi: E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo alla Signoria pontificia (1252-1377)*, in *Storia di Roma* a cura dell'Istituto di Studi Romani, Vol. XI, Bologna 1952, pp. 570-573; J. MACEK, *Pétrarque et Cola di Rienzo*, Praha 1965; F. PETRARCA, *Sine nomine. Lettere polemiche e politiche*, a cura di U. Dotti, Roma-Bari 1974, *Introduzione*, pp. VII-XXVI; U. DOTTI, *Petrarca civile*, Roma 2001, pp. 133-157; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, Roma 2002, pp. 48-51; E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, cit., pp. 90, 109-112, 145ss.

di Boemia Carlo IV, eletto nel 1346 al soglio imperiale<sup>10</sup>, il quale nell'autunno 1354 attraversò l'Italia per giungere infine a Roma. Quest'ultimo, dopo essersi intrattenuto solo pochi mesi nell'Urbe, riprese la via del ritorno, lasciando un triste ricordo del suo passaggio in Italia.

Sconfortato dalle infauste sorti di queste imprese, non restava al Petrarca che tentare la via diretta, ossia rivolgere le sue preghiere direttamente al vicario di Cristo perché decidesse di abbandonare la sede avignonese, restituendo il suo Vescovo alla città di Pietro. Tanto più che la situazione internazionale sembrava rendere favorevole la cosa, essendosi frenate temporaneamente le intemperie del conflitto franco-inglese della guerra dei Cent'anni, che nel 1360 aveva trovato una non onorevole soluzione per i francesi con il trattato di Brétigny, comportando la cessione da parte di questi ultimi della città di Calais e di alcuni territori occidentali e sud-occidentali del regno in cambio della liberazione del re di Francia Giovanni II il Buono, preso prigioniero da Edoardo III re d'Inghilterra nella battaglia di Poitiers (1356). La presenza del papa quale moderatore fra le parti in lite si rendeva allora meno necessaria.

Il panorama politico italiano si presentava, invece, più difficile nonostante l'importante intervento del cardinale Egidio Albornoz che nelle veci del pontefice aveva curato gli interessi papali nella penisola al fine di ricostituire l'unità del *patrimonium Sancti Petri* e preparare il ritorno a Roma dei papi. Prima dell'estate 1357 l'Albornoz aveva ottenuto la resa di tutti i grandi signori della penisola, che, in cambio dell'omaggio prestato al papa, furono nominati

---

<sup>10</sup> Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo...*, cit., pp. 655-658; L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo, Politica, religione, società, cultura, economia e urbanistica della Città Eterna tra l'avvento di Costantino e il saccheggio di Carlo V*, Roma 2003, pp. 472-473. Numerose lettere sono state scritte da Petrarca all'imperatore Carlo IV: *Fam.* X,1; XII,1; XVIII,1; XIX,1,4,12; XXI,7; XXIII,2,3,8,9,15,21; *Sen.* XVI,5. Si rimanda in particolare agli studi di C.C. BAYLEY, *Petrarch, Charles IV and the Renovatio Imperii*, in «Speculum», 17, 1942, pp. 323-341; R. DE MATTEI, *Petrarca e Roma*, in «Quaderni di Studi Romani», serie I, 38, 1974, pp. 7-23 (sp. pp. 21-23); in ultimo voglio citare A. FORESTI, *La prima e l'ultima lettera del Petrarca a Carlo IV*, in «Italia Medievale e Umanistica», 20, 1977, pp. 367-394.

vicari della Santa Sede. Il cardinale divenne signore di tutto lo Stato della Chiesa, ad eccezione della città di Forlì che si consegnò solo qualche anno dopo. Diversa invece era la condizione dei rapporti con la potente famiglia milanese dei Visconti, dove alla morte di Giovanni era succeduto il violento Bernabò, nemico accanito della Santa Sede, le cui armi erano rivolte contro la città di Bologna.<sup>11</sup>

Dove però la politica dell'Albornoz risultò più incisiva fu proprio a Roma. Nell'autunno del 1357 il cardinale fu richiamato in Francia dal papa e sostituito per quasi un anno (settembre 1357-novembre 1358) dall'abate Arduino di Cluny. In questo stesso periodo fu decisa una grande riforma del governo romano, la quale comportava l'insediamento di un senatore non romano che prendesse il posto e le veci dei due precedenti, mettendo un termine alla serie dei senatori provenienti dalla nobiltà romana e segnando una svolta decisiva nella storia della città. Come era stato per molte città italiane del XIII secolo, ora anche a Roma veniva insediato un personaggio estraneo alla città e agli intrighi familiari delle potenti casate che troppo a lungo avevano ostacolato la crescita cittadina. Quasi il desiderio di Petrarca di veder cacciati i nobili dall'Urbe si fosse realizzato<sup>12</sup>. Tale cambiamento costituzionale portava chiaramente l'impronta dell'Albornoz, interpretando alla lettera la sua politica antinobiliare, e rispondeva in tutto al volere del popolo che vedeva così realizzata la possibilità di un'elevazione sociale e l'occasione di avere un ruolo più attivo nella vita politica della propria città. Infatti accanto ai senatori fu costituito un consiglio superiore di Settevirii che restituì potere ai cittadini, limitando gli interventi sull'amministrazione da parte delle grandi famiglie locali. Al suo ritorno, l'Albornoz approvò e legittimò la magistratura dei Sette, la cui elezione e i cui poteri furono in seguito confermati e precisati

---

<sup>11</sup> Sul significato e l'importanza della politica albornoziana in Italia si veda D. WALEY, *Lo Stato Papale dal periodo feudale a Martino V*, cit., pp. 293-303; R. MANSELLI, *Il sistema degli Stati italiani dal 1250 al 1454*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Storia d'Italia, IV, Torino 1981, pp. 224-226.

<sup>12</sup> Cfr. *Fam.* XI, 16,17; *Var.* XLII; XLVIII.

nello Statuto del 1363<sup>13</sup>. Inoltre nel maggio 1360 fu operata una seconda importante riforma con la creazione di una nuova milizia speciale con il compito di difendere e vigilare sulla serenità dei Romani. Nacque la *Felix Societas balestrariorum et pavesatorum*<sup>14</sup>.

Ora più che mai si rendeva necessaria la presenza a Roma del papa per mantenere salde le posizioni acquisite con tanti sforzi. Lo Stato della Chiesa, ritornato pienamente sotto il controllo papale, era pronto ad accogliere il suo pastore, e lo stesso Innocenzo VI ritenne che era tempo di pensare alla sede romana. La morte però lo colse il 12 settembre 1362, lasciando incompiuti i suoi disegni.

Il conclave si aprì dieci giorni dopo e ne uscì eletto Hugues Roger, fratello del defunto Clemente VI, il quale rifiutò la tiara. Il collegio dei cardinali allora fece ricadere la scelta su Guillaume de Grimoard, un monaco benedettino, poi divenuto professore a Montpellier, quindi abate del monastero di S. Vittore a Marsiglia, allora in Italia presso la corte della regina Giovanni di Napoli in qualità di nunzio apostolico. Il 6 novembre giunse ad Avignone e dopo la cerimonia ufficiale, che per volontà del nuovo papa fu priva di alcun fasto, come era nel costume e nel carattere di quest'uomo pieno di spiritualità monastica, assunse il nome di Urbano.

Così viene raccontata l'elezione di questo pontefice nella cronaca di Matteo Villani:

«I cardinali essendo chiusi in conclavi in numero ventuno a di 28 di settembre, si trovò che dato avevano quindici voci al cardinale [Hugues Roger] che fu vescovo di... monaco nero, e di nazione Limogino, uomo per età antico, e per vita di penitenza, e del tutto dato allo spirito, a cui essendo rivelato lo squittino, avanti che pubblicato fosse papa con molto fervore d'amore e umiltà rinunziò. I cardinali,

<sup>13</sup> Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo...*, cit., pp. 666-671; L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, cit., pp. 476-478.

<sup>14</sup> Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo...*, cit., pp. 661-665; L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, cit., pp. 475-476; J.-C.M. VIGUEUR, *Il comune romano*, in *Storia di Roma dall'antichità ad oggi*, 2, *Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 2001, pp. 151-156.

perché per avventura non era chi arebbono voluto, accettarono la rifiutazione. Appresso il cardinale di Tolosa nipote del cardinale d'Aubruno ebbe undici voci delle ventuno, un altro dieci, un altro nove, onde a' trenta dì settembre gara entrò tra' cardinali, ed erano in grande discordia, ch'una parte d'essi il volea Limogino, e l'altra no. Infine come piacque a Dio, da cui viene ogni bene e ogni grazia, il dì ultimo d'ottobre elessono in papa messer Guglielmo Grimonardi, nato della Siniscalchia di Belcari, il quale era abate di S. Vittore di Marsilia, dell'ordine di San Benedetto, uomo d'età di sessanta anni, onesto e di religiosa vita, pratico e intendente assai. Costui di settembre era venuto con danari che la Chiesa mandò al legato ambasciatore alla reina Giovanna, passò per Firenze, e di convito de' signori fu riccamente onorato; sentita per lui la morte d'Innocenzio si partì di Firenze, ed osò dire, che se per grazia di Dio vedesse papa che avesse in cura di venire in Italia, e alla vera sedia papale, e abbattesse i tiranni, e l'altro dì morisse, sarebbe contento. I cardinali perché non era in Avignone, come scritto avemo, quando fu eletto, lo tennono celato, e mandarono per lui fingendo per certe cagioni averne prestamente bisogno, e segretamente a dì 30 d'ottobre entrò in Avignone, e a dì 31 fu pubblicato papa, e nomato Urbano quinto: prese il manto e la corona a dì 6 di novembre»<sup>15</sup>.

Il nuovo pontefice dimostrò immediatamente l'intenzione di voler tornare a Roma, tanto che nel maggio 1365 l'imperatore Carlo IV di Boemia sostenne questa sua posizione, promettendo pure di accompagnarlo nel viaggio. Immediata si levò la voce di opposizione e il disaccordo dei cardinali, di tutta la curia e dello stesso Carlo V re di Francia, che vedeva in questa scelta un pericoloso inconveniente per la politica francese. Le difficoltà che Urbano incontrò ad Avignone frenarono questo suo proposito e fino al 1366 la sede rimase stabile oltre il confine alpino.

---

<sup>15</sup> M. VILLANI, *Cronica di M. Villani a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, Tomo III, Firenze 1825, XI, 26, pp. 178-179.

In quegli stessi anni Francesco Petrarca si era stabilito presso la corte viscontea, dove aveva trovato l'ambiente adatto per dedicarsi alle sue fatiche letterarie e poetiche, alternando a esse un impegno diplomatico che lo investì di incombenze particolarmente gravose e importanti. Intervenne nella guerra tra Genovesi e Veneziani ed ebbe parte in causa negli scontri tra Milano e Venezia che trovarono una temporanea interruzione con l'arrivo in Italia per l'anno 1354 dell'Imperatore Carlo IV, che Petrarca ebbe modo di incontrare a Mantova. Come ambasciatore dei Visconti il poeta si recò nel 1356 presso l'imperatore nella sua corte di Praga per discutere con lui i fatti italiani e trovare una soluzione alla guerra che da troppo tempo insanguinava la penisola. Sempre per conto dei Visconti si recò a Parigi presso il re di Francia Giovanni II (1350-1364) per manifestare partecipazione alla buona notizia dell'avvenuta liberazione dalla prigionia inglese.<sup>16</sup> Era però in Italia, a Padova, quando ricevette la notizia dell'elezione del nuovo papa.

Petrarca interpretò tale evento come fatto provvidenziale: lo stesso nome del nuovo eletto rafforzava in lui la speranza di un possibile ritorno del papato a Roma<sup>17</sup>. Urbano V, unico tra i papi avignonesi a essere ammirato e venerato dal grande poeta per la sobrietà e la frugalità dimostrata sin dai primi giorni del suo santo ufficio, stabilì con l'Aretino un rapporto epistolare che durò per tutta la

<sup>16</sup> Sull'attività politica del Petrarca si veda U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, cit., pp. 281-317.

<sup>17</sup> Lo dirà lui stesso, come più avanti riferiremo, nella lettera VII delle *Senili* (ed. cit., I, p. 394). Riportiamo di seguito un passo della medesima lettera dove il poeta descrive l'elezione al soglio pontificio di Urbano V come frutto di un disegno divino: «Volendo ad un tratto provvedere il supremo scrutatore de' cuori e delle menti, fece la sua scelta cader sovra tale, che da nessuno di questi impedimenti potesse venir trattenuto: uomo dell'ingegno acutissimo, pieno di buon volere, di grande esperienza nelle cose, e libero a tutto e padrone dell'animo suo; non da vane ambizioni impedito, non impacciato da splendide vesti tinte nel murice e nella porpora, non lusingato da tesori, e da dovizie, né da invecchiate abitudini o da discordanti affetti inceppato fra le mura di superbi palagi. E non solamente lo elesse tale, che appien si conosce del sito dell'Italia, delle sue qualità, e della grandezza a cui ivi venne la Chiesa, ma con evidente prodigio dispose che in Italia ei si trovasse quando lontano dagli elettori e a sé presente lo designò suo vicario. Per cotal guisa manifesto a te si parve ed a tutti doversi il Supremo Pontificato esercitare in quella parte specialmente del mondo, ove a te non isperato, non bramato, non atteso conferito lo aveva non il voto degli uomini ma l'assoluto volere di Dio» (*Sen.* VII, ed. cit., I, p. 407).

vita del pontefice fino alla fatidica partenza da Roma. Per dimostrare la particolare simpatia nei confronti del poeta, Urbano V lo invitò a recarsi ad Avignone per fargli omaggio di un piccolo beneficio a Carpentras; Petrarca, temendo che il Santo Padre volesse offrirgli per una seconda volta l'incarico di segretario apostolico<sup>18</sup>, preferì rifiutare l'invito<sup>19</sup>. Ben altro risultato, infatti, si aspettava il Nostro dal nuovo eletto e nessun dono lo avrebbe accontentato come il saper coronato il suo sogno di vedere nuovamente a Roma il pontefice. Le speranze dell'Aretino si dimostrarono presto vane e dopo quattro anni di inutile attesa, il Petrarca decise di scrivere una lunga lettera a Urbano V per convincerlo a prendere fermamente posizione contro i francesi, liberandosi una volta per tutte dalle catene che lo obbligavano in terra straniera a un esilio senza motivo<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> *Sen.* II, 2, a Francesco Bruni: «So per diverse lettere in questi giorni, che il papa brama e comanda che io vada a lui, dandomi non lieve speranza di favore capace forse a commuover qual sia magnanimo... E se veramente degno io mi stimassi che il Vicario di Cristo potesse desiderare la mia presenza, già mi sarei messo in viaggio. Se colle mie forze a cavallo non avessi potuto, venire mi vedresti in lettiga, o per mare: e Dio m'è testimonio che a ciò mi trarrebbe non tanto l'ossequio alla dignità pontificale, quanto la virtù di lui, della quale e le tue lettere, e quelle degli amici che dissi, e la testimonianza di probe e veraci persone, ed il consentimento dell'universale mi far pienissima fede. Egli ama i buoni, e comechè talc io non mi sia, assai piacerebbemi di essere fra quelli per sentenza di tanto giudice noverato. Ora però sono persuaso ch'ei chiamerebbemi per impormi una fatica, la quale a grande onore tornerebbemi, e a gran frutto. Ma di ricchezze e di onori a me non cale: e alla fatica ripugna l'età già grave, ed il costante mio desiderio di una vita riparata e tranquilla» (ed. cit., I, pp. 102-103).

<sup>19</sup> Tale beneficio fu poi concesso dal papa ad altri, soprattutto in seguito alla notizia, diffusa ad Avignone, che il poeta era morto. Urbano V, infatti, assegnò ad altri anche tutti i restanti benefici che il Petrarca possedeva, ma fu sollecito a restituirli a lui non appena la notizia della sua morte fu invalidata. Cfr. *Sen.* III, 7 a Neri Morando da Forlì: «papa Urbano V, ... per bramosia di conoscermi mi aveva tre volte chiamato a sè, e per maggiormente allettarmi teneva in serbo un beneficio ecclesiastico, di cui supponevami assai voglioso, prestando fede alla voce che correva di me, non solamente quello, ma gli altri che godo, e quelli pure che dieci anni fa aveva rinunziato a due amici miei allora bisognosi, ora defunti, tutti li conferì a coloro che avidamente si porsero miei successori» (ed. cit., I, p. 178). Si veda anche *Sen.* IX, 2. Per quanto attiene poi all'ufficio di segretario apostolico, esso fu conferito, per intervento dello stesso Petrarca, all'amico Francesco Bruni, che più volte aveva insistentemente chiesto al poeta di intercedere presso la curia avignonese in suo favore (*Sen.* II, 2, 3). Cfr. U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, cit., p. 367.

<sup>20</sup> *Sen.* VII a Urbano V: «Con te nulla feci finora, temendo di non poterti per grandi cose tributar quelle lodi, di cui già degno ti conosceva per cose minori... Il tempo passa: già il

L'epistola a papa Urbano V, datata al 29 giugno 1366, occupa l'intero libro settimo delle lettere *Senili*<sup>21</sup>; Petrarca, che in più occasioni si era rivolto a papi e imperatori, ora elevava il suo canto di speranza verso un nuovo pontefice cui si rivolgeva con estrema decisione:

«Sempre ho stimato, né sarà mai ch'io muti sentenza, l'errore in buona fede commesso non potersi apporre a delitto, e di correzione forse esser degno, ma non di pena, né di abominio. Mosso da questa opinione e da questa speranza sai già scrivere a' due sommi Pontefici, che prima del tuo antecessore sedettero sulla cattedra di Pietro, ed allo stesso Imperatore dei Romani, e ad altri Principi e Re del mondo, comechè da me non conosciuti, senza temere che la grandezza loro a danno tornasse della mia piccolezza: perocchè non io volli metter l'una a ragguglio dell'altra, né pretesi trattare da pari a pari coloro che la madre natura, o la fortuna locati aveva a tanta distanza da me; mai stimai che l'ossequio al vero e l'esercizio della libertà, non che darmene licenza, me ne imponesse il dovere. Né veramente era io che ad essi parlava; ma sì la mia fede, la mia devozione, il mio amore al bene pubblico. Se dunque giovanetto a Benedetto XII, e adulto non dubitai di scrivere a Clemente VI, chi potrebbe impedirmi che fatto già vecchio scrivessi a te?»<sup>22</sup>.

---

quarto anno si volge, e nulla tu fai: nulla dico di quello che, come massimamente importante, farsi doveva la prima cosa» (ed. cit., I, pp. 388-389).

<sup>21</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, pp. 379-435. Sull'analisi della lettera VII si rimanda ai seguenti studi: A. CREFONI, *Petrarca e Urbano V*, cit., pp. 632-635; U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, cit., pp. 381-384.

<sup>22</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 380. Interessante quanto l'autore aggiunge poco dopo: «Sono alcuni dalla natura o dalla fortuna, o a dir più giusto da Dio dell'una e dell'altra moderatore, creati ed ordinati a regger la somma delle umane cose, e due fra questi sono di tutti i supremi: il Pontefice romano, ed il Romano Imperatore. A questo che sulle prime punto io non conosceva, ma cui divenni più tardi intrinseco amico, io spesso e dissi e scrissi quello che a lui mi parve conveniente, e può egli stesso far fede degli eccitamenti onde soventi volte lo destai, lo sospinsi, ed anche rimproverando lo punsi» (*Sen.* VII, ed. cit., I, p. 387).

Il Petrarca, dunque, esalta i meriti conosciuti di Urbano, «vicario della verità vivente» e «censore apostolico dei costumi», incoraggiandolo a proseguire per la strada, già da lui intrapresa, della ricostruzione morale e civile della Chiesa, soffermandosi compiutamente su quanto egli aveva già operato a favore delle università francesi e italiane, e in particolar modo dello Studio bolognese, facendolo «risorgere dal basso stato in cui lo gettarono le continue vicende di lunghe guerre, per guisa che non solo se ne restauri ma se ne amplifichi la dignità e lo splendore»<sup>23</sup>. Tale dedizione verso le città italiane, dice il poeta, dimostra una palese intenzione di mutare opinione sull'Italia, non volendo più essere dimentico di essa. Allora il Nostro riprende il tema, già presente nelle epistole a papa Benedetto XII, della vedovanza della Chiesa di Roma per l'assenza del suo sposo: «Dimmi: intanto la tua sposa che fa? Qual console la governa? Qual capitano la difende? Quali consiglieri l'assistono?»<sup>24</sup>. È pur vero, dice il poeta, che ovunque si trovi il Vicario di Cristo lì è la sede, ma «per qualche ragione, anzi per molte, più che a ogni altra città tu sei legato a Roma»<sup>25</sup>. E non si astiene dal dipingere a tinte fosche la miseria di un popolo privo del suo pastore, di una città priva di una guida: vedova del suo sposo «non ha più riposo, bandita al tutto dal cuor di lei fu la pace, travagliata sempre da guerre, vuoi civili, vuoi esterne, vede cadenti le sue case, diroccate le mura, i templi in rovina, le case sacre in disprezzo, conculcate le leggi, la giustizia vilipesa, e piange ed ulula il popolo infelice, te ad alta voce invo-

---

<sup>23</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 384.

<sup>24</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 390.

<sup>25</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 391. In seguito il poeta ripeterà tale concetto: «Maestro della fede ortodossa, e capo supremo della religione puoi tu veramente ovunque ti piaccia fissare la tua dimora; ma l'antica, la vera, la propria tua sede, quella che a te, che a noi, che all'universo più si conviene, non altrove può locarsi che a Roma» (*Sen.* VII, ed. cit., I, pp. 406-407). Vedi anche *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*: «Se, come scrive Lucano, Roma era a Veio quando Camillo vi abitava, a quanta maggior ragione io concederò che Roma si trova là dove abita il romano Pontefice. Ma questo vorrei, a Dio piacendo: che come allora Camillo, appena ne ebbe la possibilità, lasciata Veio tornò a Roma, altrettanto facesse ora il Pontefice» (Edizione a cura di P.G. RICCI, in F. PETRARCA, *Prose*, a cura di G. MARTELOTTI - P.G. RICCI - E. CARRARA - E. BIANCHI, Milano-Napoli 1955, p. 787).

cando, che lui non odi, né dei suoi mali punto ti curi o ti muovi a misericordia, né il pianto vedi della veneranda tua sposa, né a lei che gemendo ti chiama, siccome pur dovresti, ti muovi a far ritorno»<sup>26</sup>. Il cantore di Laura mostra di conoscere bene la situazione della capitale, come se l'avesse davanti agli occhi; questo fa supporre che effettivamente Petrarca avesse realmente visto la miseria di Roma, e con buona probabilità proprio in occasione del Giubileo indetto da Clemente VI nell'anno 1350, durante il quale egli, forse in visita all'Urbe, ebbe modo di osservare in quali tristi condizioni versasse la città di Pietro e di Paolo. Per questo si sentiva in dovere di descrivere tale stato di decadenza senza mezzi termini. Ben altro sentimento dimostrava il Nostro nell'epistola inviata a Giovanni Colonna in occasione del suo primo viaggio a Roma (1337)<sup>27</sup>; la città era bella e sacra più che mai; la sua storia, il suo passato la rendevano gloriosa e paga di mille trionfi. Poteva ora il poeta, rivolgendosi al custode della Cristianità, nascondere la tragica sorte di Roma, la condizione di miseria che incombeva e che non poteva sfuggire agli occhi di un uomo, pur letterato e poeta e altresì amante, fino all'orgoglio, della città dei martiri? Con sguardo e intendimento lucido come mai in altra occasione aveva dimostrato, in questa lettera pur carica di letteraria retorica l'Aretino non nasconde il suo risentimento per quanto accade nell'Urbe, e incolpa senza mezzi termini il pontefice romano, poiché «mentre a strani amori con altra ei si abbandona,

<sup>26</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 392. Anche in *Invectiva contra eum...*, pur difendendo la maestà di Roma, Petrarca non può nascondere la verità: «Roma non è piombata tutta in rovina, e, quantunque gravemente decaduta, tuttavia ancor oggi è qualcosa più che un nome. Le mura e i palazzi sono in rovina, ma la gloria del suo nome immortale è rimasta» (ed. cit., p. 775).

<sup>27</sup> *Fam.* II, 14; vedi anche *Fam.* VI, 2 sempre a Giovanni Colonna e *Fam.* II, 13 a Stefano Colonna. In merito a questo primo viaggio del poeta a Roma si veda E. PENCO, *Il Petrarca viaggiatore*, cit.; A. BACCELLI, *Roma ai tempi del Petrarca*, in «Annali della Cattedra Petrarquesca», 7, 1937, pp. 59-75; I. CAPPA, *Il sentimento della romanità nel Petrarca*, *ibidem*, pp. 93-126; R. ARGENTO, *Le epistole metriche del Petrarca e i ricordi di Roma*, in «Studi Romani», 2/2, 1954, pp. 146-153; IDEM, *Roma nelle epistole metriche del Petrarca*, in «Studi Romani», 4/3, 1956, pp. 274-282; A. CRETONI, *Il Petrarca a Roma*, Alma Roma, Roma 1962; N. SAPEGNO, *Francesco Petrarca*, cit., pp. 192-195; E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo...*, cit, pp. 506-510, sp. p. 508; E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, cit., pp. 20-24.

ogni speranza ella (Roma) sente venirsi meno di rivedere e di stringere fra le sue braccia lui, che potrebbe col suo ritorno farla a un tratto gloriosa e felice»<sup>28</sup>. Neppure la rovina in cui ripiegavano le chiese e le mura sante di Roma sfugge alla puntigliosa analisi dello scrittore:

«Come puoi dormir tranquillo sotto i tetti dorati, in riva al Rodano, mentre il Laterano cade in rovina, e la chiesa che madre è di tutte, scoverchiata del tetto non ha difesa dai venti e dalle piogge, vacillano le sante case di Pietro e di Paolo, e dove non ha guari sorvegliava il tempio sacro agli Apostoli, ora non veggonsi che macerie e rovine, il cui deforme aspetto forzerebbe al piano anche chi avesse cuor di macigno?... Minaccia dunque cadere in rovina la rocca più famosa e più sublime della cattolica fede?»<sup>29</sup>.

Il rimprovero viene naturale e spontaneo verso un pontefice che aveva dimostrato la solenne intenzione di abbandonare l'errore avignonese per tornare trionfante nella sua Sede naturale.

«E tacitamente rimproverarti non senti da quel nome che da nessuno imposto volontariamente ti piacque di assumere? Come puoi tu

---

<sup>28</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, pp. 392-393.

<sup>29</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 393. Petrarca descrive una situazione reale dello stato di decadenza dei monumenti romani, infatti la basilica Lateranense, danneggiata seriamente dall'incendio del 1308, era rimasta scoperchiata del tetto e durante il terremoto del 1349 la struttura sembrò quasi cedere del tutto; anche S. Pietro aveva ricevuto gravi danni tanto che Urbano V, durante la sua breve visita, lamentò la mancanza di tre campane nel campanile principale. Una serie di interventi edilizi per recuperare le due chiese fu iniziata già da papa Clemente V e poi continuata da tutti i pontefici che seguirono, ma prima che il Laterano fosse del tutto agibile si dovette aspettare fino al pontificato di Gregorio XI. Sulla condizione degli edifici sacri e sugli interventi operati dai vari pontefici si vedano le *Voci* dei singoli papi in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, II, Roma 2000; e inoltre AA.VV., *I papi e gli antipapi*, Cuneo 1993, pp. 90-94; A. TOMEI, *Roma senza il papa... artisti, botteghe, committenti tra Napoli e la Francia*, in A. TOMEI, *Roma-Napoli, Avignone, arte di curia, arte di corte, 1300-1377*, Torino 1996, pp. 11-53 (sp. pp. 27-30); P. SILVAN, *San Pietro senza il papa: testimonianze del periodo avignonese*, *ibidem*, pp. 225-257 (sp. pp. 225-227); L. GATTO, *La Roma di Caterina*, in *La Roma di santa Caterina da Siena*, (a cura di M.G. BIANCO), Quaderni LUMSA, Roma 2001, pp. 13-48; L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, cit., pp. 478-479, 486-488.

chiamarti Urbano, che è quanto dire romano, e fuggire intanto da Roma? Ben io ti dico che quel nome a me non meno che ad altri molti fu certa caparra del tuo ritorno, né lasciavano luogo a dubitare la conosciuta pietà e la santità della tua vita»<sup>30</sup>.

La colpa ricade dunque su di Urbano V più che sugli altri papi che lo precedettero, poiché «nessuno così grave ne avea l'obbligo come tu l'hai, e nessuno fu il trascurarlo delitto tale quale sarebbe a te, se, come fin qui facesti, tuttavia lo trascurassi»<sup>31</sup>. Egli ha il compito, dice il Nostro, di ristabilire quell'ordine che Cristo stesso impose alla sua venuta e che fu stravolto dal volere degli uomini, spostando la sede del Vescovo dalla città che un giorno «sede dell'impero terreno» divenne poi sede dell'impero celeste, «fondata nel mondo su basi immobili di ferma fede, e di sincera umiltà e inaffiata del santo sangue dei martiri e degli apostoli»<sup>32</sup>. Inizia a questo punto da parte del poeta una pesante e aggressiva invettiva contro la curia avignonese, colpevole agli occhi dell'autore di un comportamento corrotto e licenzioso; polemica che avrebbe caratterizzato l'attività letteraria petrarchesca degli ultimi anni, concludendosi poi con la nota *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*<sup>33</sup>. Il Petrarca elenca le varie accuse che i francesi avevano rivolto contro l'Italia, confutando una per una le varie asserzioni, offrendo a Urbano V una pregevole descrizione

<sup>30</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 394.

<sup>31</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 395.

<sup>32</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 395. A proposito della sacralità di Roma è utile rievocare in questa sede un passo dell'*Invectiva contra eum qui maledixit Italie*: «Come sacra deve dunque apparirci Roma, dove si trovano i corpi interi di tanti uomini forti e illustri, di tanti principi, dove infine – e mi pare che questo debba ritenersi un argomento fondamentale per giudicarla città sacra più di ogni altra – tanti gloriosi apostoli, tanti santi martiri, tanti eccelsi pontefici e dottori, tante sante vergini riposano» (ed. cit., p. 779).

<sup>33</sup> Cfr. *Sen.* IX, I e *Invectiva contra eum...*, cit., pp. 768-807. Sulla polemica antiavignonese del Petrarca si rimanda agli studi di E. DUPRÉ THESEIDER, *I papi di Avignone...*, cit., pp. 125-142, 145-148; A. CRETONI, *Petrarca e Urbano V*, cit., pp. 636-639, 644-645; P. AMARGIER, *Pétrarque et la polémique contre la curie*, Toulouse 1975; F. SUITNER, *L'invettiva antiavignonese del Petrarca e la poesia infamante medievale*, in «Studi Petrarcheschi» N.S. 2, 1985, pp. 201-210; U. DOTI, *Vita di Petrarca*, cit., pp. 397-398.

dell'Italia medievale, dacché «non v'ha sotto il sole – dice Petrarca – terra che possa paragonarsi all'Italia»<sup>34</sup>. E non solo le bellezze della penisola italiana sono straordinariamente ricche di ogni bene e di ogni frutto, ma il suolo italiano può ospitare papi e imperatori senza alcuna preoccupazione per le loro vite; e adduce come testimonianza proprio l'episodio in cui si trovò coinvolto il pontefice Bonifacio VIII, il quale «non in Roma, ma nella patria sua, che a Roma aveva allora ei preferita, né dai Romani fu Bonifacio imprigionato: e come appena fu libero della persona, non altrove che a Roma, rocca saldisima della fede in Cristo, a quiete e sicura vita si ricondusse»<sup>35</sup>. Poi accusa i cardinali francesi di aspirare a piaceri materiali piuttosto che spirituali e di ricercare ricchezze e dilette di cui l'Italia, a parer loro, era priva. E pur denigrando tali interessi, il Petrarca dimostra che di nulla è carente il territorio italiano, né di vini né di cibi né di altre prelibatezze, della cui abbondanza e varietà va gloriosa<sup>36</sup>. Roma, che «è tutta sangue e ossa di martiri» è dipinta, quindi, come la patria divina in contrapposizione ad Avignone, nuova Babilonia<sup>37</sup>:

---

<sup>34</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 401. Segue nella medesima lettera una descrizione dell'Italia: *Sen.* VII, ed. cit., I, pp. 413-414.

<sup>35</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, pp. 403-404.

<sup>36</sup> Cfr. *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 416.

<sup>37</sup> Petrarca qualche anno più tardi, rispondendo passo passo alle accuse che Giovanni da Hesdin aveva rivolto contro la sede romana dicendo come il papa andando a Roma partisse da Gerusalemme alla volta di Gerico, ripeterà questo concetto: «Dunque siamo arrivati a tal punto di bassezza e di pazzia che se un cristiano, e in special modo il Pontefice romano, lascia Avignone e va a Roma, si dice che da Gerusalemme discende a Gerico, invece di dire che dalla più bassa cloaca di tutti i vizi, anzi addirittura dell'inferno dei viventi, sale a Gerusalemme? A tal punto, dunque, siamo caduti, che Avignone, gran vergogna e gran lezzo della terra, vien chiamata Gerusalemme; Roma, invece, capitale del mondo, regina delle città, sede dell'impero, rocca della fede cattolica, fonte di ogni memorabile esempio, viene chiamata Gerico?» (*Invectiva contra eum...*, ed. cit., p. 773). Si veda in proposito anche la *Lettera ad ignoto* del 1353 dove si legge: «Scintomi appena dai lacci di Babilonia, ed uscito dalla prigione che di là dall'Alpi mi tenne costretto, libero e lieto io m'affrettava a soddisfare il desiderio di viver con voi in seno della mia patria» (*Var.* VII, ed. cit., V, p. 223). Il tema di Avignone città del peccato ricorre spesso nelle fonti dell'epoca in particolare nel periodo di papa Clemente VI; a tal proposito si veda E. DUPRÉ THESEIDER, *I papi di Avignone...*, cit., p. 82 e IDEM, *Roma dal Comune di popolo...*, cit., p. 436.

«Ecco, o benignissimo Padre, il laccio che i cuori più fortemente costringe: ecco la prigione onde impedito è alla vista l'aspetto della patria migliore. Chi non conosce la forza dell'inveterata abitudine? Assuefatto a rozzi cibi il palato ha in fastidio le più squisite vivande, ed uso a respirare aure corrotte, l'abitatore di sudicio cadente tugurio a malincuore lo muta con sana stanza e ridente. Mi venne udito di alcuni, i quali con l'andar degli anni si affezionarono per modo alla loro prigione, che come piangendo vi erano entrati, così piangendo e quasi a forza se ne allontanarono. Non io dunque mi meraviglio che i tuoi fratelli abbiano così i loro palagi: ma non avrei mai creduto che tanto li amassero, da rinunciare per quelli alla celeste dimora, e da dimenticare per l'albergo terreno la patria eterna»<sup>38</sup>.

Urbano V non dovrà porre ulteriore esitazione a compiere quanto il destino ha prescritto che si compisse tramite lui. E il Petrarca lo incita con parole forti e incisive perché agisca a dispetto della curia e dei cardinali, che si oppongono alla volontà sua e del Signore, prima che il tempo a lui concesso si esaurisca, quando, al termine inevitabile della sua esistenza, egli dovrà rispondere delle sue azioni e vedrà di fronte ai suoi occhi «distinta assegnarsi ai buoni una patria, e un'altra ai malvagi»<sup>39</sup>. Ma ora il Petrarca si sente in dovere di guidare l'animo del pontefice verso la cura di affanni ben più gravi che riguardano non più solo la curia e i cardinali, bensì tutta la Cristianità d'Occidente e d'Oriente, affrontando il problema grave e incombente della presenza turca in terra benedetta e soprattutto il pericolo imminente che allora correva l'impero greco di Bisanzio. Il poeta invita il pontefice a volgere il suo sguardo oltre il suo confine avignonese, verso l'Europa, l'Italia, la Grecia, l'Oriente, perché ovunque è richiesto il suo intervento. Roma è dunque, nella visione di Petrarca, ancora una volta e per sempre, il centro della Cristianità, il centro del mondo. Per curare gli interessi della Chiesa, Urbano V non può rimanere oltre le Alpi, deve piuttosto discendere

---

<sup>38</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 405.

<sup>39</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 408.

ove più facilmente possa rinsaldare le fila delle sue schiere crociate per combattere il turco e ridare pace ai cristiani.

«Tu sai qual sia la misera condizione de' cristiani in Oriente, anzi, per parlare di guai a noi più vicini, sai come i deboli popoli dell'Asia incoraggiati e imbalanziti per l'ignavia nostra, detti un dì Frigi, ed ora Turchi, orrendamente devastano la misera Grecia, e le Cicladi sparse nell'Arcipelago empiano di stragi e di rovine. Scontano, è vero, esse il peccato de' lunghi errori e della pervicace loro ostinazione; ma vero è pure che quelli ci stanno d'appresso, e son sulla via per giungere in mezzo alle genti cattoliche. Già fatte sono segno ai loro assalti Cipro, Creta, Rodi, Negroponte, e l'Acaia e l'Epiro a noi vicinissimo. Già sui calabri lidi pietosamente si ascoltano i pianti e i gemiti della infelicissima Grecia. E mentre a tal pericolo esposta è la fede di Cristo nell'Oriente, tu duce supremo e Pontefice delle anime nostre, siedì ozioso nell'Occidente, tu che compier l'ufficio dell'alto tuo ministero dovevi, secondo ch'io penso, esserti già prima d'ora levato in piedi, e là correndo dove più fiero ne minaccia il nemico, benché solo, condurti non dico a Roma, ma a Costantinopoli ancora?»<sup>40</sup>.

Analogo discorso fece S. Caterina da Siena ad Avignone di fronte al successore di Urbano V, Gregorio XI, invitandolo a osservare quale fosse la situazione del Mediterraneo mentre egli si intratteneva in Avignone, lontano dai problemi della fede e soprattutto distante dal cuore politico della Cristianità<sup>41</sup>. E così pure Petrarca sottolinea come non ad Avignone egli possa curare tali affari: «non qui di te fa d'uopo, ma sull'Ègeo, sull'Ionio, sull'Ellesponto, sul Bosfo-

<sup>40</sup> *Sen. VII*, ed. cit., I, p. 421.

<sup>41</sup> Si veda in particolare R. MORETTI, *Il dramma della Chiesa in Caterina da Siena*, in «Ephemerides carmeliticae», 17, 1966, pp. 231-283; D. MONDRONE, *S. Caterina da Siena dottore della Chiesa universale*, in «La Civiltà cattolica», 121, 1970, pp. 18-30; A. SAMORÈ, *S. Caterina, la Chiesa e il papa*, Quaderni Cateriniani, Siena 1971; E. DUPRÉ THESEIDER, v. *Caterina da Siena*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 361-379 (con ampia bibliografia).

ro e sulla Propontide»<sup>42</sup>. E benché Gerusalemme sia lontana dall'Occidente, questo non giustifica il disinteresse verso la causa cristiana così che del «non volere ci è scusa il non potere». E a proposito dell'impero greco, Petrarca sostiene vivamente che ora è prossimo il momento di intervenire per riportare quel ramo distaccato della Cristianità sotto il giogo della Chiesa romana<sup>43</sup>. L'invocazione alla fede si rivolge ora per bocca del poeta sia al Pontefice che all'Imperatore, colpevoli entrambi in pari grado, a motivo della loro assenza da Roma, della decadenza morale e del pericolo che incombe sull'Occidente. Ed esortando ancora con fermezza il Vescovo romano a scegliere la via del ritorno, lo prega almeno di rendere alla città l'altro suo sposo, che il suo predecessore, papa Innocenzo VI, volle tener lontano<sup>44</sup>, permettendo così che «Cesare alla sua Roma si ricongiunga»<sup>45</sup>. Il Petrarca conclude quindi la sua lunga lettera con l'augurio che il Santo Padre possa accogliere il suo lamento, sicuro che la soluzione di tanti guai sia la lontananza dall'Urbe dei suoi sposi: «Finché vedova de' suoi sposi e priva dell'uno e dell'altro sola rimanga Roma, né le umane cose potremmo felicemente procedere, né la cristiana repubblica avrà mai pace. Se l'uno di loro a lei torni, tutto andrà bene: ottimamente e con pienezza di prosperità e di gloria, se torneranno ambedue»<sup>46</sup>.

Il Petrarca non volle inviare direttamente lo scritto al Santo Padre ma cercò un messaggero fidato che lo mostrasse al segretario apostolico Francesco Bruni, perché leggesse e giudicasse il contenuto; se questi lo avesse trovato adatto, allora l'avrebbe mostrato all'attenzione dell'amico Philippe de Cabassole e di Agapito Colonna; infine, se nessuno di loro avesse rinvenuto in essa qualsivoglia motivo di dissipazione o di irriverenza nei confronti del pontefice, allo-

<sup>42</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 422.

<sup>43</sup> Cfr. *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 425.

<sup>44</sup> Cfr. *Fam.* XXIII, 2; XX, I.

<sup>45</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 432. Cfr. G. PIRCHAU, *Italien und Kaiser Karl IV in der Zeit der zweiten Kaiserlichen Romfahrt*, Prag 1929.

<sup>46</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, p. 432.

ra avrebbero dovuto consegnare la lettera a Urbano V. Il testo del Petrarca fu unanimemente approvato e spedito subito al Vescovo che lo lesse con grande attenzione, tanto che più volte il poeta ricorderà la benevolenza con cui il Santo Padre accolse le sue parole<sup>47</sup>.

Un anno dopo Urbano V prese la decisione di lasciare Avignone per recarsi a Roma<sup>48</sup>. I motivi che spinsero il pontefice a prendere una tale risoluzione furono molteplici e sicuramente l'incitamento del poeta non fece altro che incoraggiare un animo già pronto al grande passo. Difatti oltre alla volontà di sottrarre il Papato alla soggezione in cui era caduto nei confronti della monarchia francese, anche lo stesso soggiorno avignonese era divenuto per il Vescovo e per tutta la curia sempre più difficile. Nell'epistola di Petrarca si accenna in più di un'occasione alle difficoltà che le bande armate di ladri e di avventurieri, costituite all'indomani della pace di Bretigny, arrecavano in tutto il territorio francese, tanto che lo stesso Urbano V dovette pagare un riscatto per la propria libertà<sup>49</sup>. Altro motivo di preoccupazione era la pestilenza che funestava ovunque mietendo

<sup>47</sup> Cfr. *Sen.* XI.1; XIII,14; *Invectiva contra eum...* (ed. cit., p. 783). Nella lettera *Senile* XI, 2 dell'estate 1368, diretta all'amico Francesco Bruni, Petrarca, allora a Pavia in rappresentanza di Galeazzo Visconti per assistere al trattato di pace fra la famiglia Visconti e la Chiesa, racconta di aver ricevuto la risposta di Urbano V da Donato degli Albanzani al quale era stata consegnata a Venezia insieme con la lettera accompagnatoria del Bruni: «Saputosi a Venezia come io fossi tornato (a Padova), indi a pochi giorni il nostro grammatico Donato, che per me teneva in serbo la tua lettera e quella del Papa, venne e recommi l'una e l'altra» (*Sen.* XI, 2, ed. cit., p. 143).

<sup>48</sup> Sul viaggio di papa Urbano V a Roma si fa riferimento ai seguenti studi E. DUPRÉ THESEIDER, *I papi di Avignone...*, cit., pp. 145-156; IDEM, *Roma dal Comune di popolo...*, cit., pp. 671-683; A. CRETONI, *Petrarca e Urbano V*, cit., pp. 635-643; U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, cit., p. 395ss.; B. GUILLEMAIN, *Le papes d'Avignon*, cit., pp. 131-134; L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, cit., pp. 478-480; U. DOTTI, *Petrarca civile*, cit., pp. 222-232.

<sup>49</sup> *Sen.* VII, ed. cit., I, pp. 409-412. Petrarca fa riferimento a questo episodio anche in *Sen.* X, 2 e particolarmente in *Invectiva contra eum...*, dove vuole rispondere al Gallo contro l'accusa di essere Roma terra di ladri e pericolosa per la curia e per i pontefici: «Se questa residenza (Roma) piacesse a lui (Gregorio XI), al quale Dio ha assegnato la piena potestà su tale questione, non solo vivrebbe là più onestamente e più santamente, ma più sicuro vi starebbe che in qualsivoglia altra parte della terra e non sarebbe costretto a riscattare a caro prezzo dei ladroni la libertà propria e quella della Chiesa, come fece il suo predecessore nella sacra Avignone» (ed. cit., p. 787).

vittime tra il popolo e tra la stessa curia<sup>50</sup>. Pesava, inoltre, sul papa l'esigenza di tornare finalmente alla sua sede, anche in considerazione di quanto il cardinale Egidio Albornoz aveva fatto nel territorio italiano riportando lo Stato della Chiesa sotto il controllo papale; e dunque ora si rendeva necessaria la sua presenza per non vanificare tali sforzi. Senza dimenticare che la lotta tra la Chiesa e Bernabò Visconti, intensificatasi sotto il pontificato di Urbano V, esigeva l'intervento immediato del pontefice, e la flotta delle città marinare si mostrava in tutto favorevole a proteggere il papa nel suo lungo e periglioso viaggio per l'Italia.

Nonostante le forti rimostranze da parte dei cardinali, il pontefice, minacciando di rifare, se fosse stato necessario, tutto il collegio cardinalizio, il giorno 30 aprile del 1367, lasciò Avignone in direzione di Marsiglia, dove lo attendevano una flotta di galee inviate dalle città di Genova, Pisa e Venezia oltre a quelle della regina Giovanna di Napoli. Da Marsiglia il papa arrivò a Corneto, dove lo aspettava l'Albornoz. A Corneto rimase per cinque giorni prima di ripartire alla volta di Viterbo; qui lo raggiunsero anche gli altri cardinali che avevano preferito un viaggio di terra piuttosto che affrontare il mare. Nella città di Viterbo Urbano si intrattenne per alcuni mesi. Il soggiorno viterbese, purtroppo, non fu tutto lieto; infatti l'insolenza dei cardinali francesi causò l'insorgere di un conflitto popolare, che per giunta arrivò a porre l'assedio alla rocca dell'Albornoz. Sedato il tumulto, rimaneva comunque vivo lo sconforto e il timore che aveva allora invaso l'animo del papa, soprattutto a seguito dell'improvvisa morte del cardinale Egidio Albornoz.

---

<sup>50</sup> Petrarca nella seconda lettera a Urbano V, difendendo l'Italia dalle accuse che contro di essa erano state rivolte in Avignone, parla della desolazione che lui stesso aveva potuto vedere con i suoi occhi in occasione del viaggio a Parigi presso la corte del re: «Ma da questo flagello nulla men che l'Italia fu desolata la Francia, in danno della quale a quel celeste castigo si aggiunse il furore degli uomini, onde per lunga crudelissima guerra fu per tal modo devastata e distrutta, che ricomposta alquanto in incerta pace le cose, io fui mandato oratore a quel Re, ed all'aspetto de' guasti orrendi fatti dal ferro e dal fuoco in tutti i luoghi che viaggiando traversai, non mi potei trattenere dal pianto per compassione» (*Sen. IX, 1, ed. cit., II, pp. 22-23*).

Nonostante le difficoltà incontrate, il 13 ottobre Urbano partì per Roma e vi giunse tre giorni dopo<sup>51</sup>.

Gli eventi, che con particolare rapidità si susseguirono in questi mesi, convinsero il Petrarca a inviare una nuova lettera a Urbano V<sup>52</sup>, nel timore che l'ostilità dei cardinali francesi, iniziata in Avignone e continuata lungo il viaggio, e i fatti di Viterbo potessero distogliere il pontefice dall'intenzione di proseguire la sua impresa fino in fondo. Il testo dell'epistola inizia con le parole del salmo 114: «“Nell'uscita d'Israele dall'Egitto e della famiglia di Giacobbe da quel popolo barbaro”, esultarono gli angeli in cielo e le anime dei buoni tripudiarono in sulla terra»<sup>53</sup>, e continua con una serie di congratulazioni nei confronti del papa che, vero successore di Pietro e vicario di Cristo, aveva finalmente corretto l'errore di tutti i suoi predecessori, riportando la sede vescovile nella città ove lo stesso Figlio di Dio aveva voluto che fosse. In particolar modo, l'epistola, oltre a incoraggiare il successore di Pietro nel proposito da lui medesimo auspicato alla partenza da Avignone di ricostituire il collegio cardinalizio in senso tutto evangelico, si rivolge contro il partito gallicano e in particolare contro Ansel Choquart, ambasciatore del re di Francia presso Urbano V, il quale, per difendere la causa avignonese contro la volontà papale di riportare la sede vescovile a Roma, aveva duramente attaccato l'Italia<sup>54</sup>. Esortandolo a non cedere alla volontà

---

<sup>51</sup> Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo...*, cit., pp. 674-676; A. CRETONI, *Petrarca e Urbano V*, cit., pp. 636-638; U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, cit., pp. 396-397.

<sup>52</sup> *Sen. IX*, 1, ed. cit., II, pp. 1-37. La lettera è datata alla primavera del 1368. Cfr. A. CRETONI, *Petrarca e Urbano V*, cit., pp. 636-639; E. CASAMASSINA, *L'autografo Riccardiano della seconda lettera del Petrarca a Urbano V (Sen. IX. 1)*, in «Quaderni petrarcheschi», 3, 1985-1986; U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, cit., pp. 397-398.

<sup>53</sup> *Sen. IX*, 1, ed. cit., II, p. 1.

<sup>54</sup> Nel corso della medesima lettera il poeta invita il francese a un'aperta discussione, la quale in verità sarà poi continuata, alla morte di Anselmo di Choquart, da Giovanni da Hedsin cui Petrarca rispose con la già citata *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*. A tal proposito si veda E. DUPRÉ THESEIDER, *I papi di Avignone...*, cit., pp. 145-156, in particolare le pp. 145-148.

dei cardinali, Petrarca avverte il papa di non arrestare il suo cammino proprio ora, «perché sarebbe stato men male il non cominciare»<sup>55</sup>.

Ad ogni modo l'ingresso di Urbano V a Roma fu trionfale. Seguendo la via di Monte Mario, il corteo di vescovi e cardinali attraversò la città fino alla basilica di S. Pietro, dove il pontefice prese residenza presso il palazzo vaticano eletto a tale scopo in luogo del Laterano, allora in pieno sfacelo. Immediatamente il Vescovo si interessò ai problemi della città e volle subito operare per il bene dei Romani<sup>56</sup>. Ebbe allora inizio una serie di lavori per il restauro delle chiese cristiane e dei templi pagani. Coluccio Salutati, elogiando l'operato del papa, descrive una Roma tutta festante e tutta sonante d'opere come fosse una fucina<sup>57</sup>.

Ma la depressione che coglieva il papa quando nelle sue passeggiate attraversava la città, lo gettava in un tremendo sconforto: non solo i monumenti più importanti erano abbandonati alla distruzione, ma anche la stessa popolazione si era lasciata andare a una rilassatezza priva di qualsiasi regola civica e morale. L'assenza del papa e del clero per troppi anni aveva danneggiato irrimediabilmente le abitudini di un popolo che, privo di una guida spirituale, si era liberato di ogni remora per compiere atti delittuosi e violenti; a tutto questo si aggiungeva una grande povertà che anche la lontananza dell'aristocrazia e dei nobili aveva provocato<sup>58</sup>. Dunque, non solo bi-

<sup>55</sup> *Sen. IX*, I, ed. cit., II, p. 26.

<sup>56</sup> Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo...*, cit., pp. 676-678.

<sup>57</sup> Lettera a Petrarca: «Se tu fossi a Roma vedresti Urbano, dico io, non solo restauratore di Roma, ma dell'Italia tutta, e, se i numi me lo concedono, del mondo intero... Vedresti, inoltre, cosa che più volte tu stesso deplorasti, i templi diruti restaurati con un lavoro incessante; ti rallegreresti, lo so bene, ho conosciuto la carità del tuo animo, di vedere la basilica Lateranense, quasi distrutta da un incendio, ricostruita; il sacro altare di Paolo restaurato con un impegno non inferiore a quando fu edificato per la prima volta... E così pure per il tempio di Pietro cui si è provveduto con grande industria» (*Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. NOVATI, Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d'Italia, 5 Voll., Roma 1891-1911, I, XI, pp. 80-84, sp. 81).

<sup>58</sup> Sulla situazione dell'economia e della società romana nel Tardo Medioevo si veda in particolare P. BREZZI, *La realtà politica e sociale di Roma all'alba del secolo XIV*, in A.M. ROMANINI (a cura di), *Roma 1300*, Atti della IV Settimana di studi di storia dell'arte medievale di Roma «La Sapienza» (Roma 19-24 maggio 1980), Roma 1983, pp. 719-725.

sognava restituire nuova luce ai palazzi ma ridare anche nuova speranza al popolo, ricostituendo una disciplina sulla base di una riforma del governo.

Tale svolta istituzionale è forse ravvisabile nell'elezione dei tre conservatori della Camera capitolina, a cui il pontefice affidò il controllo del governo di Roma in luogo dei Sette riformatori<sup>59</sup>. Naturalmente era intenzione del papa di mutare lo stato civile della città in conseguenza delle nuove condizioni create dalla sua presenza. In particolare Urbano V volle privare la "Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati" di quella eccessiva presenza negli affari di Roma che questa aveva acquisito in quegli anni, mutandone il nome e i compiti in semplici esecutori di giustizia. Il Santo Padre recuperava piano piano il suo antico potere e lo faceva a danno delle libertà popolari.

Urbano V un risultato lo aveva comunque ottenuto e presto: la tranquillità e la pace erano tornate e Roma stava recuperando lentamente il suo antico splendore. Petrarca seguiva, intanto, con estrema attenzione e partecipazione l'attività intensa cui aveva dato inizio il suo venerato pontefice. Nella primavera del 1368 scrisse una lettera in risposta all'invito rivoltagli dal Vescovo di incontrarlo a Roma<sup>60</sup>, con la quale si scusava di non potersi recare presso di lui a causa di un'infermità del corpo che lo costringeva a letto e a motivo dell'approssimarsi dell'estate che rendeva il viaggio più faticoso, data anche la sua già provetta età<sup>61</sup>. Nell'autunno di quello stesso anno egli scriveva una nuova lettera al papa promettendo di riprendere il viaggio nella primavera successiva, adducendo come motivazione la lunga convalescenza cui l'aveva obbligato la passata infermità<sup>62</sup>. Ma il destino aveva deciso perché Petrarca non giungesse

<sup>59</sup> Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo...*, cit., p. 678.

<sup>60</sup> Cfr. *Sen.* XI, 15,16; XV, 14 e *Invectiva contra eum...* (ed. cit., p. 783).

<sup>61</sup> *Sen.* XI, 1, ed. cit., II, p. 139.

<sup>62</sup> *Sen.* XI, 16: «Una gravissima infermità capace di prostrare le forze dell'uomo più robusto: la quale poiché m'ebbe tenuto lungamente oppresso, finalmente da me partendosi mi lasciò in tale stato, che m'è impossibile non che il montare a cavallo, ma il camminar co' miei piedi ed il trascinarli alla chiesa contigua alla mia casa senza l'appoggio de' chierici o de' servi» (ed. cit., II, p. 194). Vedi anche *Sen.* XI, 15 a Filippo Cardinale dei SS. Mar-

mai a Roma dal Santo Padre. Nella primavera del 1370, deciso a proseguire il suo viaggio verso la capitale, il poeta partì da Padova ben intenzionato ad adempiere il suo voto di incontrare Urbano V. Ma giunto a Ferrara fu colpito da una sincope che lo fece temere per morto e, dopo aver ripreso i sensi, si rese presto conto che il suo viaggio non sarebbe potuto continuare per la debolezza in cui era caduto<sup>63</sup>.

Intanto la presenza a Roma di grandi personaggi, quali Giovanna, regina di Napoli, e Pietro, re di Cipro, avevano restituito all'animo dei Romani una maggiore serenità e la sicura convinzione che il loro Vescovo fosse realmente intenzionato a rimanere nell'Urbe<sup>64</sup>.

Altro evento che rallegrò la vita cittadina fu la visita di Carlo IV di Boemia. La discesa dell'imperatore in Italia tornava molto utile soprattutto al papa, che vedeva nel boemo la possibilità di costituire un fronte comune contro il grande avversario della Chiesa, Bernabò Visconti, tanto più che Carlo IV, alla testa di un forte esercito, si era ricongiunto alle armate delle città italiane, riunitesi in una lega allo scopo di fronteggiare l'avanzata del principe milanese. L'impresa non ebbe però seguito e il denaro dei Visconti convinse l'imperatore ad abbandonare la causa. L'incontro con il papa avvenne il 17 ottobre 1368 a Viterbo, da dove i due grandi presero insieme il cammino verso Roma<sup>65</sup>. La permanenza dell'imperatore nella capitale fu lieta ma breve, e nel dicembre il secondo sposo, tanto evocato dal Petrarca, riattraversò la penisola per tornarsene nel suo regno di Boemia.

---

cellino e Pietro (ed. cit., II, pp. 187-188), nella quale Petrarca lo prega di portare le sue scuse al Pontefice.

<sup>63</sup> *Sen.* XI, 17, ed. cit., II, pp. 199-206. Sulle difficoltà incontrate da Petrarca in questo viaggio per Roma si veda N. SAPEGNO, *Francesco Petrarca*, cit., pp. 206-207 e A. CRETONI, *Petrarca e Urbano V*, cit., p. 640.

<sup>64</sup> E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo...*, cit., p. 679; L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, cit., p. 479.

<sup>65</sup> Coluccio Salutati in una lettera al Boccaccio descrive con entusiastico coinvolgimento il grande evento (*Epistolario*, ed. cit., I, XII, pp. 85-88). Sulla visita a Roma dell'imperatore vedi anche E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo...*, cit., pp. 678-680; L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, cit., p. 479.

Solamente un anno dopo, Urbano V, di ritorno a Roma dal soggiorno estivo a Viterbo, ricevette la visita di Giovanni V Paleologo, imperatore di Bisanzio<sup>66</sup>. Evento di grande portata dal momento che il Paleologo, sull'altare della chiesa di S. Spirito, fece pubblica abiura della fede scismatica, promettendo di ritornare sotto l'ala cattolica della Chiesa romana, vano tentativo di rallentare quell'inarrestabile quanto tragico destino che incombeva sull'Impero.

Il risultato che il papa romano ottenne era molto grande: aveva visto in pochi mesi sottomettersi a lui l'imperatore di Boemia e quello di Bisanzio, che lo riconobbero padre spirituale di tutte le genti e guida universale dell'ecumene cristiana.

Roma sembrava essere tornata al suo antico splendore e alla sua antica grandezza: re e imperatori prestavano il loro omaggio al successore di Pietro ora stabilmente nella sua sede. Un sogno che però ebbe breve dura. Nell'aprile 1369 Urbano V, in occasione della traslazione in Laterano delle reliquie dei santi Apostoli, manifestò il desiderio di recarsi a Viterbo, dove infuriava la rivolta del Prefetto, Francesco di Vico, che, avendo stretto alleanza con Perugia, aveva impugnatò le armi contro la Chiesa. Da Viterbo poi si recò con tutta la curia a Montefiascone e qui ottenne la resa del rivoltoso. Libero da ogni ostacolo, Urbano palesò la sua intenzione di prendere la via di Avignone e nulla più lo avrebbe ostacolato. I Romani gli inviarono immediatamente un'ambasceria per invitarlo a non abbandonare per la seconda volta il suo popolo e la sua cattedra. In risposta, il papa scrisse una lettera di addio, motivando la sua partenza con l'incombere di affari importanti in terra francese<sup>67</sup>. Neppure la visita di Santa Brigida di Svezia, che profetizzò prossima la sua morte qualora avesse preso la via per la Francia, fece recedere il vescovo dal suo proposito<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo...*, cit., p. 680.

<sup>67</sup> Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *I papi di Avignone...*, cit., p. 152; IDEM, *Roma dal Comune di popolo...*, cit., pp. 681-683; A. CRETONI, *Petrarca e Urbano V*, cit., pp. 640-641.

<sup>68</sup> Sulla presenza di S. Brigida a Roma vedi E. DUPRÉ THESEIDER, *I papi di Avignone...*, cit., pp. 154-155; IDEM, *Roma dal Comune di popolo*, cit., p. 682; L. GATTO, *Storia di Roma nel*

Petrarca, venuto a conoscenza di quanto accadeva a Roma, preso da sgomento come tutti gli italiani alla notizia della decisione di Urbano di lasciare nuovamente l'Italia, si sentì in dovere di scrivere al papa esortandolo a rinunciare al suo disegno. La lettera<sup>69</sup>, dopo una breve introduzione in cui il poeta ricorda al pontefice i suoi obblighi nei confronti della Chiesa e del Signore per la cui volontà egli è stato eletto «Padre universale», si presenta come una supplica da parte dell'Italia. L'anima del poeta, emblema e voce unisona di tutti gli italiani, guarda al Vescovo di Roma come al vicario di Cristo, al successore di Pietro: «Tu tieni le chiavi del regno de' cieli. Tu d'ambidue raccogliesti l'impero, e il principato ch'ei tennero sulla terra ereditasti tu, o per dire più vero, i Principi miei lo ereditarono»<sup>70</sup>. Le pagine dell'opera petrarchesca si riempiono di sconforto e di dolore nel descrivere un'Italia vinta da una nuova tragedia. Urbano V stava abbandonando per sempre la causa romana, e certo questo Petrarca non lo poteva sopportare. Una grande drammaticità domina le pagine di quest'ultima missiva.

«Pericoli da ogni lato si affacciano, e Dio volesse che sola me, non te pur minacciassero. Gente d'armi ne' boschi, ladri nelle campagne, assassini nelle pubbliche strade che t'insedian la vita: e per giunta sterminate dirottissime piogge che del ritorno t'impediscono la via. Sconvolti gli elementi sembra l'universo voler tornare nel caos, sì che pur io da questo lato vivo in paura di ruine e di estermio. A che aspettare più chiari segni dei pericoli che ne circondano, se tanto già manifesti li abbiamo sotto gli occhi? Agognando alla preda, per tutti i mari audacissimi vanno scorrendo i pirati, e (mirabile a dirsi) sotto i remi loro s'abbonacciano i flutti, che al tuo ritorno si oppongono irrosi e frementi»<sup>71</sup>.

---

*Medioevo*, cit., pp. 479-484 e IDEM, *Breve storia degli anni santi: origini, vicende, luoghi e protagonisti dell'evento più importante della Chiesa Cattolica*, Roma 1999, pp. 72-79.

<sup>69</sup> *Var. III*, ed. cit., V, pp. 209-215. Cfr. A. CRETONI, *Petrarca e Urbano V*, cit., pp. 641-642.

<sup>70</sup> *Var. III*, ed. cit., V, p. 210.

<sup>71</sup> *Var. III*, ed. cit., V, pp. 210-211.

Rivolge allora un'ultima debole supplica: «Deh! Resta qui meco, o Padre Santo, d'onde tu possa dell'una terra e dell'altra curare quei figli che sono infermi»<sup>72</sup>, ricordando ancora una volta quanto accade al Principe degli Apostoli quando pensò di fuggire da Roma.

«Che se non ti piaccia a queste preci porgere ascolto, vedrai venirti incontro Colui, col quale anch'ei tornando si fu Pietro imbattuto, e come a questo che gli richiese: “Signor, dove vai tu?”, così a te pure l'udirai rispondere: “Vado a Roma per esservi crocifisso un'altra volta»<sup>73</sup>.

Il testo non giunse mai all'attenzione di Urbano V e da una successiva lettera a Francesco Bruni apprendiamo che l'opera fu interrotta probabilmente per la morte del pontefice<sup>74</sup>. Comunque, Urbano V, fermo nella sua intenzione, ripercorse velocemente lo stesso itinerario che qualche anno prima lo aveva condotto a Roma. Scortato da un gran numero di vescovi, ambasciatori e guerrieri, ai primi di settembre dell'anno 1370, il Santo Padre giunse a Corneto e di qui abbandonò per sempre l'Italia alla volta di Marsiglia per tornare infine ad Avignone. Non molto gli restò da vivere dopo questo viaggio, e la profezia di S. Brigida si avverò pienamente: giunto nella sua corte di Provenza, cadde malato e quattro mesi dopo morì (19 dicembre 1370).

---

<sup>72</sup> *Var. III*, ed. cit., V, p. 211.

<sup>73</sup> *Var. III*, ed. cit., V, pp. 211-212.

<sup>74</sup> *Sen. XIII*, 13: «Se foss'egli vissuto, non dico a lungo, chè a lungo non è chi viva, ma un poco più, avrebbe letta una seconda mia lettera, già da me cominciata, nella quale della partenza sua io ragionava con tale libertà di giudizio, che, fatta ragione dell'umile stato mio, molti per avventura ne avrebbero fatte le meraviglie. Ma se benigno aveva accolta la prima colla quale acerbamente io lo rampognava del tener che faceva costretta in quell'ergastolo la sede di Pietro a lui commessa, e si degnò di rispondermi e di onorarmi di amplissima lode, onde io trassi argomento a sperare ottimamente di lui, la seconda, siccome io credo, avrebbe letto e lodato più volentieri: perocchè tanto più amari rimproveri io mi accingeva a dirigerli, quanto la colpa di chi abbandona un'impresa gloriosamente avviata è maggiore di quella di chi mai non vi pose le mani. Egli però, come dissi, lasciò la sposa che si apparecchiava alle nozze, e con una morte intempestiva si sottrasse alle mie rispettose rampogne» (ed. cit., II, pp. 321-322).

La morte dell'uomo, nel quale Petrarca aveva visto una reale possibilità di salvare le sorti di Roma e della Chiesa, cancellò nel Nostro ogni speranza di veder realizzato il desiderio che era stato in lui vivo per tutta la sua vita. L'elezione del successore alla cattedra apostolica non destò nel poeta particolare interesse, e di fronte all'insistenza del suo amico Francesco Bruni, che lo invitava a scrivere al nuovo pontefice promettendo di intercedere favorevolmente per lui, rispose con queste parole: «Nulla io desidero, non spero nulla, tranne una buona morte»<sup>75</sup>.

Particolarmente interessante per capire l'animo del poeta risulta essere proprio questa lettera al Bruni, scritta nell'anno 1371 e successiva all'elezione di Gregorio XI, nella quale il Nostro dimostra l'afflizione di un uomo le cui speranze, i cui sogni sono naufragati: «Al papa io non scrivo – dice Petrarca –, appunto perché non voglio ch'ei si ricordi di me e delle sue promesse... Così di tutto quello che il Papa volesse o potesse a me donare, io con animo grato e riconoscente accetto le lettere apostoliche onde mi tengo altamente onorato, e l'apostolica benedizione che viene con quelle. Del resto non voglio nulla»<sup>76</sup>. Ricorda allora quanto già scrisse a Urbano V, il quale ebbe la forza di iniziare un'opera grande e importante ma non lo spirito e la tenacia di portarla a termine: «Egli partì, ed una impresa gloriosamente cominciata (gemo nel dirlo), cedendo alle suggestioni di perversi consiglieri, abbandonò sul più bello, col fatto suo dimostrando esser più malagevole il compire che l'intraprendere le grandi cose»<sup>77</sup>. Agli occhi del Petrarca questo papa era stato veramente l'unico in grado di poter agire per il bene della Chiesa e di Roma. E di lui dice:

«Veramente ei mi pareva l'uomo più capace di mandare ad effetto quel che io bramava, siccome quegli cui nè l'ignoranza, nè l'inesperienza che a questa è sorella, ottenebravano l'intelletto, né

---

<sup>75</sup> *Sen.* XIII, 13, ed. cit., II, p. 315.

<sup>76</sup> *Sen.* XIII, 13, ed. cit., II, p. 320. Cfr. A. CRETONI, *Petrarca e Urbano V*, cit., pp. 643.

<sup>77</sup> *Sen.* XIII, 13, ed. cit., II, p. 321.

vergognosa mollezza o affetti men che virili avevano mai snervato le forze dell'animo: uomo per ogni lato eccellente, e ad ogni grande opera, se altri non l'avesse impedito, acconcio e prontissimo»<sup>78</sup>.

E pur di fronte alla sconfitta, l'Aretino riesce a trovare parole per giustificare l'operato di questo Pontefice. La colpa non è nell'uomo, è nella debolezza dell'uomo, che non può opporsi alla forza del vizio e delle passioni insensate. Per questo accusa nuovamente i cardinali e la curia per non aver appoggiato l'impresa di Urbano e di essergli in tutto stati contrari fino all'ultimo momento in cui egli decise di ritornare ad Avignone.

«Cosa malagevole e rara è la perseveranza ne' generosi propositi. In mezzo a tanti subdoli e deboli consigli, fra tante voci contrarie e discordi, nel cozzo di sentenze, di giudizi, d'impulsi da opposti lati ad opposti fini violentemente diretti, il tenersi fermo, il non deviare, è come il navigare felicemente fra venti contrarii: e questo ad un uomo solo che sia solo è difficile, anzi è impossibile al tutto. Può talvolta riuscirvi il pilota cui molte braccia e molti remi porgano aiuto. Ma Urbano non n'ebbe uno. Tutti si adoperavano nel contrario di quanto egli voleva... Vero è che se risolutamente egli avesse voluto, poteva da solo vincere tutti gli ostacoli che l'altrui nequizia gli metteva innanzi. E sì che volle, ma non con quella pienezza di fermo volere che si richiedeva all'alta impresa. Si lasciò dunque piegare al peggio, e per piacere agli uomini dispiacque a Cristo, a Pietro e a tutti i buoni... Era in suo potere acquistare al suo nome gloria immortale... Di tanto peraltro non fu capace e per difetto di energia converse in sé la colpa di quegli infami, per le cui maligne suggestioni a mal fine condusse un glorioso principio»<sup>79</sup>.

---

<sup>78</sup> *Sen. XIII, 13*, ed. cit., II, p. 322. Vedi anche *Invectiva contra eum...*: «Molto infatti lo amai, quantunque di persona non lo conoscessi; dirò meglio: amai la sua virtù, a me e a tutti notissima, avevo contratta con lui tutta la familiarità che esservi poteva in tanta diversità di condizione» (ed. cit., p. 783).

<sup>79</sup> *Sen. XIII, 13*, ed. cit., II, pp. 322-323.

In questa lettera si riscopre il Petrarca letterato e poeta cui sfugge talvolta il senso pratico della realtà politica europea e italiana di fronte al disincantato desiderio di veder realizzato il suo antico sogno. Vero è che l'ostinazione della curia concorse a far sì che Urbano mutasse il suo parere, se mai aveva accarezzato l'idea di rimanere per sempre a Roma, di ritornare alla sua corte di Avignone; non dobbiamo però dimenticare che la difficile situazione in cui versava la politica italiana, sia nelle zone del *Districtus* sia nel Nord della penisola, poneva il pontefice in grave difficoltà, senza tralasciare il fatto che in territorio francese si era riaccesa la guerra contro l'Inghilterra.

Il testo dell'epistola al Bruni si chiude con un triste quanto sdegnato rimprovero ai Pontefici e ai Principi, perché in nessun modo hanno voluto e saputo scegliere la via del bene, costringendo l'Italia e la Chiesa alla miseria e al peccato.

«Se la speranza da lui (Urbano V) delusa Iddio si degnasse di far risorgere nel mio cuore, e nonostante la indolenza de' Pontefici e de' principi nostri, Egli che tutto può mi desse fiducia di lasciar morendo non dirò in buono, ma in mediocre stato le cose del mondo, io non so dirti quanto lieta per me sarebbe la morte. Ma benché tutto Egli possa, temo che, giustamente offesa dai nostri peccati, questo Ei non voglia... E tu che adesso conosci appieno quello che per l'amico tuo puoi sperare o temere, fa di non chiedere per me dagli uomini cosa che sia: ma impetrami da Cristo Signore, che se sperar più non posso di vedere, come bramava, ricomposte le sorti del mondo, tranquille ed ordinate al bene senta in me stesso le facoltà della povera anima mia, perché lieto e sicuro all'eterna e vera vita io faccia passaggio da questa che chiamano vita, ed è morte»<sup>80</sup>.

---

<sup>80</sup> *Sen.* XIII, 13, ed. cit., II, pp. 325-326.



PAOLO PICCARI

La retorica della memoria:  
il *Districtus urbis* nelle epistole petrarchesche

Nelle sue lunghe e numerose peregrinazioni per l'Italia e l'Europa, che, in un'epistola metrica indirizzata all'amico Barbato di Sulmona, lo indussero a definirsi "peregrinus ubique"<sup>1</sup>, il Petrarca varcò i confini del *districtus urbis* almeno quattro volte, in occasione di altrettanti viaggi che, per varie ragioni, ebbero Roma come meta<sup>2</sup>.

Nel dicembre del 1336, egli poté coronare finalmente il suo sogno: quello di visitare la città che considerava più di ogni altra la degna patria dei suoi classici ideali. L'occasione gli era offerta da una lettera di Giacomo Colonna, vescovo di Lombez in Guascogna, il quale invitava il poeta a raggiungerlo proprio a Roma. Il 21 dicembre di quell'anno il Petrarca così rispondeva al Colonna:

"Credi non posset quantum urbem illam, desertam quamvis et veteris effigiem Rome, spectare cupiam, quam numquam vidi; ubi segnitiem meam, si tamen segnities et non necessitas fuit, incuso. [...] Neque nunc ego romanas prosequor laudes: maior res est quam ut possit a transcurrente tractari; sed hec cursim attigi, ut intelligeres non parvipendere me regine urbis aspectum, de qua infinita perlegi et ipse multa iam scripsi, plura forte scripturus, nisi primordia mea precipitata dies mortis abruñpat"<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *Ep. met.*, III 19, 16.

<sup>2</sup> Per una corretta ricostruzione cronologica della vita del Petrarca si veda E. H. WILKINS, *The Making of the "Canzoniere" and other Petrarchan Studies*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951, pp. 1-8.

<sup>3</sup> *Fam.*, II 9, 24-27.

Pochi giorni dopo, egli partiva da Avignone per imbarcarsi poi a Marsiglia<sup>4</sup>, nonostante non amasse viaggiare per mare. Dopo un viaggio periglioso, per via di una tempesta che lo colse «tra la riva toscana et l'Elba et Giglio»<sup>5</sup>, il Petrarca sbarcò a Civitavecchia intorno alla metà del gennaio 1337. Ma non gli fu concesso di proseguire per Roma, giacché, oltre ai consueti briganti, bande armate al servizio degli Orsini infestavano la campagna romana. La prudenza consigliava un soggiorno in un luogo sicuro finché la situazione non fosse migliorata al punto tale da consentire al poeta di raggiungere Roma senza correre alcun grave pericolo. Perciò egli fu condotto a Capranica presso quell'Orso dell'Anguillara, che qualche anno più tardi, precisamente l'8 aprile 1341, incoronerà il Petrarca in Campidoglio nel corso di una solenne cerimonia.

Orso, figlio di Francesco e di Costanza Orsini, nel 1331, assieme al fratello Francesco, si era impadronito di Sutri, liberata poi con non poca fatica da Pietro d'Artois, dando così avvio a una politica personale di espansione ai danni del patrimonio della Chiesa, per la difesa del quale Giovanni XXII contava proprio sulla lealtà sua e di suo fratello<sup>6</sup>. A seguito di gravi contrasti, sorti forse a causa del matrimonio di Orso con Agnese Colonna, figlia di Stefano e sorella del vescovo Giacomo e del cardinale Giovanni, i due fratelli si combatterono aspramente, fino a quando, il 6 maggio 1333, Francesco cadde vittima di un'imboscata tesagli dai Colonna. Il figlio di Francesco, Giovanni, per desiderio di vendetta si schierò a fianco degli Orsini contro lo zio<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Sull'anno del primo viaggio del Petrarca alla volta di Roma si è molto congetturato. Il Levati (A. LEVATI, *I viaggi di Francesco Petrarca*, I, Milano 1820) lo faceva risalire addirittura al 1335.

<sup>5</sup> *Canz.*, LXIX, 8. Il sonetto LXVII, invece, sembra alludere a un incidente, sia pure non grave, che sarebbe occorso al Petrarca in qualche luogo della costa toscana, probabilmente nel corso di una sosta del viaggio. Cfr. in proposito A. CRETONI, *Il Petrarca a Roma*, Roma, Alma Roma, 1962, pp. 19-20.

<sup>6</sup> Cfr. L. GATTO, s.v., in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma, Enciclopedia italiana, 1961.

<sup>7</sup> *Ibid.*

Su questo scenario intriso di odio e di sangue si affacciò il Petrarca, che subito apprezzò dell'Anguillara la generosa ospitalità e la non trascurabile cultura, stringendo con esso una sincera e duratura amicizia. Così partecipò al cardinale Giovanni Colonna i sentimenti di ammirazione e riconoscenza nei confronti di Orso:

“In hoc ecce caprarum, imo vero leonum et tigrum monte, quolibet agno mitior Ursus iste tuus habitat, Anguillarie comes, amator pacis sine bellorum metu, inter bella securus non sine pacis desiderio, hospitalitate secundus nemini, consilio vigens, blande severus et rigide benignus in suos, Pyeridum familiarissimus et excellentium ingeniorum mirator elegantissimus ac laudator. Et secum, non adversum, ut ille, sed conveniens moribus suis nomen sortita, Agnes coniunx eius preclarissima, soror tua; de qua, ut de Carthagine Salustius ait, «silere melius puto quam parum dicere». Sunt enim quidam, que nullo melius modo quam stupore et silentio laudantur; horum ex genere soror tua est. Hoc concors et mite par coniugum ceu rosas aut lilia totidem notavi inter spineta ac tribulos odiorum; horum suavitate utcunque reliquorum temperatur asperitas”.<sup>8</sup>

Nei giorni trascorsi a Capranica, il Poeta attese ai suoi componimenti, trascrisse e sistemò alcune sue rime e con tutta probabilità ne compose altre, come, ad esempio, il sonetto XXXVIII rivolto proprio ad Orso, per dolersi del velo e della mano con cui Laura si celava ai suoi sguardi: «Orso, e' non furon mai fiumi né stagni...».

La natura dolce e suggestiva che rendeva amena quella cittadina lo riempiva d'entusiasmo e di gaiezza, che egli esaltò in una *familiare* indirizzata sempre al cardinale Colonna sedici giorni dopo il suo arrivo a Capranica:

“Peroportunum curis meis locum, si non alio properaret animus, cactus sum in regione romana. Caprarum mons dictus est olim, credo quod, silvestribus virgultis obsessus, capris quam hominibus frequentior haberetur. Paulatim cognitus loci situs et spectata fertilitas habitatores aliquot sponte contraxit, a quibus arx eminenti satis tumulo fondata; et domorum quantum collis angustus patitur, adhuc vetus caprarum vocabulum non amisit”.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> *Fam.*, II 13, 1-2.

<sup>9</sup> *Fam.*, II 12, 1.

Dopo la descrizione dei luoghi ubertosi che suscitarono la sua ammirazione, il Petrarca osservava come in quelle terre fosse sconosciuta la pace, giacché su tutto incombeva la spietata legge delle armi:

“Pastor armatus silvis invigilat, non tam lupos metuens quam raptores; loricatus arator, hastam ad usum rustici pugionis invertens, recusantis bovis terga sollicitat; auceps retia clipeo tegit et piscator hamis fallacibus herentem escam rigido mucrone suspendit; quodque ridiculum dixeris, aquam e puteo petiturus rubiginosam galeam sordido fune connectit. Denique, nichil sine armis hic agitur. Quis ille pernox ululatus vigilum in menibus, que voces ad arma conclamantium, que michi in sonorum locum quo blandis e fidibus exprimere consueveram, successere? Nichil incolsi harum regionum inter se aut tutum videas, aut pacatum audias, aut humanum sentias; sed bellum et odia et operibus demonum cuncta simillima”.<sup>10</sup>

Pur avvedendosi della precarietà di quella quiete, il Petrarca non mancò di cogliere ironicamente lo stridente contrasto tra la sua “inconsciente” tranquillità e la paura costante degli abitanti, avvezzi alle scorribande delle soldataglie al servizio degli Orsini:

“Omnes me cum admiratione respiciunt, otiosum, intrepidum et inermem; contra, ego omnes admiror pavidos, sollicitos et armatos. Hec est humanarum varietas actionum”.<sup>11</sup>

Paura non certo immotivata se Giacomo Colonna aveva intimato al Petrarca di non muoversi da Capranica fino a quando non fosse giunta una scorta armata in grado di condurlo incolume a Roma.

Il 26 gennaio, finalmente, lo stesso Giacomo con il fratello Stefano fecero ingresso a Capranica con cento soldati. Nonostante l'arrivo dei due amici, il Petrarca non partì subito per Roma. Infatti, come dimostra la postilla autografa del Petrarca riportata nel *Vat. lat. 3196* a margine del sonetto XLIX *Perch'io t'abbia guardata di menzogna*, il 13 febbraio era ancora a Capranica, probabilmente perché era giunta voce che le bande degli Orsini avevano chiuse tutte le

<sup>10</sup> *Ivi*, 5-6.

<sup>11</sup> *Ivi*, 7.

vie di accesso a Roma<sup>12</sup>. Soltanto alla fine del mese il Petrarca riuscì a partire per la città eterna senza incontrare alcun ostacolo sul suo cammino.

L'occasione per attraversare i confini del *discriptus* alla volta di Roma gli si ripresentò ancora pochi anni dopo. Agli inizi del 1340 Azzo da Correggio e i suoi fratelli avevano deciso di impadronirsi di Parma a danno di Mastino della Scala. Prima di portare a compimento il loro disegno, desideravano ottenere il consenso di papa Benedetto XII e di Roberto D'Angiò. Dopo aver ricevuto l'approvazione dal pontefice, Azzo stabilì di partire per Napoli allo scopo di incontrare re Roberto. Poiché anche il Petrarca si apprestava a partire per la stessa meta, allo scopo di essere esaminato dal sovrano prima di ricevere la corona di poeta in Campidoglio, i due decisero di fare il viaggio assieme. Da Avignone si diressero a Marsiglia da dove salparono per Napoli il 16 febbraio 1341, ove giunsero sul finire di febbraio<sup>13</sup>.

Petrarca rimase a Napoli per circa un mese. Durante il suo soggiorno strinse amicizia con due gentiluomini della corte angioina, Barbato da Sulmona e Giovanni Barrili. Il primo, notaio, entrò giovanissimo al servizio della corte partenopea, divenendo nel 1338, *usque ad mortem*, giudice ai contratti nelle province di Terra di Lavoro, del Molise e degli Abruzzi, poi segretario regio. Uomo di non trascurabile erudizione, ebbe consuetudine, oltre che con il Petrarca ed il Boccaccio, anche con diversi uomini di cultura della corte napoletana: il già ricordato Giovanni Barrili, Niccolò d'Alife, Tommaso de Ioha, Pietro Piccolo di Monteforte e Luca Di Penne<sup>14</sup>. Il secondo appartenne ad una nobile famiglia napoletana e fu uno dei più fedeli ed esperti funzionari di re Roberto. Ciambellano, consigliere e familiare del re, signore di Pompignano, Spiggiano, Presicce e Pozzomagno, il Barrili fu anche capitano di Calabria, giustiziere di Terra di Bari, giustiziere e preside di Calabria, giustiziere del Principato

<sup>12</sup> Cfr. A. CRETONI, *op. cit.*, p. 21, n. 28.

<sup>13</sup> Cfr. E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca* [1961], trad. it., Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 35-36.

<sup>14</sup> Cfr. M. CRESPI, *s. v.*, in *Dizionario...cit.*, 6, 1964.

ulteriore e poi capitano generale e giustiziere di Terra di Lavoro e della contea di Molise. Non poche furono le sue missioni diplomatiche: durante l'invasione di Luigi I d'Ungheria nel regno di Sicilia (1347-48), il Barrili, alla guida di una deputazione di otto *boni viri*, eletta dal popolo napoletano, convinse il monarca angioino a non abbandonare Napoli al saccheggio delle truppe mercenarie<sup>15</sup>.

Re Roberto, che morirà due anni dopo, avrebbe voluto incoronare personalmente il Petrarca, ma la sua veneranda età non gli consentiva di affrontare il viaggio per Roma. Delegò quindi il Barrili a rappresentarlo e a deporre in suo nome la corona d'alloro sul capo del Poeta<sup>16</sup>.

Questi giunse a Roma il 6 aprile, mentre il Barrili, partito per proprio conto, rimase vittima di un'imboscata ad Anagni, cui si sottrasse a stento, che gli impedì di giungere in tempo per la cerimonia. Di questo incidente il Petrarca fa menzione in una lettera indirizzata proprio a Barbato da Sulmona:

“Defuit magnanimus Iohannes, quem a rege transmissum et viro studio festinantem, preter Ananiam excepere Hemicorum insidie, quas eum evasisse gaudeo, licet expectatus in tempore non adesset”.<sup>17</sup>

Altre due volte il Poeta percorse il *districtus* per giungere a Roma: la prima nel 1343, recandosi in missione diplomatica a Napoli per incarico di Clemente VI. Questo l'antefatto: la potente famiglia dei Pipino, che possedeva grandi proprietà nel regno di Napoli, aveva intrapreso un'aspra lotta contro una famiglia rivale poi risoltasi nel 1341 in una sedizione contro il re, subito soffocata. I tre fratelli Pipino furono imprigionati in Castel Capuano ed espropriati di tutti i loro beni. Il papa allora decise di inviare il Petrarca presso il re di Napoli al fine di perorare la causa dei suddetti fratelli ed ottenerne la liberazione<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. I. WALTER., s. v., in *Dizionario...cit.*, 6, 1964.

<sup>16</sup> Cfr. E. H. WILKINS, *Vita...cit.*, p. 37.

<sup>17</sup> *Fam.*, IV 7, 2.

<sup>18</sup> Si veda in proposito E. H. WILKINS, *Vita...cit.*, p. 52.

Il Poeta mosse dalla Provenza e raggiunse Nizza dove si imbarcò. Ma la nave dovette riparare subito a Monaco, a causa delle avverse condizioni meteorologiche. La tappa successiva fu Porto Maurizio, ove trascorse la notte in una sordida taverna per marinai. Il giorno successivo il Petrarca decise di proseguire per terra con un compagno, lasciando che servi e bagagli proseguissero il viaggio sulla nave. Ma presto entrambi si trovarono nel bel mezzo della guerra tra Milano e Pisa, cosicché fecero un breve tratto per mare, compreso tra qualche punto della costa a nord di Lerici e Pisa. Poi, dopo aver superato quest'ultima città, il Petrarca riprese il viaggio sulla terraferma, passando per Siena, Perugia, Todi e Narni<sup>19</sup>. Arrivò a Roma la sera del 4 ottobre, da cui ripartì il 7, raggiungendo quindi Palestrina, roccaforte dei Colonna, dove fu accolto da Giovanni, figlio di Stefano il giovane, e da quel Giovanni Colonna, frate domenicano, che lo aveva accompagnato nelle passeggiate romane del 1341. Dopo una breve sosta, il Petrarca proseguì per Napoli; e qui rimase sino alla fine di novembre attendendo invano di ottenere che le istanze del pontefice fossero accolte.

Nel 1350, in occasione del Giubileo, il Petrarca visitò Roma per l'ultima volta. Partì da Mantova nei primi giorni di ottobre, con l'intenzione di fermarsi a Firenze, ove non era mai stato. Boccaccio, venuto a conoscenza di tale proposito, andò incontro al Petrarca, offrendogli la sua ospitalità durante il soggiorno fiorentino, cosa che il Poeta accettò di buon grado<sup>20</sup>, ripartendo poi alla volta di Roma intorno al 12 ottobre con un gruppo di pellegrini, tra cui un vecchio abate. Superata Bolsena, «quod nunc parvum et ignobile oppidum, olim inter Etruriae capita numeratus est»<sup>21</sup>, il cavallo dell'abate che si trovava alla sinistra del Poeta, repentinamente si imbizzarrì, sferrando un violento calcio alla gamba sinistra del Petrarca, poco al di sotto del ginocchio, rompendogli la tibia.

---

<sup>19</sup> Cfr. E. H. WILKINS, *The Making...*cit., p. 5.

<sup>20</sup> Cfr. E. H. WILKINS, *Vita...*cit., pp. 52-53.

<sup>21</sup> *Fam.*, XI 1, 5.

Di questo episodio Petrarca fornisce un'ampia e vivida descrizione in una lettera che egli scrisse il 3 novembre al Boccaccio. Dapprima lamenta la sorte avversa:

“Sperabam loci atque animi mutatione mutari posse fortunam, sed fallebar ut video. Quocumque fugio, illa me sequitur; seu me curru volubili seu frementi cornipede seu volanti navigio seu denique dedaleis alis abstulero, profugum torva preveniet. Nequicquam tamen; vellicare enim potest et impellere, prosternere, iam Deo gressus meos sustentante, non potest”.<sup>22</sup>

Poi narra l'incidente accadutogli:

“...et grandevi abbatis equus, qui michi loco quidem sinister ibat, sed multo sinistrior evento, equum meum, ut aiunt, ferire volens, me qua tibie poples iungitur tanta vi percussit, ut ingens velut fractorum sonus ossium multos etiam qui aberant, ad spectaculum evocaret”.<sup>23</sup>

Nonostante egli soffrì di dolori lancinanti, non essendoci luogo adatto nelle vicinanze per prestargli adeguate cure, il gruppo accelerò il viaggio fino a Viterbo, e di lì si spinse sino a Roma, dove giunse tre giorni dopo, intorno al 20 ottobre. I medici accorsi al capezzale dell'infermo constatarono che la ferita era infetta e prescrissero al Petrarca di non lasciare il letto per almeno due settimane:

“Dolore tactus incredibili, subsistere primo meditatus sum. Ipse me locus exterruit; necessitate igitur in virtutem versa, sero Viterbium atque inde vix die tertio Romam attigi. Illic medicis accitis, os detectum atque horrificè albicans, dubium an et fractum; vestigia quoque clarissima ferrate calcis extabant. Odor neglecti vulneris tam molestus, ut me ipsum supra fidem impatientia sui sepe violenter averteret, et quamvis cum corpore nostro quidam nobis innata familiaritas sit, per quam multa in suo corpore fert quisque suaviter que in altero fastidiret, ego tamen raro unquam in alieno cadavere ut nunc in carne propria cognovi quam nichil, imo vero quam miserum et vile animal est homo, nisi ignobilitatem corporis

---

<sup>22</sup> *Ivi*, 5.

<sup>23</sup> *Ivi*, 7.

animi nobilitate redemerit. Quid multa? Inter manus medicorum, inter metum et spem salutis dubius, iam quartumdecimum diem Rome iaceo, qui dierum numerus, si cum annis totidem conferatur, iudice me longior atque molestior sit".<sup>24</sup>

Mai più il Petrarca, dopo quell'anno, visiterà la città che tanto amò. Altre volte, invero, il Poeta partirà per Roma: una volta per sostenere l'impresa dell'amico Cola di Rienzo; ma quando seppe degli atteggiamenti dispotici del tribuno interruppe il viaggio. Un'ultima volta, nel 1370, si metterà in cammino per Roma per salutare deferente e grato Urbano V, che aveva riportato, sia pure temporaneamente, la sede apostolica nella città di Pietro. Anche in questa occasione non raggiungerà il *districtus* della città eterna perché un male gravissimo, quasi mortale, lo colse a Ferrara<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> *Ivi.*, 8-10.

<sup>25</sup> Cfr. A. CRETONI, *op. cit.*, p. 54.



## NICOLETTA BERNACCHIO

### Roma e il suo territorio nelle descrizioni di Petrarca

Vorrei iniziare questo intervento con una domanda: gli scritti di Petrarca possono essere considerati come una fonte per i topografi, gli storici dell'arte e, in generale, per chi voglia conoscere la storia materiale di Roma nel XIV secolo? E se sì, quali indicazioni in essi si possono trovare?

È una domanda lecita. È innegabile, infatti, che Petrarca fosse letteralmente innamorato di Roma e che non c'è opera, in alcuni casi pagina, in cui egli non abbia inserito il nome della città. Egli fu a Roma almeno quattro volte e fu testimone oculare di quello che Roma era al tempo: con tali premesse il *corpus* delle opere petrarchesche potrebbe davvero configurarsi come un grande mare in cui pescare notizie e dati utili a definire meglio la nostra conoscenza della Roma del Trecento.

Tra tutti gli scritti di Petrarca è nelle *Familiari* che si trova il maggior numero di riferimenti a Roma ed è quindi ad esse che si deve rivolgere *in primis* l'attenzione di chi cerca notizie sulla città e sui suoi monumenti.<sup>1</sup>

---

*Desidero ringraziare la prof. ssa Marina Righetti per avermi esortato a intraprendere questa ricerca e per i suoi consigli. Un sentito grazie va anche a Francesco Bernacchio, O. Bucarelli e P.P. Racioppi.*

<sup>1</sup> L'edizione delle *Familiari* a cui si farà costante riferimento è FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiari*, edizione critica per cura di V. Rossi, 4 voll. (IV vol. a cura di V. Rossi e U. Bosco) Firenze 1933-1942 (Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, X-XIII), citata ogni volta come *Familiari*, con a seguire i numeri del libro (in cifre romane) e quelli della lettera e degli eventuali paragrafi (entrambi in cifre arabe).

È forse opportuno chiarire sin da subito che leggendo l'epistolario petrarchesco ci si trova di fronte a due atteggiamenti mentali diversi e paralleli nella registrazione dei dati su Roma: c'è quello che si può definire idealizzante e allegorico e quello che invece offre immagini della città sicuramente più reali. Non sempre, come è ovvio aspettarsi, i due modi coincidono.

Alla prima categoria appartengono tutte le citazioni che fanno di Roma la città ideale e idealizzata, il cuore dell'Antichità romana e la sede eletta e indicata da Dio per il Potere, imperiale e pontificio. Ma Roma è per Petrarca anche la città del sogno, la città di Livio e di Cicerone, di Plinio il Giovane e di Virgilio.

Ad esemplificare questo atteggiamento basterebbero forse le parole scritte dal poeta nella sua prima lettera romana, significativamente datata *Idibus Martiis, in Capitolio*. La lettera, composta quindi il 15 marzo 1337, è indirizzata al cardinale Giovanni Colonna, che

---

Le opere di Petrarca meritano, forse molto di più di quanto non si sia fatto sino ad ora, una ricognizione completa che censisca tutti i *loca* in cui il poeta ha parlato di Roma - con particolare attenzione allo stato reale della città e dei suoi monumenti - e una successiva verifica della validità delle notizie offerte, confrontate con le fonti di cui egli si avvaleva e con le acquisizioni più recenti nel campo della storia dell'arte e della topografia romana. I brani commentati in questa sede, soprattutto nella seconda parte dell'intervento, costituiscono quindi solo un saggio molto parziale di quello che le opere di Petrarca possono offrire e sono stati scelti in quanto i più ricchi di dati per il Medioevo artistico romano e anche, in parte, perché i più noti e citati dalla letteratura critica, a volte anche con clamorose imprecisioni. Il tema di Roma vista da Petrarca è infatti stato spesso frequentato dagli studiosi, interessati però prevalentemente all'aspetto ideologico e politico, o strettamente storico e (ancora più frequentemente) aneddotico. Si elencano qui di seguito, in ordine strettamente cronologico, i contributi che costituiscono una bibliografia di base per l'argomento: A. MARPICATI, *Roma nell'opera del Petrarca*, in «Roma», XV (1937), pp. 149-164; P. P. TROMPEO, G. MARTELOTTI, *Cartaginesi a Roma*, in «Nuova Antologia», 78, fasc. 1722 (1943), pp. 254-264; A. CRETONI, *Il Petrarca a Roma*, Roma 1962 (Quaderni dell'Alma Roma, 4); R. MATTEI, *Petrarca e Roma*, Roma 1974 (Quaderni di Studi Romani, s. I, 38); L. SEGRETO-AMADEI, *Francesco Petrarca a Roma nel 1350*, in *Strenna dei Romanisti*, Roma 1975, pp. 411-419; P. BLANC, *La construction d'une utopie néo-urbaine: Rome dans le pensée, l'action et l'oeuvre de Petrarque de 1332 à 1342*, in D. POIRIOU, *Jerusalem. Rome. Constantinople. L'image et le mythe de la ville au Moyen Age*, Paris 1986, pp. 149-168; C. MUSUMARRA, *Petrarca e Roma*, in «Critica Letteraria», XVIII, fasc. I-II, nn. 66/67 (1990), pp. 155-167. È impossibile tenere invece il conto degli innumerevoli riferimenti a particolari passi delle opere petrarchesche - normalmente sempre gli stessi e visti quasi sempre nella stessa ottica - contenuti in singoli contributi.

aveva dissuaso il poeta dal venire a Roma smorzando il suo forte desiderio con immagini di desolazione e rovina:

*“Ab urbe Roma quid expectet, qui tam multa de montibus acceperit? Putabas me grande aliquid scripturum, cum Romam pervenissem. Ingens michi forsitan in posterum scribendi materia oblata est; in presens nichil est quod inchoare ausim, miraculo rerum tantarum et stuporis mole obrutus. Unum hoc tacitum noluerim: contra ac tu suspicabar accidit. Solebas enim, memini, me a veniendo dehortari, hoc maxime pretextu ne, ruinosae urbis aspectu fame non respondente atque opinioni mee ex libris concepte, ardor meus ille lentesceret. Ego quoque, quamvis desiderio flagrarem, non invitus differebam, metuens ne quod ipse michi animo finxeram, extenuarent oculi et magnis semper nominibus inimica presentia. Illa vero, mirum dictu, nichil imminuit, sed auxit omnia. Vere maior fuit Roma, maioresque sunt reliquie quam rebar. Iam non orbem ab hac urbe domitum, sed tam sero domitum miror. Vale*

*Rome, Idibus Martiis, in Capitolio*<sup>2</sup>

I sentimenti che Petrarca esprime in questa lettera accompagnano la sua visione di Roma per sempre. Ma in essa mancano totalmente riferimenti alla città attuale e alla città dei martiri e delle reliquie più importanti della Cristianità.

Tema, quest'ultimo, molto caro al poeta e già da lui accennato in una lettera scritta poco prima della partenza per Roma che cade, lo

<sup>2</sup> *Familiari*, II, 14. Per la figura storica del cardinale Giovanni Colonna: A. PARAVICINI BAGLIANI, *Colonna, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 333-337 (con ampia bibliografia). Hanno analizzato il rapporto di Petrarca con i Colonna, in particolare con il cardinale Giovanni, con fra' Giovanni, con Giacomo vescovo di Lombez e con Stefano il Vecchio: A. CRETONI, *Il Petrarca e i Colonna*, in «Studi Romani», X (1960), pp. 140-153 e M. SANTAGATA, *Petrarca e i Colonna*, Lucca 1988 (L'Unicorno, 4). Per la famiglia Colonna nel XIV secolo si rimanda a S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo - Nuovi Studi Storici, 23), in particolare pp. 353-369.

ricordo, alla fine del 1336, lettera indirizzata a Giacomo Colonna vescovo di Lombez, nella quale veniva ribadito il desiderio fortissimo di vedere non solo la “*desertam quamvis et veteris effigiem Rome*”, ma anche e soprattutto la città il cui suolo è stato reso santo dal sangue dei martiri e dalle memorie degli Apostoli.<sup>3</sup>

Dopo quella della città antica e quella della città cristiana, quella della città contemporanea abbandonata e devastata dalle guerre civili e dall’arroganza dei baroni è la terza immagine “idealizzata” di Roma, stavolta di sapore squisitamente politico. E anche questa immagine è elaborata da Petrarca già prima dei suoi soggiorni romani.

Precedenti le lettere ai Colonna che ho appena ricordato sono, infatti, le due epistole metriche inviate a papa Benedetto XII (1334-1342), nelle quali il poeta deplorava lo stato di Roma, ridotta un ammasso di rovine a causa della lontananza fisica dei papi, del disinteresse degli imperatori e, soprattutto, delle continue lotte fra i baroni.<sup>4</sup> Il tema, presente anche nelle esortatorie a Clemente VI (1342-

---

<sup>3</sup> *Familiari*, II, 9; la citazione è al paragrafo 4. La lettera fu inviata da Avignone il 21 dicembre 1336: di lì a pochi giorni Petrarca si sarebbe imbarcato a Marsiglia verso Civitavecchia (per le notizie sul viaggio: U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari 1987, p. 42). Su Giacomo Colonna, amicissimo del poeta, oltre agli scritti di Cretoni e di Santagata citati alla nota precedente, si veda anche la biografia di A. PARAVICINI BAGLIANI, *Colonna Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 316-318 (con bibliografia)

<sup>4</sup> Si tratta di *Epystolae*, 1, 2 e 5. L’edizione a cui si fa riferimento per le *Epystolae Metricae* è: FRANCESCO PETRARCA, *Epistole Metriche. Introduzione, testo critico e traduzione a cura di R. Argenio*, Roma 1984. Per l’analisi e la datazione delle *epystolae* a Benedetto XII rimane ancora fondamentale il saggio di R. DI SABATINO, *Le Epistole metriche a Benedetto XII e Clemente VI*, in «Studi Petrarqueschi» VI (1956), pp. 43-45. Si veda anche U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari 1987, p. 33 e p. 44. Le due *epystolae* non hanno una datazione certa. La Di Sabatino (pp. 46-48) data la prima al luglio del 1335, basandosi proprio su alcuni versi che alluderebbero ai restauri promossi da Benedetto XII a favore del tetto di S. Pietro in Vaticano, danneggiato da una tempesta di vento il 1 novembre 1334 e riparato tra luglio 1335 e maggio 1337. Nell’epistola Roma è raffigurata come una matrona avanti negli anni che si presenta al papa, dal quale non viene riconosciuta, e che lamenta le cause della propria decadenza. La seconda *epystola* è databile, sempre secondo la Di Sabatino, a dopo il 29 gennaio 1336, e quindi sarebbe di pochi mesi successiva alla prima. L’immagine di Roma offerta da Petrarca in queste due *epystolae* è stata commentata da S. ROMANO, *L’immagine di Roma, Cola di Rienzo e la fine del Medioevo*, in M. Andaloro, S. Romano, *Arte e iconografia a Roma da Costantino a Cola di Rienzo*, Milano 2000, pp. 227-256: p. 228.

1352)<sup>5</sup> e a Urbano V (1362-1370),<sup>6</sup> e poi nelle lettere a Cola di Rienzo<sup>7</sup> e a Carlo IV di Boemia, spesso si concretizza in allegorie care al poeta e affascinanti per lo storico dell'arte: quelle di una sposa abbandonata<sup>8</sup> o, ancor di più, quella di una matrona provata dal trascorrere del tempo e vestita a lutto, ma dall'animo indomito, memore della propria passata grandezza.

Ecco, ad esempio di questa seconda allegoria, le parole della prima esortatoria a Carlo IV di Boemia, datata al 24 febbraio 1351. Qui Petrarca si rivolge all'imperatore e gli chiede di immaginare Roma:

“(...) *Finge nunc animo almam te Romane Urbis effigiem videre; cogita matronam evo gravem, sparsa canitie, amictu lacero, pallore miserabili, sed infracto animo et excelso, pristinae non immemorem maiestatis, ita tecum loqui: “Ego, Cesar, - ne despexeris etatem meam - multa olim potui, multa gessi (...)”*”<sup>9</sup>

Un'immagine di questo tipo trova forse il suo commento migliore nella miniatura raffigurante Roma nel codice parigino del Dittamondo, poema composto da Fazio degli Uberti tra 1355 e 1364. Ci si trova anche qui (in Fazio) di fronte all'allegoria letteraria della Roma-vedova, visivamente risolta dal miniatore che nel 1447 completò il codice con la figura di una donna vestita di nero, anziana,

<sup>5</sup> *Epystolae*, II, 5.

<sup>6</sup> *Senili*, VII, lettera unica a Urbano V, in FRANCISCI PETRACHAE *Opera*, Venetiis 1503.

<sup>7</sup> Petrarca e Cola di Rienzo si conobbero ad Avignone nel 1343, stringendo subito una profonda amicizia che porterà, come noto, lo stesso poeta ad abbracciare la causa di Cola e a mettersi contro i Colonna nel 1347. Sull'argomento (vastissimo), sulle pagine e sulle lettere dedicate da Petrarca a Cola e sull'unica risposta di Cola a Petrarca che si sia conservata, ci si limita qui a segnalare: J. MACEK, *Pétrarque et Cola de Rienzo*, in «Historica», XI (1965), pp. 5-51; U. DOTI, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari 1987, in particolare pp. 175-190 e *passim*.

<sup>8</sup> L'immagine di Roma come sposa abbandonata è, ad esempio, nella prima esortatoria a Carlo IV di Boemia (*Familiari*, XII, 1; scritta al principio del 1353), nella quale l'imperatore viene invitato a scendere in Italia “*pro consolatione urbis Rome desolatissime sponse tue*” (paragrafo 5). Sul tema iconografico: S. ROMANO, *L'immagine di Roma, Cola di Rienzo e la fine del Medioevo*, in M. Andaloro, S. Romano, *Arte e iconografia a Roma da Costantino a Cola di Rienzo*, Milano 2000, pp. 227-256: p. 236.

<sup>9</sup> *Familiari*, X, 1, 14-15.

dall'atteggiamento mesto, ma fiera fra i monumenti della città di cui essa è personificazione parlante (fig. 1).<sup>10</sup>

\*

I riferimenti diretti a luoghi e monumenti della città reale sono presenti in un altro insieme di lettere e sono forse quelli che interessano di più lo studioso di storia materiale. Di certo sono quelli che permettono di verificare l'attendibilità delle opere di Petrarca come fonte per la conoscenza di Roma e quindi di rispondere alla domanda con cui ho aperto questo intervento.

Petrarca fu a Roma di sicuro quattro volte: nel 1337, nel 1341, nel 1343 e nel 1350.<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> Parigi, Bibliothèque National, ms. ital. 81, f. 18r. Il passo del Dittamondo illustrato è: "(...) Sopra la qual per lo chiaro lume / del sol ch'er'alto, una donna scorsi / vecchia in vista e trista per costume. / (...)Vidi il suo volto ch'era pien di pianto / vidi la vesta sua rocta e disfacta / e raso e guasto il suo vedovo manto. / Et con tucto che fosse cossi facta / pur nell'abito suo honesto e degno / monstrava uscita di gentil schiacta. (...)". Un altro codice miniato contenente il poema e nel quale torna l'allegoria di Roma-vedova a commento di questo passo è quello della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, ital. cl. IX 40, f. 18r (prima metà XV secolo); qui Roma è raffigurata come una donna di aspetto più giovane, vestita e velata completamente in nero, le mani conserte sul grembo e lo sguardo rivolto verso il basso, in piedi fra i monumenti (idealizzati) della città. Il tema allegorico della Roma-vedova, adottato in chiave politica, ha un illustre precedente (che Petrarca dovette sicuramente tener presente e richiamare nelle sue lettere) nell'incipit - tolto alle *Lamentationes* bibliche - della *Lettera ai cardinali italiani* scritta da Dante nel 1314: "*Quomodo sola sedet civitas plena populo! Facta est quasi vidua domina gentium*" (in DANTE ALIGHIERI, *Tutte le opere*, a cura di L. Blasucci, Firenze 1965, pp. 336-340) e nel VI canto del Purgatorio, dove le parole rivolte all'imperatore così suonano: "Vieni a veder la tua Roma che piagne, vedova e sola, e di e notte chiama". Il parallelo tra l'immagine di Roma-vedova offerta da Dante con quella delle lettere di Petrarca è ampiamente analizzato in S. ROMANO, *L'immagine di Roma, Cola di Rienzo e la fine del Medioevo*, in M. Andaloro, S. Romano, *Arte e iconografia a Roma da Costantino a Cola di Rienzo*, Milano 2000, pp. 227-256: p. 228. In generale sul tema iconografico di Roma-vedova e per un ampio e puntuale commento delle immagini miniate del Dittamondo a cui si è fatto appena riferimento: S. MADDALO, *In Figura Romae. Immagini di Roma nel libro medioevale*, Roma 1990 (Studi di Arte Medioevale, 2), pp. 115-123.

<sup>11</sup> Nel 1337 (il primo soggiorno, ospite dei Colonna); nel 1341 (per la laurea in Campidoglio); nel 1343 (con una breve sosta di 3 giorni durante il suo viaggio a Napoli, ancora ospite di Stefano Colonna); nel 1350 (quando fu in città per il giubileo di quell'anno). Alcuni autori ipotizzano anche un quinto, brevissimo soggiorno sulla via del ritorno della missione a Napoli del 1343, sulla scia di quanto affermato da G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato I*.

È comprensibile immaginare che sia stato il primo viaggio a lasciare nel suo animo i ricordi più belli e vividi, resi inoltre più piacevoli dall'aver condiviso l'esperienza della sua esaltante prima visita alla città con gli amici Colonna: in particolare con fra' Giovanni e con Stefano il Vecchio, figura d'uomo che nelle pagine di Petrarca assume spesso i contorni di un mito.<sup>12</sup>

Probabile ricordo di questo primo soggiorno romano è la lunghissima seconda lettera del VI libro delle *Familiari*, indirizzata a fra' Giovanni Colonna e significativamente recante - nell'altrettanto lungo titolo - le parole *de locis insignibus urbis Romae*:<sup>13</sup>

*Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947 (Storia e Letteratura, 16), p. 35, nota 1, che si basa su *Familiari*, V, 2, 3, 6 e 7. Per tutta la questione si rimanda a U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari 1987, *passim*.

<sup>12</sup> Oltre alla bibliografia sui Colonna in nota 2, si veda la breve ma completa biografia curata da D. WALEY, *Colonna. Stefano il Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 433-437.

<sup>13</sup> *Familiari*, VI, 2. Il titolo intero è: *Ad Iohannem de Columna Ordinis Predicatorum, non sectas amandas esse sed verum, et de locis insignibus urbis Romae*. La lettera porta la data del 30 novembre ed è scritta *ex itinere*, senza indicazione di anno. La cronologia di questa lettera è argomento dibattuto tra i commentatori, che si dividono in due grandi gruppi: quelli che la datano al 1337 e quelli che invece la datano al 1341. A formulare per primo una proposta di datazione della lettera e a fissarla al 1341 è stato A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca. Nuova edizione corretta e ampliata dall'autore*, a cura di A. Tissoni Benvenuti, Padova 1977 (Studi sul Petrarca, 1; I edizione Brescia 1928), pp. 94-97, il quale sostenne che l'*ex itinere* apposto da Petrarca a chiusura della lettera sia da riferirsi al viaggio per Parma nel novembre 1341, e che, di conseguenza, i fatti romani a cui il poeta fa riferimento nella VI, 2 siano avvenuti nell'aprile del 1341, quindi in occasione del secondo soggiorno romano. Ad escludere che Petrarca possa ricordare nella lettera il suo primo soggiorno romano, continua Foresti, concorre il fatto che nel 1337 Giovanni Colonna non era a Roma e che, inoltre, il lungo brano della lettera richiama troppo da vicino nella struttura e spesso anche nelle parole l'episodio della passeggiata dei Cartaginesi a Roma dell'*Africa* (edizione critica per cura di N. Festa, Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, I, VIII, 251-951), poema per il quale Petrarca aveva ottenuto la laurea in Campidoglio nell'aprile 1341. Concordano con Foresti F. RIZZI, *Francesco Petrarca e il decennio parmense (1341-1351)*, Torino 1934 e E. H. WILKINS, *On Petrarch's Ep. Fam. VI 2*, in «*Speculum*», 38 (1963), pp. 620-622. Avvalendosi dello studio su Giovanni Colonna di S. L. FORTE O. P., *John Colonna O.P. Life and Writings (1298-c. 1340)*, in «*Archivum Fratrum Predicatorum*», XX (1950), pp. 369-414, in cui si dimostra storicamente la presenza di fra' Giovanni a Roma nel 1337 in concomitanza col primo soggiorno in città di Petrarca, Giuseppe Billanovich ha fissato la datazione della VI, 2 al 1337 in alcuni dei suoi saggi, tra i quali si possono qui ricordare: G. BILLANOVICH, *Gli umanisti e le cronache medioevali. Il "Liber Pontificalis", le "Decadi" di Tito Livio e il primo Umanesimo a Roma*, in «*Italia medievale e umanistica*», I (1958), pp. 103-137; pp. 128-129; IDEM, *Un nuovo*

“*Deambulabamus Rome soli. (...) Vagabamur pariter in illa urbe tam magna, que cum propter spatium vacua videatur, populum habet immensum; nec in urbe tantum, sed circa urbem vagabamur, aderatque per singulos passus quod linguam atque animum excitaret: hic Evandri regia, hic Carmentis edes, hic Caci spelunca, hic lupa nutrix et ruminalis ficus, veriori cognomine romularis, hic Remi transitus, hic ludi circenses et Sabinarum raptus, hic Capree palus et Romulus evanescens, hic Nume cum Egeria colloquium, hic tergeminorum acies. Hic fulmine victus victor hostium artifexque militie Tullus Hostilius, hic rex architector Ancus Martius, hic discretor ordinum Priscus Tarquinius habitavit; hic Servio caput arsit; hic carpento insidens atrox Tullia transivit et scelere suo vicum fecit infamem. Hec autem Sacra Via est, he sunt Esquilie, hic*

---

*esempio delle scoperte e delle letture del Petrarca. L' «Eusebio-Girolamo-Pseudoprospero»*, Krefeld 1954 (Schriften und Vorträge des Petrarca-Instituts Köln, 3), ripubblicato in G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova 1996 (Studi sul Petrarca, 25), pp. 187-236: pp. 204 e nota 58. La datazione al 1337 è quella ormai generalmente accettata dalla critica.

Su fra' Giovanni Colonna, del ramo minore dei Colonna di Galliciano, frate domenicano e autore di un *De Viris Illustribus* e del *Mare Historiarum*, oltre che (forse) dei trattati *De infelicitate Curialium* e *De Via Paradisi*, e di un'altra opera storica dal titolo *Nova Historia Ecclesiastica*: U. BALZANI, *Landolfo e Giovanni Colonna secondo un codice bodleiano*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», VIII (1885), pp. 223-244; S. L. FORTE O.P., *John Colonna O.P. Life and Writings (1298-c. 1340)*, in «Archivum Fratrum Predicatorum», XX (1950), pp. 369-414; W. B. ROSS, *Giovanni Colonna, Historian at Avinion*, in «Speculum», XLV (1977), pp. 533-563; IDEM, *New Autographs of fra Giovanni Colonna*, in «Studi Petrarqueschi», n.s., II (1985), pp. 211-229; F. SURDICH, *Colonna, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 337-338. Le lettere di Petrarca (*Familiari*, II, 5-8; III, 13; VI, 2-4) costituiscono fonte importante per la definizione della biografia di fra' Giovanni Colonna, conosciuto da Petrarca ad Avignone forse già al principio degli anni Trenta. Significativa appare poi la coincidenza tra il *De Viris* di Giovanni e l'omonima opera di Petrarca, iniziata grosso modo contemporaneamente: sulle somiglianze e le differenze tra le due opere si veda in particolare W. B. ROSS, *Giovanni Colonna, Historian at Avinion*, in «Speculum», XLV (1977), pp. 533-563: pp. 543-544.

Appare sinceramente paradossale che la VI, 2 delle *Familiari* costituisca l'unica memoria romana del Petrarca, strutturata come tale già a partire dal titolo. Niente del genere accadrà negli anni successivi o in concomitanza degli altri suoi soggiorni in città. La lettera, ricchissima di spunti, meriterebbe una trattazione a parte, con la verifica di tutti i riferimenti topografici forniti dal poeta. Essendo questo impossibile in questa sede e non coerente con lo spirito del contributo, si è preferito scegliere solo alcuni passi ritenuti esemplificativi e più adatti a rendere un'idea generale dell'atteggiamento di Petrarca verso i monumenti romani e verso la città.

*Viminalis, hic Quirinalis collis, hic Celius, hic Martius Campus et Superbi manibus decussa papavera. Hic miserabilis Lucretia ferro incumbens, et in mortem fugiens adulter, et lese pudicitie vindex Brutus. Hic minax Porsenna, et etruscus exercitus, et infestus erranti dextre Mutius, et tyranni filius cum libertate concurrens, et hostem urbe depulsum ad inferos sequens consul, et fractus a tergo viri fortis Pons Sublicius, et Horatius natans, et Tyberis revehens Cleliam. Hic erat Publicole nequicquam suspecta domus, hic Quintius arabat dum fieri meruit de aratore dictator, hinc abductus Serranus ad consulatum venit. Hoc est Ianiculum, hic Aventinus, ille Sacer Mons, in quos ter irata patribus plebs secessit; hic libidinosum tribunal Appii fuit, et ferro patris iniurie subducta Virginia, et decemviri luxurie dignus finis. Hinc Coriolanus, armis forte victurus, suorum pietate victus abscessit: hoc saxum defendit Manlius, hinc excidit; hic Camillus inhiantes auro Gallos subito repulit interventu et desperantes cives amissam patriam ferro docuit recuperare, non auro. Hic descendit Curtius armatus; hic inventum sub terram caput hominis et immotus terminus presagium summo et stabili imperio fuere. Hic fallax virgo armis obruta et suis circumventa fallaciis; hec Tarpeia arx, et romani populi census toto orbe collectus; hic anser argenteus; hic custos armorum Ianus; hoc Statoris, hoc Feretrii Iovis templum; hec fuerat cella Iovis, hec domus omnium triumphorum; huc compulsus est Perses, hinc repulsus est Hanibal, hinc impulsus est Iugurtha, ut quidam opinantur, alii vero in carcere illum necant. Hic triumphavit Cesar, hic periit. Hoc Augustus in templo reges affusos et tributarium orbem vidit; hic Pompeii arcus, hec porticus, hoc Marii Cimbrum fuit. Hec Traiani columna, ubi ille unus omnium imperatorum, ut ait Eusebius, intra urbem est sepultus; hic eiusdem pons, qui Sancti Petri nomen invenit, et Hadriani moles, cui ipse quoque subiectus est, quod Sancti Angeli Castrum vocant. Hoc est saxum mire magnitudinis eneisque leonibus innixum, divis imperatoribus sacrum, cuius in vertice Iulii Cesaris ossa quiescere fama est. Hec Telluris edes, hec Fortune domus, hoc templum Pacis, adventu vere pacifici regis eversum; hoc opus Agrippe, quod falsorum deorum matri veri Dei*

*mater eripuit. Hinc nixit Nonis Augusti; hinc rivus olei fluxit in Tyberim; hinc, ut fama est, monstrante Sibilla, senex Augustus Cristum vidit infantem. Hec Neronis insolentia et in edificiis fervens luxus; hec Augusta domus, via Flaminia, ubi sepulcrum ipsius domini quidam tradunt; hec Antonini Columna; hoc eiusdem proximum Appie palatium; hoc Severi Afri Septizonium, quam tu sedis Solis vocas, sed meum nomen in historiis scriptum lego. Hoc Praxitelis Phidiaeque extans in lapide tot iam seculis de ingenio et arte certamen; hic Cristus profugo vicario fuit obvius; hic Petrus in crucem actus; hic truncatus est Paulus; hic assatus Laurentius; hic sepultus venienti Stephano locum fecit. Hic sprevit fervens oleum Iohannes; hic Agnes post obitum vivens suos flere prohibuit; hic Silvester latuit; hic lepram deposuit Constantinus; hic gloriosam Calixtus exercuit Libitinam. Sed quo pergo? Possum ne tibi in hac parva papiro Romam designare? Profecto, si possim, non oportet; nosti omnia, non quia romanus civis, sed quia talium in primis rerum curiosissimus ab adolescentia fuisti. Qui enim hodie magis ignari rerum romanarum sunt, quam romani cives? Invitus dico: nusquam minus Roma cognoscitur quam Rome. Qua in re non ignorantiam sola fleo - quamquam quid ignorantia peius est? - sed virtutum fugam exiliumque multarum. Quis enim dubitare potest quin illico surrectura sit, si ceperit se Roma cognoscere? Sed hec alterius temporis est querela. (...)*<sup>14</sup>

Nella lettera Petrarca rievoca le passeggiate fatte insieme all'amico, attaccando con il celebre "Deambulabamus Rome (...)", per poi proseguire con un interminabile elenco nel quale i monumenti antichi e i luoghi di Roma (e degli immediati suoi dintorni) segnati da episodi della storia classica e cristiana si inseguono e si confondono fra di loro, ciascuno introdotto da un 'hic'.<sup>15</sup>

<sup>14</sup> *Familiari*, VI, 2. A parte l'*incipit*, i paragrafi citati sono 5-14.

<sup>15</sup> Sembra quasi che gli edifici, le vie, i colli e i templi, e tutti i luoghi di Roma qui nominati siano degni di essere ricordati solo perché legati a momenti della Roma antica. I luoghi sono citati per associazione e non secondo un reale ordine topografico, a differenza di quanto invece avviene in *Africa*, VIII, 251-951, come giustamente osservato in P. P. TROMPEO, G.

Nell'elenco c'è poco o nessuno spazio per la descrizione dello stato reale dei luoghi, né viene seguito un ordine topografico di esposizione. Ed è chiaro che non era questo l'intento di Petrarca, che voleva, al contrario, offrire un saggio di come la grandezza di Roma antica fosse ancora evidente anche solo passeggiando per la città, tante erano le memorie che sarebbero state colte dagli occhi dei veri conoscitori di storia romana, quale egli stesso e il Colonna erano.<sup>16</sup>

Eppure, proprio in questa litania di *monumenta* antichi, proprio laddove Petrarca vuol dare all'amico ancora una volta la prova della propria erudizione, si trova uno spunto realistico, legato cioè a un ricordo personale: la disquisizione che i due avevano avuto sul nome reale del Settizonio, all'epoca ancora esistente, sebbene già allo stato di rudere (fig. 2).

---

MARTELOTTI, *Cartaginesi a Roma*, in «Nuova Antologia», 78, fasc. 1722 (1943), pp. 254-264: p. 255. La VI, 2 è l'unico scritto di Petrarca che parla di Roma ad essere stato inserito, sebbene parzialmente, e commentato in R. VALENTINI, G. ZUCCHETTI, *Codice Topografico della Città di Roma*, IV, Roma 1953 (Fonti per la storia d'Italia, 91) pp. 1-5 (introduzione al testo) e pp. 6-10 (brano della lettera). È comunque quella maggiormente presa in considerazione dagli studiosi che hanno provato a vedere Roma con gli occhi di Petrarca (si veda *supra*, nota 1). A dire il vero le impressioni su questa lettera non sono quasi mai positive, almeno negli studi più recenti, nei quali Petrarca è spesso velatamente accusato di pedanteria e di eccessivo sfoggio di cultura, oltre che poco interessato all'aspetto reale della città. Si vedano, ad esempio, il giudizio conciso di M. MIGLIO, *Roma dopo Avignone. La rinascita politica dell'antico*, in *Memoria dell'Antico nell'Arte Italiana*; I, *L'uso dei classici*, Torino 1984, pp. 75-111, p. 78 ("Della città che vive non vuole cogliere altro") e quello, decisamente più caustico, di N. TONELLI, *Francesco Petrarca. Lettere di viaggio*, Palermo 1996, p. 21 dell'*Introduzione* ("Il velo denso della precedente conoscenza letteraria si interpone fra l'occhio e la realtà, causando una cecità di fatto che giunge a produrre il pedante e sonnifero catalogo di antichità della lettera deambulatoria a Giovanni Colonna (...) dove l'incontro di un luogo genera immediatamente un cortocircuito storico-letterario deversato sulla carta.").

Può essere infine interessante notare che la VI, 2 fu subito recepita come modello, se Pier Paolo Vergerio, circa nel 1398, compose una epistola (la LXXXVI) contenente una descrizione di Roma ispirata a quella di Petrarca: G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947 (Storia e Letteratura, 16), p. 358 e nota 1. La lettera del Vergerio è in R. VALENTINI, G. ZUCCHETTI, *Codice Topografico della Città di Roma*, IV, Roma 1953 (Fonti per la storia d'Italia, 91), pp. 93-100.

<sup>16</sup> Non a caso, infatti, fra' Giovanni Colonna è presentato nella lettera come il compagno ideale per passeggiate colte, colui che meglio di chiunque altro poteva condividere con Petrarca la passione per Roma antica, l'amore per quella cristiana e la conoscenza dei fatti storici della città. Si veda, in particolare, la parte finale del lungo brano riportato qui nel testo.

Dice infatti Petrarca: “*hoc Severi Afri Septizonium, quam tu sedis Solis vocas, sed meum nomen in historiis scriptum lego*”.

Le *Historiae* alle quali fa riferimento Petrarca potrebbero bene essere le biografie della *Historia Augusta*, dove nella vita di Settimio Severo si legge che questo imperatore aveva fatto edificare il Settizonio,<sup>17</sup> e il *De Vita Caesarum* di Svetonio.<sup>18</sup> Il monumento nel corso

<sup>17</sup> Come è stato evidenziato in R. VALENTINI, G. ZUCCHETTI, *Codice Topografico della Città di Roma*, IV, Roma 1953 (Fonti per la Storia d'Italia, 91), p. 9, nota 9. Il passo della *Historia Augusta* è: *Severus*, 24, 3-5, in P. SOVERINI, *Scrittori della Storia Augusta*, 2 voll., Torino 1983 (Classici Latini); I, p. 448.

<sup>18</sup> Svetonio cita il Settizonio nell'*incipit* della biografia di Tito: “*Titus (...) natus est III. Kal. Ian. insigni anno Gaiana nece, prope Septizonium sordidis aedibus, cubiculo vero perparvo et obscuro, nam manet adhuc ac ostenditur.*” (*Titus*, I, in *De Vita Caesarum Libri*, edidit M. Ihm, Lipsiae 1933, p. 309). In uno dei codici contenenti il *De Vita Caesarum* posseduti da Petrarca, esattamente il Lat. Fol. 337 della Staatsbibliothek di Berlino, il poeta ha lasciato una postilla proprio accanto a tale *incipit*: “*Septizonium. At[tende] in Africa nostra*”. Si tratta dell'evidente prova dell'attenzione filologica posta da Petrarca nella ricerca, funzionale alla stesura delle opere di carattere storico, sui nomi esatti dei monumenti antichi di Roma. Secondo la ricostruzione di G. BILLANOVICH, *Uno Svetonio della Biblioteca di Petrarca (Berlinese lat. fol. 337)*, in «Studi Petrarqueschi», 6 (1956), pp. 23-33 Petrarca appose questa postilla durante la composizione dell'*Africa* (poema al quale essa fa evidente riferimento) e del *De Viris Illustribus*, cioè intorno al 1340 e comunque prima della laurea in Campidoglio (1341), conferita al poeta proprio grazie alla fama precoce guadagnata per queste due opere, sebbene ancora incompiute a quella data. Correttamente, infatti, Petrarca non inserì il Settizonio nell'*Africa*, proprio perché aveva appreso che il monumento era stato costruito da Settimio Severo e quindi non poteva esistere all'epoca delle Guerre Puniche. Evidenziano l'attenzione filologica di Petrarca a proposito dell'assenza del Settizonio nell'*Africa* anche P. P. TROMPEO, G. MARTELOTTI, *Cartaginesi a Roma*, in «Nuova Antologia», 78, fasc. 1722 (1943), pp. 254-264; pp. 256-257.

Ora, se si analizza questo ragionamento con criteri topografici e con maggiore attenzione alle date, ci si accorge subito che manca un'annotazione importante, e che cioè il Settizonio di Settimio Severo è ben altra cosa rispetto al Settizonio presso il quale Svetonio fa nascere Tito e del quale non si ha alcuna altra traccia documentaria. *In primis* va infatti considerato che Svetonio morì circa il 160, troppo presto quindi per poter vedere il Settizonio fatto costruire da Settimio Severo, imperatore dal 193 al 211. Quest'ultimo monumento, inoltre, non prese il posto di un edificio precedente e recante lo stesso nome, ma fu voluto *ex novo* dall'imperatore africano. Il Settizonio ricordato da Svetonio e quello di Settimio Severo ricordato da Petrarca (e da Giovanni Colonna) sono quindi due monumenti ben distinti, per una panoramica veloce sui quali si rimanda a G. PISANI SARTORIO, *Septizonium (1)*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, IV, Roma 1999, pp. 268-269; EADEM, *Septizonium, Septizodium, Septisolium (2)*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, IV, Roma 1999, pp. 269-272. Francesco Petrarca e Giovanni Colonna non avevano questa percezione, ma qui poco importa: l'interesse della disputa filologica è incentrato sulla corretta forma del nome dell'edificio. Allo scambio di notizie sul corretto nome del monumento fra i due ha dedicato particolare attenzione G. BILLANOVICH, *Un nuovo esempio delle scoperte e delle lettu-*

del Medioevo aveva effettivamente visto il proprio nome mutare in una serie di varianti, accanto alla dizione originale, comunque mai dimenticata: *Septasolis*, *Septem Solia*, *Septem Solium*, *Sette Soli* e da questi la forma latinizzata colta *Sedes Solis* testimoniata dal Colonna.<sup>19</sup>

L'elenco dei luoghi legati alla storia antica si fonde nella lettera senza soluzione di continuità con quello dei luoghi testimoni della venuta di Cristo e poi di quelli legati alla storia degli Apostoli e dei martiri.

Vengono ricordati il crollo del Tempio della Pace al momento della nascita di Gesù e la visione di Augusto ("*Hoc templum Pacis, adventu vere pacifici regis eversum ... Hinc, ut fama est, monstrante Sibilla, senex Augustus Cristum vidit infantem*"; fig. 3); la dedizione del Pantheon da Cibele - madre di tutti gli dei - alla Vergine ("*Hoc opus Agrippe, quod falsorum deorum matri veri Dei mater eripuit*";); il miracolo della neve sull'Esquilino ("*Hinc ninxit Nonis Augusti*"; figg. 4-5); e il miracolo della fonte dell'olio in Trastevere ("*Hinc rivus olei fluxit in Tyberim*"; fig. 6), solo per fare alcuni esempi.

Sono, come si vede, i *Mirabilia* che qui prendono a guidare la penna di Petrarca, mentre inedito potrebbe essere il cenno al *fervens luxus* degli edifici di Nerone, se davvero il luogo potesse essere identificato con la Domus Aurea, che Petrarca non potè vedere, ma che forse conosceva dalla lettura degli storici antichi.<sup>20</sup>

re del Petrarca. L' «Eusebio-Girolamo-Pseudoprospéro», Krefeld 1954 (Schriften und Vorträge des Petrarca-Institut Köln, 3), ripubblicato in G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova 1996 (Studi sul Petrarca, 25), pp. 187-236; pp. 203-204 (ringrazio Maddalena Signorini per questa indicazione bibliografica).

<sup>19</sup> U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Roma 1939, pp. 300-301. Anche Gnoli ricorda il passo della lettera di Petrarca.

<sup>20</sup> È, ancora una volta, un'ipotesi suggerita in R. VALENTINI, G. ZUCCHETTI, *Codice Topografico della Città di Roma*, IV, Roma 1953 (Fonti per la storia d'Italia, 91), p. 9, nota 5, che indicano nella biografia di Nerone contenuta nel *De Vita Caesarum* di Svetonio (cfr. *supra*, nota 18) la probabile fonte di Petrarca. Qui, a dire il vero, non si trovano le parole "*fervens luxus*", ma, effettivamente, nel paragrafo 31 si legge una descrizione della *Domus Aurea* che bene potrebbe richiamare l' "*hec Neronis insolentia et in edificiiis fervens luxus*".

I luoghi cristiani sono tutto sommato abbastanza facilmente riconoscibili. Qualcosa di più si può dire a proposito del riferimento alla guarigione di Costantino dalla lebbra ("*Hic lepram deposuit Constantinus*"), probabilmente da riconoscere come allusione ad un luogo fisico, per il quale si può proporre l'identificazione con il Laterano - inteso come complesso - sulla scorta di quanto testimoniato nel *Liber Pontificalis*, alla biografia di papa Silvestro,<sup>21</sup> e nella *Descriptio Lateranensis Ecclesiae*. Entrambe queste fonti, infatti, pongono al Laterano il luogo in cui sorgeva il palazzo di Costantino e dove questi si ammalò e guarì quindi miracolosamente, dopo essere stato battezzato da s. Silvestro.<sup>22</sup>

---

Nel Medioevo il *palatium Neronis* veniva collocato presso il Vaticano, come si legge in tutte le redazioni dei *Mirabilia*, nei quali però non si accenna mai al *fervens luxus*.

<sup>21</sup> *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di L. DUCHESNE, I-II, Paris 1886-1892. *Additions et corrections par C. VOGEL*, III, Paris 1957; I, p. CIX.

<sup>22</sup> *Descriptio Lateranensis Ecclesiae*, in R. VALENTINI, G. ZUCCHETTI, *Codice Topografico della Città di Roma*, III, Roma 1946 (Fonti per la storia d'Italia, 90), pp. 326-373: p. 330 per l'episodio della malattia e del battesimo di Costantino. In realtà tutta la *Descriptio* - scritta da Giovanni Diacono tra 1159 e 1181 e ampliamento di un'opera che ha la sua prima redazione poco dopo il 1073 - è percorsa da continui riferimenti all'origine della basilica lateranense in relazione all'episodio della guarigione miracolosa di Costantino per opera di s. Silvestro e alla conseguente donazione fatta al papa del palazzo Lateranense e di immensi privilegi, compreso il diretto dominio sui territori di quello che poi sarà il *Patrimonium Sancti Petri*. Nella *Descriptio* si legge anche: "(...) *Fontes sunt rotundi, inter columnas porfireticas positi in medio ecclesiae, que pulchra est et rotunda, ubi Constantini imperatoris fuit camera* (...)" (ed. cit., p. 354). Il passo chiarisce che il punto del Laterano in cui l'imperatore aveva sofferto la malattia e dove poi era stato guarito tramite il battesimo da s. Silvestro corrispondeva alla fonte del battistero lateranense. È probabile che sia quindi questo il luogo esatto al quale si riferiscono le parole di Petrarca.

C'è però un'altra possibile lettura delle parole di Petrarca, che poteva anche far riferimento con questa veloce e sintetica indicazione a un'immagine che raccontava la vicenda. In tal caso l'unica testimonianza iconografica che appare possibile associare alle parole del poeta sarebbe una delle scene in mosaico che decoravano il perduto portico di S. Giovanni in Laterano, variamente datate fra XII e XIII secolo (quindi esistenti all'epoca di Petrarca) e note attraverso copie seicentesche. Si rimanda per questo ciclo a: F. GANDOLFO, *Assisi e il Laterano*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 106 (1983), pp. 63-113, in particolare pp. 77-81 e a I. HERKLOTZ, *Gli eredi di Costantino, Il papato, il Laterano e la propaganda visiva nel XII secolo* Roma 2000 (La corte dei Papi, 6), pp. 167-203. Questa chiave di lettura del passo potrebbe sciogliere anche il dubbio, giustamente espresso in R. VALENTINI, G. ZUCCHETTI, *Codice Topografico della Città di Roma*, IV, Roma 1953 (Fonti per la storia d'Italia, 91), p. 10, nota 1 circa il riferimento al nascondiglio di s. Silvestro ("*Hic Silvester latuit*"). I due studiosi, infatti, lasciano in sospeso la possibile identificazio-

Ma, come è scontato aspettarsi, è fuori da tanta erudizione che nella lettera si trova la testimonianza più originale su Roma:

“(...) *Solebamus ergo, post fatigationem quam nobis immensa urbs ambita peperat, sepius ad Termas Dioclitianas subsistere, nonnumquam vero supra testudinem illius magnificentissime olim domus ascendere, quod et aer salutaris et prospectus liber et silentium ac votiva solitudo nusquam magis.* (...)”.<sup>23</sup>

Si tratta del riferimento all'abitudine che Petrarca e il suo amico avevano di far sosta alle Terme di Diocleziano, di scalarne le rovine e raggiungerne le volte per contemplare infine di lì il panorama della città e godere dell'aria buona e del silenzio. Già maestro Gregorio, poco più di un secolo prima, aveva esaltato la grandiosità delle Terme di Diocleziano, raccontandoci di come fosse impossibile riuscire a colpire con un sasso i capitelli delle colonne del monumento, tanto essi erano posti in alto, ma a mia conoscenza nessun altro documento dell'epoca testimonia la possibilità di poter scalare le Terme per guardare dall'alto la città.<sup>24</sup> Cosa, quest'ultima, che vorrei illu-

---

ne del luogo, limitandosi a notare che di sicuro Petrarca ben sapeva che il pontefice si era rifugiato sul Soratte, mentre nella lettera egli sembra riferirsi a un luogo dentro Roma. Tornando alle scene in mosaico del portico lateranense, quella che precedeva il Battesimo di Costantino raffigurava s. Silvestro seduto davanti a una chiesa, in atto di parlare con due personaggi togati (si veda l'immagine nel saggio di F. Gandolfo, fig. 5, commentata a p. 80). Nella logica della narrazione, questo dovrebbe essere il momento in cui gli emissari dell'imperatore chiedono a S. Silvestro, rifugiato sul Soratte, di tornare in città e di intervenire per salvare Costantino dalla lebbra. L'episodio, come quello successivo della guarigione dalla lebbra di Costantino tramite il battesimo impartito all'imperatore dallo stesso Silvestro, sono presenti anche nel ciclo pittorico della cappella dei S. Silvestro presso la chiesa dei SS. Quattro Coronati, che ai mosaici lateranensi probabilmente si ispirò: J. MITCHELL, *St. Silvester and Constantine at the SS. Quattro Coronati*, in A. M. Romanini, *Federico II e l'Arte del Duecento Italiano* (Atti della III Settimana di Studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma, 15-20 maggio 1978), 2 voll., Galatina 1980; II, pp. 15-32.

<sup>23</sup> *Familiari*, VI, 2, 15.

<sup>24</sup> Ecco il passo di maestro Gregorio: “*DE PALLACIO DIOCLETIANI - Palatium etiam Diocletiani preterire non possum (...). Cuius amplissimam magnitudinem et artificiosissimam et admirabilem compositionis scribere non sufficio. Hoc autem tam spaciose magnitudinis, [est] quod illud in maiori parte diei exacte per totum visere non potui, ubi tante altitudinis columnas repperi, quod nemo lapillum usque ad capitale potest proicere.* (...) *De quo lo-*

strare con due disegni di Van Heemskerck, degli inizi del Cinquecento, che ritraggono piccole figure di spettatori che godono della vista delle rovine monumentali dalla volta di monumenti antichi (figg. 7-8).

Speculare alla seconda del libro sesto è la tredicesima lettera del libro nono, scritta da Padova molti anni dopo - nel 1350 - e indirizzata Filippo di Vitry.<sup>25</sup>

Il contesto qui è del tutto differente e molte cose sono cambiate nella vita di Petrarca, a partire dal suo rapporto con i Colonna. In un lungo passo della lettera il poeta prevede tappa per tappa il pellegrinaggio a Roma che il cardinale Guy de Boulogne si apprestava a fare per lucrare il giubileo; il tono è quindi quello del pellegrino colto:

*“(...) Ibit per apostolorum limina et terram calcabit sacro martirum cruore purpuream; videbit vel muliebri linteo servatam vel in ecclesiarum matris extantem parietibus dominici vultus effigiem; intuebitur ubi profugo Petro Cristus occurrit, et super preduram silicem eternum gentibus adoranda vestigia; ingredietur in Sancta Sanctorum locellum celestis gratie plenum; Vaticanum scrutabitur et beatis ossibus exstructum Calixti specus; incunabula et circumcisionem Salvatoris aspiciet et virgineis lactis vasculum candore mirabili; cernet Agnetis anulum et extincte libidinis miraculum cogitabit; contemplabitur truncum Baptiste caput et Laurentii craticulam, advectumque Stephanum aliunde, unoque duos contentos hospitio;*

---

*qui refuto, quoniam si verum dixerò, veritati obviare vedebor.*”, in C. NARDELLA, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le «Meraviglie di Roma» di maestro Gregorio*, Roma 1997 (I libri di Viella, 1), p. 158.

<sup>25</sup> *Familiari*, IX, 13. I paragrafi citati sono 33-39. Questa lettera, a differenza della precedente, non è mai stata commentata adeguatamente come possibile fonte per la storia materiale di Roma. Philippe de Vitry (1291-1361), uomo di chiesa, fu vescovo di Meaux dal 1351. Era un musicista e compositore tra i più famosi del tempo, autore tra il 1322 e il 1323 dell'*Ars Nova*. Entrò in amicizia con Petrarca nel 1327 ad Avignone. Per le linee fondamentali della sua biografia e della sua opera: F. DELLA SETA, *Vitry, Philippe (de)*, in *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti. Le Biografie*, VIII, Torino 1988, pp. 269-270.

*spectabit ubi in crucem actus est Petrus, ubi Pauli fuso sanguine dulcis atque fontes eruperunt, unde nato Domino fons olei descendit in Tyberim, ubi templi pulcerrimi fundamenta estive nivis indicio iacta sunt, et ubi partu Virginis templa fortissima corruerunt, ubi Simo celo lapsus saxum immeritum infamavit; ostendetur ei Silvestri latibulum et visio Costantini et dictata divinitus insanabilis morbi cura, infinita preterea, quorum partem ipse ego olim amico scribens, inde etiam numeris stringens, non exiguis duabus epystolis sum complexus.*

*Siquando autem a celestibus ad terrena descendere mens fuerit, circumspiciet romanorum ducum ac principum stupenda, licet collapsa, palatia, Scipionum Cesarum Fabiorum, et reliqua quorum nullus est aut modus aut numerus; mirabitur septem colles inius muri ambitu circumclusos, cunctis olim terris ac montibus et pelagis imperantes, et latas vias captivorum agminibus tunc angustas; arcus suspiciet triumphales subactorum quondam regum ac populorum spoliis honestos; Capitolium ascendet omnium caput arcemque terrarum, ubi olim cella Iovis fuerat, nunc est Ara Celi, unde, ut memorant, Augusto Cesari puer Cristus ostensus est (...)*".

Anche in questa lettera, come nella VI, 2, i luoghi indicati da Petrarca sono per la maggior parte riconoscibili. Su alcuni anche qui, vale però la pena fermarsi per tentare una più precisa identificazione. Mi riferisco in particolare alla frase: "(...) *Videbit (...) in ecclesiarum matris extantem parietibus dominici vultus effigiem (...)*", che segue nell'elenco la citazione della Veronica. Credo infatti che qui Petrarca voglia alludere all'Acheropita del Laterano, ossia a quella veneratissima immagine del volto di Cristo che si vede ancora oggi - sebbene riprodotta nella copia tardo ottocentesca realizzata a seguito dello scriteriato intervento di Leone XIII (1878-1903) - al sommo del catino absidale della basilica lateranense e che si riteneva apparsa miracolosamente il giorno della consacrazione della chiesa che, va ricordato, era in origine intitolata al Salvatore (fig. 9).

Noi oggi sappiamo che questa è una leggenda e che in realtà il busto in mosaico del Salvatore apparteneva quasi certamente alla

decorazione offerta nel 428-430 da Flavio Costanzo Felice e da sua moglie Padusia. Ma all'epoca in cui scriveva Petrarca di tutto ciò si era persa memoria e, al contrario, l'immagine del Salvatore era talmente venerata da costituire uno dei motivi principali di pellegrinaggio alla basilica del Laterano. Talmente venerata che, quando Nicolò IV (1288-1292) decise la demolizione dell'abside della basilica paleocristiana, l'immagine fu salvata e poi rimontata da Jacopo Torriti nel nuovo mosaico absidale, incastonata come una vera e propria reliquia in un mare d'oro: "*Imago Salvatoris infixata parietibus*", per usare ancora le parole della *Descriptio Lateranensis Ecclesiae*.<sup>26</sup>

<sup>26</sup> Ecco le parole, che sembrano davvero essere riecheggiate da Petrarca, con cui l'episodio dell'apparizione dell'immagine acheropita viene ricordato nella *Descriptio Lateranensis Ecclesiae*: "(...) *Et imago Salvatoris infixata parietibus, primum visibilis omni populo Romano apparuit* (...)." (ed. cit. in nota 22, p. 333.) Sul mosaico dell'abside di S. Giovanni in Laterano si rimanda a A. TOMEL, *Jacobus Torriti Pictor. Una vicenda figurativa del tardo Duecento Romano*, Roma 1990, pp. 77-98, in particolare pp. 91-92 per il busto del Salvatore. È noto che la tecnica con cui era stato eseguito il mosaico del busto del Salvatore era diversa da quella impiegata da Torriti e che l'immagine stessa era stata allestita su una lastra di travertino di cm. 105x75, che si trovò fissata al muro dell'abside duecentesca tramite grappe metalliche durante i lavori dell'Ottocento. L'operazione "di recupero" dell'immagine del Salvatore voluta da Nicolò IV è testimoniata nell'epigrafe dedicatoria del mosaico e in quella incisa in lettere musive su una lastra di marmo (la cosiddetta - erroneamente - *Tabula Magna*), oggi murata a fianco della porta della Sacrestia ma in origine posta all'imbocco del portico Leonino, sul lato sinistro. La prima recita: "(...) *Sacrum vultum Salvatoris integrum reponi fecit in loco ubi primo miraculose populo romano apparuit quando fuit ista ecclesia consecrata* (...)"; nel testo della seconda epigrafe si legge: "(...) *Postrema quae prima Dei veneranda refulsit visibus humanis facies, hec integra sistens, quo fuerat steteratque situ relocatur eodem*. (...)". Questi documenti epigrafici attestano direttamente che sullo scorcio del XIII secolo si intendeva rinnovare il culto per l'immagine acheropita del Laterano. L'operazione va forse inserita proprio nel contesto storico di quel momento, di forte contrapposizione tra Laterano e Vaticano, dove - va ricordato - i pellegrini affluivano numerosissimi non solo per pregare sulla tomba di Pietro, ma soprattutto per poter vedere la Veronica. L'Acheropita del Laterano viene proposta, quindi, come una sorta di antagonista della Veronica: entrambe le basiliche sarebbero state così dotate di un'immagine del Salvatore da venerare e l'effetto di questa operazione si fece reale quando, in occasione del giubileo del 1350 (che è poi il giubileo di Petrarca), Clemente VI ordinò con la bolla *Unigentus* che per ottenere l'indulgenza si dovesse visitare anche la basilica di S. Giovanni in Laterano, non indicata come tappa obbligatoria da Bonifacio VIII per il giubileo del 1300, quando le due basiliche che dovevano essere visitate erano S. Pietro e di S. Paolo (sul giubileo del 1350 e le sue differenze rispetto a quello del 1300: A. PARAVICINI BAGLIANI, *Clemente VI e il giubileo del 1350*, in *La storia dei Giubilei. Volume primo: 1300-1423*, Prato 1999, pp. 270-277: p. 272).

La seconda lettera del libro sesto, e l'appena commentata tredicesima del nono sono quelle che contengono i passi dedicati ai luoghi di Roma concepiti in maniera più organica, cioè sotto forma di elenco.

Tutti gli altri riferimenti a Roma che si possono trovare nell'epistolario petrarchesco sono cenni, gettati quasi a caso, veri e propri *fragmenta*. Si tratta però di riferimenti ricchi e originali, quelli in cui Petrarca, smesse le vesti dell'erudito di storia antica e del pellegrino colto, ricorda semplicemente i luoghi e i fatti della città reale.

Ne commenterò qui un paio.

Innanzitutto, seguendo l'ordine dell'epistolario, si deve citare la consolatoria a Stefano Colonna il Vecchio, scritta nel 1348 dopo la morte del cardinale Giovanni, figlio di Stefano.<sup>27</sup>

In essa Petrarca ricorda il momento in cui Stefano aveva previsto che i suoi figli gli sarebbero premorti. Tale momento è calato nel tempo e, quel che più qui interessa, nello spazio:

*“(...) Memento ergo - michi enim imago illius temporis ante oculos est -: dum ante annos decem Rome tecum agerem, et forte soli hora diei iam sera essemus, deambulantes in Via Lata, que a domibus tuis ad Capitolii arcem ducit, constitimus tandem illic ubi transversa illa secat via que a Montibus ad Camilli arcum atque inde ad Tyberim descendit; dumque in illo quadrivio, nullo interpellante, multa colloqueremur de statu domus ac familie tue (...) Ego certe sic memini, ut adhuc sepulcrum illud marmoreum antiquum, quod in angulo est et cui uterque nostrum cubito insistebat, adhec et oris tui habitum spectare, vocesque illas tuas his auribus audire michi viderar. (...)”*<sup>28</sup>

Il primo riferimento è alla *Via Lata*, l'attuale via del Corso, che - Petrarca dice - va dalle *domus* di Stefano al Campidoglio. Ed è un

<sup>27</sup> Giovanni muore il 3 luglio 1348.

<sup>28</sup> *Familiari*, VIII, 1, 22-23.

riferimento assolutamente reale, poiché nel XIV secolo i Colonna avevano le proprie residenze dislocate in tre punti presso la Via Lata: la *munitio Augustae*, il palazzo a Monte Citorio e quello presso i SS. Apostoli; tutta l'area circostante era sottoposta al loro controllo.<sup>29</sup>

Petrarca ci offre però un'altra indicazione: il luogo in cui con Stefano si erano fermati a parlare è un incrocio, composto dalla *Via Lata* e da quella via che proviene dai Monti - inteso come rione di Roma - e arriva all'arco di Camillo, per poi proseguire verso il Tevere. Quest'ultimo tracciato viario è riconoscibile nel percorso che scende dal rione Monti in direzione della *Via Lata*, e che corrisponde all'*Alta Semita* (attuale Via del Quirinale), che infatti raggiungeva la *Via Lata*/Via del Corso proprio a ridosso dei SS. Apostoli e dell'attuale Palazzo Colonna. Questa stessa direttrice, una volta attraversato il Corso, prosegue ancora oggi verso Piazza del Collegio Romano: qui, all'imbocco di Via del Pie' di Marmo, si trovava l'Arco di Camillo (*ad Camilli arcum*) a cui fa riferimento Petrarca. L'Arco era ancora visibile all'epoca di Petrarca e lo fu fino al pieno XVI secolo, quando la sua parte visibile fu demolita.<sup>30</sup>

<sup>29</sup> Purtroppo non si sa dove Stefano abitasse esattamente. Le residenze presso il Mausoleo di Augusto e a Monte Citorio sono testimoniate come proprietà Colonna la prima nel 1241, la seconda nel 1252. Per il palazzo ai SS. Apostoli, invece, non si hanno attestazioni certe della presenza fissa dei Colonna prima del pieno Trecento: ad esempio una delle prime testimonianze cade addirittura nel 1362, quando le domus in *Biberatica* sono riferite ad Agapito Colonna. I Colonna erano comunque presenti in qualche modo nell'area già alla fine del XIII secolo, quando proprio Stefano Colonna il Vecchio aveva ottenuto le case appartenute a Gulferamo Ciceroni, messo in carcere dal senatore Agapito Colonna (fratello di Stefano) secondo quanto rileva S. CAROCCI, *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in É. Hubert, *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, Roma 1993 (Collection de l'École Française de Rome, 170/I libri di Viella, 1), pp. 137-173: p. 170. Sulle fortezze Colonna e sulla loro distribuzione nel tessuto urbano: N. BERNACCHIO, *La città turrita*, in M. Righetti Tosti-Croce, *Anno 1300, il primo Giubileo. Bonifacio VIII e il suo tempo* (Catalogo della mostra, Roma, Palazzo di Venezia, 12 aprile-16 luglio 2000), pp. 73-78: pp. 76-77. Riuscire a comprendere dove Stefano abitava sarebbe di fondamentale importanza proprio per capire dove Petrarca stesso abbia risieduto durante i suoi soggiorni romani del 1337, del 1341 e del 1343. Purtroppo, però, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è possibile formulare alcuna ipotesi.

<sup>30</sup> Nel Cinquecento l'Arco era in parte inglobato negli edifici del monastero di S. Marta e nelle abitazioni all'angolo con Via di S. Ignazio; entro la fine del secolo il fornice centrale e quello meridionale furono demoliti e del monumento si perse traccia per moltissimo tempo,

Tale situazione viaria si legge bene nella pianta di Leonardo Bufalini, che, pur essendo del 1551, riflette per molti versi ancora l'assetto urbano medievale della città e nella quale si riconoscono sia l'incrocio a cui fa riferimento Petrarca, sia l'Arco di Camillo (figg. 10-11).<sup>31</sup>

L'incrocio che vide il colloquio tra il poeta e Stefano Colonna è quindi da riconoscere nel punto che corrisponde oggi all'area della piazza di S. Marcello. Luogo peraltro destinato dopo qualche anno a essere testimone di un evento drammatico quale l'esposizione del corpo di Cola di Rienzo (settembre 1354).<sup>32</sup>

Altri cenni importanti a edifici romani si trovano nella lettera a Socrate, dal titolo *Terremotus urbis Rome et mestum inde presagium*, datata l'11 giugno 1351 ma riferentesi ai terremoti del 1348-

fino alle scoperte degli anni Cinquanta del secolo scorso, che ne riportarono alla luce la parte settentrionale: M. C. LAURENTI, *Iseum: Arco di Camigliano*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Roma 1996, p. 110 (con bibliografia).

<sup>31</sup> In A. P. FRUTAZ, *Le Piante di Roma*, 3 voll., Roma 1962: II, tav. 198.

<sup>32</sup> Si veda la narrazione dei fatti in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, Roma 2002 (Profili, 31), pp. 203-208. La piazza appare come luogo davvero simbolico per i Colonna, punto strategico nel settore della città da essi controllato. A parte il famoso episodio dell'esposizione del cadavere di Cola, qui - ad esempio - il giovane Giacomo Colonna lesse il 22 aprile 1328 la bolla di scomunica per Ludovico il Bavaro, incoronato imperatore in S. Pietro il 17 febbraio dello stesso anno; dopo averla letta, Giacomo affisse la bolla alle porte della chiesa (che al tempo aveva orientamento inverso rispetto all'attuale) e poi si ritirò a Palestrina. L'eccezionalità del gesto sembra abbia guadagnato a Giacomo la nomina a vescovo di Lombez. Per la vicenda: U. Balzani, *Landolfo e Giovanni Colonna secondo un codice bodleiano*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», VIII (1885), pp. 223-244; pp. 237-238. Sulla chiesa di S. Marcello: L. GIGLI, *San Marcello al Corso*, Roma 1996 (*Le Chiese di Roma Illustrate*, n. s., 29). Tornando al passo della lettera, rimane ancora difficile capire quale sia il "*sepulcrum illud marmoreum antiquum, quod in angulo est*" al quale il poeta e Stefano si erano appoggiati durante la loro chiacchierata. Il riferimento di Petrarca appare davvero preciso e reale e spinge a credere alle sue parole. Il problema è che nella piazza di fronte a S. Marcello gli studi di topografia non collocano alcun sepolcro antico, ma l'*Arcus Novus*, costruito da Diocleziano nel 303-304 e fatto abbattere da Innocenzo VIII nel 1491: H. P. LAUBSCHER, *Arcus Novus und Arcus Claudii, Zwei Triumphbögen an der Via Lata in Rom*, in «Nachrichten von der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. I, Philologisch-Historische Klasse», 1976/3, pp. 65-108; M. TORELLI, *Arcus Novus*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, 1993, pp. 101-102. La questione, pertanto, rimane ancora aperta.

1349, in particolare a quest'ultimo, che sconvolse Roma nella notte tra il 9 e il 10 settembre di quell'anno:

“ (...) *Roma ipsa insolito tremore concussa est tam graviter ut ab eadem urbe condita, supra duo annorum milia, tale ibi nichil acciderit. Cecidit edificiorum veterum neglecta civibus stupenda peregrinis moles; turris illa toto orbe unica que Comitum dicebatur, ingentibus rimis laxata dissiluit et nunc velut trunca caput, superbi verticis honorem, solo effusum despicit; denique ut ire celestis argumenta non desint, multorum species templorum, atque in primis Paulo Apostolo dicata edis bona pars humi collapsa et Lateranensis ecclesie deiectus apex, Iubilei ardorem gelido horrore contristant (...)*”<sup>33</sup>

Qui Petrarca rammenta il crollo di un gran numero (*moles* è il termine usato) di edifici antichi e di chiese, che lascia però senza nome.

Alcuni riferimenti sono invece molto precisi.

Il primo riguarda la *Turris Comitum*, ovvero la Torre dei Conti, della quale il terremoto ha fatto crollare la parte superiore.<sup>34</sup>

<sup>33</sup> *Familiari*, XI, 7, 5.

<sup>34</sup> Il nome *Turris Comitum*, letteralmente (ma erroneamente) ‘Torre del Conte’ non è testimoniato solo in Petrarca, ma anche in altre opere del tempo, tra le quali si possono ricordare *l’Ier Romanum* di Giovanni Dondi - che fu a Roma nel 1375 e che era amico di Petrarca (*Ier Romanum*, in R. VALENTINI, G. ZUCCHETTI, *Codice Topografico della Città di Roma*, IV, Roma 1953 (Fonti per la storia d’Italia, 91), pp. 65-67 per l’introduzione; pp. 68-73 per il testo: p. 73 per la *Turris Comitum*) - e la *Cronica* di Matteo Villani, sulla quale si tornerà fra breve (cfr. nota successiva). Anche le parole di ammirazione (*turris illa toto orbe unica*) con cui Petrarca ricorda la Torre riecheggiano quelle degli scrittori della sua epoca, che ne sottolineavano sempre le dimensioni straordinarie: Bonincontro la dice: “*Turrim mirae altitudinis, unde late prospectus ad Latium*”; Riccobaldo da Ferrara la chiama “*Turris mirabilis*” (come Petrarca); Tolomeo da Lucca la dice: “*Singularis quidem in orbe (...) cuius altitudo et latitudo omnem turrem transcendit*”. Tutte le citazioni sono prese da F. TOMASSETTI, *Le torri medievali di Roma*, Roma 1908 (stampa anastatica del ms. III. 69 della Biblioteca della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, pubblicato nel 1990 a cura dell’Istituto Italiano dei Castelli), Roma, p. 177. Sulla Torre dei Conti, oltre al lavoro ancora fondamentale di Francesco Tomassetti (appena citato, pp. 173-187) si vedano anche: N. BERNACCHIO, *La città turrata*, in M. Righetti Tosti-Croce, *Bonifacio VIII e il suo tempo* (catalogo della mostra-Roma, 12 aprile-12 luglio 2000), Milano 2000, pp. 73-78: p. 75; A. IACOBINI, *Innocenzo III e l’architettura. Roma e il Nord del Patrimonium Sancti Petri*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis* (Atti del Congresso Internazionale, Roma 9-15 settembre

Il dato corrisponde a realtà ed è testimoniato anche da Matteo Villani nella sua *Cronica*.<sup>35</sup> Ad illustrare visivamente questo avvenimento si possono considerare due immagini: la veduta di Roma del *De Civitate Dei* di S. Agostino miniata nel 1459 da Niccolò Polani - dove la torre dei Conti e quella delle Milizie si presentano entrambe danneggiate nella loro sommità (fig. 12) -,<sup>36</sup> e la celebre veduta dell'Anonimo Escorialense, della fine del XV secolo (fig. 13).<sup>37</sup>

Altra notizia che Petrarca ci offre riguarda la basilica di S. Paolo, che dice crollata quasi per intero al suolo. Si sa, sempre da Matteo Villani, che a crollare non fu solo gran parte della chiesa, ma anche l'antico campanile.<sup>38</sup> Questo fu subito ricostruito, forse già da Clemente VI e con le sue aperture archiacute costituiva una delle rare testimonianze della Roma gotica: sopravvissuto all'incendio del 1823, fu poi demolito per far spazio al nuovo quadriportico della basilica (fig. 14).<sup>39</sup>

1998), Roma 2003 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XLIV, 1-2), pp. 1216-1291.

<sup>35</sup> MATTEO VILLANI, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, Edizione critica a cura di G. Porta, Milano [1995]: "In questo anno a dì dieci di settembre, si cominciarono in Italia tremuoti disusati e maravigliosi, i quali in molte parti del mondo durarono di più, e a Roma feciono cadere il campanile della chiesa grande di S. Paolo con parte delle loggi di quella chiesa, e una parte della nobile Torre delle Milizie, e la Torre del Conte, lasciando in molte altre parti di Roma memoria delle sue rovine."

<sup>36</sup> Parigi, Bibl. Sainte-Genevève, ms. lat. 218, 2r. Sulla miniatura si rimanda a S. MADDALO, *In Figura Romae. Immagini di Roma nel libro medioevale*, Roma 1990 (Studi di Arte Medioevale, 2), pp. 144-147. Anche la Torre delle Milizie fu danneggiata dallo stesso terremoto, come si legge nella *Cronica* del Villani. A differenza però della Torre dei Conti, la cui altezza attuale è pari solo alla metà dell'altezza originaria del corpo inferiore, la Torre delle Milizie si presenta ancora adesso con l'aspetto assunto in seguito al terremoto: struttura a tre corpi rientranti, con il superiore che ancora reca i danni di quell'evento. Sulla Torre delle Milizie: N. BERNACCHIO, R. MENEGHINI, *Roma - Mercati di Traiano: nuovi dati strutturali sulla Torre delle Milizie*, in «Archeologia Medioevale», XXI (1994), pp. 31-56.

<sup>37</sup> Escorial, Biblioteca Real, cod. 28 II 12, fol. 40v.

<sup>38</sup> Cfr. *supra*, nota 35.

<sup>39</sup> Per il campanile di S. Paolo: M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Architettura a Roma, Napoli e Avignone nel Trecento*, in A. Tomei, *Roma, Napoli, Avignone. Arte di curia, arte di corte*, Torino 1996, pp. 93-127: p. 100.

Meno riscontrabile è invece la notizia che Petrarca riporta circa il crollo del tetto della basilica lateranense, anche se è estremamente probabile che l'edificio fosse stato danneggiato dal terremoto.<sup>40</sup>

\*

In conclusione si può dire che gli scritti di Petrarca possono essere usati come fonte per la topografia e per la storia materiale di Roma e che i dati in essi contenuti meritano di essere approfonditi e verificati.

Ma va anche sottolineato che, purtroppo, Roma narrata da Petrarca rimane una grande occasione mancata.

È sorprendente infatti la scarsità di notizie riferibili alla città vivente e reale che il poeta ci ha offerto nelle pur numerosissime pagine dedicate a Roma, nelle quali, purtroppo, sono davvero pochi gli spunti autobiografici o le impressioni dirette sullo stato della città e della sua gente, paragonabili a quelle che il poeta riservò, ad esempio, a Colonia o a Napoli.<sup>41</sup>

Ovviamente tutto ciò non si può imputare a una scarsa conoscenza che Petrarca aveva della città reale.

Si tratta piuttosto, come del resto è stato messo in evidenza da parte della critica, di un atteggiamento mentale e culturale che richiama molto da vicino i modi tipici dell'amor cortese per la donna

---

<sup>40</sup> Va ricordato che a partire dal devastante incendio del 2 settembre 1308 - che danneggiò violentemente non solo la basilica, ma anche le case dei canonici, il Patriarcato e altri edifici nella zona - S. Giovanni in Laterano fu oggetto di continui interventi di restauro, volti soprattutto a ripristinare il tetto. La prima grande campagna di lavori, avviata da Clemente V (1305-1314), si concluse nel 1341-1346. Nel 1361 tetto e cappelle furono distrutti da un nuovo incendio e i restauri che seguirono - avviati da Urbano V - durarono per molti decenni, fin dentro il XV secolo; a questa fase di lavori appartiene anche la facciata del transetto settentrionale, fatta costruire da Gregorio XI (1370-1378). Per tutte queste notizie: M. CECHELLI, *Laterano*, in C. Pietrangeli, *San Giovanni in Laterano* Firenze 1990, pp. 39-59: pp. 40-41.

<sup>41</sup> *Familiari*, I, 4-5 (lettere su Colonia); V, 3-6 (lettere su Napoli).

lontana, immaginata e sognata piuttosto che realmente amata.<sup>42</sup> Dell'amore che si nutre di sogno, di fantasia e di ricordi e che, in fondo, non sente il bisogno di 'farsi reale' per 'sentirsi reale'.

Inevitabile quindi concludere con la famosa immagine di città disegnata da Petrarca sul margine sinistro di un foglio della *Naturalis Historia* parigina.<sup>43</sup> La città è sintetizzata in un simbolo ed è difficile, impossibile, riconoscere monumenti reali nei due edifici abbracciati dal cerchio, altrettanto simbolico, delle mura (fig. 15).<sup>44</sup> È chiaro che qui Petrarca non vuole indicare mediante la precisa raffigurazione di edifici reali l'identità, e quindi il nome, della città raffigurata.

Che un nome però lo ha, come la breve didascalia autografa ci svela: *Roma sola mirabilis toto orbe terrarum*.

<sup>42</sup> Si vedano in particolare: P. P. TROMPEO, G. MARTELOTTI, *Cartaginesi a Roma*, in «Nuova Antologia», 78, fasc. 1722 (1943), pp. 254-264; C. MUSUMARRA, *Petrarca e Roma*, in «Critica Letteraria», XVIII, fasc. I-II, nn. 66/67 (1990), pp. 155-167.

<sup>43</sup> Parigi. Bibliothèque National. Ms. Lat. 6802. f. 266v.

<sup>44</sup> M. BETTINI, *Tra Plinio e sant'Agostino: Francesco Petrarca sulle arti figurative*, in *Memoria dell'Antico nell'Arte Italiana*; I, *L'uso dei classici*, Torino 1984, pp. 221-267: pp. 231-233, riconosce a questa immagine un valore puramente simbolico e ne sottolinea il rapporto iconografico con le coeve bolle imperiali. Alcuni autori hanno proposto un'identificazione degli edifici: secondo L. CHIOVENDA, *Die Zeichnungen Petrarca's*, in «Archivum Romanicum», XVII (1933), pp. 1-61: pp. 34-38, si tratterebbe di Castel Sant'Angelo. Per S. MADDALO, *In Figura Romae. Immagini di Roma nel libro medioevale*, Roma 1990 (Studi di Arte Medioevale, 2), pp. 40-43, l'edificio cupolato sulla sinistra sarebbe il Pantheon, mentre la torre sulla destra alluderebbe al campanile di S. Pietro in Vaticano o, in alternativa, alla torre del Palazzo Senatorio in Campidoglio.



Fig. 1 - Veduta di Roma (Fazio degli Uberti, *Dittamondo*. Parigi, Bibliothèque National, ms. ital. 81, f. 18r);

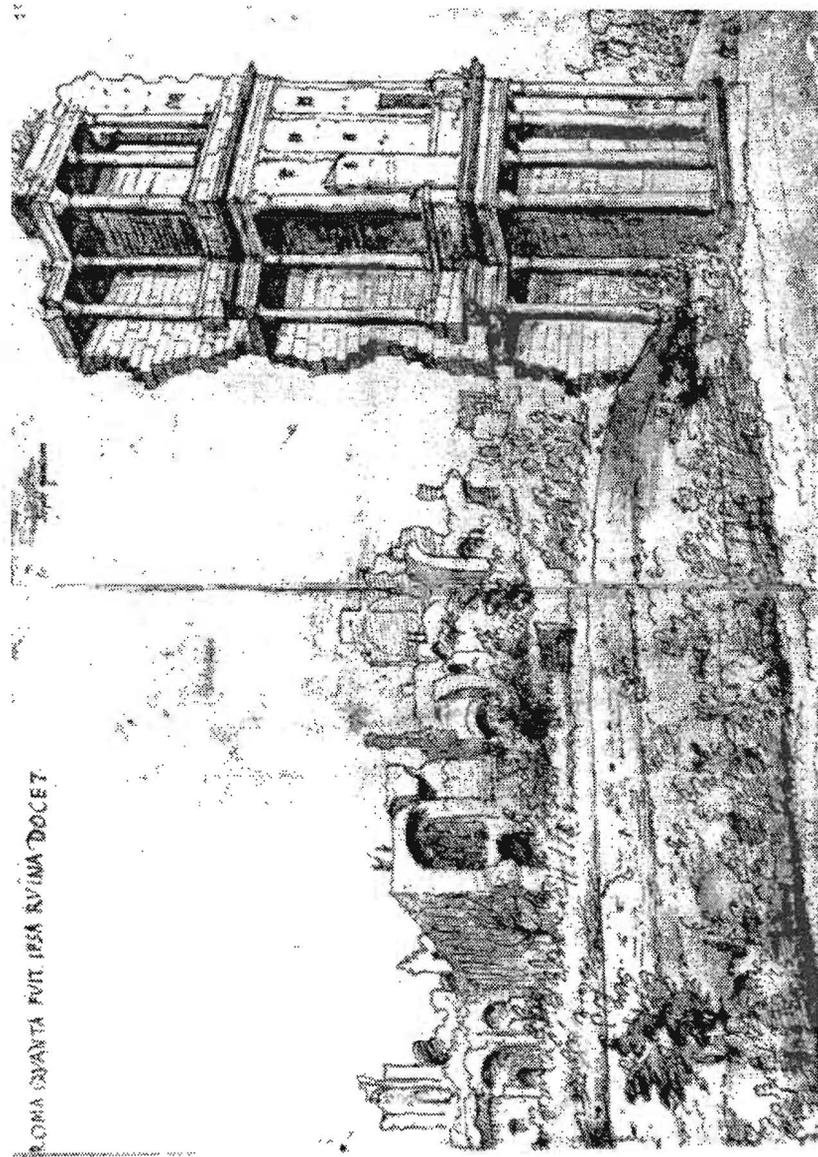


Fig. 2 — M. Van Heemskerck, Il Palatino e il Settimone (Berlino, Staatliche Museen, Kupferstichkabinett, Album II, f. 87v e f. 88r; in E. FILIPPI, *Maarten Van Heemskerck. Inventio Urbis*, Milano 1990)



Fig. 3 - Stoccarda, Staatsgalerie; Maestro di Stoccarda, tavola con la Visione di Augusto e il Crollo del Tempio della Pace.

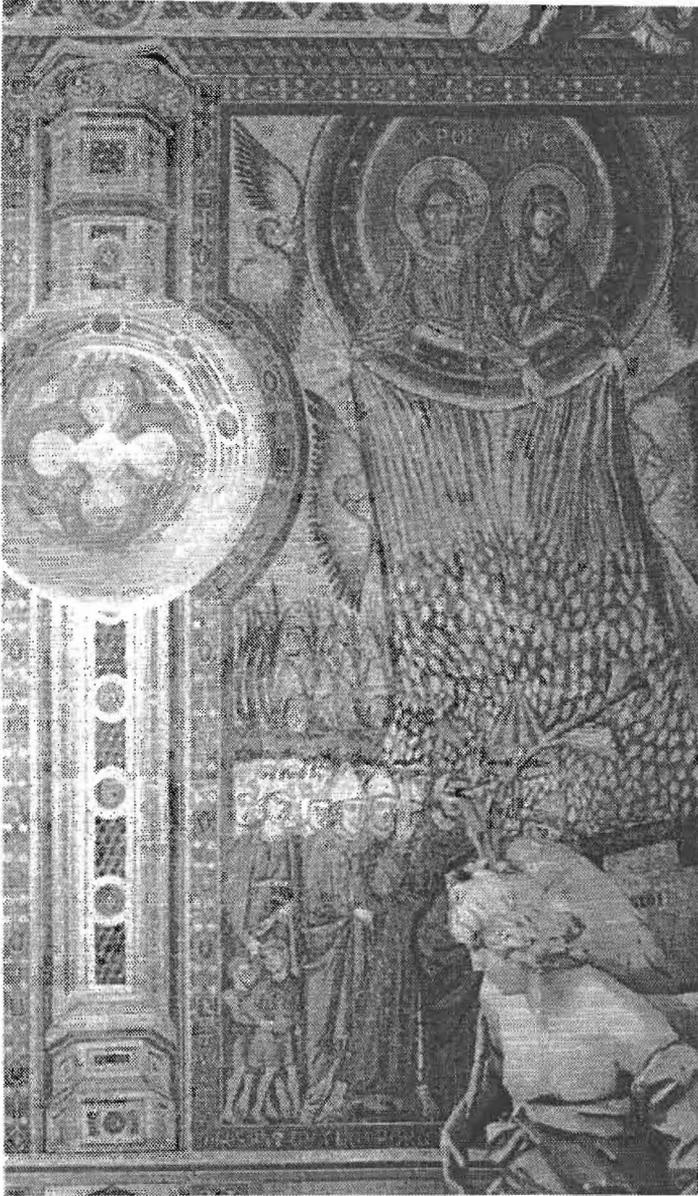


Fig. 4 - Roma, S. Maria Maggiore; Filippo Rosuti, mosaico con il Miracolo della neve

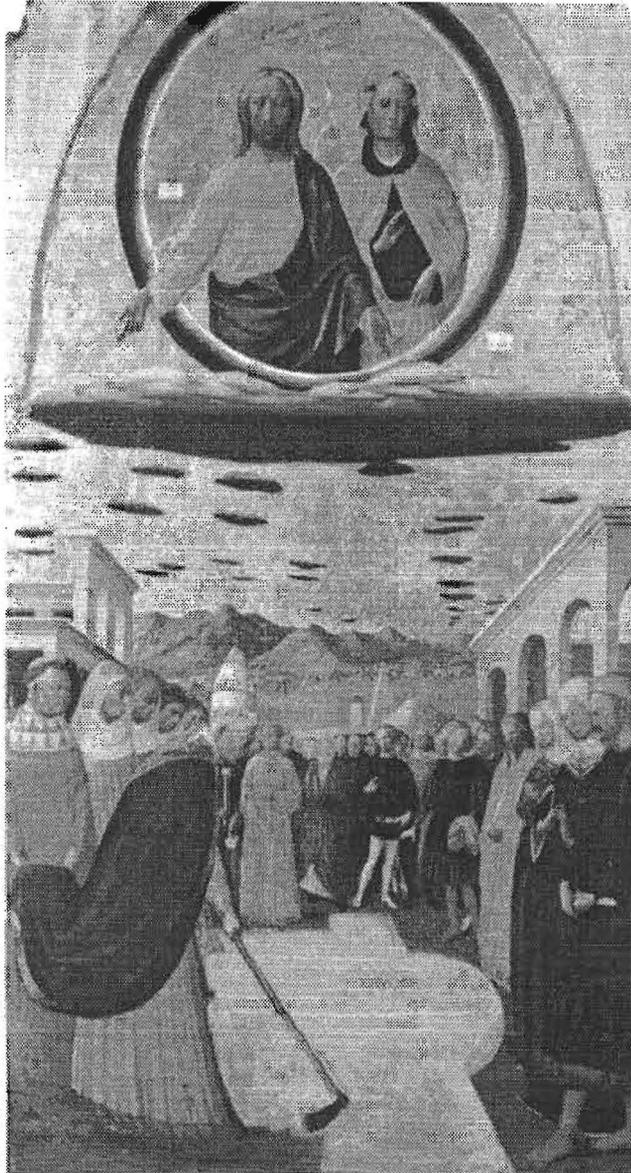


Fig. 5 - Napoli, Gallerie di Capodimonte; Masolino da Panicale, tavola centrale del Polittico da S. Maria Maggiore con il Miracolo della neve.



Fig. 6 - Roma, S. Maria in Trastevere; Pietro Cavallini, mosaico con la Nascita di Gesù e il Miracolo della fonte dell'olio.

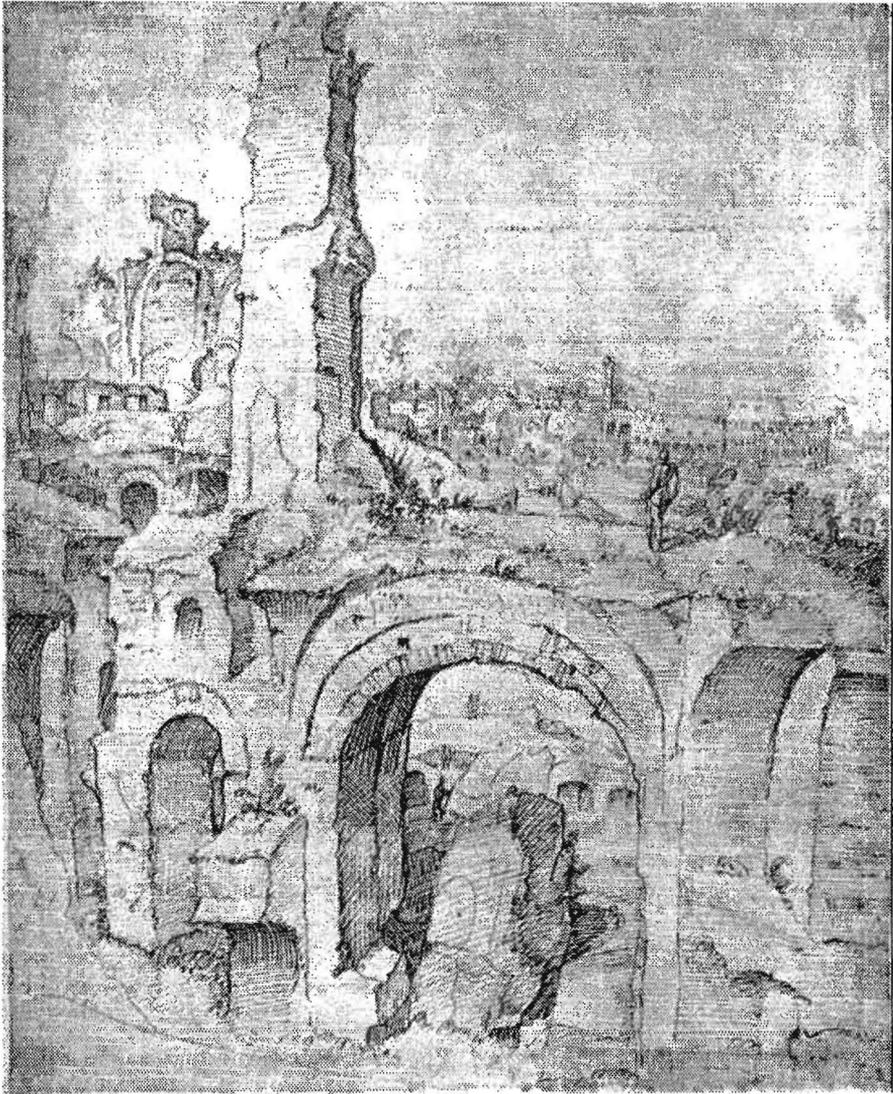


Fig. 7 - M. Van Heemskerck, Ruederi del Palatino verso il Colosseo (Berlino, Staatliche Museen, Kupferstichkabinett, Album I, f. 55, in J. GARMS, *Vedute di Roma dal Medioevo all'800*, 2 voll., Napoli 1995).

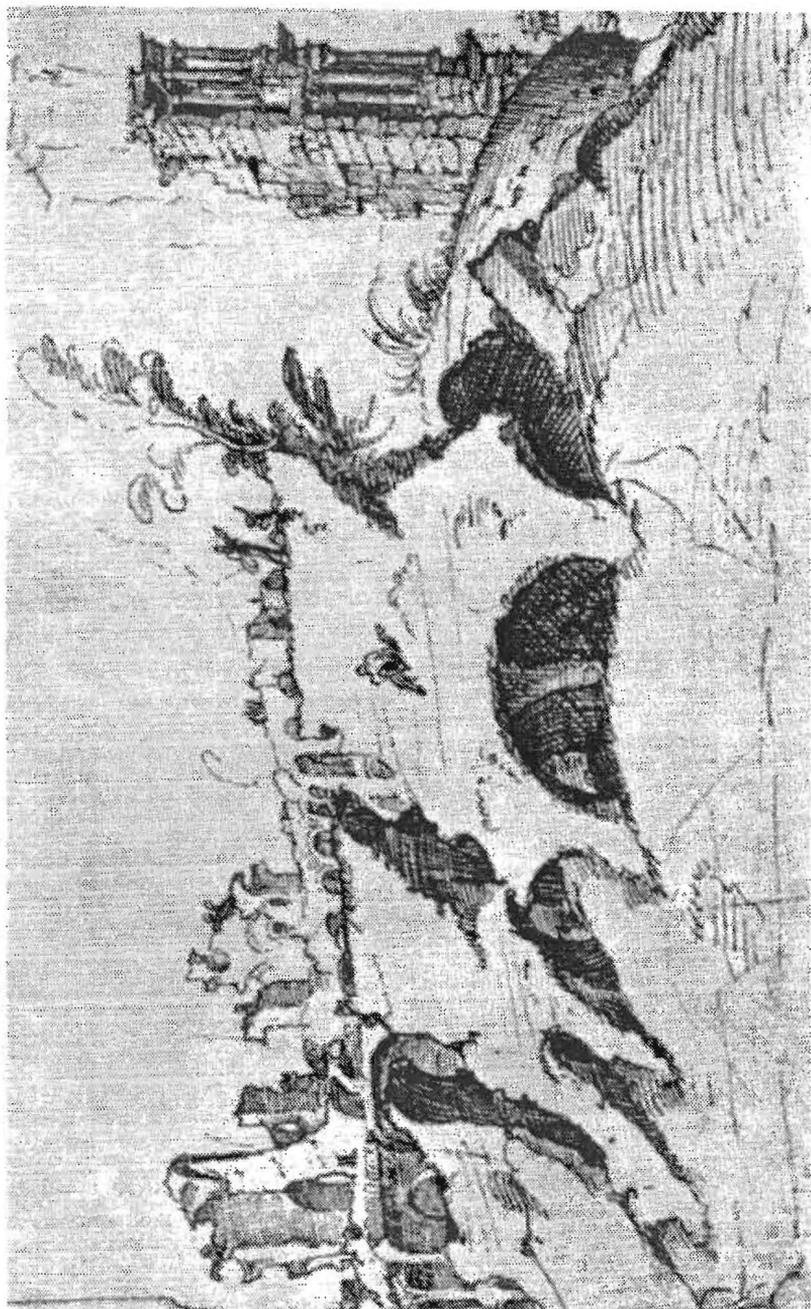


Fig. 8 - M. van Heemskerck, Resti del Circo Massimo, con il Palatino e il Settizonio (Berlino Staatliche Museen, Kupferstichkabinett, Album II, f. 14 r in J. GARMS, *Vedute di Roma dal Medioevo all'800*, 2 voll., Napoli 1995).

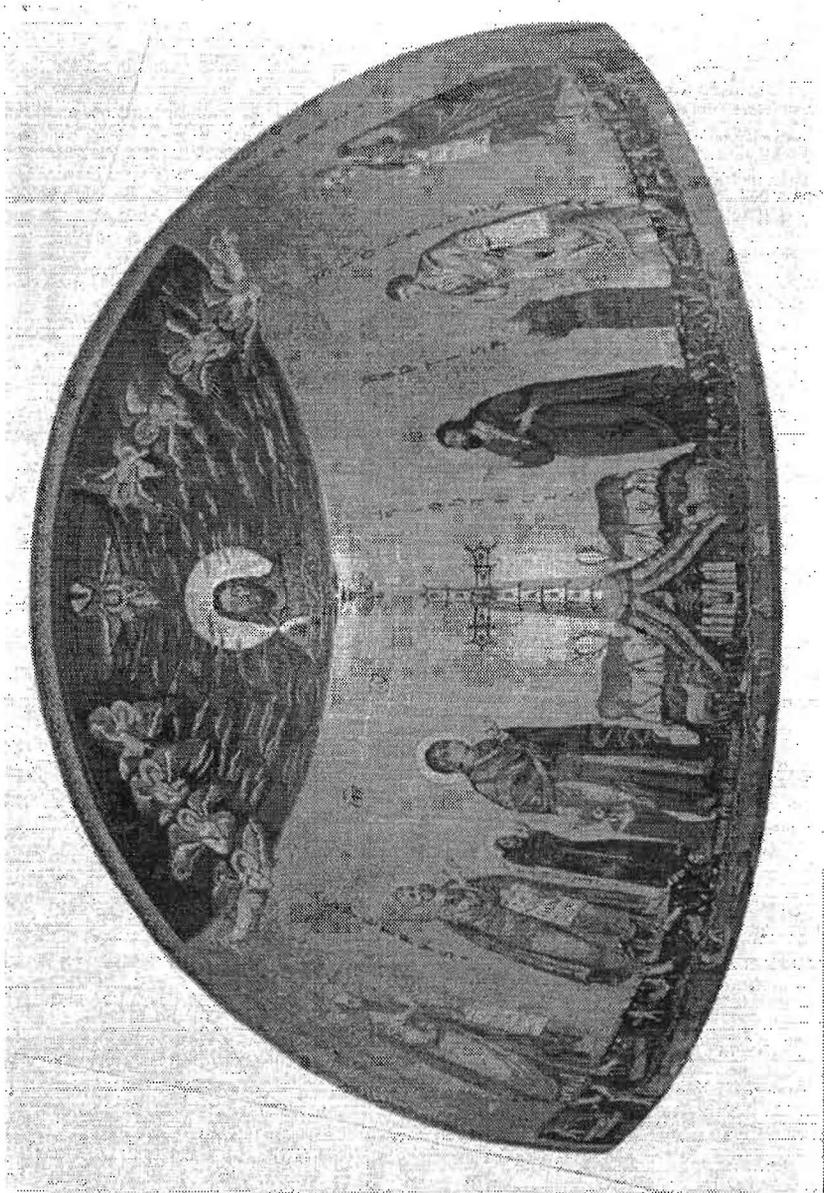


Fig. 9 - Roma, S. Giovanni in Laterano; mosaico absidale.



Fig. 10 - Pianta di Roma di Leonardo Bufalini, area della Via Lata.

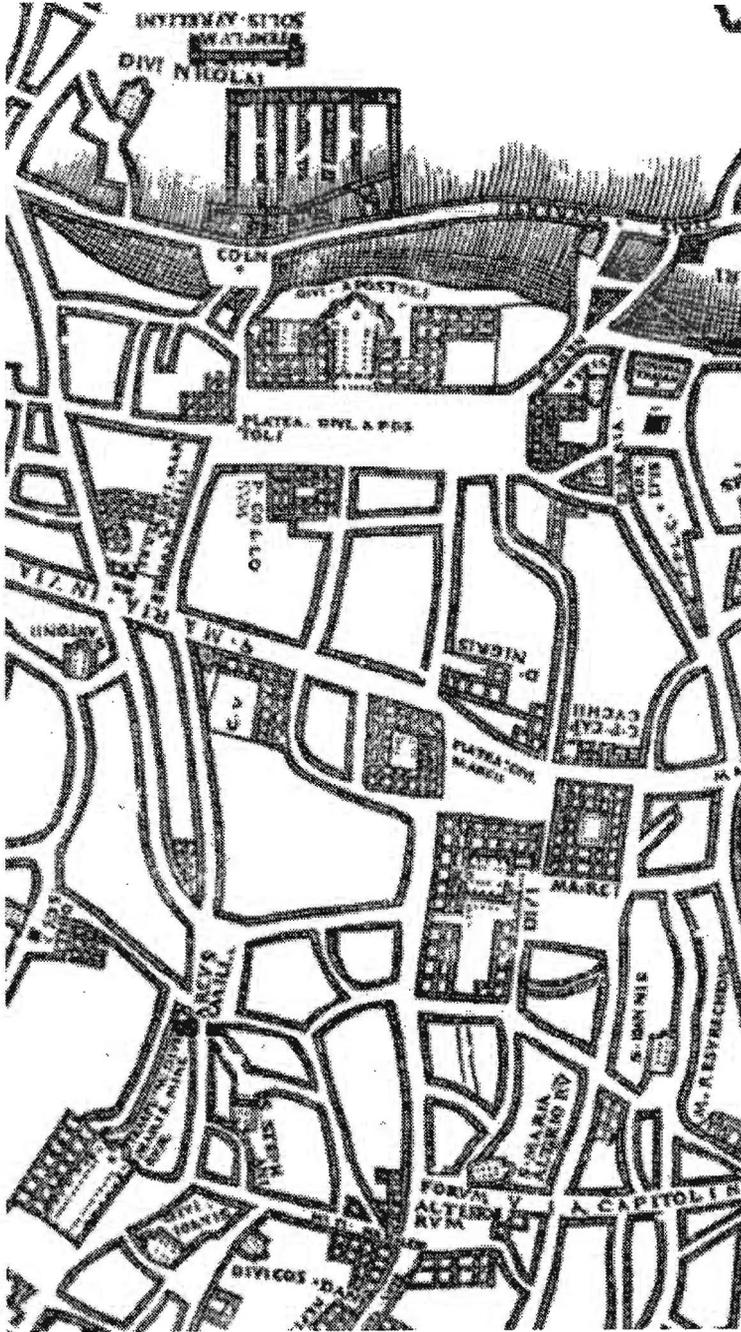


Fig. 11 - Pianta di Roma di Leonardo Bufalini, area della *Via Lata*. Particolare con la Piazza di S. Marcello e l'Arco di Camillo.

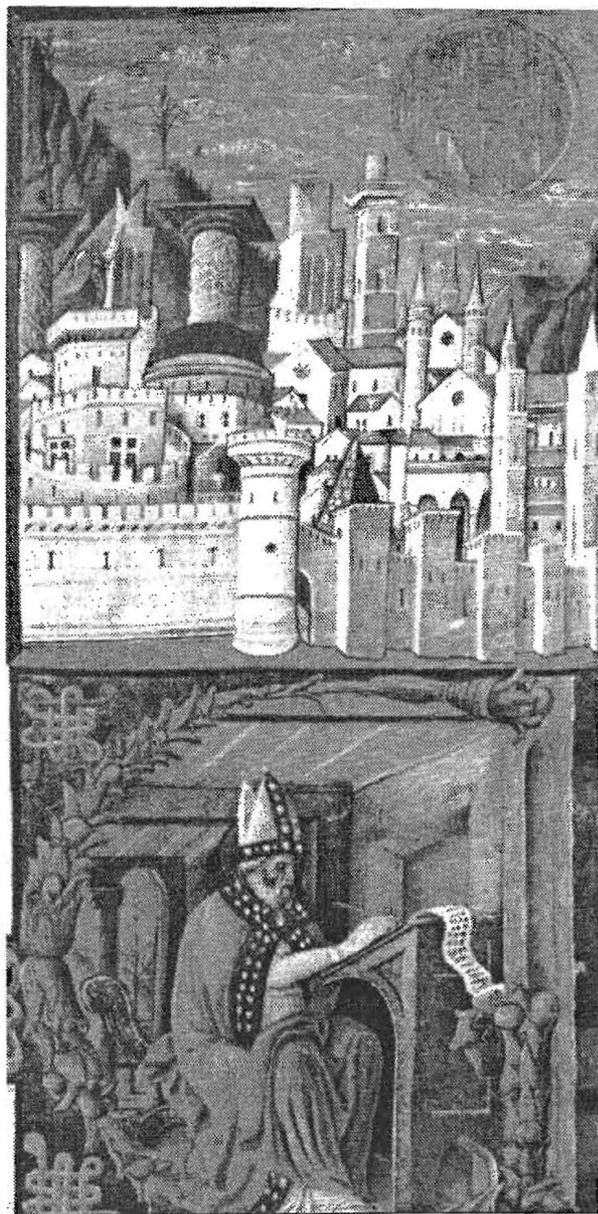


Fig. 12 - Niccolò Polani, Veduta di Roma (Parigi, Bibl. Sainte-Genevève, ms. lat. 218, f. 2r.).

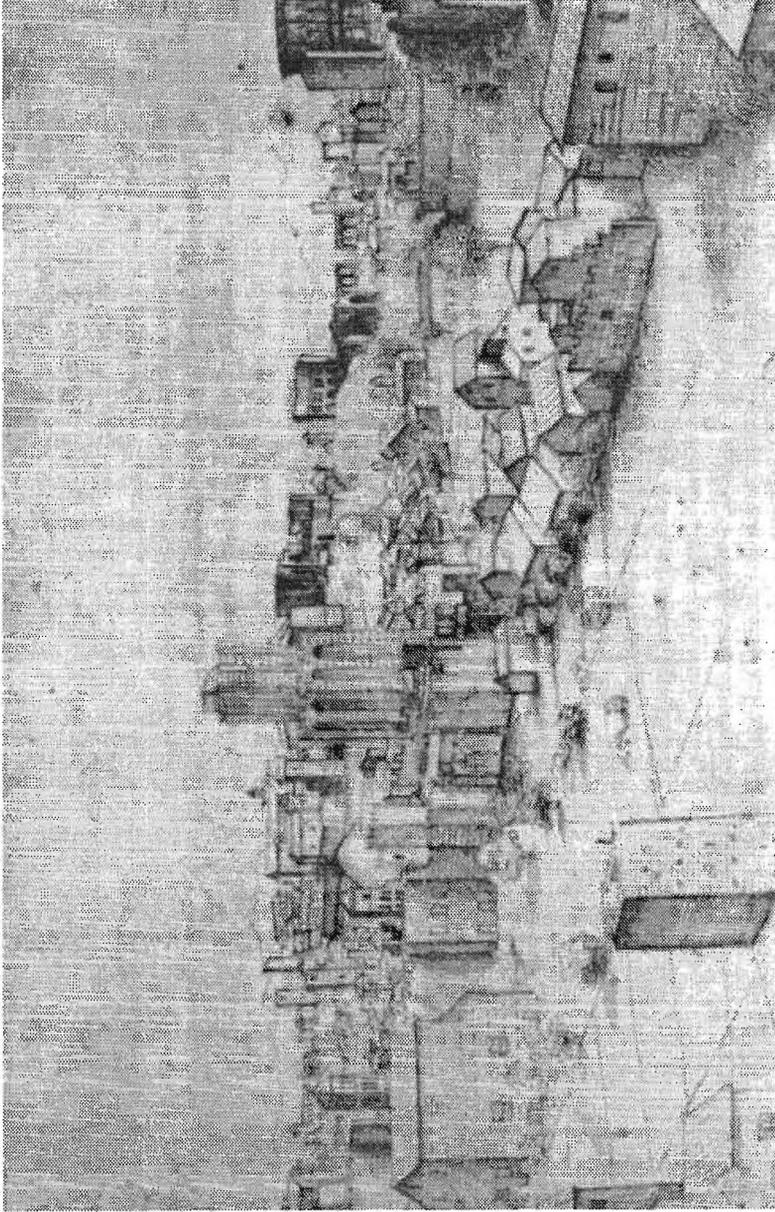


Fig. 13 - Anonimo Escorialense, Veduta della Torre dei Conti (Escorial, Biblioteca Real, cod. 28 II 12, fol. 40v in R. KRAUTHEIMER, *Roma. Profilo di una città*, Roma 1981).

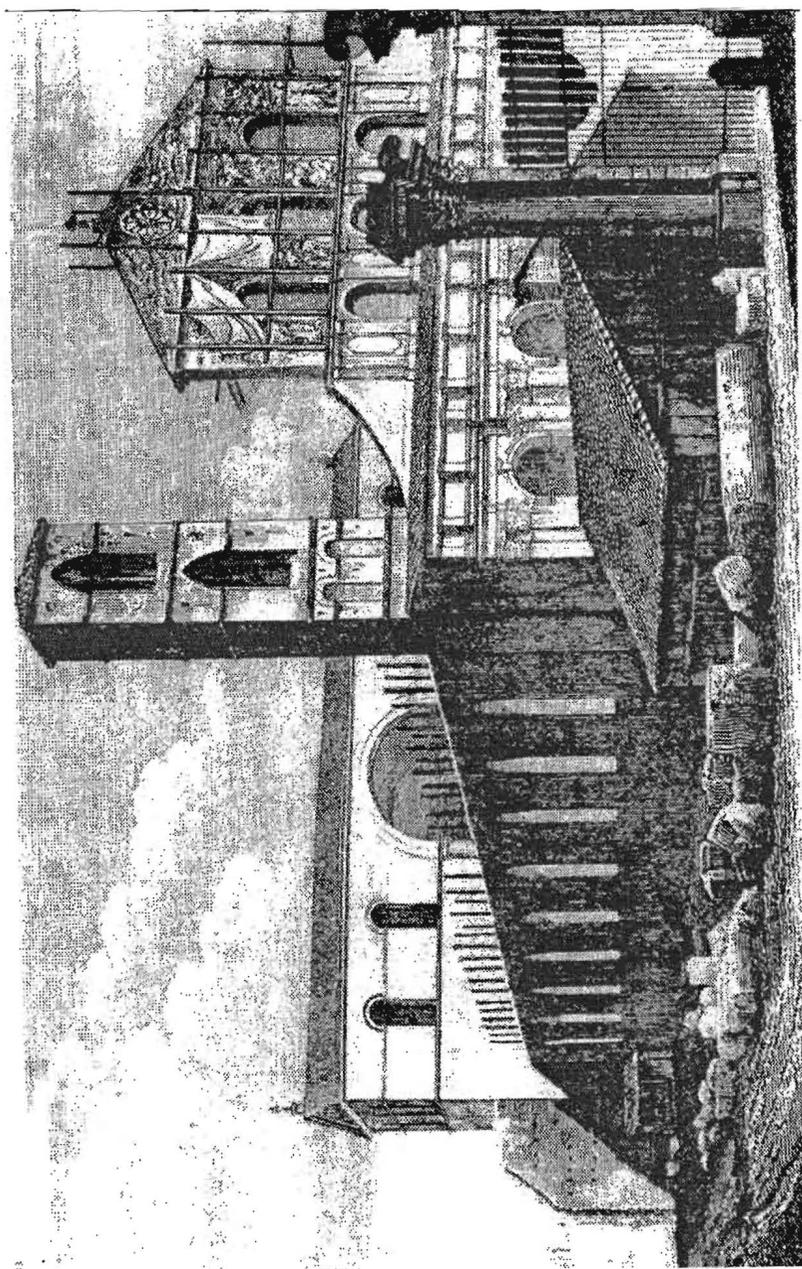


Fig. 14 - Roma, S. Paolo fuori le mura, campanile trecentesco (veduta di G. Cottafavi, da C. PIETRANGELI, *San Paolo fuori le mura a Roma*, Firenze 1988, p. 75).

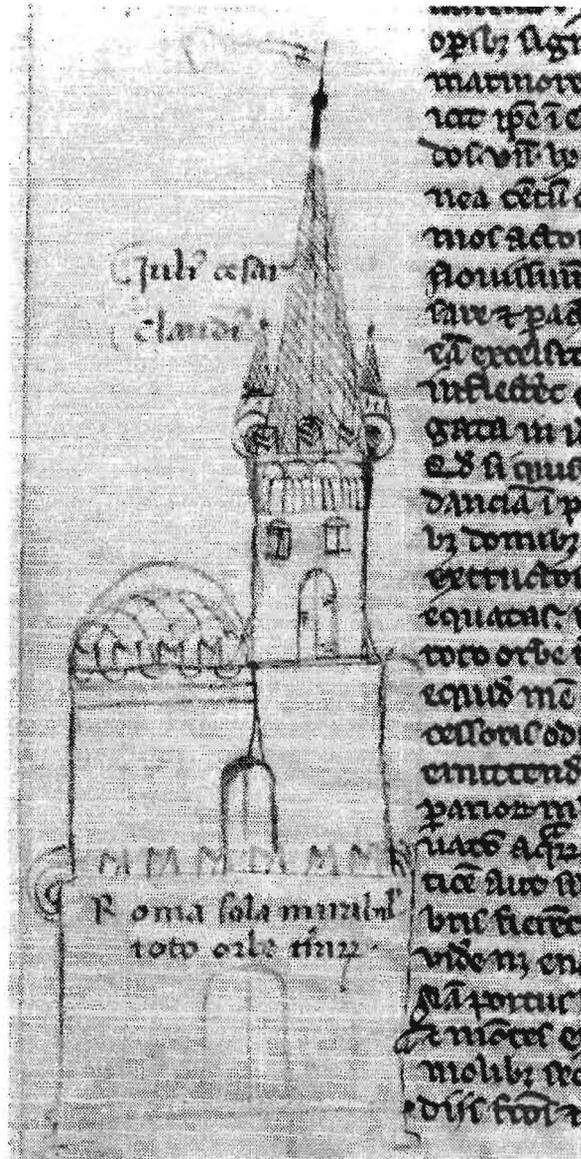


Fig. 15 - F. Petrarca, *Roma sola mirabilis toto orbe terrarum* (Parigi, Bibliothèque National, Ms. Lat. 6802, f. 266v).

## MADDALENA SIGNORINI

### “Comitesque latentes”: acquisti librari romani di Francesco Petrarca

1. La Roma trecentesca appare nei giudizi dei contemporanei come costantemente in bilico tra un fascino indistruttibile, simbolico, legato al suo lontano passato imperiale e a quello più vicino di sede papale, da una parte, e, dall'altra, per contrasto, come invece un luogo desolato e quasi selvaggio, irriconoscibile se non per le emergenze dei ruderi archeologici, caratterizzata da strade malsicure per i continui violenti scontri delle opposte fazioni baronali, la cui cinta muraria è tristemente esuberante rispetto alla reale estensione urbana, mentre la Campagna si insinua prepotentemente caratterizzando il perimetro più esterno con orti, vigne e giardini<sup>1</sup>.

Insomma, per ricordare il noto passo del Villani relativo al giubileo del 1300, peraltro intriso di campanilismo e incentrato su un'antica rivalità Roma-Firenze “la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare”<sup>2</sup>.

Lo stesso Petrarca non è immune da questo intreccio di sentimenti profani e religiosi corretti dalla osservazione della realtà, come emerge in vari punti del suo vasto epistolario e di alcune opere letterarie. Sentimenti diversi che sono ancora di aspettativa prima del suo viaggio a Roma nel 1337, più complessi ed ancorati con maggior forza all'occasione simbolica della sua incoronazione in Campidoglio nella primavera del 1341.

---

<sup>1</sup> Per un panorama critico delle fonti relativamente a questo argomento si v. M. MIGLIO, *Scritture, scrittori e storia. I: Per la storia del Trecento a Roma*, Roma 1991.

<sup>2</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, II, Parma 1991, XII, xxxvi, 40-43.

“Solebas enim, memini, me a veniendo dehortari, hoc maxime preteritu ne, ruinose urbis aspectu fame non rispondente atque opiniononi mee ex libris concepitate, ardor meus ille lentesceret. Ego quoque, quamvis desiderio flagrarem, non invitus differebam, metuens ne quod ipse michi animo finxeram, extenuarent oculi et magnis sempre nominibus inimica presentia. Illa vero, mirum dictu, nichil imminuit, sed auxit omnia. Vere maior fuit Roma, maioresque sunt reliquie quam rebar. Iam non orbem ab hac urbe domitum, sed tam sero domitum miror” e, con grande accento retorico, aggiunge una data altamente simbolica, in armonia con i propri sentimenti: “Rome, idibus Martiis, in Capitolio”<sup>3</sup>.

Il 30 novembre di quello stesso anno, o forse più tardi, sempre scrivendo a Giovanni Colonna, rievoca nella *Familiari* VI.2 il loro vagabondare durante il soggiorno romano nella primavera del 1337:

“Vagabamur pariter in illa urbe tam magna, que cum propter spatium vacua videatur, populum habet immensum; nec in urbe tantum sed circa urbem vagabamur, aderatque per singulos passus quod linguam atque animum excitaret (...) Sed quo pergo? Possum ne tibi in hac parva papiro Romam designare? profecto, si possim, non oportet; nosti omnia, non quia romanus civis, sed quia talium in primis curiosissimus ab adolescentia fuisti. Qui enim hodie magis ignari rerum romanarum sunt, quam romani cives? invitus dico: nusquam minus Roma cognoscitur quam Rome. Qua in re non ignorantiam solam fleo – quanquam quid ignorantia peius est? – sed virtutum fugam exiliumque multarum. Quis enim dubitare potest quin illico surrectura sit, si ceperit se Roma cognoscere?”<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> “Poiché ricordo che tu spesso mi sconsigliavi dal venir qui, temendo che all’aspetto di una città in rovina, che non poteva corrispondere alla fama o all’opinione da me concepita sui libri, il mio ardore non potesse smorzarsi. E anch’io, sebbene pieno di desiderio, volentieri differivo, nel dubbio che quanto mi ero immaginato apparisse inferiore ai miei occhi davanti alla realtà, che è sempre nemica della fama. Essa invece, mirabile a dire, niente diminuì, tutto accrebbe. Roma fu più grande di quel che io non pensavo, e più grandi ne sono le reliquie. Mi meraviglio non che il mondo sia stato domato da questa città, ma che ciò sia avvenuto così tardi”; *Fam.* II.14, 2-3 ed. in F. PETRARCA, *Prose*, a cura di G. Martellotti e di P.G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Milano-Napoli 1955, 828-831.

<sup>4</sup> “Passeggiavamo dunque insieme in quella città così grande, la quale, se per la sua immensità sembra vuota, ha tuttavia una innumerevole popolazione; e non soltanto nella città, ma

Qui i temi sono tutti presenti: la vastità della città e il suo abbandono fisico; le reminescenze dell'antico e l'abbandono intellettuale; lo studio del proprio passato come unica via per la ripresa.

Ed ancora nella *Invectiva contra eum qui maledixit Italiam* del 1373: "Roma non in tutum corrui, et quanquam graviter imminuta, adhuc tamen est aliquid preter nomen. Muri quidam et palatia ceciderunt: gloria nominis immortalis est. (...) semper altissimus mundi vertex Roma erit. Et si, propter invidiam aut odium aut segnitiem causamve aliam, et pontifices et principes illam sui deserant, gloria illam comitabitur; illi autem, ubicunque et undecunque fuerint, romani pontifices romanique principes vocabuntur"<sup>5</sup>.

Nel secondo passo delle *Familiari* citato, Francesco Petrarca fa esplicita menzione dell'ignoranza; ignoranza che nel suo caso è centrata in particolare sulla storia di Roma. Tuttavia, in senso più generale, della cultura a Roma nel Trecento non molto si sa: qualcosa emerge da un punto di vista socio-culturale *tout court*, poco, direi pochissimo, per quanto riguarda l'ambito paleografico.

Sappiamo che con la seconda metà del secolo XIII si erano staccate prepotentemente, dall'interno dei *nobiles viri* cittadini, circa una

---

anche nel suburbio, e a ogni passo ci imbattevamo in cose che eccitavano la lingua nostra e l'animo (...) Ma che faccio? Posso io mai in questo piccolo foglio descriverti Roma? Anche se potessi, sarebbe inutile, tutta la conosci, non perché sei cittadino romano, ma perché fin dalla giovinezza fosti curiosissimo di tali cose. Perché, chi meno de' Romani conosce le cose di Roma? Io dico a malincuore: in nessun luogo Roma è meno conosciuta che a Roma. E io in questo non deploro soltanto l'ignoranza – sebbene, che c'è di peggio dell'ignoranza? – ma la fuga e l'esilio di molte virtù. Poiché non è dubbio che essa potrà subito sollevarsi, se comincerà a conoscersi"; *Fam.* VI.2, ed. in F. PETRARCA, *Opere. Canzoniere, Trionfi, Familiarum Rerum Libri*, trad. di E. Bianchi, Firenze, Sansoni, 1993, pp. 480-485 (rist. da F. PETRARCA, *Le Familiari*, II: *Libri V-XI*, ed. critica a cura di V. Rossi, Firenze 1934 (*Edizione Nazionale delle opere di Francesco Petrarca*, XI), pp. 55-60 e p. 1301 per le diverse proposte di datazione).

<sup>5</sup> "Ma Roma non è piombata tutta in rovina e, quantunque gravemente decaduta, tuttavia ancor oggi è qualcosa di più che un nome. Le mura e i palazzi sono in rovina, ma la gloria del suo nome immortale è rimasta (...) Roma sarà sempre il più alto vertice del mondo. E se per invidia o per odio o per pigrizia o per qualche altra ragione i pontefici e i principi l'abbandoneranno, la gloria rimarrà; e dovunque andranno, da qualunque parte proveranno, saranno chiamati pontefici romani e principi romani"; ed. in PETRARCA, *Prose* cit., pp. 768-807: 775.

quindicina di famiglie il cui potere, ricchezza, influenza, possibilità militari e di controllo del territorio, divennero e resteranno (tranne qualche breve parentesi definitivamente conclusa nel 1398) incomparabili con quelli della restante aristocrazia cittadina<sup>6</sup>; sappiamo che i rampolli di queste famiglie venivano allevati per assumere cariche di grande prestigio, fossero esse ecclesiastiche (cardinalato innanzi tutto) o laiche (senatori); sappiamo che in entrambi i casi gli studi privilegiati per non dire esclusivi per l'accesso a tali carriere erano quelli giuridici che venivano compiuti fuori Roma, nel centro più antico e prestigioso sotto questo punto di vista, e cioè a Bologna dove difatti è attestato che molte famiglie baronali possedessero immobili proprio devoluti a questa funzione<sup>7</sup>. In quella Bologna dove appunto, intorno alla metà degli anni '20 si erano incontrati Francesco Petrarca e Giacomo Colonna, fratello di Giovanni.

Per il resto della popolazione – aristocrazia cittadina, popolo minuto, bovattieri, artigiani – invece, ben poco sappiamo<sup>8</sup>. Certo Cola di Rienzo era di famiglia umile “de vasso lennaio. Lo patre fu tavernaro (...). La matre (...) visse de lavare panni e acqua portare”, secondo il testo ‘agiografico’ dell’Anonimo<sup>9</sup>; tuttavia questo non gli impedì di trovare il modo di istruirsi: prima in ambito familiare, poi con ogni probabilità presso la scuola notarile romana (“fu fatto nota-ro della Cammora de Roma”)<sup>10</sup>; ma il tratto che colpisce maggiormente è la sua vasta cultura classica e il suo gusto spiccatamente an-

<sup>6</sup> Si v. da ultimi in particolare i due saggi di S. CAROCCI – M. VENDITTELLI, *Società e economia (1050-1420)* e di J.-C. MAIRE VIGUER, *Il comune romano* in *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 2001, rispettivamente pp. 71-116 e 117-157.

<sup>7</sup> S. CAROCCI, *La nobiltà duecentesca. Aspetti della ricerca recente*, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. Delogu, Firenze 1998, pp. 159-166: 163.

<sup>8</sup> Un panorama sulla cultura trecentesca romana, in particolare mirato al mondo ecclesiastico, ma con interessanti considerazioni anche sulla cultura laica coeva non baronale, è offerto da A. REHBERG, «Roma docta»? *Osservazioni sulla cultura del clero dei grandi capitoli romani nel Trecento*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 122 (1999), pp. 135-167.

<sup>9</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, Milano 1979, XVIII, 1-4.

<sup>10</sup> *Ibid.*, XVIII, 44.

tiquario: “Tutta die se speculava nelli intagli di marmo li quali iaccio intorno a Roma. Non era aitri che esso, che sapesse leiere li antiqui pataffi. Tutte scritture antiche volgarizzava”<sup>11</sup>; cultura che è possibile immaginarsi autodidatta, incrementata da personali curiosità, ma al tempo stesso supportata da una vasta conoscenza diretta, cioè testuale, tanto dell’ambito religioso (Bibbia e Padri della Chiesa) quanto soprattutto di quello profano (Livio, Ovidio, Boezio, Virgilio, Valerio Massimo ecc.): “Fu da soa iuventutine nutricato de latte de eloquenzia, buono grammatico, migliore rettorico, autorista buono. Deh, como e quanto era veloce leitore! Moito usava Tito Livio, Seneca e Tulio e Valerio Massimo. Moito li delectava le magnificenzie de Iulio Cesari raccontare”<sup>12</sup>.

Ancora all’attività di Cola di Rienzo possiamo fare riferimento per ricavare un’indicazione – anche se certamente generica e induttiva – sulla diffusione della lettura nella città. E’ episodio assai noto che Cola fece realizzare un dipinto allegorico che pose “nello parete fòra sopra la Cammora” nel quale era rappresentata la personificazione di Roma quale “femina vedova vestuta de nero”<sup>13</sup> su una barca in procinto di affondare in un mare in tempesta attorniata da quattro relitti e altrettante donne affogate (Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme), più altre figure simboliche sapientemente distribuite, ciascuna corredata da una didascalia esplicativa in cartiglio.

Ugualmente, per l’assemblea organizzata nella basilica del Laterano nel 1346: “Dereto dallo coro, nello muro, fece ficcare una granne e mannifica tavola di metallo con lettere antique scritta, la quale nullo sapeva leiere né interpretare se non solo esso. Intorno a

---

<sup>11</sup> *Ibid.*, XVIII, 13-16.

<sup>12</sup> *Ibid.*, XVIII, 7-12.

<sup>13</sup> *Ibid.*, XVIII, 68-69 e 74; è evidente il richiamo alla «Roma (...) vedova e sola» di *Purg.* VI, 122-123, ma anche a *Lam.* I, 1, passo peraltro citato sempre da Dante nella *Vita nuova* (D. ALIGHIERI, *Vita nuova*, intr. di E. Sanguineti; note di A. Berardinelli, Milano 1977, p. 54, xxvii, 1): “Quomodo sedet sola civitas plena populo! Facta est quasi vidua domina gentium”, dove però ci si riferisce a Gerusalemme.

quella tavola fece pegnere figure, como lo senato romano concedeva la autoritate a Vespasiano imperatore”<sup>14</sup>.

A parte il significato retorico e politico che tali immagini implicano, già peraltro ben studiato<sup>15</sup>, mi pare importante sottolineare che un uso delle immagini di questo tipo non ha precedenti nell’Italia comunale e porta con sé due importanti conseguenze: la prima è che Cola giudica necessario fare ricorso all’immagine – e non solo all’oratoria o alla parola scritta – per farsi comprendere da tutti a fondo; la seconda è che tale pratica si riallaccia manifestamente – attraverso le sue letture bibliche e patristiche di cui si è detto – ad un uso di comunicazione tra livelli culturali qualitativamente diversi che in ambito ecclesiastico ha una lunga storia: pratica ancora attuale nel Trecento per esempio nelle *Bibliae pauperum*, era già caldeggiata da Gregorio Magno il quale difatti esortava a affrescare i muri delle chiese: “Idcirco enim pictura in ecclesiis adhibetur, ut hi qui litteras nesciunt saltem in parietibus videndo legant quae legere in codicibus non valent”<sup>16</sup>.

Se dalle attestazioni indirette passiamo a quelle dirette, il discorso si fa più complicato e più scarno al tempo stesso: ben poche testimonianze scritte librarie possono infatti essere attribuite alla Roma della prima metà del Trecento e nessuna per via unicamente paleografica. E difatti tali attribuzioni sono dovute soprattutto a studi

---

<sup>14</sup> *Ibid.*, XVIII, 139-144.

<sup>15</sup> Si v. le considerazioni di M. MIGLIO, *Et rerum facta est pulcherrima Roma*, in *Scritture cit.*, pp. 11-53: 23-24; P. D’ACHILLE, *Didascalie e ‘istorie’ quattrocentesche nel Lazio*, in «Visibile parlare». *Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di C. Ciociola, Napoli 1997, pp. 223-260; S. ROMANO, «Regio dissimilitudinis»: immagine e parola nella Roma di Cola di Rienzo, in *Bilan et perspectives des études médiévales en Europe. Actes du premier Congrès européen d’Études Médiévales* (Spoleto 1993), Louvain-La-Neuve 1995, pp. 329-356.

<sup>16</sup> *Gregorii I papae Registrum epistolarum*, ed. P. Ewald (*Monumenta Germaniae Historica. Epistolae*, II.1), Berolini 1893, IX.208, p. 195; sull’impatto e sull’uso di immagini di ambito biblico nel Medioevo, utili riflessioni si trovano in F. GARNIER, *L’imagerie biblique médiévale*, in *Le Moyen-Âge et la Bible*, sous la direction de P. Riché – G. Lobrichon, Paris 1984, pp. 401-428 e in M.L. MENEGHETTI, *La cultura visiva (affreschi, rilievi, miniature)*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare, II: La circolazione del testo*, Roma 2002, pp. 463-488.

storico-artistici e a valutazioni filologiche, ovvero alla possibilità di legare un singolo manufatto librario a un determinato ambiente, generalmente ecclesiastico, in particolare il Capitolo di S. Pietro o i *familiares* di cardinali romani. Situazione questa, che seppure non caratterizzante la sola Roma, si acuisce in questa particolare città per mancanza di fonti secondarie di supporto.

Rimandando agli studi specifici esistenti al riguardo<sup>17</sup>, vorrei solo ricordare che, escludendo quei manoscritti a carattere prettamente liturgico o biblici, esiste un gruppetto di codici di argomento classico, i quali forse non casualmente tramandano per lo più storici: Lucano (Vat. lat. 11559), Livio (Vat. lat. 1845), Giovenale (Par. lat. 8073), Macrobio-Apuleio (Par. lat. 6366). Tutti datati o databili ai primissimi anni del Trecento, in gotica con colophon, quando compare, in minuscola cancelleresca, privi o poco dotati di decorazione, almeno uno, il Lucano, eseguito per uso personale su riutilizzo di lettere graziose di Bonifacio VIII, sono legati all'ambiente della cancelleria pontificia e attestano una circolazione e una diffusione dei classici anche in ambienti, sì colti, ma non squisitamente élitari.

Ma, purtroppo, molti altri aspetti legati alla produzione libraria romana, proprio per le sue specifiche difficoltà ad essere individuata come tale, restano totalmente sconosciuti, in particolare la presenza, la frequenza e le modalità di lavoro di botteghe artigiane così come attestate in altre grandi città europee almeno, per quanto si conosce, francesi e italiane.

2. In questo panorama culturale caratterizzato più da ombre che da luci ritorniamo a Francesco Petrarca e al viaggio da lui compiuto a Roma nel 1337 su invito di Giovanni Colonna, a sua volta rientrato

---

<sup>17</sup> Per quanto segue è imprescindibile il riferimento agli studi di P. SUPINO MARTINI relativamente alla produzione romana di questo periodo: *Linee metodologiche per lo studio dei manoscritti in litterae textuales prodotti in Italia nei secoli XIII-XIV*, in «Scrittura e Civiltà», XVII (1993), pp. 43-101: 87-100 e *Società e cultura scritta*, in *Storia di Roma*, cit. pp. 241-265: 255-265; si v. inoltre E. CONDELLO, *Libri e committenza nella Roma del primo giubileo. I codici Stefaneschi e dintorni*, in *Bonifacio VIII e il suo tempo. Anno 1300 il primo giubileo*. Catalogo per la mostra a Palazzo Venezia a Roma (12 aprile-16 luglio 2000), a cura di M. Righetti Tosti-Croce, Milano 2000, pp. 103-107.

definitivamente da Avignone l'anno precedente<sup>18</sup>. Proprio durante questo suo primo soggiorno romano, infatti, come si evince dall'osservazione dei libri che un tempo componevano la sua biblioteca, il poeta comprò, probabilmente consigliato proprio da Giovanni Colonna come ovvio assai più esperto della città, due o, quasi sicuramente, tre libri<sup>19</sup>: le *Enarrationes in Psalmos* di sant'Agostino e due volumi miscellanei a carattere ecclesiastico, tutti oggi conservati, come gran parte dei libri posseduti da Petrarca, presso la Bibliothèque Nationale di Parigi<sup>20</sup>.

Gli ultimi due – i *Par. lat.* 1617 e 2540 – con ogni probabilità furono fatti approntare ad Avignone da Landolfo Colonna, zio di Giovanni, canonico di Chartres, poi residente a Avignone tra 1328 e 1329, infine tornato nella sua Roma dove morì nel 1331. Landolfo, alto prelato originario di una delle più potenti famiglie baronali romane, fu anche studioso, autore di opere storiche e, soprattutto, uno tra quei “buoni raccoglitori di libri del primo umanesimo”, per citare Billanovich che per primo ne ha tracciato il profilo culturale<sup>21</sup>. Al suo ritorno a Roma, Landolfo portò con sé da Avignone la sua biblioteca, della quale oggi conosciamo sei manoscritti, ma che, naturalmente, doveva essere assai più ampia.

I rapporti tra Petrarca e Landolfo Colonna sebbene di breve durata, furono però assai intensi, focalizzati in particolare sulla edizio-

<sup>18</sup> Per la vita di Giovanni Colonna si v. F. SURDICH, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1982, 27, pp. 333-337.

<sup>19</sup> Sulla biblioteca del Petrarca: A. PETRUCCI, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano 1968, in part. l'Appendice II, pp. 115-129; A.C. DE LA MARE, *The Handwriting of Italian Humanists. I.1: Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Coluccio Salutati, Niccolò Niccoli, Poggio Bracciolini, Bartolomeo Aragazzi of Montepulciano, Sozomeno of Pistoia, Giorgio Antonio Vespucci*, Oxford 1973, pp. 1-16; sui codici acquistati a Roma: G. BILLANOVICH, *Nella biblioteca del Petrarca. I: Il Petrarca, il Boccaccio e le «Enarrationes in Psalmos» di s. Agostino*, in «Italia medioevale e umanistica», III (1960), pp. 1-27.

<sup>20</sup> Sono, rispettivamente, i PARIS, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE, *lat.* 1994, 1617, 2540 (*Par. lat.*).

<sup>21</sup> G. BILLANOVICH, *Gli umanisti e le cronache medioevali. Il «Liber pontificalis», le «Decadi» di Tito Livio e il primo umanesimo a Roma*, in «Italia medioevale e umanistica», I (1958), pp. 103-137: 116; per la vita di Landolfo Colonna si v. M. MIGLIO, s.v., in *Dizionario Biografico cit.*, pp. 349-352.

ne di Livio<sup>22</sup>, e non si conclusero con la morte del canonico perché, appunto nel 1337, tramite il nipote Giovanni, Petrarca poté accedere alla sua biblioteca e acquistare proprio i due *Par. lat.* 1617 e 2540, il primo dei quali difatti recava la nota autografa "*emptus Rome 6 martii 1337*"<sup>23</sup>. Un altro volume sempre appartenuto a Landolfo Colonna, la famosa silloge storica contenente Livio sulla quale insieme avevano lavorato, anch'essa come i precedenti volumi ampiamente postillata dal suo primo possessore, Petrarca comprò poi a Avignone nel 1352 "*diu tamen ante possessus*"<sup>24</sup>.

I due manoscritti acquistati a Roma mostrano caratteristiche librerie tipiche del periodo (primo quarto del XIV sec.) e del luogo (Avignone) nel quale vennero approntati: di formato medio-grande (mm 330x220 e 318x215), presentano entrambi il testo disposto su due colonne, copiato da mani professionali che utilizzano una *littera textualis* d'oltralpe; entrambi illustrati e decorati da artigiani sempre francesi, in modo più lussuoso il 2540, in maniera incompleta il 1617<sup>25</sup>.

Come noto l'acquisizione di questi codici, al di là del contenuto e dell'aspetto tutto sommato ordinario delle due raccolte patristiche e ecclesiastiche, fu invece determinante per la realizzazione, già verso gli anni '40, della cosiddetta '*scriptura notularis*' del Petrarca, tanto somigliante a quella del Colonna da risultare spesso indistin-

<sup>22</sup> G. BILLANOVICH, *Petrarch and the Textual Tradition of Livy*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XIV (1951), pp. 137-208.

<sup>23</sup> BILLANOVICH, *Nella biblioteca* cit., p. 5.

<sup>24</sup> *Par. lat.* 5690, c. 367r; descrizione in PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 125 n. 37, tav. VII. Recentemente F. Avril ha spostato, sulla base soprattutto di puntuali confronti relativi alla decorazione, la localizzazione e datazione 'classiche' di Billanovich (Avignone, 1328) per spostarle rispettivamente a Roma e al 1303-1306 (cfr. *Vedere i classici. L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo Medioevo*, a cura di M. Buonocore, Roma 1996, pp. 262-263 n. 49); non è però impossibile ipotizzare un artista romano trasferitosi ad Avignone al seguito della Curia o di qualche famiglia cardinalizia.

<sup>25</sup> Descrizione e bibliogr. dei due codici in PETRUCCI, *La scrittura* cit., pp. 121 n. 18 (*Par. lat.* 1617) e 124 n. 30, tav. XXI (*Par. lat.* 2540); riproduzioni del *Par. lat.* 1617 si trovano in L. CHIOVENDA, *Die Zeichnungen Petrarca's*, in «Archivum Romanicum», XVII (1933), pp. 1-61, Abb. 2-5.

guibile, così da attestare, ormai a quasi dieci anni dalla morte del canonico, il proseguire del loro rapporto intellettuale attraverso quello che è stato definito un “muto magistero”<sup>26</sup>.

Dieci giorni dopo, quindi il 16 marzo 1337, Petrarca, sempre guidato da Giovanni Colonna, fece un ulteriore acquisto librario: un volume che conteneva l'ultima parte delle tre nelle quali normalmente veniva suddiviso il testo delle *Enarrationes in Psalmos* di sant'Agostino (CI-CL).

Si tratta, come già detto, del manoscritto *Par. lat.* 1994<sup>27</sup>, databile tra fine XI e inizio XII secolo, quindi assai più antico dei precedenti, più grande nelle dimensioni (mm 395x270), formato originariamente da 195 carte disposte in fascicoli quaternioni, rigate a secco secondo il sistema *new style*, sistema generalmente destinato a codici di un certo pregio<sup>28</sup>. La scrittura è una minuscola carolina dal tracciato squadrato e allineamento irregolare, già convertita all'uso moderno della nota tironiana per *et* al posto del legamento, mentre quella d'apparato è una maiuscola mista di lettere capitali e onciali dotata di vistosi filetti al termine dei tratti sia verticali sia orizzontali; la decorazione, infine, prevede iniziali di non eccelsa fattura ornate da elementi fitomorfi e riempite di colore acquarellato.

Questo codice recava alla c. 1r la nota di possesso, oggi visibile solo con i raggi ultravioletti, del monastero di S. Gregorio al Celio: “*Iste liber est monasterii Sancti Gregorii de Celio*”. Ed effettivamente Giovanni Colonna condusse il poeta in visita al monastero, dal quale ammirarono le rovine del Palatino e in particolare del Settizonio<sup>29</sup> e lì certamente Petrarca acquistò il suo sant'Agostino, dal

---

<sup>26</sup> PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 39.

<sup>27</sup> Descrizione in PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 122 n. 24, tav. VIII; BILLANOVICH, *Nella biblioteca* cit., pp. 5-6, tav. I.

<sup>28</sup> E.K. RAND, *A Survey of the Manuscripts of Tours*, Cambridge 1929, I, pp. 11-18.

<sup>29</sup> *Fam.* VI.2, 13.

quale erase la precedente nota di possesso per apporvi la sua: "*Emptus Rome, 1337, 16 martij*" (c. 195v)<sup>30</sup>.

Al monastero di San Gregorio, o meglio dei SS. Andrea e Gregorio *ad Clivum Scauri*, fondato con ogni probabilità tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 del VI secolo dal futuro Gregorio Magno<sup>31</sup>, si attribuisce con certezza un solo manoscritto, coevo di quello acquistato da Petrarca in quanto databile anch'esso tra fine XI e inizio XII secolo: il *Vat. lat. 1274*, contenente un *Lezionario*<sup>32</sup>. Che questo manoscritto sia originario del monastero ce lo attesta tanto la didascalia all'illustrazione iniziale che mostra i santi Andrea e Gregorio mentre offrono il libro a Cristo (c. 3v), quanto la sottoscrizione finale del copista "*Adinolfus presbyter et monachus*" (c. 163r)<sup>33</sup>.

Seppure a questa singola testimonianza aggiungiamo quella, di assai più incerta localizzazione, costituita dal più antico (sec. X<sup>ex</sup>-XI<sup>m</sup>) *Leggendario-Omiliario Vat. lat. 1189*<sup>34</sup>, in ogni caso incredibilmente povero appare il patrimonio librario riconducibile a questo monastero urbano, nel quale, almeno tra VI e VII secolo, è probabile avvenisse su commissione del pontefice la copia di opere gregoriane

---

<sup>30</sup> Il riconoscimento di questo volume come proveniente da S. Gregorio al Celio si deve a BILLANOVICH, *Nella biblioteca cit.*, pp. 7-9, tav. II.

<sup>31</sup> A. BARTOLA, *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri. I: Introduzione, appendice e indici*, Roma 2003, p. VII.

<sup>32</sup> CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *lat. 1274 (Vat. lat.)*, sul quale si v. P. SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica romanese*, Alessandria 1987, pp. 103-104.

<sup>33</sup> c. 3v: *Suscipe sancte hoc munus .ANDREA. quod tibe devotus optulit frater indignus Adenolfus tuo redimine fultus; libellus devotus vita conscripsit decorus sanctissimo patri Gregorii nos iubet fratribus omnes sicque tutos redeat vespere mane dieque. in fine cum illos resideat patris Benedicti ad dexteram. Amen;* c. 164r/v: *Ego Adinolfus presbyter et monachus offero vobis unc librum super sanctum altare pro redemptione anime mee. Si quis autem ab hac ecclesia eum extraneare voluerit per qualicumque modo sive abbas sive monachus sive qualicumque persona, sive per fraude sive per vim sive per qualicumque ingenio, Il cum Iuda traditore habeat portionem, cum Anna et Caypha, cum Erode et Pilato, cum Dathan et Habiron, cum Aroe et Arphaxa, cum Iannes et Mambres sit in omnibus maledictus et anathematizatus et nunquam in memoriam veniat apud Deum, insuper et cum omnibus qui in Christo non crediderunt et perierunt. Amen, amen, amen; fiat, fiat, fiat* (cfr. SUPINO MARTINI, *Roma cit.*, p. 99 n. 2).

<sup>34</sup> Per il quale si v. SUPINO MARTINI, *Roma cit.*, pp. 100-102.

o comunque necessarie alla vita liturgica del Laterano<sup>35</sup>. Per questa ragione non solo è comunque molto importante poter aggiungere il volume di Sant'Agostino "ai pochi libri e alle poche notizie che conosciamo del periodo medievale di questa biblioteca", ma eventualmente anche dimostrarne la sua origine all'interno del monastero stesso<sup>36</sup>.

La questione non è risolvibile in questa occasione, ma, mi pare, si possano portare per il momento due argomenti, di non uguale peso, a favore di un'origine gregoriana del *Par. lat.* 1994.

In primo luogo la continuità del luogo di conservazione: per quel che si può giudicare dalla riproduzione fotografica<sup>37</sup>, la scrittura della nota di possesso parrebbe grosso modo coeva alla copia del codice stesso e dunque esso fu conservato nella biblioteca del monastero da un momento molto vicino a quello in cui fu trascritto sino ai primi decenni del XIV secolo quando fu acquistato da Petrarca.

In secondo luogo i risultati dell'analisi grafica: non si può certamente affermare che i due codici – *Par. lat.* 1994 e *Vat. lat.* 1274 – siano opera della stessa mano, ed anzi, la scrittura del parigino sembra più recente, o comunque più moderna, di quella del vaticano soprattutto nell'uso pressoché esclusivo della nota tironiana. Tuttavia un elemento le accomuna, elemento importante per una localizzazione romana: Adinolfo, scriba del vaticano, utilizza la romanisca, cioè la tipizzazione locale della minuscola carolina, in una esecuzione regolare, di modulo grande, caratterizzata da assenza totale di elementi corsivi e da una preferenza spiccata per la forma di *d* diritta anziché tonda. L'anonimo scriba del *Par. lat.* 1994 utilizza invece

<sup>35</sup> A. PETRUCCI, *L'onziale romana. Origini, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale (sec. VI-IX)*, in «Studi Medievali», s. III, XII (1971), pp. 75-134: 88.

<sup>36</sup> BILLANOVICH, *Nella biblioteca* cit., p. 9; ricordo che nella carta finale, 164v, del *Vat. lat.* 1274, dopo la sottoscrizione, si trova una nota aggiunta (sec. XIVex.) relativa ad una donazione di libri: "*Hij su(n)t libri quos abbas Fulgentius p(ro) (con)scientie l libertate S(an)c(to)R(um) Andree (et) G(re)G(o)rij Mo(n)asterio* [agg. nell'inter. su segno di inserzione] *elargit(ur). In p(ri)mis (...)*". Purtroppo non è stato possibile identificare questo abate nella documentazione superstite del monastero (cfr. BARTOLA, *Il regesto* cit.); il testo completo della lista è riportato da SUPINO MARTINI, *Roma* cit., p. 103 n. 8.

<sup>37</sup> Cfr. *infra* n. 30.

una minuscola carolina meno vicina alla tipizzazione, ma nella quale a mio avviso sono ugualmente riscontrabili alcuni elementi di influenza dalla romanese e in particolare:

- la leggera inclinazione a destra (soprattutto *r* e *q*);
- il tracciato squadrato visibile soprattutto nella *d*, anche qui quasi esclusivamente diritta, il cui occhiello è chiuso in alto da un tratto orizzontale;
- la presenza di piccoli trattini di congiungimento al termine delle aste verticali brevi<sup>38</sup>.

Infine aggiungerei l'utilizzo, in tutti e tre i manoscritti interessati a un'origine gregoriana, del sistema di rigatura *new style* del quale si è detto e che potrebbe rimandare ad usi acquisiti in epoca ben più alta, durante il periodo di produzione di codici in onciale romana<sup>39</sup>.

**3.** I tre codici acquistati da Petrarca a Roma nel 1337, andarono, secondo abitudine, ad arricchirne la biblioteca, la quale, come è ampiamente noto, costituì l'esempio più eccelso di raccolta libraria privata sino a quel momento messa assieme, punto di attrazione di tutta l'élite culturale europea, la cui collocazione fisica fu oggetto di accese lotte vivente e poi morto il poeta<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Per gli elementi grafici distintivi della romanese rispetto alla carolina pura, si v. SUPINO MARTINI, *Roma* cit., pp. 34-39; rimando ad un ulteriore lavoro l'esame più approfondito delle caratteristiche paleografiche e codicologiche di questo manoscritto.

<sup>39</sup> PETRUCCI, *L'onciale* cit., p. 100 individua come elemento codicologico di conferma del gruppo di codici in onciale localizzabili a Roma la "rigatura, eseguita dalla parte carne (...) e un foglio per volta"; si tratterebbe quindi di una rigatura *new style* che, a differenza di quanto indicato da Rand, *A Survey* cit., p. 13 - secondo il quale essa veniva eseguita sempre due fogli alla volta - è in questo caso ottenuta rigando il foglio singolo. Anche nei due manoscritti vaticani è condotta in quest'ultimo modo, pur essendo effettuata sul lato pelo, visto che a quest'altezza cronologica il fascicolo iniziava con questa faccia e non con quella carne come nel periodo tardoantico. Per quanto riguarda il *Par. lat.* 1994, invece, pur trattandosi comunque di una rigatura eseguita con il sistema *new style*, va ancora stabilito se essa venne realizzata un foglio o due fogli alla volta.

<sup>40</sup> Sulla consistenza della biblioteca petrarchesca v. *infra* n. 18; cui si aggiungano, per quanto riguarda le modalità di acquisizione, prima, e di dispersione, poi: G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I: Lo scrittoio di Petrarca*, Roma 1947 [rist. anast. Roma 1995], pp. 297-419; P. SAMBIN, *Libri del Petrarca presso i suoi discendenti*, «Italia Medievale e Umanistica», I (1958), pp. 359-369; M. PASTORE STOCCHI, *La biblioteca del Petrarca*, in *Storia della cultura veneta*, 2: *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 536-565.

Cercherò ora di esaminare in che modo i tre manoscritti parigini si inseriscono all'interno della biblioteca petrarchesca.

Va detto innanzi tutto che Petrarca non usava alcun sistema di ordinamento sistematico, sia perché tale pratica in ambito privato era ancora di là da venire<sup>41</sup>, sia probabilmente perché la sua biblioteca non trovò sino al 1353 una sistemazione definitiva, ma fu suddivisa tra una parte variabile di libri che il poeta conservava a Valchiusa ed un'altra, anch'essa variabile, che lo accompagnava nei suoi continui spostamenti<sup>42</sup>.

Di conseguenza i 55 manoscritti (oltre i 6 autografi) sino ad oggi attribuiti alla biblioteca di Petrarca, sono stati individuati in base alla presenza, peraltro assai rara, di *ex libris*, oppure, più spesso, di note di possesso o di postille autografe<sup>43</sup>: ciò non esclude, ovviamente, che altri codici che per qualsiasi ragione non presentino tali caratteristiche avessero potuto farne parte ed anzi è sicuro il contrario: la biblioteca dovette essere molto più ampia, "several hundred" secondo la De La Mare, comprendendo forse anche qualche manoscritto greco, come per esempio il Platone parigino<sup>44</sup>.

A ciò si aggiunge la considerazione che alcuni tra tali libri costituiscono doni di amici o ammiratori e dunque non si può dire che rappresentino una emanazione visibile degli interessi e del gusto di Petrarca come invece nel caso di quelli fatti approntare o da lui stesso acquistati.

Oggi siamo in grado di distinguere all'interno della raccolta complessiva cinque manoscritti che Petrarca ebbe in dono, grazie alla conservazione delle note autografe aggiunte, per lo più nelle

---

<sup>41</sup> Il primo esempio, peraltro di difficile decodificazione, è rappresentato dal sistema adoperato da Coluccio Salutati all'interno della sua raccolta libraria (per il quale si v. B.L. ULLMAN, *The Humanism of Coluccio Salutati*, Padova 1963, pp. 129-137).

<sup>42</sup> PASTORE STOCCHI, *La biblioteca* cit., pp. 536-537; in realtà gli ultimi libri ancora conservati a Valchiusa, "una trentina", arrivarono a Milano solo nel dicembre del 1355 (cfr. E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca e La formazione del "Canzoniere"*, a cura di R. Cesarani, Milano 1985, p. 198 e cit. da p. 190).

<sup>43</sup> DE LA MARE, *Handwriting* cit, pp. 5-6.

<sup>44</sup> *Par. gr.* 1807; la citazione è da DE LA MARE, *Handwriting* cit, p. 5.

carte di guardia, a ricordo dell'evento. Innanzitutto uno tra i suoi libri più cari, l'Isidoro del secolo XII donatogli dal padre “*tempore pueritie*”, perduto e poi ritrovato nel 1347<sup>45</sup>; quindi la copia moderna delle *Institutiones* di Quintiliano ricevuta a Firenze nel 1350 da Lapo di Castiglionchio e poi fittamente annotata negli anni 50-55<sup>46</sup>; infine 3 libri ebbe dall'amico Boccaccio: nel 1351 la *Commedia*, fattagli appositamente copiare in minuscola cancelleresca, unico codice in volgare a noi noto della sua biblioteca<sup>47</sup>; nel 1355 il testo completo delle *Enarrationes*, ad integrazione del volume acquistato a Roma, in carolina dell'XI secolo<sup>48</sup>; infine, nel 1361 una miscellanea ecclesiastica, in fitta gotica testuale, già postillata da Boccaccio stesso<sup>49</sup>.

Altri cinque manoscritti, oltre quelli romani sopra esaminati, provengono invece da acquisti: il *De civitate Dei* comprato ad Avignone nel 1325, in gotica francese della fine del XIII secolo, già appartenuto a Cinzio Arlotti, dotto canonico di S. Pietro<sup>50</sup>; il commento di Boezio al *De interpretatione* di Aristotele dell'XI e l'Orazio laurenziano del X secolo acquistati a Genova il 28 novembre del 1347<sup>51</sup>; il Plinio, *Naturalis historia* (sec. XIII<sup>ex</sup>), procuratosi a Mantova il 6 luglio 1350, postillato in più riprese<sup>52</sup> ed infine, nuovamente

<sup>45</sup> *Par. lat.* 7595; PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 127 n. 47, tavv. II-III (da qui in avanti si omettono volutamente tutti i rinvii bibliografici relativi agli studi sulla tradizione testuale; aggiungo qualche citazione posteriore solo se riguarda il manoscritto in sé).

<sup>46</sup> *Par. lat.* 7720; PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 127 n. 48, tav. XIII.

<sup>47</sup> *Vat. lat.* 3199; PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 118 n. 5, tav. XIV.

<sup>48</sup> *Par. lat.* 1989/1-2; PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 122 n. 23, tav. XVII; per la decorazione si v. F. CRIVELLO, “*Vetustioris literis maiestas*”: un manoscritto di Sant'Agostino del Petrarca, gli umanisti e qualche osservazione sulle iniziali a “bianchi girari”, in «Italia medievale e Umanistica», XLIV, 2003, pp. 227-234.

<sup>49</sup> *Par. lat.* 5150; PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 125 n. 36, tav. XVIII.

<sup>50</sup> PADOVA, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA, 1490; PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 121 n. 15, tav. I; G. BILLANOVICH, *Dalle prime alle ultime letture del Petrarca*, in *Il Petrarca ad Arquà (1370-1374)*. Atti del Convegno di studi nel VI centenario (Arquà Petrarca, 6-8 novembre 1970), a cura di G. Billanovich e G. Frasso, Padova 1975, pp. 13-49: 24-25.

<sup>51</sup> *Par. lat.* 6400A e FIRENZE, BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA, *Plut.* XXXIV.1; PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 126 n. 42 e p. 119 n. 7.

<sup>52</sup> *Par. lat.* 6802; PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 127 n. 45, tavv. XV-XVI.

ad Avignone, acquistò la silloge storica già appartenuta a Landolfo Colonna, della quale si è detto.

Assai interessante in questo contesto mi sembra evidenziare almeno una scelta di quei manoscritti che Petrarca fece approntare di sua iniziativa e sotto la sua diretta supervisione: per primo il notissimo Virgilio ambrosiano, fatto preparare probabilmente nel 1325, rubatogli nel novembre del 1326 e poi recuperato nel 1338, codice a lui estremamente caro, uno dei più ricchi di postille marginali e di note tra le quali ricordo almeno quella relativa alla morte di Laura; di formato piuttosto grande (405x206) trascritto in gotica italiana di alto livello esecutivo disposta su una sola colonna circondata dal commento serviano; se, come sostenuto da Billanovich, il manoscritto è, appunto, una creazione petrarchesca e non un regalo paterno, la scelta grafico-codicologica ci attesta il gusto ancora acerbo del Petrarca ventenne<sup>53</sup>.

Quindi nel 1351 fece copiare lo Suetonio di Oxford in una gotica italiana caratterizzata soprattutto dall'ampiezza dell'interlineo e dei margini, poi riempiti sino al 1374 con numerose postille e note di lettura<sup>54</sup>; infine tra 1366 e 1368 si collocano la trascrizione dell'Omero parigino e quella dei *Rerum vulgarium fragmenta*, entrambi in semigotica di mano di Giovanni Malpaghini, tipologia grafica già elaborata e utilizzata da Petrarca in ambito librario dal 1357 per la stesura autografa del *Bucolicum Carmen*<sup>55</sup>.

Anche da questi pochi esempi appare chiaro il percorso di ricerca grafica che caratterizza l'operato di Petrarca e che porterà, come noto, alla proposta di un tipo di libro nuovo tanto nell'aspetto grafi-

<sup>53</sup> MILANO, BIBLIOTECA AMBROSIANA, S.P. arm. 10, scat. 27; PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 120 n. 11, tav. XII; M. FEO, *Petrarca*, in *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1988, IV, pp. 53-78: 53-60 (con bibliogr. progressa); *Vedere i classici* cit., pp. 257-259 n. 46.

<sup>54</sup> OXFORD, BODLEIAN LIBRARY, *Exeter College*, 187; PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 120 n. 14.

<sup>55</sup> Rispettivamente *Par. lat.* 7880/1-2, *Vat. lat.* 3195 e 3358; PETRUCCI, *La scrittura* cit., p. 128 n. 50; p. 118 n. 4, tav. XXVIII; p. 116 n. 3, tavv. XXII-XXVI; per il primo si v. anche *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, par C. Samaran et R. Marichal, II: *Bibliothèque Nationale, Fonds latin (nos 1 à 8.000)*, Paris 1962, p. 437, pl. LVII.

co quanto nelle diverse fasi di realizzazione materiale. Percorso intellettuale, ma anche concreto, che non può non rispecchiarsi nella composizione della sua biblioteca e dunque nei libri che Petrarca ha letto, studiati, annotati.

Una biblioteca che nel suo insieme è costituita in maggioranza, quasi la metà, da libri del XIV secolo, quindi coevi o a lui di poco anteriori, da un folto gruppo di codici del XII e XIII secolo (11+9) e da una piccola, ma importante, collezione di codici risalenti al X e XI secolo (5+6). Ed è chiaro che se la scelta è primariamente mossa da un interesse testuale – numerose sono le opere che Petrarca conservava in doppione, Isidoro, gli *Scriptores Historiae Augustae*, Orazio, Cicerone e le *Enarrationes in Psalmos* – tuttavia l’antichità di questi manoscritti e le loro caratteristiche grafiche sono fattori che non rimasero inerti, ma che invece influenzarono in modo significativo il percorso intellettuale petrarchesco, letterario e critico, nel quale l’aspetto grafico e codicologico costituirono la forma indispensabile attraverso la quale il testo trovava la sua corretta presentazione e modalità di fruizione.

In questo senso i manoscritti acquistati a Roma rappresentano un tassello importante di queste riflessioni contribuendo, le miscellanee appartenute a Landolfo Colonna, all’elaborazione della scrittura di glossa e le *Enarrationes* a quella della semigotica libraria. Si apre così la porta sia agli studi filologici sia alla trasformazione grafico-libraria umanistica.



ALFREDO COCCI

Osservazioni sull'“Itinerarium ad sepulchrum Domini nostri  
Yehsu Christi” (1358) di Francesco Petrarca

Petrarca si percepiva “peregrinus ubique” (Epist.III,19,16) e, confrontando il proprio destino con quello di Ulisse, a suo giudizio, tutta la sua esistenza “in peregrinazione transacta est” (Fam.,I,1,21)<sup>1</sup>.

La sua produzione si ispira così, in qualche modo, alla rappresentazione della vita intesa come itinerario nel tempo storico, nello spazio fisico e geografico, nella dimensione interiore, “itinerarium mentis” verso la perfezione umana e cristiana<sup>2</sup>.

Ricostruendo a grandi linee la biografia petrarchesca, i viaggi del Poeta possono in effetti esser raggruppati tematicamente in tre tipologie: I. i viaggi imposti da ineluttabili necessità familiari du-

---

<sup>1</sup> Una ricognizione preziosa in: E. PENCO, *Il Petrarca viaggiatore*, Genova 1932. Il saggio di riferimento per un tema molto frequentato è: WILKINS E. H., “Peregrinus ubique”, in: Idem, «Studies in Philology», 45 (1948),445-453,poi al cap. I in: Idem, *The Making Canzoniere*, Roma 1951, trad. ital. a c. di R. Cesarani, Idem,*Vita del Petrarca e la formazione del “Canzoniere”*, Milano 1964, rist. Ibidem 2003; LO MONACO F., *L’Itinerario in Terrasanta di Francesco Petrarca*, in: PITTALUGA S. (a c.), *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*. Atti del V Convegno internazionale di studi dell’Associazione per il Medioevo e l’Umanesimo latini (AMUL), Genova, 12-15 dicembre 1991 = «Columbeis», 5 (1993), 363-378; PAOLELLA A., *Petrarca “peregrinus an viator”?*, «Annali di Italianistica», 14 (1996),152-176,in part., pag.152 (1 (2); CACHEY Jr. T. J., “Peregrinus (quasi) ubique”. In riferimento ai canoni di un genere: *Petrarca e la storia del viaggio*, «Intersezioni», 17/3(1997), 372-384; per contestualizzare le attitudini mentali,le modalità del viaggio nel tardo Medioevo: GENSINI S. (a c.), *Viaggiare nel Medioevo*, San Miniato (Pisa) 2000; VERDON J., *Il viaggio nel Medioevo*, Milano 2001. Per l’archetipo ulisside: FEO M., *Un Ulisse in Terrasanta*, «Rivista di Cultura Classica e Medievale», 19 (1977), 383-387 e BOITANI P., *The Shadow of Ulysses Figures of a Myth*, Oxford 1994,ed. ital. Bologna 2000.

<sup>2</sup> Sulla centralità del viaggio -reale e spirituale- nell’antropologia e sulla sua genesi nella tradizione letteraria italiana: ASOR ROSA A. *La fondazione del laico*, in: Idem, *Letteratura italiana*. Vol. V, Torino 1987, 17-124.

rante l'infanzia, nei quali prevale come dimensione psicologica ed esistenziale il tema dell'esilio; II. i viaggi della giovinezza, con fulcro Bologna, che rappresentarono le basi per lo sviluppo della sua educazione e formazione intellettuale; III. i viaggi della maturità e della vecchiaia in veste di "orator" corteggiato dai Signori, ambasciatore che serviva i principi in pretesa assoluta libertà intellettuale alla ricerca di una utopica dimora, approdo prefigurato tranquillo e sereno<sup>3</sup>.

L'apparente contraddizione tra l'uomo pubblico, che insegue onori ed incarichi di prestigio alla corte papale avignonese o presso i potenti, e l'uomo di studio che nella sua dimensione interiore aspira alla serenità e tranquillità, manifesta e, forse, si radica in una inquietudine che lo spinge sempre alla ricerca insoddisfatta dell'"ubi consistam" fisico e spirituale.

L'epistolario, monumento che Petrarca erige a se stesso ed intende affidare ai posteri, diventa con lui, all'indomani della scoperta delle lettere di Cicerone, un'opera letteraria, un "lusus" solo parzialmente utile a ricostruire dati storicamente veritieri<sup>4</sup>.

### Gli anni a Milano

Dal 53 al 61 Petrarca visse a Milano, ospite dei Visconti fin quando la peste che imperversava nella città lo costrinse ad andar via<sup>5</sup>. Sembra che il Poeta volesse stabilirsi nella penisola e che per

<sup>3</sup> SACCHETTO A., *Il pellegrino Petrarca. Itinerari petrarcheschi in Italia ed in Europa*, Firenze s. d.; RICCI P. G., *Francesco Petrarca (1304-1374)*, in: *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, III, Torino 1973, 19-33, ora in: BERTE M.-RICCI P. G. (a c.) *Miscellanea petrarchesca*, Roma 1999, 159-187; FORESTI A., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, a c. di A. TISSONI BENVENUTI, Padova 1977; ARIANI M., *Petrarca*, in: MALATO E. (dir.), *Storia della letteratura italiana*. Vol. II., Roma 1995, 632-633; FEDI R., *Invito alla lettura di Francesco Petrarca*, Milano 2002.

<sup>4</sup> SABBADINI R., *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, a c. di E. Garin, 2 voll. Firenze 1967; BLANC P., *Pétrarque lecteur de Cicéron*, «Studi Petrarcheschi», 9 (1978), 109 ss.; BOLGAR R. R. (ed.), *Classical Influences on European Culture*, Cambridge 1971; FEO M. (a c.), *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, Cassa di Risparmio di Firenze 1991.

<sup>5</sup> NOVATI F., *Petrarca e i Visconti*, in: *Petrarca in Lombardia*, Milano 1904, 11-84, in part. 40-47; WILKINS E. H., *Petrarch's Eight Years in Milan*, Cambridge Mass. 1958, 3-15.

un caso fortuito si fosse arrestato a Milano (Fam. XVI,11,9). Dal giugno del 53 e fino al 59 si insediò in una casa messa a sua disposizione dall'arcivescovo Giovanni Visconti accanto alla chiesa di S. Ambrogio da dove godeva di un orto e di uno splendido panorama sulle Alpi. La vista più bella offerta da questa estrema periferia occidentale della città era per lui invece una scultura "viva e spirante" di S. Ambrogio collocata nella navata destra della chiesa<sup>6</sup>.

Le vantaggiose condizioni di questa sistemazione permisero al Poeta di fronteggiare con serenità e fermezza le severe rampogne degli amici fiorentini, soprattutto di Boccaccio, ai quali il suo trasferimento a Milano appariva come una forma di approvazione della tirannide viscontea (Fam. XVI,11 e 12 a Francesco Nelli)<sup>7</sup>. D'altra

DOTTI U., *Vita di Petrarca*, Bari 1987, 282-285. Per la situazione politica in Italia ed in particolare a Milano nel XIV secolo: SIMEONI L., *Le Signorie*, vol. I., Milano 1950, 123-193; sulla signoria viscontea: Ibidem, 257-266; per le ambizioni egemoniche degli stati regionali: CHITTOLINI G., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, 36 e sgg.; TABACCO G., *Regimi politici e dinamiche sociali*, in: GENSINI S. (a c.), *Le Italie del tardo Medioevo*, Pisa 1990, 27-49; CHITTOLINI G., *Città, comunità e feudi nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996. Testimonianza della vita culturale di corte in: PELLEGRIN E., *La bibliothèque des Visconti de Milan*, Paris 1955.

<sup>6</sup> Immagine efficace e perturbante per l'"illusione di vita", principio estetico di ascendenza classica. Su Petrarca critico e cultore di arti figurative: BETTINI M., *Tra Plinio e Sant'Agostino: Francesco Petrarca sulle arti figurative*, in: SETTIS S. (a c.), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*. T. I. *L'uso dei classici*, Torino 1984, 222-270.

<sup>7</sup> PAOLELLA A., *Petrarca "peregrinus an viator"*, art. cit., in part.: pag. 162. La critica degli amici del circolo fiorentino e soprattutto del Boccaccio era legata alla rivalità tra Firenze e Milano ed ai giudizi politici sulla tirannia dei principi: BARON H., *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in a Age of Classicism and Tyranny*, II ed, Princeton 1966; CHITTOLINI G., *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1980; PENNINGTON K., *The Prince and the Law, 1220-1600. Sovereignty and Rights in the Western Legal Tradition*, Berkeley-Los Angeles-New York-London 1993 che G. ALESSI ha recensito in: «Storica» 1/2 (1995), 125-133; GREEN L., *Florence and the Republican Tradition*, in: JONES M. (ed.), *The New Cambridge Medieval History*. vol. VI, c. 1300-c.1415, Cambridge 2000, 469-487. Secondo il Petrarca i Visconti sono i soli principi italiani in grado di garantirgli quella indipendenza e quell'"otium" necessari alla sua attività di organizzatore culturale: NOVATI F., *Il Petrarca e i Visconti*, in: *Francesco Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, 11-84; LANDOGNA F., *La politica dei Visconti in Toscana*, Milano 1929; MERCURI R., *Genesi della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca e Boccaccio*, in: ASOR ROSA A. (dir.), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. I, Torino 1987, 229-457, in part. 349-357; BRUNI F., *Figure della committenza e del rapporto autori-pubblic: aspetti della comunicazione nel Basso medio Evo*, in: MOLETA Y. (ed. by), *Patronage and Public in the Trecento*, Proceeding of the St.

parte il Petrarca, cittadino del mondo e apolide, aveva solo generici rimpianti per la penisola e Firenze<sup>8</sup>.

Se i fiorentini, nel 1351, non manifestano un reale e concreto interesse a restituirgli i beni confiscati, il Poeta, a differenza di Dante, non se ne fa un gran cruccio. Egli presta la sua opera, le sue capacità retoriche ed il suo prestigio intellettuale, al migliore offerente. I numerosi benefici ecclesiastici gli assicurano una agiatezza che “*gli consente di indagare da un privilegiato osservatorio sulle esigenze della libertà di spirito e di costruire una immagine di sé unica ed irripetibile...egli riesce in maniera encomiabile ad asservirsi al potere e teorizzare nello stesso tempo la libertà dell'uomo di cultura*”<sup>9</sup>.

Poco esplicite, comunque, le ragioni di questa scelta. Il definitivo abbandono della Provenza aveva comportato evidentemente una presa di coscienza soggettiva (testimoniata da Fam.XV,4 al doge di Venezia) e pseudo-oggettiva (nelle pressoché contigue lettere al prevoisto di Saint-Omer Stefano Colonna, Fam.XV,7 e 8 e Fam. 9 all'amico romano Lelio) dando credito alle dichiarazioni del Petrarca circa l'inaffidabilità di ogni luogo e il doversi comunque preferire la città eterna. Tale disagio, che peraltro si è idealizzato, rivela tuttavia, a posteriori, l'indecisione politica di un intellettuale, ormai in difficoltà in Avignone, che tenta le strade di Venezia e di Roma prima di risolversi decisamente per quella di Milano<sup>10</sup>.

---

Lambrecht Symposium, Abtei St. Lambrecht, Styria, 16-19 July 1984, Firenze 1987, pp. 105-124; LAW J., *The Italian North*, in: JONES M. (ed.), *The New Cambridge Medieval History*. Vol. VI, op. cit., 442-468.

<sup>8</sup> Per Petrarca, apolide e cittadino del mondo, la patria è l'“*otium studiorum*”, in: SAPEGNO M. S., *Italia, italiani*, in: ASOR ROSA A. (dir.), *Letteratura italiana. Le questioni*, Torino 1986, pag. 207.

<sup>9</sup> GAETA F., *Dal Comune alla corte rinascimentale*, in: ASOR ROSA A. (dir.), *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, 149-255, in part. pag. 198; BLOCKMANS W., *La manipulation du consensus. Systèmes de pouvoir à la fin du Moyen Age*, in: GENSINI S. (a c.), *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pisa 1996, 434-447; BRUNI F., *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003.

<sup>10</sup> TONELLI N. *Petrarca. Lettere di viaggio*, Palermo 1996, pag. 15.

Successivamente il Poeta si trasferì in una casa nei pressi del monastero benedettino di San Smpliciano dove insisteva nell'affermare di voler condurre una vita appartata e solitaria<sup>11</sup>.

Nell'autunno del 54, l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo scese in Italia per essere incoronato, l'anno seguente, a Roma dal cardinale Pierre Bertrand de Colombier<sup>12</sup>. Ma, giunto l'imperatore a Mantova, il Petrarca volle incontrarlo e rimase in quella città una decina di giorni (Fam.XIX,3). Il suo sottrarsi alla vita pubblica era una pura dichiarazione di intenti ascetici. Durante gli otto anni del suo soggiorno milanese Petrarca svolse infatti alcune missioni diplomatiche per conto dei Visconti: nel 54 fece parte, come oratore, di una missione di pace inviata a Venezia, nel 56 si recò a Basilea e a Praga ancora presso Carlo IV; nel 60 fu inviato a Parigi in occasione della fine del conflitto anglo-francese. In un paio di circostanze, poi, celebrò importanti eventi dinastici: per la nascita di Marco, figlio di Bernabò Visconti, scrisse, nel 53, l'Ep. III, 25 e l'anno successivo pronunciò l'orazione funebre per l'arcivescovo suo protettore. A Milano strinse anche importanti amicizie, come quella con Sagramor de Pommiers e con Pandolfo Malatesta. Nel marzo del 59 ricevette la visita di Boccaccio, che si fermò per un mese<sup>13</sup>. Nei vicini castelli viscontei di Pagazzano e San Colombano, ove trascorse brevi periodi, Petrarca lavorò al "De viris illustribus" (1354), corresse e completò il "Bucolicum carmen" (di cui scrisse la prima egloga nel 57), rivede ed arricchì il "De otio religioso" (1357) compose per intero il "De remediis utriusque fortune" (1356-60), nel 58 l'"Itinerarium" in esame e l'epistola ad Omero (1360, Fam. XIV,12).

<sup>11</sup> VOCI A. M., *Petrarca e la vita religiosa. Il mito umanistico della vita eremitica*, Roma 1983.

<sup>12</sup> LARNER J., *L'Italia nell'età di Dante, Petrarca, Boccaccio*, Il Mulino, Bologna 1982, I ed. London-New York 1980, 429-450; SOLDI RONDININI G., *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XII e XV secolo*, a c. di L. Chiappa Mauri, Milano 1993. Sull'indignazione "ghibellina" ed il disprezzo del Petrarca per il realismo spesso rapace dell'imperatore: BAYLEY, *Petrarch, Charles IV and the "Renovatio Imperii"*, «Speculum», 17 (1942), 323 ss.; VOLTMER E., *Sovrani tedeschi in Italia. Continuità e cambiamenti dall'XI al XIV secolo*, in: RACHEWILTZ de S.-RIEDMANN J. (Hrsg.), *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri tra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, Bologna 1997, 29-48, (4)-(7).

<sup>13</sup> WILKINS E. H., *Studies in Petrarca and Boccaccio*, ed. by A. G. Berardo, Padova 1978.

Inoltre mise a punto la redazione del Canzoniere detta Correggio (1356-58), lavorò a buona parte della redazione Chigi (1359-63) ed eseguì alcuni interventi sul terzo (1357) e sul primo capitolo del "Triumphus cupidinis" (1360). Una stagione proficua dunque e, dopo la sua partenza da Milano, nel 61, Petrarca tornò varie volte nella capitale lombarda, quasi sempre per brevi periodi, ora per conoscere la nipotina Eletta (1365), per incontrare Galeazzo (ancora 1365), ora per assistere alle nozze di Violante Visconti con Lionello duca di Clarence (1368)<sup>14</sup>.

### L' "Itinerarium" per un amico

Anni fortunati e produttivi, dunque, alimentati da relazioni interessanti. Tra gli altri alla corte dei Visconti Petrarca conosce e stringe amicizia con Giovannolo Guido da Mandello, nipote di Matteo Visconti, che dal 54 è podestà a Bergamo e nel novembre 59 è luogotenente dei Visconti a Milano. Poche tracce restano di questo personaggio che pare avesse fatto una discreta carriera politica e militare. Gli scarsi indizi forniti dal testo stesso del Petrarca lasciano comunque intendere che Giovannolo dovesse esser persona di intelligenza aperta, curiosa e con una certa conoscenza della cultura classica sebbene fosse uomo d'arme, all'epoca maturo ma non vecchio con moglie e figli<sup>15</sup>.

Nel 58 questo nobile milanese decide di compiere un viaggio in Terrasanta e spera di coinvolgere anche il Petrarca. Il poeta, temendo per la propria salute<sup>16</sup>, declina l'invito ma spedisce all'amico

<sup>14</sup> Cfr. nota 5.

<sup>15</sup> WILKINS E. H., *Vita...*, op.cit., trad. ital., 171-233; BILLANOVICH G., *Petrarca letterato*. Vol. I. *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, 219 ss. DOTTI U., *Petrarca a Milano. Documenti milanesi, 1353-1354*, Milano 1972; CACHEY T. J. (ed.), *Petrarch's Guide*, op. cit., 57-62.

<sup>16</sup> Sull'avversione di Petrarca per il mare, stereotipo simbolico (luogo della tempesta o del male) e sul terremoto del 1343: TRAMONTANA S., *Percezioni e immagini da fonti e letteratura*, in: GENSINI S. (a c.), *Le Italie del tardo Medioevo*, Pisa 1990, 14 (28; TATEO F., *Gli stereotipi letterari*, in: GENSINI S. (a c.), *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano*. Atti del III Convegno del Centro studi sulla Civiltà del tardo Medioevo di San Miniato, San Miniato-Pisa 1992, 14-34; DELUZ C., *Pélerins et vo-*

un'epistola che, a suo dire, lo sostituirà degnamente come guida nel progettato viaggio nei Luoghi Santi ed in Egitto. La lettera fu redatta in tre giorni alla fine del marzo del 1358 come risulta dall'apografo presente nella Biblioteca di Verona<sup>17</sup>.

Occorre subito ricordare che Venezia disponeva di un servizio regolare di collegamenti con l'Oriente ed era il porto d'imbarco più frequentato dai pellegrini europei<sup>18</sup>. Il Petrarca consiglia invece l'amico di iniziare il viaggio da Genova. Nulla esclude che tale opzione corrispondesse ad una reale maggiore facilità per il funzionario visconteo di trovare un passaggio verso la costa della Terrasanta da Genova, nuovo acquisto milanese, anziché da Venezia<sup>19</sup>. Più probabile che la scelta fosse dettata da ragioni autobiografiche do-

*yageurs face à la mer (XIIe-XVIe siècles)*, in: DUBOIS H.-HOCQUET J. C.-VAUCHEZ A. (dir.), *Horizons marins. Itinéraires spirituels (Ve-XVIIIe siècles)*, II. *Marins, navires et affaires*, Paris 1987, 277-288. Non sono esaminati i naufragi in: BERLIOZ J., *Catastrophes naturelles et calamités au Moyen Age*, Certosa del Galluzzo 1998.

<sup>17</sup> LUMBROSO G., *La guida compilata da Francesco Petrarca ad uso di un pellegrino*, in: «Rendiconti della R. Acc. Naz. Dei Lincei, cl. di Sc. storiche filologiche», IV/4 (1888), 396-403, poi in: *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino 1889, 16-49; LO MONACO F. (a c.), *Francesco Petrarca. Itinerario in Terra Santa*, Bergamo 1990, 11-32, in part. pag. 16 (20 e pag. 33; PAOLELLA A., *Petrarca e la letteratura odepórica del Medioevo*, «Studi e Problemi di Critica testuale», 44 (1992), 61-85 in part. pag. 63; PAOLELLA A., *Petrarca "peregrinus an viator"?*, «Annali di Italianistica», 14 (1996), 152-176; MONGA L., *Travel and Travel Writing: An Historical Overview of Hodoeporics*, Ibidem, 6-54; CACHEY T. J., *An Italian Literary History of Travel*, Ibidem, 55-64; sul titolo: ARIANI M., *Petrarca*, op. cit., pag. 109 (17; CACHEY T. J. (ed.), *Petrarch's Guide*, op. cit. 2002.

<sup>18</sup> PRYOR J. H., *Geography, Technology and War. Studies in the Maritime History of the Mediterranean, 649-1571*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, sulle navi: 25-86 e le rotte di navigazione: 87-101.

<sup>19</sup> PISTARINO G., *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in: «Rivista Storica Italiana», 81/1 (1969), 44-73; MUSSO G., *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. XIV-XV)*, Roma 1975; AIRALDI G., *Genova e la Liguria nel Medioevo*, Torino 1976, passim, 93, 128, 134, 145 poi in: Idem, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, in: *Storia d'Italia*, vol. V, Torino 1986, già Torino 1976; JACOBY D., *Recherches sur la Méditerranée orientale du XIIe au Xve siècle*, Var. Repr., London 1979; PETTI BALBI G., *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna 1991, sulle coste e le riviere, 31-34, 278, 295, 304-306, 321n; PISTARINO G., *La capitale del Mediterraneo, Genova nel Medioevo*, Ist. int. di St. Liguri, Bordighera 1993; JEHEL G., *Les Génois en Méditerranée occidentale (fin XIe-début XIVe)*. *Ebauche d'une stratégie pour un empire*, Amiens 1993; AIRALDI G. (a c.), *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI)*, Genova, 19-20 aprile 1994, Genova 1997.

vute al fatto che il poeta aveva avuto conoscenza diretta del punto d'imbarco e delle coste tirreniche fino a Napoli durante i viaggi del 41 e 43<sup>20</sup>.

È interessante intanto delineare le coordinate formali dell'operetta che il Petrarca stesso indica in brevità, semplicità e rinuncia a digressioni troppo complesse. Questi principi assumono un maggiore interesse se inseriti nel contesto di quella che si è definita una "epistolografia odeporica" riscontrabile in due Fam. I, 4 e Fam. 5 a Giovanni Colonna. L'"Itinerarium", quale "literula", sarebbe da ascrivere nelle intenzioni del Petrarca, almeno da un punto di vista formale, al genere dell'epistolografia che egli stava felicemente proponendo sulla scena del mondo letterario. Precisione e ricchezza di dati, accanto a semplicità di stile e chiarezza sono infatti le caratteristiche che rendono il genere dell'epistola una forma sicuramente adatta alle tradizionali, puntuali "descriptiones" di Luoghi Santi ed ai lineamenti degli "itineraria" in cui venivano presentate le singole tappe del viaggio di avvicinamento alla Terrasanta<sup>21</sup>.

Impostati perciò i principi formali dell'operetta, in buona parte non del tutto inediti, il contenuto della guida esplicitamente è presentato e articolato in tre piani di lettura (religioso, descrittivo, esemplare) differenti ma complementari. I primi due appartengono appieno alla tradizione degli "itineraria"<sup>22</sup>, il terzo, quello esemplare,

<sup>20</sup> TATEO F., *Geografia della cultura letteraria*, in GENSINI S. (a c.), *Le Italie del tardo Medioevo*, Pisa 1990, 257-273, in part. 263-266; Sulla permanenza a Napoli: SETTIS S., *Continuità, conoscenze, distanza. Tre usi dell'antico*, in: *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a c. di S. SETTIS, t. I. *L'uso dei classici*, Torino 1984, 373-486. Per la preziosa testimonianza sull'attività di Giotto a Napoli: PACE V., *La pittura medievale in Campania*, in: CASTELNUOVO E. (dir.), *La pittura in Italia*, Milano 1986, 243-260; DE CASTRIS L. de, *Pittura del Duecento e del Trecento a Napoli e nel Meridione*, in: CASTELNUOVO E. (dir.), *La pittura in Italia*, Milano 1986, 461-512; TOMEI A., *Roma, Napoli e Avignone. Arte di Curia, arte di Corte*, 1300-1377, Torino 1996.

<sup>21</sup> TUCCI U., *Le comunicazioni terrestri e marittime*, in: GENSINI S. (a c.), *Le Italie del tardo Medioevo*, Pacini ed., Pisa 1990, 121-142; BENVENUTI PAPI A., *Gli itinerari religiosi*, in: GENSINI S. (a c.), *Le Italie...*, op. cit., 201-226; GRECI R. (a c.), *Itinerari medievali e identità europea*. Atti del congresso internazionale, Parma, 27-28 febbraio 1998, Bologna 1999.

<sup>22</sup> RICHARD J., *Travel Literature*, in: MANTELLO F. A. C.-RIGG A. G. (ed.), *Medieval Latin. An Introduction and Bibliographical Guide*, Washington D.C. 1996, 682-687; GRABOIS A., *Le pèlerine occidentale en Terre Sainte au Moyen Age*, Paris-Bruxelles 1998, 19-52.

si mostra decisamente innovativo quando permette al Petrarca di presentare, accanto a figure insigni per pietà e religiosità, anche quelle famose per virtù profane con analoghi valori propositivi. Il materiale offerto dai classici, in maniera topica, è infatti ampiamente presente. Fonti utilizzate per i lineamenti storici sono Solino e, in maniera indiretta, l'Eneide di Virgilio, la "Guerra giugurtina" di Sallustio, le "Metamorfosi" e gli "Amori" di Ovidio, gli "Annali" di Tacito, la "Farsaglia" di Lucano, le "Antichità giudaiche" e la "Guerra giudaica" di Giuseppe Flavio, la "Tebaide" di Stazio. Le descrizioni geografiche sono improntate in linea di massima a due tipi di esposizione: una narrativa, ove è preminente la funzione referenziale, relativa al paesaggio urbano, civile con le sue problematiche; l'altra, quella della descrizione di paesaggi naturali, con prevalenza della funzione lirica, trasognata e convenzionale ma anche con innesti referenziali.

L'epistola è nettamente e decisamente divisa in due sezioni: nella prima parte, che costituisce il percorso costiero Genova-Napoli, Petrarca attinge le informazioni dalla propria esperienza diretta, come si è detto<sup>23</sup>. Nella seconda parte del viaggio, per il percorso a lui ignoto, le fonti sono diverse: ancora l'"Eneide" per il percorso comune a quello di Enea, Plinio per l'Asia Minore, i Vangeli per la Palestina, mentre per l'Egitto Petrarca si lascia guidare prevalentemente dalla "Farsaglia".

Un ulteriore indizio del tipo di nozioni cui attinge il percorso è l'indicazione degli spazi attraversati, non misurati in giornate di navigazione ma cadenzati da espressioni vaghe, come "non longe", "ad dexteram", "inde", "post hoc" ecc., attribuibili più che ad un navigatore non molto esperto ad una più ovvia e diretta consultazione/illustrazione cartografica (con accanto il Boccaccio?) mentre la

---

<sup>23</sup> Per il litorale toscano: TANGHERONI M., *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana, Pisa*, Pisa 1992; su Pisa: TANGHERONI M., *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973. Lineamenti di storia mediterranea in: TANGHERONI M., *Il Mediterraneo basso-medievale*, in: ARTIFONI E. et alii, *Storia medievale. Lezioni*, Roma 1998, 463-492.

descrizione dei porti e dei paesaggi urbani si susseguono in omogenea e troppo precisa alternanza ai paesaggi elegiaci<sup>24</sup>.

Un centone, insomma, animato per un verso dalla concezione del viaggio allegorico dell'eremita, che viaggia solo con la mente e con lo spirito<sup>25</sup>, per l'altro dall'inquietudine dell'intellettuale all'assidua ricerca e costruzione del sapere<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Boccaccio si trattenne un mese a Padova nel marzo del '51 e probabilmente ne fu influenzato per il suo "De montibus": BILLANOVICH G., *Petrarca letterato*, I, op. cit., 57-294; VELLI G., *Petrarca e Boccaccio. Tradizione, memoria, scrittura*, Padova 1995, Padova 1979. Il porto di Genova in: CAVACIOCCHI S. (a c.), *I porti come impresa economica*. Atti della XIX Settimana di studio, Prato, 2-6 maggio 1987, Firenze 1988. I portolani sono illustrati da: BRINKEN von den A. D., *Kartographische Quellen. Welt-, See- und Regionalkarten*, (Typologie des Sources, Fasc. 51), Turnhout 1988; BRINKEN A. D. von, *Das geographische Weltbild um 1300*, in: MORAW P. (ed.), *Politik im Spannungsfeld von Wissen, Mythos und Fiktion*, Berlin 1989, 9-32; GAUTIER DALCHÉ P., *Les savoirs géographiques en Méditerranée chrétienne (XIIIe s.)*, in: «Micrologus», 2 (1994), 75-99. Le "artes mechanicae" come fonte di conoscenze da integrare nei portolani in: LA RONCIÈRE M. de-MOLLAT DU JOURDIN M., *Les portulans. Cartes nautiques du XIIIe siècle au XVIIe siècle*, Paris 1984; GAUTIER DALCHÉ P., *Carte nautique et portolan au XIIIe siècle. Le "Liber de existence rivieriarium et forma maris nostri Mediterranei"* (Pisc, c.1200), Roma 1995, 67-82, perché descrivere partendo dalle carte è una pratica ricorrente ma l'articolazione del rapporto tra testo e mappamondi è complesso e non intuitivo: GAUTIER DALCHÉ P., *D'une technique à une culture: carte nautique et portolan au XIIe et au XIIIe siècle*, in: *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale. Da Ulisse a Cristoforo Colombo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 32 (1992), 284-312. Sulla globalità ideologica delle rappresentazioni dei mappamondi: LECOQ D., *L'image de la terre à travers les mappamondes des XIIe et XIIIe siècles*, in: RIBEMONT B., *Terre, régions, Pays: l'itinéraires géographique du "Livre dou Trésor" de Brunetto Latini*, in: GUIDOT B. (ed.), *Provinces, régions, terroirs au Moyen Age de la réalité à l'imaginaire*. Actes du Colloque international des Rencontres Européennes de Strasbourg, Strasbourg, 19-21 septembre 1991, Nancy 1993, 103-124; TOMASCH S.-GILLES S. (ed.), *Text and Territory. Geographical Imagination in the European Middle Ages*, London 1998.

Anche se la distinzione tra una presunta cartografia «genovese» prodotta «ad usum navigandi» ed una presunta cartografia «catalana» di tipo «nautico-terrestre» è oggi rifiutata, il tipo sessile di utilizzo del Petrarca potrebbero spiegare anche la scelta di Genova come punto di partenza: CARACI G., *Segni e colori degli spazi medievali. Italiani e Catalani nella primitiva cartografia nautica medievale*, a cura di I. LUZZANA CARACI, ed. Diabasis, II ed., Reggio Emilia 1993, I ed. Roma 1959, vii-xxi.

<sup>25</sup> PICASSO G., *La liturgia del viaggio*, in: GENSINI S. (a c.), *Viaggiare nel Medioevo*, San Miniato (Pisa) 2000, 465-479.

<sup>26</sup> FERRI PICCALUGA G., *Il "Monte sacro" dei filosofi e la pratica del "pellegrinaggio della conoscenza"*, in: GENSINI S. (a c.), *La "Gerusalemme" di San Vivaldo e i Sacri Monti in Europa* (Firenze-San Vivaldo, 11-15 settembre 1986), Comune di Montaione, Ed. Pacini 1989, 109-132; GAUTIER-DALCHÉ P., *Un probleme d'histoire culturelle: perception et*

L'elenco dei porti e delle località da Genova fino a Napoli è comunque minuzioso: si tratta spesso di siti con fortezze e località che rievocano avvenimenti storici e mitologici<sup>27</sup>. Si parla di Portofino, Rapallo, Sestri Levante, Portovenere, Lerici, Sarzana, Luni, Avenza, Massa, Pietrasanta, Motrone, Viareggio<sup>28</sup>, Lucca, Pisa, Firenze, Portopisano, Livorno, le isole di Gorgonia, Capraia e Meloria e poi Piombino, la Corsica, l'isola d'Elba, la Sardegna, Populonia, Massa di Maremma, Grosseto Telamone, l'isola del Giglio con Porto Ercole e Porto S. Stefano<sup>29</sup>, Corneto<sup>30</sup> e Tarquinia, Civitavecchia<sup>31</sup>, Ostia<sup>32</sup>, Roma, Anzio, Torre Astura, Terracina, Gaeta, Formia, Li-

---

*representation de l'espace au Moyen Âge*, in: *Espaces du Moyen Âge*, «Médiévales. Langue, textes, histoire», 18 (1990), 5-15; EDSON E., *Mapping Time and Space How Medieval Thinkers Viewed their World*, London 1999.

<sup>27</sup> Le indicazioni topografiche qui di seguito indicate possono essere accostate e parzialmente sovrapposte ai toponimi della costa ovest della penisola italiana nel "routier des croisades" (XII secolo-inizio XIV) elaborato in appendice al volume di: GAUTIER DALCHÉ P., *Carte nautique et portolan...* op. cit., 183-203, in part.: 193 ss. Per i portolani coevi: KRETSCHMER K., *Die italienischen Portolane des Mittelalters. Ein Beitrag zur Geschichte der Kartographie und Nautik*, Berlin 1909, rist. anast. Hildesheim 1962, 195-553 e 593 e ss.

<sup>28</sup> Per le citazioni relative alla riviera ligure ed al porto di Genova: PETTI BALBI G., *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, in part. pag. 24 ss. e passim; PETTI BALBI G., *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna 1991, in part. per coste e riviere, 31-34, 278, 295, 304-306, 321n.

<sup>29</sup> Il litorale fin qui è finemente illustrato e commentato da: TANGHERONI M., *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973; TANGHERONI M., *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana, Pisa*, Pisa 1992; TANGHERONI M., *Il Mediterraneo bassomedievale*, in: ARTIFONI E. et alii, *Storia medievale. Lezioni*, Roma 1998, 463-492; TANGHERONI M., *A proposito di scritture letterarie di viaggio nel Medioevo. Note su Francesco Petrarca*, GENSINI S. (a c.), *Viaggiare nel Medioevo...*, op. cit., 517-536. Da integrare con: ABULAFIA D., *Italy, Sicily and the Mediterranean, 1100-1400*, Var. Repr., Aldershot 1987; *L'Italia e i paesi mediterranei. Vie di comunicazione e scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche marinare*, Pisa 1988.

<sup>30</sup> Per l'"horreum urbis": GUERRI F., *Il "Registrum cleri cornetani" e il suo contenuto storico*, Roma 1908, pag. VII(2).

<sup>31</sup> La Rocca era contesa dai di Vico a Roma: TOTI O., *Storia di Civitavecchia dalle origini agli albori dell'età moderna. Da Traiano a Paolo II*, Civitavecchia 1992, 72-77.

<sup>32</sup> PALERMO L., *Il Porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979; COCCIA S. con Appendice di A. MARTIN, *Il "Portus Romae" fra tarda antichità ed alto Medioevo*, in: PAROLI L.-DELOGU P. a c., *La storia economica di Roma nell'Alto*

terno, le isole di Ponza, Ischia e Procida e infine Cuma che, nota il Poeta, non va confusa con Como<sup>33</sup>. La descrizione di questi luoghi è offerta con discrete osservazioni a carattere elegiaco senza cedere molto spazio al materiale folklorico. Ci si sarebbe aspettato una digressione in profondità su Roma con l'occasione offerta dalla visione di Ostia ma l'attesa è delusa o semplicemente rinviata<sup>34</sup>.

Occorre infatti tener presente che nell'*Itinerarium* la presentazione del litorale da Genova fino alle foci del Tevere è profondamente debitrice nei confronti dell'"Africa"<sup>35</sup>, in un rapporto di opposizione stilistica istituito direttamente dal Petrarca nell' "*Itinerarium*":

"È per me motivo di grande meraviglia che sia stato trascurato dagli autori antichi, e soprattutto dai poeti. Dico questo comunque perché ritengo che il motivo del silenzio non sia da attribuire ad una avversa disposizione od alla noncuranza, quanto piuttosto al fatto che quei fertili luoghi erano ancora inesplorati e quindi sconosciuti. Ne conseguì dunque che, mentre tutti esaltavano con incliti carmi Meroe, Falerno e le altre regioni, questa che sovrasta tutte in elogi, venne completamente dimenticata. Ciò ha spinto me, che sono l'ultimo degli scrittori per ingegno, stile ed epoca, a descrivere questi luoghi nella mia Africa, con un tipo ed una forma di narrazione diversa"<sup>36</sup>.

---

*Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*. Atti del Seminario, Roma, 2-3 aprile 1992, Firenze 1993, 177-202.

<sup>33</sup> Il litorale laziale meriterebbe un ulteriore accertamento bibliografico-archeologico sulla situazione coeva al testo in esame.

<sup>34</sup> Le rovine di Roma sono per Petrarca l'illustrazione iconografica e monumentale di un corpo di letture sulla classicità: BLANC P., *La construction d'une utopie néo-urbaine. Rome dans la pensée, l'action et l'oeuvre de Petrarque de 1333 à 1342*, in: POIRION D. (dir.), *Jérusalem, Rome, Constantinople. L'image et le mythe de la ville au Moyen Age*, Paris 1986, 149-168. Sulla violenza nelle campagne e lo spopolamento della città: CAROCCI S.-VENDITTELLI M., *Società ed economia (1050-1420)*, in: VAUCHEZ A. (a c.), *Storia di Roma dall'antichità a oggi*, Roma-Bari 2001, 71-116, pag. 104 (63; 105(65); 173(17).

<sup>35</sup> FERA V., *La revisione petrarchesca dell'"Africa"*. *Antichi editori e lettori dell'"Africa"*, Messina 1984.

<sup>36</sup> *Itin.* 30, 160-166. Per i luoghi paralleli: LO MONACO F., art. cit., pag. 370, da (23 a (28).

La stessa osservazione vale, a proposito della descrizione del medesimo tratto di percorso, per la presenza della Fam. V,3, che descrive il viaggio verso Napoli del 43 ed ancora per le zone intorno a Napoli la Fam. V,4, le "Epistole metriche II,7 e 16"<sup>37</sup>.

Proseguendo nel viaggio, il litorale laziale e campano si offrono ricchi di echi virgiliani fino alle coste meridionali della Calabria ed allo stretto di Messina. E la costa ionica permetteva di parlare di Squillace ancora attraverso Virgilio, di Crotone attraverso Livio, di Taranto e Brindisi attraverso i ricordi enniani e virgiliani.

Nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile per la costa adriatica, povera di una tradizione letteraria.

A conferma di questa impressione sulle motivazioni strutturali della scelta dello spazio tirrenico, più della metà della materia dell'intero "Itinerarium", con evidente sproporzione, è singolarmente dedicata alla descrizione delle coste della penisola. Gli interventi sono preminentemente geografico-descrittivi con notevoli spunti naturalistici e storici, ma sempre con continue inserzioni della tradizione letteraria. La descrizione abbastanza accurata degli approdi e la sporadica indicazione delle distanze lascia credere che, accanto all'esperienza diretta, il Petrarca abbia appunto fatto riferimento, nella stesura di questa sezione, alla consultazione di carte nautiche o di portolani del Mediterraneo occidentale.

Da Napoli, luogo di un vero pellegrinaggio virgiliano, letterario ed archeologico<sup>38</sup>, il viaggio diviene infatti virtuale e gli spostamenti sembrano susseguirsi, ad esempio a proposito dello stretto di Messi-

---

<sup>37</sup> DE BLASI N.-VARVARO A., *Il regno angioino. La Sicilia indipendente*. in: ASOR ROSA A. (dir.), *Letteratura italiana. Storia e geografia. I. L'età medievale*, Torino 1987, 458-488, in part. 468-472; TATEO F., *Geografia della cultura letteraria*, in: GENSINI S. (a c.), *Le Italie del tardo Medioevo*, Pisa 1990, 257-273, in part.: 262-268.

<sup>38</sup> Sulle grotte di Pozzuoli e le leggende virgiliane: PENCO E., *Il Petrarca...*, op. cit., pag. 61 (3; ricchi spunti di riflessione sulla presenza di Petrarca a Napoli in: CILENTO N., *La cultura e gli inizi dello Studio*, in: *Storia di Napoli*, II/2, Napoli 1969, 591-600; DE FREDE C., *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, in: *Ibidem*, 157-224, in part. 188; AMBRASI D., *La vita religiosa*, in: *Ibidem*, 437-574, in part. pag. 555; SABATINI F., *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, 79-83; SABATINI F., *Lingue e letterature volgari in competizione*, in: PUGLIESE CARRATELLI G., *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli 1992, 401-432.

na, su quelle “carte vetustissime” affiancate dal preziosissimo Pomponio Mela e Vibio Sequestre di cui disponeva il Poeta (aveva recuperato i codici ad Avignone nel 35, ed entrambi i codici furono consultati anche dal Boccaccio). Non va dimenticato che Petrarca si era accreditato per le sue recondite ed esoteriche conoscenze geografiche come specialista sui viaggi a lunga distanza.

Lasciate con Otranto le coste italiane, la navigazione nel Mediterraneo orientale prosegue attraverso Corfù e il Peloponneso (importanza strategica dell’istmo di Corinto), Modoni e Coron, le Cicladi, Rodi, le coste della Licia (guerre piratesche, Lodi), Cipro, isola di corruzione, nobilitata dalla tomba dell’asceta Ilarione secondo la tradizione geronimiana.

Va osservato che queste tappe di transito, sebbene abituali per i pellegrini del XIV secolo, coincidono con quelle dell’”Epitaphium Paulae” di Gerolamo che con Agostino sono centrali nella riflessione religiosa di Petrarca.

Circa gli approdi sulla costa siro-palestinese, di cui all’epoca erano praticabili solo Tripoli, Beitut, Giaffa ed Acri, Petrarca, non informato o non interessato, cita anche Tortosa, Tiro, Cesarea, Ascalona resi inagibili dai mamelucchi<sup>39</sup>.

Nel tragitto terrestre che si snoda tradizionalmente tra Damasco, Gerusalemme, Betlemme, il Sinai, Cairo ed Alessandria, Petrarca non concede pressoché nulla all’aneddotica tipica della produzione letteraria sulla Terrasanta. Il rinvio è ai Vangeli e al pellegrinaggio spirituale che, si suppone attraverso i testi sacri, il viaggiatore avrà compiuto prima di partire anche se è bene ricordare che nel bagaglio della maggior parte dei pellegrini all’uopo c’erano spesso un Vangelo o una Bibbia o un libro di devozione spesso acquistati solo all’imbarco. Ad esempio per la chiesa della Natività Petrarca usa

---

<sup>39</sup> Sulle condizioni degli approdi medio-orientali: COCCI A., *Pèlerins et missionaires en Terre Sainte pendant la période avignonnaise*, in: *Storie di viaggio e di viaggiatori. Incontri nel Mediterraneo*. Atti del III Seminario internazionale della Commissione Nazionale Italiana per l’Unesco, Cagliari, 3-5 ottobre 1996, Cagliari 2002, 99-128.

semplicemente un paragrafo di Matteo integrato con quello apocrifo di Giacomo<sup>40</sup>.

Le residue soste indicate: Giordano, Mar Morto, le supposte rovine di Sodoma e Gomorra, il deserto del Sinai, il monastero di S. Caterina, sono quelle tradizionali.

L' accenno al Cairo in Egitto è molto breve mentre maggior attenzione è dedicata al Nilo, attingendo allo pseudo-aristotelico "De Nilo" e all'annosa questione delle sue sorgenti vicine al Paradiso Terrestre. E proprio il grande fiume, visto come confine tra l'Europa e l'Asia, offre un'informazione preziosa perché segnala e conferma l'utilizzo di una carta geografica tradizionale a T<sup>41</sup>.

Unica concessione alla polemica religiosa di stampo popolare la notizia che "illustres viri" avrebbero informato il Petrarca del miracolo della fonte fatta scaturire dal Cristo fanciullo per dissetare la madre durante la fuga in Egitto, dall'apocrifo di Matteo, fonte localizzata a Matarieh, ad una decina di chilometri dal Cairo, ove era ubicato il giardino del balsamo.

L'Itinerarium si conclude così ad Alessandria, emporio ricco ma povero di tradizione biblica e Petrarca si compiace di una esaltazione di Alessandro e della menzione della tragica conclusione della guerra civile tra Cesare e Pompeo.

---

<sup>40</sup> «Mais avec le déroulement du paysage et la transformation des lieux, même la culture classique pâlit graduellement dans l'érudition biblique et cela bien entendu, ne suscite pas autant d'intérêt pour Pétrarque: "de nombreuses informations dont je parle, ne te sont pas nécessaires, puisqu'elles sont toutes citées dans l'Evangile": HALBWACHS M., *La topographie légendaire des évangiles en Terre Sainte: étude de la mémoire collective*, Paris 1941. Sulla navigazione nel Mediterraneo e la cultura dei pellegrini e viaggiatori: HIDE J. K., *Navigation of Eastern Mediterranean in the Fourteenth and Fifteenth Centuries according to Pilgrims Books*, in: "Papers in Italian Archeology", I. *The Lancaster Seminar recent research in prehistoric, classical and medieval archeology*, ed. by H. Mc. K. BLAKE-T. W. POTTER-D. B. WHITEHOUSE, Br. Arch. Reports, Suppl. S. 41, 1978, 521-40; CARDINI F., *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, 71-154; 297-350.

<sup>41</sup> BRINCKEN A. D. von, *Das geographische Weltbild um... 1300*, art. cit., 9-32; GAUTIER-DALCHÉ P., *Un probleme d'histoire culturelle...*, art. cit., 5-15.

### Il viaggio immobile

Questa epistola è dunque una lettera di viaggio composta sui libri, farcita di libri che viaggiano con il poeta e la finalità, più o meno scoperta, è di costruire altri libri. Non sfugge all'oculata pianificazione petrarchesca alcuna tessera che possa aumentare anche indirettamente la sua monumentale celebrazione letteraria di se stesso: il movimento, le narrazioni di spostamenti hanno per lo più origine nella letteratura e ad essa ritornano<sup>42</sup>.

Ovvio allora sottolineare che anche la raccolta delle "Familiares" in cui sono collocate le lettere odeporiche, almeno quelle nei primi quattro libri, è il "*frutto di un processo di lucida autofalsificazione messo in atto tramite l'inserimento, in modi cronologicamente strategici, di lettere fittizie, il rifacimento, spesso radicale, di quelle ammesse alla silloge, la frantumazione di alcuni pezzi e il loro montaggio in altre unità epistolari*"<sup>43</sup>.

Ciò vale anche per la composizione dell'"Itinerarium" che, tuttavia, non è solo esibizione di erudizione geografica e filologica in una ricostruita unità di viaggio reale e viaggio metaforico, virtuale ma anche una tappa dell'elaborazione di un *topos* importante della storia del percorso intellettuale del Poeta<sup>44</sup>.

Più che una guida alla Terrasanta, l'"Itinerarium" è una guida a quell'Italia vagheggiata (e qui segnata bordeggiandola) che prima del Poeta era vistosamente de-territorializzata mentre qui perviene al superamento degli orizzonti municipali iniziato con Dante.

<sup>42</sup> TONELLI (a c.), *Petrarca. Lettere di viaggio*, Palermo 1996,23)-24).

<sup>43</sup> Sull'"ars combinatoria" del Petrarca: VELLI G., *La memoria poetica del Petrarca*, in: *Petrarca e Boccaccio. Tradizione-memoria-scrittura*, Padova 1979,1-37.

<sup>44</sup> Petrarca conosceva e disponeva di carte aggiornate: KRETSCHMER K., *Marino Sanudo der Altier und die Karten des Petrus Visconte*, "Zeitschrift der Gesellschaft fuer Erdkunde zu Berlin", 26(1891), 352-370; POUNDS N. J. G., *An Historical Geography of Europe, 450 bC-AD 1330*, Cambridge 1973, 313-433; HAY D., *Imago mundi nel Basso Medioevo. un problema di cartografia*, in: «*Imago mundi*»: *la conoscenza scientifica nel pensiero basso-medievale*, Atti del XXII Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi, 11-14 ottobre 1981, Todi 1983,11-34. BRINCKEN A. D. von, *Fines terrae. Die Enden der Erde und der vierte Kontinent auf mittelalterlichen Weltkarten*, MGH Schriften, Bd. 36, Hannover 1992, 106-147.

L'operetta si configura peraltro significativamente come prova di laboratorio di un meditato e seminale avvio per una storia italiana della letteratura di viaggio<sup>45</sup>.

L'importanza delle metafore nautiche sottolineano il significato della riflessione qui realizzata ed esemplificata sui rapporti tra viaggio reale e viaggio letterario per la promozione e lo sviluppo dell'identità culturale italiana presso un ceto di funzionari del signore. Petrarca aveva esitato a rientrare in patria probabilmente alla ricerca di una giusta opportunità. Ma, per mantenere il proprio statuto cosmopolita all'interno del più ampio progetto di trascendere la situazione politica del tempo, occorreva instaurare ed affiancarsi una "communitas" alternativa o, almeno parallela, di spiriti pensosi e devoti. Occorreva, in un'Italia intesa come territorio letterario capace di trascendere lo spazio municipale o regionale, un progetto utopistico di saldatura, in organismo concorde e solidamente operativo, dell'"intellettuale", del "funzionario", del "politico"<sup>46</sup>.

Rifocalizzando quindi l'attenzione sull'amico committente Mandelli, Petrarca, rispondendo e reclinando in questi termini all'invito a partecipare al pellegrinaggio, rilancia un'epistola odepolica di impianto originale ed intende promuovere e condividere con un esponente di questo ceto di militari e amministratori itineranti un più promettente spazio politico di mobilità eroica anche se vulnerabile<sup>47</sup>.

---

<sup>45</sup> Sul testo che produce letteratura e tradizione: ANTONELLI R., *Storia e geografia, tempo e spazio nell'indagine letteraria*, in: ASOR ROSA A. (dir.), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. I. *L'età medievale*, Torino 1987, 5-26.

<sup>46</sup> I frutti saranno raccolti dall'"umanesimo veneto" e nel progetto di una biblioteca "pubblica" da affidare alla Repubblica di Venezia: BOLOGNA C., *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Trecento*, in: ASOR ROSA A. (dir.), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, op. cit., 511-600, in part. 577-600; BRANCA V., *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze 1998, 51-58.

<sup>47</sup> Una riflessione su questo ceto di funzionari può prendere l'avvio dai contributi presenti in: MAIRE VIGUEUR J. C. (a c.), *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali stranieri (fine XII sec. metà XIV secolo)*, Roma 2000 su cui: ZABBIA M., *Podestà. Zabbia legge Vigueur*, "Storica", 6/18 (2000), 171-182. Analogie e differenze fra i diversi sistemi istituzionali capaci di alimentare ambizioni, fedeltà, carriere di questa nuova identità aristocratica di funzionari distribuiti nella rete degli uffici in: MINEO E. I.,

L'adattabilità, se non l'ambiguità, del *topos* del viaggio, qui innestato tra stato alienato dell'esilio, pellegrinaggio cristiano e privilegio politico-diplomatico, offre al Petrarca diverse opportunità.

Permette infatti al poeta di costruire una congeniale, autorevole e plastica rappresentazione di sé stesso su congeniali, mobili basi letterarie.

Alimenta l'ambizione con la sua sofisticata conoscenza geografica di dominare lo spazio perimetrando l'Italia degli spiriti nobili e di oltrepassare la distanza tra testo e territorio, modalità atta anche ad ancorare la fama di Petrarca presso i posteri<sup>48</sup>. L'aspirazione a costruire per i futuri estimatori un durevole autoritratto lo induce così ad iscriversi in nuova mappa del mondo con la creazione di una adeguata scrittura cartografica in cui manifesta la sua inarrivabile abilità nell'intraprendere un viaggio di lunga distanza restando a casa<sup>49</sup>.

L'ambizione artistica di automitologizzazione del Petrarca ha una ricaduta cartografica, con precedenti nella classica "ars memoriae". Il sé petrarchesco costruisce la memoria ponendosi come punto centrale di riferimento. La mappa dell'Italia e del Mediterraneo diviene una galleria di "loci" petrarcheschi di cui lo scrittore è inventore e scopritore.

Mentre per la costa ligure Petrarca è un poeta inventore di luoghi da visitare con attitudine turistica, per la sezione napoletana egli è un antiquario e un filologo. Nella prima sezione dell'"Itinerarium" la retorica petrarchesca dello spazio, raffinata dalla memoria autoptica storico-archeologica, inventa letterariamente un'Italia patria di una comunità ideale di contemporanei e futuri e partecipi lettori.

---

*Alle origini dell'Italia di antico regine*, in: ARTIFONI E. et alii, op. cit., 617-652; PETRALIA G., "Stato" e "moderno" in Italia e nel Rinascimento, "Storica", 8(1997), 9-52. Mandelli è ricordato dal Petrarca come "immetus exul" nel 1368: NOVATI F., *Petrarca...*, op. cit., 50-53; 61-63. Sulla sprovincializzazione, riorganizzazione sociale e marginalizzazione della cultura municipale milanese: BRUNI F., *Fra "Lombardi", "Tusci" e "Apuli": osservazioni sulle aree linguistico-culturali*, in: GENSINI S. (a c.), *Le Italie ...* op. cit., 227-256, in part. pag. 232(34).

<sup>48</sup> GENSINI S., *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pisa 1996.

<sup>49</sup> SORBELLI A., *La lotta tra Genova e Venezia per il predominio del Mediterraneo*, in: "Memorie dell'Accademia di Bologna G. T. T.", 5(1910-1911), 85-157.

Petrarca fornisce quasi un periplo attorno a mezza penisola (l'Adriatico è comunque egemonizzato da Venezia) sperimentandolo personalmente e provvedendolo anche di un quadro ideale di riferimento globale con pretese di oggettività. Muovendo dai loci italici petrarcheschi, formalizzati nella visione orizzontale cartografica dei portolani, la "communitas" si rafforza ricandidandosi alla prospettiva cosmologica-ideologica dei mappamondi.

Petrarca risponde alla pressione del tipo di modernità che inaugura, (maturazione dell'identità e libertà del letterato, comunità di intellettuali) tentando una ridistribuzione più appropriata in nuova mappa del mondo nel convincimento che il poeta possieda una visione assoluta non solo di se stesso ma anche di quello.

L'iperbole eroica di questa scrittura cartografica del sé non è comunque immune dalla consapevolezza della propria fragilità e vulnerabilità.

È peraltro veramente partito il Mandelli? Da una testimonianza successiva sembra di poter rispondere negativamente<sup>50</sup>.

A conferma della contraddittorietà e discontinuità del percorso indicato, forse il Mandelli non partirà e a lungo paradossalmente sarà più praticabile per gli illustri viaggiatori la possibilità di raggiungere Gerusalemme, "ombilicus mundi", piuttosto che connettere in un progetto politico-geografico i contorni dell'Italia prefigurata<sup>51</sup>.

Per il Petrarca, ora maestro di filosofia morale, il senso del viaggio risiede comunque nell'interiorizzazione di un percorso e l'arrivo è già concepito nella mente del viandante. Il senso del viaggio è nel ritorno. Alla fine si ritrova se stessi e il punto di partenza oggettivato è come visto da lontano<sup>52</sup>. Il viaggio come il ricordo sono circolari in una sorta di egocentrismo allargato inserito nella comunità di spiriti

---

<sup>50</sup> LO MONACO F., *Itinerario...*, op. cit., pag. 16 (20).

<sup>51</sup> LE GOFF J., *L'Italia nello specchio del Medioevo*, Torino 2000.

<sup>52</sup> GUERIN DALLA MESE J., "Io" o "Lui"? (*Il problema del narratore in alcune relazioni di viaggio del Trecento-Quattrocento*), in: BENSO S. et alii, *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, Alessandria 1989, 7-17; MERLINI I., *L'ermeneutica del viaggio nell'opera di Petrarca. La poiesi del movimento nel codice "video"*, *Sincronie*, 9(2001), 185-192.

eletti: “Già da qui, prima che movessi i piedi da casa, tutto era stato difatti previsto nel tuo animo, tutto da te a lungo meditato: perché la conclusione del viaggio, come dicono i filosofi, è l’ultimo capitolo nell’esecuzione, ma nell’ideazione è il primo.”<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> AMATURO R., *Petrarca*, in: MUSCETTA C. ( a c.), *La letteratura italiana. Storia e testi, III/1. Il Trecento. Dalla crisi dell’età comunale all’Umanesimo*, Bari 1971, in part. 115; MERCURI R., art. cit., 356(7); *Spazi, tempi, misure e percorsi nell’Europa del basso Medioevo*, Atti del XXXII Convegno storico internazionale, Todi, 8-11 ottobre 1995, Spoleto 1996. Era aperta la via alla contestazione del pellegrinaggio da parte della “devotio moderna”: RAPP F., *L’Eglise et la vie religieuse en Occident à la fin du Moyen Age*, Paris 1971, 226-248; RAPP F., *Crises du pèlerinage*, CHELINI J.-BRANTHOMME H. ( dir. ), *Les chemins de Dieu. Histoire des pèlerinages chrétiens des origines à nos jours*, Paris 1982, II ed. 1990, 209-232; VAUCHEZ A., *La sanctification*, MOLLAT DE JOURDUIN M.-VAUCHEZ A. (dir.), *Un temps d’épreuves (1274-1449)*, in: MAYEUR J. M. et alii, *Histoire du Christianisme des origines à nos jours*, t. VI, Paris 1990, 520-566.

## ELEONORA PLEBANI

Francesco Petrarca e la Toscana. Luoghi, sentimenti, incontri.

In occasione del settimo centenario della nascita di Francesco Petrarca (1304-1374), molte e autorevoli si auspica saranno le iniziative volte a celebrarne la statura di uomo e di letterato; il convegno di studi organizzato dal Centro "G. Ermini" di Ferentino, del quale il presente volume riunisce i contributi e gli spunti di ricerca, si colloca in una prospettiva di analisi particolare e, proprio per questo, idonea a mettere in luce un aspetto della vita e della personalità del grande poeta aretino non sempre adeguatamente sottolineato: il rapporto tra il cantore di Laura e il territorio. Tale relazione è intesa da un lato come legame del Petrarca con i luoghi che maggiormente influenzarono la sua formazione personale e intellettuale e dall'altro come intento di focalizzare l'attenzione sull'itineranza che caratterizzò la vita del poeta.

Proprio l'irrequietezza di Petrarca lo può a buon diritto avvicinare idealmente all'*homo viator* protagonista dell'Età di mezzo e rappresenta, dunque, un'ulteriore conferma del legame ancora vivo e vitale tra il grande Trecentista e il Medioevo, un vincolo non ancora infranto ma, al contrario, operante in profondità nell'esistenza e nella produzione del poeta al quale, naturalmente, non si devono tuttavia negare segnali e anticipazioni dell'Umanesimo imminente.

Alla luce di tale impostazione di indagine, ho cercato di ricostruire, per quanto consentitoci dalle fonti a disposizione, il rapporto tra Francesco Petrarca e la Toscana, la sua terra natale dove egli visse solo i primi anni dell'esistenza ma che rimase presente e attuale nella sua memoria, sebbene maggiori siano le rimembranze letterarie rispetto ai ricordi personali. Il rapporto tra Francesco Petrarca e la

Toscana, infatti, non è facilmente identificabile mediante la sua pur vastissima produzione in prosa e in versi; secondo gran parte della critica, egli fu un “umanista integrale” (sic!)<sup>1</sup>, i suoi sentimenti così come la sua riflessione politica, le relazioni umane o gli eventuali legami con i luoghi della sua prima infanzia subirono mutazioni e cambiamenti parallelamente all’approfondimento del suo pensiero. È stato scritto che l’intero mondo speculativo del cantore di Laura ebbe come unico denominatore la coscienza, descritta da Rodolfo De Mattei come “educazione” e “aspirazione”<sup>2</sup>; dalle *Epistole*, tuttavia, emerge con maggiore immediatezza il mondo interiore del poeta e la corrispondenza con i suoi interlocutori diventa veicolo di informazione per aprire anche al lettore una parte personale delle sue esperienze, opinioni e punti di vista<sup>3</sup>.

Petrarca non fu, lo affermò egli stesso, un politico, non ebbe esperienze né in questioni economiche né giuridiche (nonostante gli studi in tal senso impostigli dal padre)<sup>4</sup>, visse e visitò molte località diverse; sembra dunque arduo tracciare i lineamenti del legame che, comunque, univa Francesco di ser Petraccolo alla Toscana, laddove con “Toscana” non deve certo intendersi una realtà unitaria, bensì, all’inizio del XIV secolo, un insieme complesso e inquieto di entità cittadine, sovente di segno politico contrapposto, nelle quali profonde furono le lacerazioni causate dagli interventi pontifici, imperiali e signorili.

---

<sup>1</sup> M. FEO, *Politicità del Petrarca*, in *Il Petrarca latino e le origini dell’Umanesimo*. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 19-22 maggio 1991), vol. I, Firenze 1996 (Quaderni Petrarqueschi, IX-X), p. 115. A proposito della figura di Francesco Petrarca nell’ambito della ripresa degli studi classici e come “padre dell’Umanesimo”, cfr. F. RICO, *Il sogno dell’Umanesimo. Da Petrarca a Erasmus*, Torino 1998 (ed. originale Madrid 1993), in particolare il cap. IX, pp. 109-133.

<sup>2</sup> R. DE MATTEI, *Il sentimento politico del Petrarca*, Firenze 1944, p. 19.

<sup>3</sup> L. GATTO, *Una proposta di periodizzazione storica nell’epistolario petrarchesco*, in *Riflessioni sul tempo nella storia*, a cura di R. Capasso e P. Piccari, Roma 2003, pp. 16-17.

<sup>4</sup> L’avversione nei riguardi degli studi giuridici e della pratica legale e notarile fu motivo di profondo contrasto tra Francesco e il padre; l’interesse del giovane poeta verso lo studio delle *humanæ litteræ* condusse addirittura Petraccolo a bruciare i testi di Cicerone e di Virgilio ai quali il figlio volgeva la sua attenzione in modo esclusivo. R. DE MATTEI, *Il sentimento politico del Petrarca*, cit., p. 22.

In tale panorama così marcatamente disomogeneo, Petrarca fu influenzato – in particolare seppure per motivi diversi – da tre città, tutte importanti ai fini della creazione della sua personalità: Firenze “la patria”, Arezzo il luogo natale, Pisa la località degli incontri. Ci sembra quindi opportuno analizzare, nel modo più puntuale consentoci dalla documentazione rimasta e mediante le parole dello stesso Petrarca, il rapporto che univa il poeta aretino ai tre succitati centri urbani.

Per comprendere la conflittualità della relazione tra il Petrarca e Firenze è necessario fare riferimento alla figura del padre di Francesco, ser Petraccolo di ser Parenzo, originario di Incisa Valdarno ma attivo a Firenze già dalla fine del XIII secolo come risulta dalle otto pergamene da lui redatte e sottoscritte<sup>5</sup>; esercitò per molti anni l'attività notarile – non sono, tuttavia, rimaste le abbreviature della sua produzione documentaria<sup>6</sup> –, sposò la fiorentina Eletta Canigiani<sup>7</sup> e ricoprì alcuni incarichi pubblici<sup>8</sup>. La letteratura storica, in particolare quella del secondo Ottocento, ha parzialmente sopravvalutato

---

<sup>5</sup> P. VITI, *Ser Petracco, padre del Petrarca, notaio dell'età di Dante*, in «Studi Petrarcheschi», II (1985), pp. 6-7 e nota 14.

<sup>6</sup> A differenza del padre, ser Parenzo e dello zio, ser Migliore, Petraccolo non risulta tra le matricole dei notai fiorentini del 1291, ma ciò, secondo le ricerche condotte da Paolo Viti, può essere attribuito all'incompletezza del registro, alle mancanze dovute al fatto che la fonte a noi pervenuta è la copia di una precedente o, più semplicemente – ma è ipotesi tutta da verificare – perché Petraccolo non era ancora immatricolato all'Arte nel 1291. P. VITI, *Ser Petracco, padre del Petrarca...*, cit., in «Studi Petrarcheschi», cit., p. 6.

<sup>7</sup> Sull'identità della madre di Francesco Petrarca, si sviluppò, nel tardo Ottocento, una polemica che vide contrapposte le ipotesi storiografiche proposte da G. O. Corazzini e Giuseppe Fracassetti. Quest'ultimo ritenne che Petrarca fosse figlio di Niccolosa di Vanni Sigoli, ma Corazzini dimostrò con dovizia di particolari che la Sigoli fu la seconda moglie di Petraccolo; attualmente, non si pone più in dubbio che la madre del poeta fosse Eletta Canigiani. G. O. CORAZZINI, *La madre di Francesco Petrarca*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, IX (1892), pp. 297-317.

<sup>8</sup> L'attività di ser Petraccolo quale notaio tanto della Camera del Comune quanto di altre magistrature della Signoria fiorentina, si estende – almeno sulla base della documentazione rimasta – dal settembre del 1294 all'agosto del 1302. Fu un impegno significativo, sebbene non continuo che culminò con il bimestre dicembre 1300-febbraio 1301 quando Petraccolo fu notaio dei Priori. P. VITI, *Ser Petracco, padre del Petrarca...*, cit., in «Studi Petrarcheschi», cit., pp. 9-11.

il coinvolgimento di ser Petraccolo nelle vicende politiche di Firenze. Robert Davidsohn, ad esempio, nella sua *Storia di Firenze*, affermò in un primo momento che il padre del Petrarca fosse stato notaio dei Priori per il bimestre 15 dicembre 1300-14 febbraio 1301 e in un secondo tempo che Petraccolo avesse rivestito la carica di Priore nello stesso periodo<sup>9</sup>. Come attestano sia il *Priorista di Palazzo*, sia la *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, ser Petraccolo fu notaio del Collegio dei Priori nei due mesi a cavallo tra il 1300 e il 1301<sup>10</sup>; non risulta, inoltre, che il padre di Petrarca avesse rivestito alcuna delle supreme cariche della Signoria fiorentina né alla fine del Duecento né all'inizio del nuovo secolo.

Pur essendo Petraccolo di ser Parenzo amico di Dante e appartenente alla parte Bianca, non condivise con l'Alighieri l'esperienza dell'esilio fino al 1302; nonostante gli esiti fortemente negativi della spedizione italiana di Carlo di Valois e le ripercussioni della sua politica persecutoria nei riguardi degli avversari della fazione dei Neri, Petraccolo e la sua famiglia rimasero in Firenze<sup>11</sup>. Non è esatta, dun-

<sup>9</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, vol. IV, Firenze 1960, pp. 245, 283.

<sup>10</sup> I sei Priori per il bimestre 15 dicembre 1300-14 febbraio 1301 (1300 secondo lo stile fiorentino) furono: "Vanni Ugolini, Buonaguida di Ranieri, Lippo di Tracca, Guglielmo Straciabende, Messer Dogio dal Borgo, iudice, Maccio Ardinghi". Il Gonfaloniere di Giustizia fu Orlanduccio di Orlando. MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed. (da ora in poi RIS<sup>2</sup>), vol. XXX, parte I, Città di Castello 1903, rubrica 221 bis, p. 82. Ma si veda anche: ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora in poi ASF), *Priorista di Palazzo*, c. 19v.

<sup>11</sup> La spedizione italiana di Carlo di Valois rientrava nei progetti di Bonifacio VIII già alla fine del XIII secolo; nel 1296, infatti, papa Caetani scrisse al re di Francia, Filippo IV il Bello, chiedendogli di inviare a Roma il fratello Carlo, indispensabile, secondo il pontefice, per la realizzazione di un progetto segreto, nonché per la buona riuscita dei negoziati tra il regno capetingio e l'Inghilterra. Carlo avrebbe dovuto addurre, per giustificare la propria presenza nell'Urbe, un pretesto quale, ad esempio, la visita alle tombe degli Apostoli; non è chiaro quale fosse l'intenzione di Bonifacio. Si è ipotizzato che il papa intendesse attuare un vecchio progetto di Niccolò III teso, tra l'altro, a creare in Italia due regni, uno in Lombardia e l'altro in Toscana; se ciò corrispondesse a verità, probabilmente Bonifacio VIII aveva già deciso di riservare a Carlo di Valois quel ruolo di protagonista delle vicende politiche fiorentine che rivestì cinque anni più tardi. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Bonifacio VIII*, Torino 2003, pp. 122-123. La missione a Firenze del Valois si inquadra nel contesto delle lotte interne che funestavano la Signoria; l'ostilità tra la fazione dei Bianchi, che faceva capo alla famiglia dei Cerchi e la parte dei Neri, guidata dai Donati, rendeva tanto inquieta la vita politica fiorentina da far fallire ripetuti tentativi di tregua e da portare la città sotto

que, la lista dei banditi dell'aprile del 1302 proposta da Dino Compagni, elenco nel quale è inserito anche il nome del padre di Petrarca<sup>12</sup>.

Sono testimonianza della residenza fiorentina di ser Petraccolo e del suo coinvolgimento nella vita pubblica della città, nel periodo successivo al bando dei Bianchi, due documenti, un atto privato e una testimonianza pubblica. Il primo è un *instrumentum* rogato il 22 giugno 1302 dal notaio ser Matteo di Biliotto, il cui secondo registro di abbreviature è tuttora inedito e conservato nel fondo *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze<sup>13</sup>. Dall'atto risulta che Petraccolo e Lando di Beliotto furono testimoni della consegna di 108 moggi e 12 staia di grano agli ufficiali addetti all'approvvigionamento – Alberto del Giudice, Lapo del Guazza e Stefano Benintendi – da parte dei mercanti di Calimala Giano di Bentivegna e Ghingo Soverigi che avevano tenuto il prezioso cereale

---

interdetto nel settembre del 1300. I Neri, chiedendo l'aiuto del pontefice, favorirono la spedizione di Carlo di Valois; il principe francese entrò in Firenze nel novembre del 1301 e fu spettatore passivo, anziché paciere imparziale, della guerra civile che esplose tra Bianchi e Neri e che condusse all'estinzione della supremazia dei Bianchi e a una interminabile serie di condanne a morte. Cfr. NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Le istorie fiorentine*, Firenze 1857 (rist. anastatica Firenze 1990), lib. II, cap. XIX, pp. 86-87; B. BEUYS, *Firenze nel Medioevo*, Milano 1993, pp. 62-63; L. GATTO, *Il pontificato di Bonifacio VIII: considerazioni e note*, in «Clio», a. XXXII, n. 2 (1996), p. 186.

<sup>12</sup> DINO COMPAGNI, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma 2000 (*Fonti per la storia dell'Italia medievale, Rerum Italicarum Scriptores* 1), lib. II, cap. 121, pp. 75-76. Alla testimonianza del Compagni si accompagna l'atteggiamento di Giovanni Villani, favorevole alla politica intrapresa da Carlo di Valois e dai Neri: "Per la qual cosa i detti caporali di parte bianca... furono citati, e non comparendo, o per tema di malificio commesso, o per tema di non perdere le persone sotto il detto inganno, si partiro de la città, acompagnati da' loro avversari; e chi n'andò a Pisa, e chi ad Arezzo e Pistoia, accompagnandosi co' Ghibellini e nimici de' Fiorentini. Per la qual cosa furono condannati per messer Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi e beni in città e in contado, e così di molti loro seguaci grandi e popolani. E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze la 'ngrata e superba parte de Bianchi, con séguito di molti Ghibellini di Firenze, per messer Carlo di Valois di Francia per la commessione di papa Bonifazio, a dì IIII d'aprile MCCCII...". GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, vol. II, Parma 1991, lib. IX, cap. XLIX, pp. 80-81.

<sup>13</sup> Il primo registro è stato, invece, pubblicato recentemente. Si veda quindi: SER MATTEO DI BILIOTTO notaio, *Imbreviature. I Registro (anni 1294-1296)*, a cura di M. Soffici e F. Sznu-  
ra, Firenze 2002.

in deposito<sup>14</sup>. La seconda testimonianza consiste invece in una relazione, stilata dallo stesso Petraccolo il 17 agosto 1302, conservata nella serie *Capitoli del Comune* presso l'Archivio fiorentino, concernente la sua partecipazione a un'ambasceria inviata a Pisa per risolvere alcuni problemi riguardanti l'approvvigionamento di grano<sup>15</sup>.

La situazione mutò tra la fine di agosto e l'ottobre del 1302; non sappiamo esattamente cosa sia accaduto di tanto significativo da condurre all'emanazione di una condanna particolarmente dura nei riguardi di ser Petraccolo. Sfortunatamente, non siamo in grado di ricostruire capillarmente le fasi della vicenda che ebbe come epilogo l'esilio del notaio; gli atti erano conservati, infatti, tra la documentazione del podestà Gerardino di Gambara, il magistrato in carica, ma il *corpus* podestarile attualmente comincia dall'anno 1343, in quanto l'incendio della Camera del Comune, appiccato durante i disordini

<sup>14</sup> “*Item dicto die (scil. 22 giugno 1302) actum Florentie presentes testes Lando Belioctj... et Ser Petracco Ser Parenzi notaius... Albertus del Giudice, Lopus Guazze et Stephanus Benintendi cives et mercatores Florentie domini tres officiales communis Florentie super copia Granj et blavi confessi... fuerunt... se recepisse et habuisse a Giano Bentivegne et Ghingo Soverigi sindici ad hec artis mercatorum callismale... dantibus et assignantibus illos centumdecemocto modios granj et duodecim starios quod ars tenebat et habuit in depositum ad accomandigiam ab ipsis dominis officialibus*”. ASF, *Notarile antecosimiano* 13364 (M293, Matteo di Beliotto), c. 60r.

<sup>15</sup> ASF, *Capitoli del Comune* 43, cc. 191r-192v. Per un'analisi dell'intera vicenda, si veda: P. VITI, *Ser Petracco, padre del Petrarca...*, cit., in «Studi Petrarcheschi», cit., pp. 10-12. Il problema dei rifornimenti alimentari era ben presente alle magistrature fiorentine sino dall'anno precedente. Il 17 agosto del 1301, infatti, fu costituito un ufficio formato da “*Lippus Ricuccij pro sexto Ultrarni, Carlettinus Aldobrandinj pro sextu sancti Petri Scheradij et Orlanduccius Orlandi pro sextu Porte Domus honorabiles cives florentini per tempus sex futurorum mensium pro populo et communi Florentie sint et esse debeant officiales in offitio et ad offitium procurandi et solicitandi et ad procurandum et solicitandum et cum omni cura et studio faciendum quod in civitate et comitatum Florentie copia et abundantia Grani, bladi et victualium habeantur*”. I tre magistrati avevano facoltà di nominare e stipendiare “*exploratores nuntios, officiales et stipendiarios equites*”, nonché “*notarios... et quoscumque et quocumque alios officiales voluerint et expedire viderint pro eorum offitia utiliter et laudabiliter exercendo*”. ASF, *Provvisioni. Registri XI*, cc. 41r-42v. Di questa medesima magistratura fece parte ser Petraccolo l'anno successivo, rivestendo quello che, allo stato attuale degli studi, risulta essere il suo ultimo incarico pubblico.

successivi alla cacciata del Duca di Atene, distrusse le testimonianze precedenti<sup>16</sup>.

Un resoconto sommario viene fornito, comunque, dai *Registri* e dai *Protocolli* delle *Provvisioni* del 10 febbraio 1309 quando fu casata la condanna di ser Petraccolo; la vicenda che emerge dall'analisi della documentazione disponibile ha l'apparenza di un complotto. In sostanza, il padre del Petrarca fu accusato di aver redatto un falso *instrumentum* ai danni del banchiere Albizzo dei Franzesi; convocato alla presenza di Pietro de' Ressonni e di Piccardo Ubertini, collaboratori del podestà Gerardino di Gambara<sup>17</sup>, Petraccolo fu condannato al pagamento di una pesante ammenda di mille libbre di fiorini provisini e, nel probabile caso di insolvenza, all'amputazione della mano destra<sup>18</sup>. La durezza della condanna

<sup>16</sup> La ribellione di Firenze contro Gualtieri di Brienne, il Duca di Atene, si originò in seguito alla scoperta di una lista di proscrizione, fatta redigere dal podestà, nella quale erano elencati i nomi di trecento fiorentini considerati pericolosi per il reggimento cittadino. L'arresto di Antonio Adimari fu l'inizio dei disordini che cominciarono il 26 luglio del 1343 nella zona del Mercato Vecchio al comando delle maggiori famiglie fiorentine: Medici, Caviccioli, Rucellai e Donati. "Mentreché in piazza si combatteva, Corso e messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche, le scritture del potestà e della pubblica Camera arsero, saccheggiarono le case dei rettori, e tutti quelli ministri del duca che poterono avere, ammazzarono". NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Le istorie fiorentine*, cit., lib. II, capp. XXXVI-XXXVII, pp. 115-116. A proposito dell'incendio del carcere delle Stinche e della conseguente liberazione dei prigionieri, nonché della perdita della documentazione ivi conservata, mi sia consentito di rinviare a: E. PLEBANI, *Carceri e carcerati a Firenze nel Medioevo*, in «Clio», a. XXXIII, n. 3 (1997), pp. 528-529.

<sup>17</sup> ASF, *Provvisioni. Registri* 14, c. 35v.

<sup>18</sup> "Certum est quod Ser Petracchulus Ser Parenzi de Ancisa [notaius] tempore regiminis domini Gerardini de Gambara olim potestatis Florentie... condemnatus fuit in libras mille florenorum provisorum dandis et solvendis camere communis Florentie eo salvo quod si predictus Ser Petracchulus notaius... infra decem dies non solvent vel solvere non potest dictam pecunie quantitatem... eidem manus dextera amputetur". ASF, *Provvisioni. Protocolli* III, c. 75v. A proposito della ritualità di cui erano sostanziati i cerimoniali penali nella civiltà comunale italiana e in particolare fiorentina, si cfr. A. ZORZI, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano. Atti del convegno internazionale (Trieste, 2-5 marzo 1993), Roma 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), pp. 415-419.

venne mitigata per volontà dei Gonfalonieri di Compagnia e dello stesso podestà e tramutata in confino<sup>19</sup>.

Ser Petraccolo e la moglie Eletta Canigiani si rifugiarono in Arezzo, città ove erano già stati accolti i fuoriusciti di parte ghibellina ai quali si unirono, all'inizio del XIV secolo, gli esiliati della fazione Bianca<sup>20</sup>; quale attività abbia esercitato Petraccolo non è chiaro – probabilmente continuò a svolgere funzioni notarili – mentre è sicuro, in quanto lo stesso Francesco Petrarca ne fece menzione molti decenni dopo, che il luogo di residenza fosse la strada dell'Orto<sup>21</sup>.

Non risulta che ser Petraccolo, in Arezzo, abbia partecipato attivamente ai tentativi di riscossa perseguiti dai Ghibellini e dai Bianchi negli anni 1303-1304, prima durante la podesteria di Ugucione della Faggiuola<sup>22</sup> e poi – in seguito al suo riavvicinamento al pontefice e alla conseguente espulsione da Arezzo – sotto la guida del conte Federico da Montefeltro<sup>23</sup>. In questo senso è da rettificare la

<sup>19</sup> ASF, *Provvisoni. Registri* 14, c. 35v.

<sup>20</sup> E. MALVESTITI, *Petrarca e la terra di Arezzo*, Arezzo 1974, p. X; GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, vol. II, cit., lib. IX, cap. XLIX, cit., p. 80.

<sup>21</sup> “Conciossiacosachè tu devi sapere, e il sappian pure quanti non hanno a schifo quest'umile origine, che nell'anno 1304 di quest'ultima età cui dà nome, e principio Gesù Cristo fonte ed autore di ogni mia speranza, sullo spuntare dell'alba, il lunedì 20 luglio io nacqui al mondo nella città di Arezzo, e nella strada dell'Orto”. FRANCESCO PETRARCA, *Lettere senili*, a cura di G. Fracassetti, vol. I, Firenze 1869, lib. VIII, ep. I: “A Giovanni Boccaccio, Pavia 20 luglio 1366”, p. 445. Delle “Senili” non esiste ancora una completa edizione critica in lingua originale e quindi si utilizzerà la trasposizione in italiano curata da Giuseppe Fracassetti per quelle epistole che non siano state edite successivamente in raccolte selezionate. Si segnala, comunque, per esigenza di completezza, la più recente edizione critica in lingua francese alla quale hanno collaborato studiosi italiani: FRANCESCO PETRARCA, *Lettres de la vieillesse*, ed. critique de E. Nota, présentation, notices, et notes de U. Dotti, vol. I, Paris 2002, vol. II, Paris 2003.

<sup>22</sup> “1303. Ugucius de Faggiola verum electus est in potestatem et confirmatus a papa domino Bonifatio. Florentini tunc venerunt et muniverunt castrum de Laterina, et combusserunt Montuotium, pro eo quod Arretini ceperant Castiolionem Arretinum, Montechium, que Florentini ceperant et certo tempore tenuerant; tum quia Laterine vastitatem dedissent, sive guastum, quod Florentini tenebant”. *Annales Arretinorum Maiores*, a cura di A. Bini e G. Grazzini, in RIS<sup>2</sup>, Città di Castello 1909, tomo XXIV, parte I, p. 11.

<sup>23</sup> Assolvendo Ugucione dalle censure ecclesiastiche e confermandogli la podesteria aretina per il biennio 1302-1303, Bonifacio VIII favorì la spaccatura della fazione ghibellina di

testimonianza di Dino Compagni secondo il quale Petraccolo fu uno dei rappresentanti dei fuoriusciti nelle trattative di pace condotte nel 1304 dal cardinale Niccolò da Prato<sup>24</sup>. In realtà, l'atto di nomina dei *procuratores* delle parti in causa – datato 13 luglio 1304 e conservato nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze – riporta solo i nomi di Ubertino della Strozza e del notaio Buono di Giovanni da Ungiano per il comune di Firenze e di Lapo di Ricovero per il gruppo degli esiliati<sup>25</sup>.

Lunedì 20 luglio 1304 nacque Francesco; la data venne ricordata con esattezza dallo stesso Petrarca sessantadue anni più tardi quando scrisse all'amico Giovanni Boccaccio<sup>26</sup> e la ricorrenza era particolarmente significativa perché coincideva con uno dei tanti falliti tentativi di rientrare in Firenze compiuto dagli esuli. Gli Aretini, insieme con i Bianchi, i ghibellini e milizie provenienti dalla Romagna al comando del conte Aghinolfo di Romena nutrivano la speranza di

---

Arezzo in due correnti, l'una più moderata, cui aderì il faggiolano e l'altra più estremista. Il riavvicinamento al papa spinse alla fuga una parte degli esuli Guelfi Bianchi che avevano trovato rifugio presso il comune aretino, mentre Ugucione da un lato promosse la compilazione di una nuova raccolta statutaria, oggi quasi completamente perduta e dall'altra confermò le sue doti di condottiero conquistando alcuni importanti *castra*, tra i quali i succitati Castiglione Aretino (attualmente Castiglione Fiorentino) e Montecchio. I successi riportati da Ugucione alimentarono tuttavia il sospetto che il podestà cercasse un'affermazione personale e l'instaurazione di una signoria; per tale motivo, egli fu espulso da Arezzo, mentre la sua podesteria venne terminata dal conte Federico da Montefeltro. G. P. G. SCHARF, *Le prime esperienze signorili di Ugucione della Faggiola: il periodo aretino (1292-1311)*, in «Archivio Storico Italiano», CLX (2002) qui citato dal formato digitale di «Reti Medievali», p. 6. Sulla figura di Ugucione si cfr. anche: C. E. MEEK, voce "Della Faggiuola, Ugucione", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, Roma 1988, pp. 804-808.

<sup>24</sup> DINO COMPAGNI, *Cronica*, cit., lib. III, IV [18], pp. 90-91.

<sup>25</sup> "Cum nos auctoritate et balia nobis traditis per consilia communis Florentie et per partem extrinsecam dicte civitatis Florentie et ex compromissa in nobis factis per dictas partes videlicet domini Ubertinum de la Stroza et Bonum notaium quondam Joannis de Ungiano syndicus et procuratores communis Florentie ut apparet in instrumento scripto per Bonsegnorem notaium et domini Lapum Recoverij syndicum et procuratorem partis extrinsece civitatis Florentie ut apparet in instrumento scripto per Maffeum notaium filium Bonagure de Bibiena... Data Curtonij IIJ Kalendas Julij". ASF, *Diplomatico*. S. Maria Novella, 13 luglio 1304.

<sup>26</sup> FRANCESCO PETRARCA, *Lettere senili*, a cura di G. Fracassetti, cit., lib. VIII, ep. I, cit., p. 445.

infrangere le difese di Firenze; vennero invece sconfitti e riuscirono soltanto a impadronirsi di una parte della serratura della porta fiorentina degli Spadai. Il prezioso trofeo fu deposto nel Duomo di Arezzo<sup>27</sup>.

Ser Petraccolo non rivide più Firenze, neanche quando, il 10 febbraio 1309, la buona volontà del Gonfaloniere di Giustizia e dei Gonfalonieri di Compagnia indusse all'annullamento della condanna<sup>28</sup>. Francesco fu comprensibilmente influenzato dalla situazione familiare nel suo rapporto con Firenze, una relazione contraddittoria nel corso della quale al concetto di patria che Petrarca riferiva costantemente alla repubblica sull'Arno, non faceva seguito un'assidua partecipazione alla vita della città. Proprio le definizioni "domus" e

<sup>27</sup> "1304. Comes Federigus predictus (scil. Federico da Montefeltro). Tunc exercitus arretinus Florentiam ivit, et de mense Julij, videns et credens ipsam capere, simul cum magna militia Bononiensium et cum militia Romandiorum et cum Albis florentinis, quorum capitaneus erat comes Aghinulfus de Romena; dederuntque bataliam ad portam, ingressique multi sunt in civitate, et extracta porta de catenariis, reduxerunt vectem parte Arretium...". *Annales Arretinorum Maiores* in RIS<sup>2</sup>, vol. XXXIV, parte I, cit., p. 11. Nonostante il sostanziale insuccesso della spedizione, Arezzo ricordò quella giornata come una dimostrazione di coraggio e ardimento manifestati dalla fazione ghibellina e dagli esuli fiorentini. Lo stesso Francesco Petrarca fornì un analogo resoconto – collegandolo alla propria nascita – nella già citata epistola indirizzata a Giovanni Boccaccio nel 1366: "E giorno fu quello di pubblico evento memorando e famoso, perocché in quel giorno, e in quell'ora nella quale io nasceva, prima che il sole si affacciasse dai monti, gli esuli nostri da Bologna e da Arezzo ove s'eran ridotti, in numerosa schiera raccolti, si presentarono in armi alle porte della patria, sperando di prendere vendetta dell'esilio colle spade: e comeché vana tornasse l'impresa, tanto fu per essa il commovimento delle genti, tanto il terrore sparso ne' circostanti paesi, che ai nemici per certo non ne venne meno la memoria, e fino a' di nostri se ne serba verde e celebrata la ricordanza". FRANCESCO PETRARCA, *Lettere senili*, a cura di G. Fracassetti, cit. lib. VIII, ep. I, cit., p. 445.

<sup>28</sup> ASF, *Provvisioni. Protocolli* III, cc. 75v-77r. *Provvisioni. Registri* 14, c. 35v. La normativa statutaria fiorentina prevedeva l'assoluzione dal bando che rientrava nelle prerogative del podestà qualora fossero intervenuti elementi nuovi e favorevoli alla revisione della condanna precedentemente comminata. "Possint etiam, teneantur et debeant dicti iudices cognoscere super omnibus personis rebanniendis et de condempnationibus vel bannis eximendis et cancellandis per constitutum tantum et Ordinamenta iustitiae. Et quicumque fuerit pronuntiatus rebanniendus et de condennatione vel banno eximendus infra decem dies proximos post pronuntiationem debeat facere rebannari et de condennatione et banno eximi et cancellari, et de banno tantum, si tantum esset exbannitus, et de condempnatione". *Statuti della Repubblica fiorentina*, editi a cura di R. Caggese, nuova ed. a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, II: *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, Firenze 1999, lib. III, rubrica II: "De officio trium iudicum maleficiorum", p. 167.

“patria” sono quelle che compaiono accanto al nome di Firenze nel vasto epistolario petrarchesco<sup>29</sup>; nella lettera indirizzata da Venezia all’arcivescovo di Genova Guido Sette, nel 1367, il poeta, ripercorrendo la sua esistenza errabonda e itinerante si riferisce anche ad Avignone usando il termine “domus”, precisando però che la città sulla “torbida riva del Rodano” rappresentava solamente un ripiego dopo la perdita della vera casa, quella sulle rive dell’Arno<sup>30</sup>.

Il legame nei riguardi delle vicende fiorentine concerneva anche fatti curiosi e insoliti la cui eco si propagava fra gli esuli; nel 1317, in Francia, Francesco vide una tavola, mostratagli dal padre, che raffigurava due gemelli siamesi<sup>31</sup>. I bambini, nati nel Valdarno, furono portati presso la fondazione ospedaliera fiorentina di S. Maria della Scala, un’istituzione benefica “immediate subiecta” all’omonima di Siena, dove sopravvissero venti giorni<sup>32</sup>. Ai fiorentini residenti “in

<sup>29</sup> Per un’analisi semantica del termine “patria” nell’opera petrarchesca – e segnatamente nel *Canzoniere* – cfr. A. MUSUMECI, *Petrarca e il lessico del potere*, in *Cultura e potere nel Rinascimento*, a cura di L. Secchi Tarugi. Atti del IX Convegno internazionale (Chianciano-Pienza, 21-24 luglio 1997), Firenze 1999, p. 58.

<sup>30</sup> “Sed, ut in Bononia descedamus, acto ibi triennio (scil. 1320-1323) domum redii: illam dico, quam pro Arni domo perdita mea michi sors, bona utinam, reddiderat, Rodani turbidam ad ripam...”. FRANCESCO PETRARCA, *Seniliun rerun libri*, a cura di G. Martellotti, Torino 1976, lib. X, ep. II (Venezia 1367): “Ad Guidonem Septem archiepiscopum Ianuensem, de mutatione temporum”, p. 74.

<sup>31</sup> “E nel detto anno, del mese di gennaio (scil. 1317), a la signoria del detto conte (scil. Guido da Battifolle) nacque al Terraio in Valdarno uno fanciullo con due corpi così fatto, e fu recato in Firenze, e vivette più di XX dì; poi morì a lo spedale di Santa Maria della Scala, l’uno prima che l’altro: e volendo essere recato vivo a’ priori ch’allora erano, per maraviglia non vollono ch’entrasse in palagio, recandosi a pianta e sospetto di sì fatto mostro, il quale secondo l’oppenione degli antichi ove nasce era segno di futuro danno”. GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, vol. II, cit., lib. X, cap. LXXIX, p. 284.

<sup>32</sup> La fondazione ospedaliera di S. Maria della Scala era di recente costruzione quando ospitò i due sfortunati gemelli siamesi; nel 1316, infatti, il falegname Cione di Lapo fu il committente dell’istituzione benefica allo scopo di pagare il suo debito di coscienza causato da guadagni illeciti. L’iniziale destinazione d’uso prevedeva l’obbligo di dare alloggio a poveri e pellegrini, ma molto presto – già nel 1317 – ospitò orfani e bimbi malformati; i diversi reparti costituitisi si sostentavano grazie a un modesto contributo da parte delle magistrature cittadine e al ben più consistente flusso di donazioni proveniente dalla carità privata. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., vol. VII, Firenze 1965, p. 101. Per l’entità dei lasciti a favore di S. Maria della Scala, si cfr. ad esempio: ASF, *Notarile antecosimiano* 8746 (G107, Mazzingo Gennari di Monterappoli), cc. 2v-5r.

Gallis” quella tavola dipinta fu fatta pervenire “per amicos cives”, testimonianza di un vincolo mai infranto con la patria lontana della quale continuavano a seguire con attenzione vicende ordinarie e straordinarie<sup>33</sup>.

Nonostante il legame ideale che Francesco Petrarca mantenne vivo con Firenze, egli visitò per la prima volta la sua “patria sull’Arno” solamente nel 1350 quando il viaggio alla volta di Roma in occasione del secondo Giubileo diventò per il poeta quasi un cammino della memoria lungo le strade della sua infanzia e alla ricerca delle sue radici. In Firenze, tuttavia, Petrarca poteva contare su un gruppo di amici, un cenacolo di letterati verso i quali il cantore di Laura avrebbe rivolto in seguito il suo affetto e la sua vicinanza spirituale. Animatore della “famiglia” poetica fu Giovanni Boccaccio che accolse Francesco al crepuscolo di un giorno autunnale del 1350 quando il figlio dell’esule entrò, finalmente, “intra muros patrios”<sup>34</sup>.

Nonostante dalla rievocazione di quell’incontro non sia assente il consueto stemperarsi delle sensazioni personali in reminiscenze classiche (l’incontro tra i due letterati viene accostato a quello fra Anchise ed Evandro) è plausibile che la visita a Firenze abbia rappresentato un momento particolarmente significativo nell’esistenza

---

<sup>33</sup> Il ricordo dell’eco suscitata dalla vicenda non è preciso nella memoria del Petrarca, dal momento che egli affermò di aver avuto sette anni quando vide l’immagine dipinta raffigurante i due gemelli siamesi; in realtà, tanto secondo le testimonianze coeve, quanto sulla base delle tappe biografiche del poeta si può affermare con sicurezza che egli fosse tredicenne all’epoca del fatto: “Ad nos autem qui tunc in Gallis degetamus per amicos cives imago picta transmissa est, ingensque solius ad spectaculum picture concursus hominum fuit. Septimum etatis annum agens genitorem meum vidi tabellam eiusmodi in mabus (sic) habentem; scitatus quid esset, rem omnem eo monstrante didici et aure convulsa meminisse iussus sum, renarraturus filiis, ut ipse dicebat, meis. Ego autem et nepotibus renarro. FRANCESCO PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, a cura di G. Billanovich, Firenze 1943, lib. IV, 120, pp. 270-271.

<sup>34</sup> “Sero tamen diei illius et ambigua iam lux erat, dum me longe postliminio redeuntem et intra muros tandem patrios deprehensum, officiosa et supra meritum reverenti salutatione complexus, renovasti illum poeticum cum Anchise congressum regis Archadii, cui mens juvenili ardebat amore  
compellare virum et dextre coniugare dextram”.

FRANCESCO PETRARCA, *Le familiari*, ed critica a cura di V. Rossi, vol. IV, a cura di U. Bosco, Firenze 1942, lib. XXI, ep. XV (1359): “Ad Iohannem de Certaldo, purgatio ab invidis obiecte calumnie”, p. 100.

del Petrarca. Il soggiorno fiorentino fu l'occasione per trascorrere un po' di tempo in compagnia degli amici: oltre al Boccaccio, il poeta poteva contare sull'appoggio e l'affetto di Zanobi da Strada, di Lapo da Castiglionchio e di Francesco Nelli.

Lapo, il più giovane del gruppo e ricercatore instancabile di codici, ricevette la visita di Petrarca presso la propria ricca biblioteca e a lui concesse in prestito opere di Quintiliano e di Cicerone. Francesco Nelli – notaio di formazione, ma all'epoca priore della chiesa dei Santi Apostoli – fu il dedicatario delle *Senili* e a lui Petrarca si rivolgeva come al suo Simonide<sup>35</sup>. Il soggiorno fiorentino fu comunque di breve durata, il poeta riprese il viaggio alla volta di Roma intorno al 12 ottobre e, di ritorno dall'Urbe, passò nuovamente per Firenze per la seconda e ultima volta<sup>36</sup>.

La lontananza dalla sua patria ideale, non impedì a Petrarca di seguirne le vicende e, nel giugno del 1353 (la data non è certa), inviò una lettera indirizzata ai Fiorentini esortandoli a perseguire la pace e la giustizia, esaltando la grandezza della repubblica fiorentina e la fama che, nel mondo conosciuto, accompagnava i cittadini di Firenze<sup>37</sup>. I rapporti con la città avevano subito, tuttavia, un recente mu-

<sup>35</sup> U. DOTI, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari 1992, pp. 222-223; E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, nuova ed. a cura di L. C. Rossi, Milano 2003, pp. 114-115.

<sup>36</sup> U. DOTI, *Vita di Petrarca*, cit., p. 223.

<sup>37</sup> "Non ergo dominium dicebatur sed auxilium ac profugium vicinorum, ut non immerito censeretur floridum illud nomen sortita Florentia, in qua flos virtutum omnium et gloriosum actuum exemplaria visibiliter abundarent. Erat omnium finitimarum gentium ad tam bene moratum populum amore et reverentia mixtus timor, neque solum impropriis sed in extremis quoque Tuscie finibus timebatur civitatis magistra iustitiae. Quod enim aliud cause fuit quod inter lapidosos et asperos colles, in solo arido nec maritimo portu nec navali flumine adiuto, tam brevi temporis spatio – fere enim omnium Italiae civitatum recentissima civitas vestra est – in eam succreverit magnitudinem, ut vicinas omnes amplissimas quidem urbes prope incredibiliter supergressa, non solum fama nominis aut preciosis mercibus – quod ipsum miraculi instar – erat sed et ipsa etiam felix prole virum et in hoc quoque matri similis ac tante sobolis iam non capax, disseminatis toto orbe civibus, omne mundi late impleverit?... Fundamentum civitatum omnium iustitia est, super quod, si verum queritur, vestri maiores edificatam vobis florentissimam atque firmissimam rempublicam reliquerunt. Dat. Parme, IV Nonas Iunias". FRANCESCO PETRARCA, *Le familiari*, cit., vol. II, Firenze 1934, lib. VIII, ep. X: "Ad Florentinos, indignatio et querela inhumani facinoris eorum in finibus perpetrati, et exhortatio ad iustitiae cultum iterumque custodiam", pp. 189-190, 193.

tamento dovuto probabilmente al fatto che Petrarca, nonostante la sua professata nostalgia per la patria dei suoi avi, preferì mantenere un legame di lontananza con la Signoria; infatti, quando nel 1351 Giovanni Boccaccio recapitò personalmente al poeta residente a Padova la lettera con cui gli veniva offerta dai Priori la cattedra di Poetica presso lo *Studium* fiorentino, Petrarca rifiutò adducendo il pretesto, pur senza citarlo apertamente, di un richiamo papale alla corte avignonese<sup>38</sup>.

<sup>38</sup> Insieme con l'incarico presso il rinnovato *Studium*, la Signoria di Firenze offrì al Petrarca anche alcuni beni fondiari quale parziale risarcimento per le confische subite dal padre Petraccolo. "Movit iamdiu pariter animos atque aures nostras tui nomini fama, dilectissime civis et fausta patrie nostre profes... Tibi igitur, quem dominico ac paterno semper affecto presequimur, ne quid in urbe tua fortasse minus equanimiter ferendum sit, ruris aviti pascua concedimus, ac de publico quidem erario a privatis civibus redempta ac sine alicuius exceptionis titulo de mera paterne dilectionis liberalitate donamus... Amplius autem, carissime civis, cum nuper civitatem nostram, velut dextro fede claudicantem, liberis carere studiis videremus, materno iudicio provisum est apud nos, secundo sidere, ingeniorum fecundissimas doceri artes et cuiusque profexionis vigere studia, tu Res nostra publica fulta consilio, inter alias, ut Roma parens, omnis Ausonie sedes sibi principatum accipiat; et demum letis auspitiis ac tum, ut magis ac magis in dies ac dies succrescens, studio ipso refloreat... Venias igitur, expectate, venias, et eloquentie tue facundia ceptis fave, quem clara voce non revocat sed absentem diu advocat patria, quod vix unquam hoc pacto alteri contigisse meminimus". *Statuti dell'università e studio fiorentino dell'anno MCCCLXXXVII*, a cura di A. Gherardi, Firenze 1881 (rist. anastatica Bologna 1973), parte II, Appendice di documenti, X (marzo 1351), pp. 283-284. All'appello rivoltoagli dalle magistrature fiorentine, Petrarca rispose subito, declinando l'invito a stabilirsi in città e rifiutando l'offerta di collaborare alla rinascita culturale dell'istituzione universitaria di Firenze. "Nunc, vobis auctoribus, primaevus mihi tandem nidus panditur quo revolare queam, longis iam fessus erroribus. Magna haec esse non inficior, sed illa permaxima, quod donum publicum tanto mei nominis digno utinam praeconio, tanta precum instantia, tanta verborum suavitate conditum est, ut, nisi sim saxeus, aeternum mihi, hoc vestro beneficio et lumen ad gloriam et calcar accesserit ad virtutem. Quibus rebus si impares grates agam, non meae mentis ingratitude fuerit, se vestrae munificentiae magnitudo. Ago tamen quas possum, sed, ut ait Cicero, maiores habeo, quibus exprimendis et accuratori stilo, et feliciori opus esset eloquio". *Statuti dell'università...*, cit., parte II, cit., XI (6 aprile 1351), p. 286. È probabile che Petrarca avesse ricevuto veramente una convocazione, presso la sede papale di Avignone, inoltratagli dai cardinali Gui de Boulogne ed Elie de Talleyrand. Nonostante l'avversione per la città sede della curia, il poeta – allora residente in Padova – decise di rispondere positivamente all'appello pontificio per ragioni essenzialmente personali: la scomparsa di Iacopo da Carrara aveva privato Petrarca del suo mecenate, i rapporti con il vescovo di Parma erano particolarmente tesi, alcune delle persone a lui più care gravitavano intorno al centro avignonese e, infine, profondo era il desiderio di tornare a Valchiusa. Sono questi motivi che, nonostante la prospettiva di rientrare in possesso dei beni paterni e di stabilirsi in Firenze, sollecitarono il poeta aretino a rifiutare l'offerta della Signoria recapitatagli da Giovanni Boccaccio. E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, cit., pp. 120-122. Sulla vicenda cfr. anche: M.

Una rottura quasi definitiva con Firenze ebbe luogo durante i lunghi anni del soggiorno di Petrarca presso i Visconti; l'espansionismo milanese minacciava la Signoria e la residenza dell'illustre toscano alla corte ducale fu percepita dai Fiorentini alla stregua di un tradimento<sup>39</sup>. Giovanni Boccaccio indirizzò veementi parole di biasimo all'amico del quale mise in luce l'atteggiamento contraddittorio che lo aveva portato dalla condanna dei tiranni all'insediamento nella casa degli stessi<sup>40</sup>. Petrarca rispose a tali accuse assicurando a Boccaccio che la propria libertà intellettuale non era stata intaccata dalla vicinanza ai Visconti<sup>41</sup>, ma l'involuzione del pensiero politico petrarchesco durante il periodo milanese, la perdita di fiducia nei riguardi delle *libertates* comunali e l'analisi pessimistica dell'amoralità dell'esercizio della politica sembrano non solo smentire l'affermazione, ma soprattutto tracciano un fossato incolmabile tra Petrarca e Firenze<sup>42</sup>.

---

FEO, *Petrarca ritorna a Firenze*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*, cit., vol. II, p. 734.

<sup>39</sup> Francesco Nelli scrisse a Petrarca che gli amici del cenacolo fiorentino avevano accolto con dispiacere e disappunto la decisione di stabilirsi in Milano; il poeta rispose assicurando che Giovanni Visconti gli aveva promesso solitudine e libertà, ma tali parole non placarono le perplessità dei corrispondenti di Petrarca. Il cancelliere mantovano Giovanni Aghinolfi e un amico di Avignone, del quale non è sicura l'identità, inviarono al poeta missive esprimenti i medesimi concetti; tuttavia, non risulta che la disapprovazione dei suoi conoscenti abbia modificato la decisione del Petrarca di restare presso i Visconti, né che – come corollario della vicenda – si siano verificate incrinature profonde con il circolo culturale dei suoi interlocutori epistolari. E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, cit., pp. 155-156.

<sup>40</sup> V. PACCA, *Petrarca*, Roma-Bari 1998, p. 180.

<sup>41</sup> "Pone autem metum hunc et persuade tibi me hactenus, dum durissimo etiam iugo subdites viderer, liberrimum semper hominem et fuisse – adderem et futurum esse si qua futuri notitia certa esset. Nitar tamen, et spero fore ne discam servire senex utque ubilibet animo liber sim, etsi corpore rebusque aliis subesse maioribus sit necesse, sive uni ut ego, sive multis ut tu. Quod nescio an gravius molestiusque iugi genus dixerim. Pati hominem credo facilius quam tyrannum populum. Id enimvero nisi semper sic fuisset, ut ubique liber agerem, aut me vita iampridem aut profecto vite tranquillitas ac iocunditas defecisset, cuius contrarii tu michi ante alios testis es". FRANCESCO PETRARCA, *Senilium rerum libri*, a cura di G. Martellotti, cit., lib. VI, ep. II (1366?): "Ad Iohannes de Certaldo, de seipso", p. 62.

<sup>42</sup> M. FEO, *L'epistola come mezzo di propaganda politica in Francesco Petrarca*, in *Le forme della propaganda politica...*, cit., p. 217.

Più pacati, sebbene sensibilmente più superficiali, furono i rapporti tra il poeta e Arezzo, la sua città natale; a essa non viene mai riferita la qualifica di “domus”, né tantomeno la definizione di “patria”, ma è semplicemente indicata come “dilectum locum originis mee”<sup>43</sup>. Francesco visse ad Arezzo solo i primi mesi della sua infanzia: all’inizio del 1305, infatti, la madre Eletta lasciò la città alla volta di Incisa – dove rimase per i successivi sei anni – portando con sé il figlio neonato<sup>44</sup>. Dal momento che la zona era sottoposta alla sovranità fiorentina, ser Petraccolo non poté seguirli; del suo luogo natale, Petrarca non poteva quindi conservare ricordi diretti, né risulta che avesse desiderato mantenere rapporti con gli Aretini. D’altra parte, Arezzo fu la prima tappa dell’esilio di ser Petraccolo e, probabilmente, la città significò per la famiglia semplicemente un luogo di transizione prima di rientrare in Firenze o, come invece accadde in seguito, un punto di passaggio verso una diversa fortuna.

Francesco vide nuovamente Arezzo – ma forse sarebbe meglio dire vide per la prima volta data l’assenza di memoria personale – probabilmente nel 1351 durante il viaggio di ritorno da Roma. L’ingresso e la visita della città furono ricordati dal poeta in un’epistola scritta nell’ultimo periodo della sua vita, il 9 settembre 1370 da Arquà, indirizzata a Giovanni Aretino, un ammiratore identificabile probabilmente in Giovanni di Matteo Feo, che Petrarca non conobbe mai personalmente e che gli aveva chiesto notizie circa i suoi anni giovanili.

A lui Petrarca raccontò un episodio particolarmente significativo che contraddistinse la sua visita ad Arezzo. Quando si sparse in città la voce che l’illustre concittadino si sarebbe fermato a visitare il suo luogo natale, alcuni maggiorenti aretini si recarono ad accoglierlo e lo condussero verso la casa di via dell’Orto (un’abitazione non gran-

<sup>43</sup> “... quid dilectum michi primi exilii atque originis mee locum Arretium,...”. FRANCESCO PETRARCA, *Senilium rerum libri*, a cura di G. Martellotti, cit., lib. X, ep. II, cit., p. 88.

<sup>44</sup> “Primum ille vite annum neque integrum Arretii egi, ubi in lucem natura me protulerat; sex sequentes Ancise, paterno in rure supra Florentiam quattuordecim passuum milibus, revocata ab exilio genitrice;...”. FRANCESCO PETRARCA, *Posteritati*, a cura di G. Villani, Roma 1990, [14], pp. 43-44.

de né ricca, sottolinea il poeta, ma adeguata alle esigenze di una famiglia di esuli). Lì, narrarono a Francesco un fatto che in Petrarca destò stupore ma al quale non prestò molta fede: gli dissero, in sostanza, che i magistrati cittadini avevano impedito al proprietario dell'immobile di ristrutturarlo perché sarebbe dovuto rimanere inalterato per rispetto nei riguardi di colui che lì era nato. Era un luogo, prosegue il poeta, che gli Aretini tenevano in grande considerazione e che mostravano con orgoglio ai forestieri; in pratica, conclude amaramente il Petrarca, "assai più generosa si porge Arezzo ad uno straniero, che non Firenze ad un figlio"<sup>45</sup>. Nei riguardi della sua città natale, il poeta si sentì quindi sempre un estraneo mentre il suo pensiero fu rivolto, sino alla fine dei suoi giorni, a Firenze alla quale imputava scarsa attenzione e disinteresse nei propri confronti.

L'ultima tappa da considerare a proposito dei rapporti tra Francesco di ser Petraccolo e la Toscana è Pisa dove il Petrarca trascorse l'ottavo anno della sua esistenza<sup>46</sup>; era già la terza località di residenza della sua infanzia dopo Arezzo e Incisa. La repubblica pisana fu importante per Petrarca essenzialmente per il probabile incontro con Dante Alighieri, lì rifugiatosi in attesa che Enrico VII di Lussemburgo restaurasse l'autorità imperiale anche nell'inquieta Toscana. Sebbene il poeta non specifichi né l'anno né il luogo ove vide Dante, Arnaldo Foresti propose Genova come località dove Francesco fu mostrato a Dante, partendo dal presupposto che Petrarca stesse vivendo il suo settimo anno di età quando si trovò a risiedere a Pisa e facendo coincidere nell'estate del 1311 il periodo di presenza a

---

<sup>45</sup> "E qui mi piace narrarti cosa ch'io m'aviso ti sarà grato conoscere. Sappi adunque che nell'anno del giubileo tornando da Roma io passai per Arezzo, ed alcuni nobili tuoi concittadini, che facendomi onore mi vollero accompagnare fuori delle mura, senza dirmi nulla mi condussero a quella strada, ed ivi additami la casa in cui nacqui, non grande invero né ricca, ma quale alla condizione di un esule si conveniva, tra le molte cose che mi narrarono fuvvene una, alla quale, per dirlo con le parole di Tito Livio, prestai piuttosto meraviglia che fede: cioè che venuto talento al padrone di quella casa di restaurarla ed ingrandirla, ne fu dal magistrato a lui fatto divieto, perché punto non si mutasse da quella che era... E la mostrano a dito i tuoi concittadini, e assai più generosa si porge Arezzo ad uno straniero, che non Firenze ad un figlio". FRANCESCO PETRARCA, *Lettere senili*, a cura di G. Fracasseti, cit., vol. II, Firenze 1870, lib. XIII, ep. III, pp. 282-283.

<sup>46</sup> FRANCESCO PETRARCA, *Posteritati*, cit., p. 44.

Genova di ser Petraccolo con la sua famiglia e dell'Alighieri<sup>47</sup>. Attualmente la critica tende ad accreditare Pisa quale luogo dell'incontro basandosi sulla *Lettera ai posteri* e considerando i mesi 1311-1312 come gli ultimi trascorsi su suolo toscano dal poeta bambino prima del viaggio alla volta di Avignone<sup>48</sup>.

Nei riguardi di Dante, Petrarca ebbe un atteggiamento quantomeno distaccato, sebbene, in una famosa lettera inviata a Giovanni Boccaccio nel 1359 smentisca qualsiasi astio personale verso l'Alighieri ricordando sia la propria giovane età al momento dell'incontro, sia l'amicizia che univa il grande fiorentino a ser Petraccolo<sup>49</sup>. Di Dante, Petrarca ricordò l'acume e la prontezza di spi-

<sup>47</sup> A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, nuova ed. a cura di A. Tissoni Benvenuti, Padova 1977, p. 6.

<sup>48</sup> U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, cit., pp. 9-10; V. PACCA, *Petrarca*, cit., p. 4; N. MANN, *Petrarca*, Milano 1993, p. 5.

<sup>49</sup> "In primis quidem odii causa prorsus nulla est erga hominem numquam michi nisi semel, idque prima pueritiae meae parte, monstratum. Cum avo patreque meo vixit, avo minor, patre autem natu maior, cum quo simul uno die atque uno civili turbine patriis finibus pulsus fuit. Quo tempore inter participes erumnarum magne sepe contrahuntur amicitiae, idque vel maxime inter illos accidit, ut quibus esset praeter similem fortunam, studiorum et ingenii multa similitudo, nisi quod exilio, cui pater in alias curas versus et familie sollicitus cessit, ille obstitit, et tum vehementius cepto incubuit, omnium negligens soliusque fame cupidus. In quo illum satis mirari et laudare vix valeam, quem non civium iniuria, non exilium, non paupertas, non simultatum aculei, non amor coniugis, non natorum pietas ab arrepto semel calle distraheret, cum multi quam magni tam delicati ingenii sint, ut ab intentione animi leve illos murmur avertat;...". FRANCESCO PETRARCA, *Le familiari*, vol. IV, lib. XXI, ep. XV, cit., pp. 95-96. La lettera in questione rappresentò una ufficiale presa di posizione, in relazione all'Alighieri, assunta dal Petrarca cui si rimproverava una malcelata freddezza nei riguardi del grande conterraneo e della *Commedia*. Le ragioni della distanza che separava Dante dal poeta aretino non erano, naturalmente, solo di natura cronologica, ma affondavano le radici nel substrato culturale e sociale nel quale i due letterati avevano formato le rispettive personalità. Ciò che sovente è stata considerata "l'invidia" del Petrarca nei confronti di Dante, ha assunto attualmente nei giudizi dei critici più equanimi le fattezze di una "incompatibilità estetica". In effetti, i due letterati ebbero non soltanto esperienze biografiche profondamente diverse, ma anche una formazione culturale totalmente differente. Dante si formò soprattutto grazie alla partecipazione alle dispute che avevano luogo presso i conventi fiorentini degli Ordini Mendicanti, durante le quali si dibattevano le teorie filosofiche di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino e si elaboravano speculazioni dottrinali concernenti il rinnovamento palinogenetico auspicato dalle correnti spirituali. Petrarca si dedicò, sin dai primi anni della giovinezza, alla lettura di Cicerone e Virgilio, attratto dalla musicalità dell'eloquio e del verso; se quindi l'Alighieri riuscì a far emergere l'immanente grazie alla potenza intuitiva della sua arte nonostante l'infrastruttura dottrinale sottesa al suo re-

rito nel ritratto biografico, proposto nei *Rerum memorandarum libri* che coglie l'Alighieri impegnato in un sottile confronto dialettico con Cangrande della Scala della cui corte era ospite<sup>50</sup>.

L'abbandono di Pisa da parte di Petraccolo fu causato sia dal bando d'esilio che colpì i suoi fratelli in seguito alla *Provvisione* emanata dalle autorità fiorentine il 2 settembre 1311<sup>51</sup> – un atto che,

troterra formativo, Petrarca “s’immerse nell’umano che umanamente si esprimeva”. Differenti furono anche le esperienze a livello di coinvolgimento nelle vicende contemporanee. Dante fu profondamente impegnato nella vita pubblica fiorentina, aderì a una fazione e rimase fedele alle proprie posizioni sino alle estreme conseguenze; Petrarca trascorse lontano dall'Italia gran parte dei suoi anni giovanili. Il ricordo dell'incontro con Dante è quasi sfumato nel sogno, una memoria letteraria più che testimonianza di un'esperienza vissuta. L'Alighieri visse nella piena maturità dell'età comunale, fu spettatore della crisi irreversibile sulla quale erano ormai avviate le due supreme autorità del mondo medievale – il papa e l'imperatore – e nel suo poema “denuncia... una società ormai non più sostenibile”. Petrarca, nonostante il coinvolgimento del padre nelle lotte cittadine, trascorse lunghi anni presso la curia avignonese e quando si recò in Toscana, l'Italia che lo accolse non era più la terra dei comuni, ma delle prime esperienze signorili. U. DOTTI, *Petrarca civile. Alle origini dell'intellettuale moderno*, Roma 2001, pp. 64-67. A proposito dei rapporti tra Dante e Petrarca, si veda anche: M. FEO, voce “Petrarca, Francesco”, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. IV, Roma 1984, pp. 451-452.

<sup>50</sup> “Dantes Allegherius, et ipse concivis nuper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parumper contumacios et oratione liberior quam delicatis ac fastidiosis etatis nostre principum auribus atque oculis acceptum foret. Is igitur exul patria cum apud Canem Magnum veronensem, comune tunc afflictorum solamen ac profugium, versaretur, primo quidem in honore habitus deinde pedetentim retrocedere ceperat minusque in dies domino placere. Erant in eodem convictu histriones ac nebulones omnis generis, ut mos est; quorum unus procacissimus obscenis verbis ac gestibus multum apud omnes loci ac gratie tenebat. Quod moleste ferre Dantem suspicatus Canis, producto illo in medium ac magnis laudibus concelebrato, versus in Dantem: «Miror» inquit «quid cause subsit, cur hic cum sit demens nobis tamen omnibus placere novit et ab omnibus diligitur, quod tu qui sapiens diceris non potes». Ille autem: «Minime» inquit «mirareris, si nosset quod morum paritas et similitudo animorum amicitie causa est».

Idem cum inter convivas nobiles discumburet et convivii dominus iam vino hilarior et cibo gravis ubertim sudaret vicissimque loqueretur frivola multa et falsa et inania nec finem faceret, aliquandiu indignans tacitus audivit. Cunctis tandem silentio attonitis gloriabundus ipse qui loquebatur et quasi facundie laudem omnium testimonio consecutus, humentibus palmis Dantem arripit: et «Quid?» inquit, «sentis ne quod qui verum dicit non laborat?» Et ille: «Mirabar» ait, «unde hic sudor tantus tibi». FRANCESCO PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, cit., lib. II, 83, pp. 98-99.

<sup>51</sup> Con la *Provvisione* del 1311, vennero messi al bando i “filii Ser Parençii de Ancisa” residenti nel sesto di Porta San Piero. *Il Libro del Chiodo*, a cura di F. Ricciardelli, Roma 1998 (*Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates* 9), p. 305.

evidentemente, deluse le sue aspettative nonostante il notaio di Incisa avesse visto cassata la sua condanna due anni prima – sia dal fallimento della spedizione italiana di Enrico VII di Lussemburgo. Il soggiorno pisano fu, dunque, l'ultimo periodo dell'infanzia di Petrarca trascorso in terra toscana; il padre del poeta non attese la morte dell'imperatore per abbandonare l'Italia alla volta della Provenza e, forse con l'aiuto del cardinale Niccolò da Prato, lasciò Pisa, si recò a Genova e da lì si imbarcò per la Francia insieme con la moglie e i figli<sup>52</sup>.

In conclusione, collegandoci con quanto sottolineato all'inizio, ritengo sia possibile asserire che il legame tra Petrarca e il territorio toscano sia stato sostanziato prima di memorie indirette e poi di contatti con realtà non sempre corrispondenti all'ideale vagheggiato dal poeta; alla luce delle testimonianze rimasteci e grazie soprattutto al vastissimo epistolario petrarchesco, penso si possa interpretare il rapporto dell'Aretino con le città della sua prima infanzia – Firenze prima di tutte – come un vincolo più intellettuale che sentito, la ricerca di una patria per lunghi anni desiderata che si rivelò, al primo incontro concreto, profondamente diversa da come Petrarca aveva immaginato che fosse.

La relativa secondarietà degli altri centri urbani – Incisa Valdarno dove nacque il fratello Gherardo<sup>53</sup>, Arezzo e Pisa – non induce, certamente, a ritenere basato su solide fondamenta il rapporto tra Francesco Petrarca e la sua terra d'origine. D'altra parte, l'esistenza itinerante che il poeta condusse potrebbe far presumere una vasta conoscenza del territorio non solo italiano, ma anche francese e imperiale accompagnata, tuttavia, da una non corrispondente esperien-

<sup>52</sup> U. DOTI, *Vita di Petrarca*, cit., p. 10; V. PACCA, *Petrarca*, cit., p. 4.

<sup>53</sup> Dopo Francesco nacquero altri due maschi, ma Gherardo fu l'unico che sopravvisse. U. DOTI, *Vita di Petrarca*, cit., p. 9. Nicholas Mann ha avanzato l'ipotesi che Gherardo fosse nato in Arezzo al pari del fratello e, probabilmente, è un'interpretazione degli scarsi dati relativi a quegli anni da non sottovalutare, dal momento che ser Petraccolo – assolto, lo ricordiamo, dal bando d'esilio solamente nel 1309 – non avrebbe avuto la possibilità di raggiungere la moglie a Incisa che ricadeva sotto la dominazione fiorentina. N. MANN, *Petrarca*, cit., p. 5.

za concreta e vissuta in profondità delle dinamiche politiche, sociali e umane sottese a qualsiasi compagine statale, sia essa urbana o di più vasta entità.

Tale contraddizione – se così può essere definita – si inquadra comunque nella più ampia cornice storica del Trecento, secolo che Petrarca percorse nei suoi decenni più significativi e di cui sperimentò le inquietudini, i cambiamenti e i lati oscuri tipici del crepuscolo di un'epoca e di un non ancora compiuto inizio della successiva; in questo senso, confermando l'assunto iniziale, credo si possa affermare che Francesco Petrarca fu il paradigma dell'uomo del suo tempo, non del tutto svincolato da ideali tipici dell'Età di mezzo, ma contemporaneamente sensibile a nuovi stimoli culturali e a rinnovate prospettive delle quali l'uomo tornava a essere forma e sostanza.



## LUDOVICO GATTO

### Conclusione

Poiché, a fine Convegno è d'uso - così come lo è l'utilizzo dei centenari - presentare una sia pur breve conclusione, non posso sottrarmi a questo compito che mi consente di compiere alcune riflessioni, allo stesso tempo, per natura difficili e facili.

Sono difficili in quanto basta guardare appena alla problematica relativa all'autore posto al centro dei nostri interessi, per imbattersi in una quantità di questioni ardue sia dal punto di vista critico-filologico, sia da quello ermeneutico e pure da quello storico-letterario. Fare i conti con il poeta dei *Trionfi*, valutare le sue parole per collocarle in una visione storicizzata e soprattutto misurarsi con una critica agguerrita, autorevole, piuttosto concorde nelle sue deduzioni consolidate, in Italia e fuori d'Italia, una critica che sembra aver risolto la maggior parte dei quesiti e quindi lascia poco spazio a nuovi inserimenti, è problema che, come suol dirsi - mi permetto una citazione dantesca forse azzardata quando si parla di Petrarca sostanzialmente freddo e a volte "disincantato" nei riguardi del poeta della *Commedia* - fa "tremare le vene e i polsi" e richiede dunque prudenza e sagace senso del limite.

Ancor più ostico poi si fa il discorso qualora ci si voglia confrontare con il "petrarchismo", una tendenza, come abbiamo visto, ancora attuale, pronta a scendere in lizza a fianco del grande letterato sempre protetto - pensiamo alla volontà manifesta di sottacere il discorso su talune critiche polemiche dei contemporanei, a lui dirette - e sempre difeso da ipotetici attacchi anche quando nessuno si permetterebbe di mancargli del dovuto rispetto: una tendenza insomma

poco disposta ad ammettere dubbi, che sono invece il sale della ricerca storica.

Sono facili invece le nostre riflessioni in quanto non abbiamo preteso di assumere posizioni che portino novità sensazionali e clamorose, non era nelle nostre intenzioni sconvolgere l'universo degli studi petrarcheschi, capovolgendo tesi e ipotesi e soprattutto non abbiamo mai supposto di poter giungere a conclusioni ultimative.

Il nostro discorso, dettato da grande amore per Francesco Petrarca, più suggerito e introdotto che compiuto, nasce dal desiderio di calare quella straordinaria figura di poeta, letterato, uomo di cultura, consigliere politico e diplomatico, in modo concreto nell'età che fu sua, tentando di storicizzare il più possibile la vicenda che lo riguarda e quindi di evitare fughe in avanti e mitizzazioni che ne comprometterebbero il significato, alterandone il valore.

Ritengo pertanto che - "sic erat in votis" - i precedenti interventi abbiano complessivamente risposto a quanto veniva loro richiesto e che forse abbiano dato più di quanto non era lecito attendersi. E questa è una prima conclusione che mi par doveroso fare e che non può non costituire motivo di soddisfazione.

Ma proprio perché impegnati nella ricerca di tal concretezza, abbiamo cercato di comporre un ritratto dell'Aretino autentico e vitale: di qui la scelta della dimensione territoriale pensata come una sorta di contenitore, volto a legare il più possibile opera e attività petrarchesche nell'ambito di momenti e di accadimenti tesi a impegnare le sue azioni nelle categorie di spazio e tempo.

E tal dimensione - così mi sembra di poter dire - si rivela senza dubbio efficace e valida, onde consentire un tentativo di discorso smitizzato che voglia vedere Petrarca quale fu e non quale i posteri lo intesero, in quanto il nostro personaggio fu un accanito viaggiatore portato dalle vicende della sua esistenza ma anche da una sua piuttosto precisa volontà, a mutare casa e ambiente di vita e di attitudini, a spostarsi spesso per i più svariati motivi, familiari, di lavoro, di studio, politici e a cercare, quando fu a contatto con realtà territoriali per lui nuove e inconsuete, di prenderne contezza e di studiarle per utilizzarle come fonte di ispirazione degna di rivelarlo sempre meglio

a se stesso, per fargli comprendere la linea della sua vita spirituale e materiale e conferirle un senso capace di offrire con evidenza un coerente sviluppo della sua difficile e problematica attività.

La consuetudine con il viaggiare, divenuto una dimensione quasi abituale della sua quotidianità, lo porta poi a una confidenza con i problemi geografici, con i percorsi e con la cartografia - altro elemento in cui ci siamo imbattuti - che non trovano il nostro poeta isolato, ma lo pongono in certo modo a fianco di Giovanni Boccaccio, anch'egli attento alla realtà territoriale, alla descrizione di siti, di mari, coste, rotte, strade e viaggi terrestri, tutti elementi che si ritrovano nelle pagine del *Decameron* e delle altre opere latine e volgari del Certaldese e del pari campeggiano nella prosa petrarchesca delle epistole come delle altre sue dotte produzioni latine.

La ricerca su Roma è stata in questo senso utile, in quanto la città eterna fu sempre in cima ai pensieri del nostro, sin da quando non gli era stato consentito ancora di conoscerla, ma che gli si rivelò in tutta la sua maestà non compromessa dalle rovine accumulatesi nel corso di tristi vicende antiche e recenti, quando ebbe modo di scoprirla nei viaggi del 1337 e in quelli del 1340-1341, poi del 1343 e del 1350 soprattutto - nei più lunghi e importanti insomma - nel corso dei quali l'Urbe parlò al grande poeta con la sua voce colma di storia antica e contemporanea, consentendogli di compiere una serie di scoperte legate a monumenti romani e medievali, alla Roma antica e nuova, classica e cristiana.

La Roma di Petrarca insomma - ecco un altro risultato invero utile - non si sostanzia soltanto di ricordi libreschi e di una realtà antiquariale, che si accinge però a diventare ricerca archeologica, ma è fatta di palazzi e strade, mura e chiese la cui visione evoca in Petrarca il ricordo di letture di autori del periodo repubblicano e imperiale, ma anche di epoche più vicine a lui.

In molte lettere infatti egli sembra aver sott'occhio più che Livio o Virgilio, Orazio, Cicerone, Seneca, Varrone e Quintiliano, i *Mirabilia Urbis Romae*, gli allora già noti *Graphia aureae Urbis Romae*, i *Faits de César* e persino il *Liber Historiarum Romanorum*, un precedente interessante in volgare romanesco del '200 di un'altra fonte

contemporanea a Petrarca e a Cola di Rienzo - anch'essa in volgare - ossia il cosiddetto *Anonimo romano*, ricco di particolari e di elementi che ci riportano proprio alla temperie di quegli anni, tanto per dirne una all'incoronazione petrarchesca, uno degli eventi più importanti destinati a pesare enormemente sulla vita intera del nostro poeta e a parlargli con un linguaggio che è ancora quello della Roma dei secoli dell'età di mezzo.

Ma, si è testé detto, che il discorso sui viaggi e gli spostamenti può essere generalmente fertile di risultati. Senza dubbio sarebbe importante cimentarsi con quelli effettuati quasi in ogni parte della penisola e ben al di là delle Alpi che lo portarono sino a Colonia, a Gand, a Parigi, a Praga e forse anche molto più a settentrione sino alle brume anglosassoni. Ciò non è qui possibile, pur tuttavia utile è stato gettare almeno uno sguardo, oltre che sui percorsi romani, su quelli più volte effettuati nel "Districtus", a nord e a sud dell'Urbe: a nord quando il percorso verso Roma lo mise a contatto con la realtà della Tuscia, di Bolsena, del viterbese o con quella di Capranica, a sud ove passerà per recarsi verso la Napoli angioina e per farvi ritorno dopo l'incoronazione capitolina in occasione del più tardo viaggio presso la regina Giovanna I.

E pure in questi casi, sebbene ci si imbatta in territori di apparente, minore importanza, essi non risultano trascurati dal viaggiatore che ha espressioni appropriate anche per incontri considerabili di scarsa rilevanza, vedi quello dell'ambasciatore angioino Barrili, in marcia verso Roma, bloccato da un assalto dei briganti presso gli Ernici, in zona anagnina, o quello ancora una volta del poeta con i briganti, all'uscita da Roma, a "incoronazione" avvenuta e in procinto di muoversi verso il nord, la Toscana e poi Parma.

Ai viaggi nel nord e nel sud del "patrimonium Sancti Petri" abbiamo unito poi la considerazione per quelli rivolti alla Toscana, la terra d'origine della famiglia paterna e materna, ove egli nacque e visse da fanciullo e dove tornerà con curiosità infinita per rivedere la nativa Arezzo, la sua dimora, le case fiorentine di ser Petracco, tutti documenti interessanti per il poeta che amò interrogarsi sul proprio passato e su quello della famiglia, per scoprire meglio la sua natura,

ma che non si sentì mai veramente attratto verso la città che ingiustamente aveva scacciato dalle sue mura il padre, mandato ramingo in zona aretina e poi in Provenza, ad Avignone e a Carpentras. Firenze infatti lo richiamerà più volte allo scopo di potersi giovare della sua alta cultura presso lo "Studio" cittadino, ma all'incertezza iniziale farà sempre seguito un successivo diniego e il poeta che girò per le città e le corti di varie terre e paesi dell'Occidente, a Firenze non accettò di tornare, volgendole le spalle con fermezza e dignità.

Il viaggio insomma rappresentò una sorta di necessità per il poeta che a quelli numerosi realmente effettuati unì quelli immaginari (vedi la descrizione dell'itinerario in Siria dedicato a un pellegrino: ma la realtà del pellegrinaggio è destinata a intrigare il nostro che diverrà "romeo" in occasione del giubileo del 1350 nel cui corso si spingerà sino a Roma, per ammirare ancora una volta le sante reliquie, una per tutte il volto della Veronica) e che descrivendo città e strade della terra santa immaginati e rivissuti sulla scorta del ricordo, alternò la citazione dei testi classici a quella dei testi sacri, biblici e patristici, rimanendo sospeso a mezza strada fra seduzione del mondo romano e infinito affetto per il mondo cristiano e i suoi valori intrisi di alta spiritualità.

Il discorso sulla duplice frequentazione delle testimonianze classiche e medievali nonché delle rimembranze della Roma repubblicana e imperiale cui subito seguono quelle sulla Roma cristiana, ci ha portato spontaneamente a considerazioni sul periodizzamento che nascono facilmente qualora ci si imbatta nelle celebri epistole dedicate al soggiorno romano del 1337, e ai ricordi legati alla visita delle Terme di Diocleziano.

Queste monumentali rovine sono viste - questa volta sì - con spirito più storico-archeologico che antiquariale, uno spirito che portò l'Aretino a stabilire con chiarezza una scansione relativa al periodizzamento sulla cui base, il poeta e il suo amico Colonna, nel corso delle loro dotte discettazioni si erano divisi i compiti: l'uno parlava della "historia antiqua", l'altro della "historia nova", la prima destinata a confondersi con le origini stesse di Roma, la seconda iniziata con l'era cristiana e quindi prolungatasi sino al tempo della vita

del Petrarca. Con il che può ritenersi che l'autore dei *Trionfi* abbia avuto pure la consapevolezza di trovarsi a vivere in una età non ancora terminata e che però non aveva dato luogo a quello che gli umanisti, con le loro successive suggestioni, denomineranno più tardi Rinascimento.

La Roma di Petrarca insomma è fatta di case realmente viste e vissute, a cominciare da quelle dei suoi protettori Colonna, situate presso i Santi Apostoli, una delle *regiones* cittadine più eleganti ed esclusive del '300 romano. Ben familiare e noto è poi il Campidoglio, a proposito del quale vi sono una serie di riferimenti concreti, a partire dall'ascesa percorsa fra due ali di popolo, all'atto dell'"incoronazione", fino alla sala di Giulio Cesare rimembrata con esattezza come luogo ove si realizzò la parte finale e risolutiva della cerimonia.

E le immagini indimenticabili di strade e monumenti al tempo stesso colme di rovine ed egualmente bellissime, si ritrovano in numerosi componimenti del poeta, per esempio nella canzone "Spirto gentil" di cui, nonostante numerose ricerche e ipotesi, è praticamente impossibile stabilire con precisione il destinatario che forse non conosceremo con certezza mai, ma che è per noi documento oltre che poeticamente storicamente importante, non tanto e non soltanto perché dedicato a un concreto personaggio, quanto perché rappresenta un'immagine viva e palpitante della città eterna che costituisce un momento essenziale nella vita del poeta che la volle ordinata e rigenerata, affinché continuasse a rappresentare quello che fu nel passato e che, tutto sommato, era rimasta anche nel triste presente, da cui tuttavia avrebbe potuto riscattarsi se si fossero trovati personaggi volti a garantire la sua rinascita. Grandi e tragiche immagini dell'Urbe sono poi evocate nelle epistole vergate per Urbano V, pressato ad abbandonare Avignone-Babilonia, per far ritorno a Roma-Gerusalemme.

La Roma petrarchesca inoltre, in particolare a proposito delle lettere scritte a Cola (numerose e rivelatrici dell'attenzione vigile, di carattere costantemente politico ma pur intrise di conoscenza della difficile situazione sociale cittadina) lettere che seguono dall'inizio

alla fine la complessa vicenda relativa al tribuno, dall'incontro in Avignone sino alla morte del Senatore, risulta costellata di una quantità di dati di carattere economico. Sono spesso ricorrenti cenni legati alla situazione commerciale e a questioni monetarie e ai prezzi, riferimenti economici riscontrabili soltanto quando a riferirceli sia un uomo che a Roma si intrattene per studiare la crisi cittadina e i suoi problemi che investirono tanto la borghesia mercantile che il popolo minuto, schiacciato dal predominio della nobiltà i cui intendimenti non furono condivisi dal poeta.

Altrettanto spesso attraverso tali fonti prendiamo coscienza e conoscenza di una realtà a volte taciuta quando non gli parve utile parlarne ed esplicitarla, ma ben nota ed evocata quando l'argomento si prestò a convincere i papi restii a lasciare Avignone per far ritorno in san Pietro e in San Giovanni, diroccate e quasi impraticabili, data l'assenza perdurante dei pontefici e dell'imperatore, ovvero dei "due soli". A questo punto si deve dire che, si voglia o non si voglia, campeggia qui ancora lo stesso argomento centrale nella concezione dantesca e nella maggior parte del pensiero politico del XIV secolo.

La città che emerge dalle composizioni del nostro autore - altro elemento desunto dalle nostre ricerche - è fatta dunque di strade e case che spesso si trovano in stato di miserevole decadenza, determinata dalla lontananza dei pontefici che consentivano in certa misura ch'essa vivesse in abbandono; ma l'Urbe stessa all'improvviso rivela tesori impensabili e ancora presenti e incancellabili, quasi altra faccia di un'unica medaglia che racchiude da una parte considerevoli ricchezze e dall'altra miserandi tuguri. Si pensi alla passeggiata di Petrarca con Stefano Colonna il Vecchio: i due percorsero la via Lata situata nel cuore della città medievale come del resto lo è ancora oggi, e si fermarono a un angolo da cui si diramava una strada che scendeva di lì sino al Tevere per appoggiarsi a una tomba antica di marmo, monumento solenne, testimonianza fra le rovine della grandezza della città ancora visibile a metà del XIV secolo, volta a creare quasi un'unità fra passato e presente in cui non si rinviene soluzione di continuità.

L'amore per il contatto con la realtà territoriale e le città fatte di opere architettoniche e semplici abitazioni non può certo far dimenticare l'enorme importanza che per quello studioso ebbero i classici dell'età antica e della sua, esemplari che egli raccolse per tutta la vita, dal periodo dei primi studi in terra di Provenza a quello romano - i Codici raccolti di nascosto del padre che poi glieli sottrarrà per restituirglieli quando vedrà il diletto figlio preso da grande e sincero dolore, pensando di averli irrimediabilmente perduti e poi le "trouvailles" reperite nella biblioteca romana di San Gregorio - sino a quelli degli ultimi anni in Padova, Venezia e Arquà.

A Venezia anzi egli diviserà - una volta passato all'altro mondo - di cedere i suoi libri a una fondazione che li conservasse e li tramandasse agli studiosi delle generazioni successive: si trattava di esemplari a volte donatigli ma più spesso acquistati con i mezzi che gli furono messi a disposizione da "sponsors" potenti e tutto sommato disinteressati che gli consentirono quasi sempre di provvedere con qualche larghezza e quindi privo di ristrettezze economiche alle spese non lievi che lo studio e le ricerche imponevano: ebbe alle sue dipendenze oltre ad almeno cinque servi, un segretario e quattro copisti che lo aiutavano nel suo lavoro!

Molti degli esemplari di quella che fu tra le più importanti biblioteche manoscritte dell'Occidente, conservati nei più noti archivi e biblioteche del mondo, dalla Vaticana alla Laurenziana di Firenze, dalla Nazionale di Parigi alla Marciana di Venezia, all'Ambrosiana di Milano, recanti postille di mano del poeta che li riempì di appunti che ci consentono più volte di stabilire il percorso dei suoi studi e delle sue "trouvailles", sono stati oggi ancora una volta ripercorsi e interrogati con amore, come essenziali "monumenta" capaci di costituire con l'altro tipo di fonti fatte di pietre e sassi, un complesso armonico e senza eguali su cui Petrarca si misurò nella sua vita lunga e operosa.

Il contatto con i Codici letti e postillati con acribia, ci ha consentito inoltre di prendere confidenza con il metodo di studio petrarchesco e la sua infinita cura posta nella ricerca dei documenti necessari a stendere i suoi lavori. Petrarca fu quello che si dice un perfezionista,

fu uomo intellettualmente irrequieto, cosa che gli permise di accingersi a scrivere opere dalle più disparate caratteristiche, che poi riprese, riscrisse e lasciò talvolta incompiute in quanto spesso insoddisfatto dei risultati conseguiti, anche quando compose lavori di altissima qualità, sempre timoroso di non essere stato in grado di rappresentare il messaggio che avrebbe voluto trasmettere e quindi incapace di porre la parola fine a molti suoi scritti.

Ebbene di tali incertezze, dei ripensamenti, delle ripetute stesure e soprattutto dell'abitudine di interrompere la scrittura poi ripresa in momenti pur molto successivi fra loro, i Codici latini e greci dell'Aretino rappresentano una prova di inestimabile valore da cui non si può prescindere per intendere sempre meglio e di più il vasto mondo poetico e letterario, filosofico e archeologico che costituì il profondo e talora insondabile universo petrarchesco.

Se i codici formano un capitolo a sé di grande momento per la comprensione del mondo poetico dell'autore dei *Trionfi*, non meno importante e ancora in parte da approfondire resta l'indagine sul complesso delle epigrafi scritte di mano del poeta, spesso per motivi contingenti, per la morte di un parente (è il caso dell'epitaffio in latino dettato per la morte dell'amatissimo nipotino, il figlio della figlia, che il letterato fece incidere in lettere d'oro su una lastra di marmo incassata nel muro, all'interno della chiesa di san Zeno) per ricordare un amico o per lasciare testimonianza viva del suo contatto con la realtà cittadina e monumentale - vedi l'epigrafe per una torre della città di Parma, fatta per Azzo da Correggio - per intervenire in modo polemico e bollare con un intervento qualcuno dei suoi detrattori di varia natura - vedi l'epitaffio diretto contro uno sconosciuto romano prepotente e pernicioso - con testi che costituiscono nell'insieme quelli che sono stati denominati "Mémoriaux intimes" del letterato, eloquente testimonianza della sua presenza partecipe di eventi di vario tipo e periodo.

Nel novero dei discorsi, come si è precisato appena accennati e che ci auguriamo di riprendere in altro momento con maggior completezza, non si è data larga importanza a quello sulla collocazione del Petrarca dentro o fuori del Medioevo e siamo contenti che una

volta tanto, la concretezza dei problemi abbia ceduto il passo alle ipotesi più o meno chimeriche volte a dar corpo alle ombre e a creare un Petrarca più vicino a quanto di lui pensarono i posteri che alla sua più autentica realtà.

Tuttavia se dobbiamo dire una parola in relazione a un tema che ha impegnato generazioni di critici, filologi, letterati e storici, ci sembra giusto mettere in evidenza che senza dubbio Petrarca precorse i tempi in quanto, come spesso si è precisato, i grandi poeti e letterati devono a buon diritto considerarsi contemporanei della posterità e quindi partecipano di realtà pur diverse e successive a quella cui dovrebbero essere anagraficamente più legati. Ma questo non vuol dire che essi vadano ritenuti al di fuori dell'età che a loro appartiene.

Tanto è grande, ad esempio, l'universalità di Omero che uno dei problemi rimasti insoluti nella *Questione Omerica* è stato proprio quello di precisare con qualche esattezza almeno il secolo in cui collocare la sua esistenza; infatti egli può essere nato in momenti diversi, in quanto li comprende e li trascende, data la grandezza della sua arte che appartiene a tutti e a nessuno e giustamente si è sottolineato come nella sua poesia si confondano i sogni e il sangue di più popoli e di più di un'epoca storica.

Ciò non toglie che almeno sette città si siano contese l'onore di avergli dato i natali, ma forse nacque a Smirne e visse a Chio: non si sa nulla di preciso sulla sua vita, benché nessuno dubiti della sua esistenza, si è detto che fosse cieco, seppure molti ritengano questo particolare leggendario. Erodoto l'ha fatto vivere verso l'850 a. C. ma pure ciò, sebbene non contrasti con la realtà poetica dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, non trova preciso riscontro e l'incertezza in questo caso clamoroso è sovrana, senza dubbio per mancanza di documenti, ma soprattutto perché un poeta così grande può essere del IX o dell'VIII secolo a.C.: è di un secolo e di tutti.

E Virgilio con la sua *Eneide* venne recepito e mitizzato lungo tutto il Medioevo, come qualcosa di più di un semplice autore classico, ma ciò non toglie che egli non sia l'iniziatore dell'età di mezzo e resta ben radicato nel mondo che fu suo, nonostante, come disse Domenico Comparetti nel suo celebre *Virgilio nel Medioevo*, in lui

si siano scorti i primi *signa* relativi alla nuova religione, di cui egli non poté avere contezza; ma ciò non impedì a Dante Alighieri di sceglierlo come guida per le prime due cantiche del poema *cui mise mano e cielo e terra*.

Del pari Petrarca per certi aspetti, in quanto poeta universale, preannuncia tendenze e gusti diversi da quelli del '300 e con certezza quelli dell'ormai vicino Rinascimento, ma ciò non gli vietò di essere per tanti aspetti ben radicato nella realtà spirituale e culturale della *media aetas* di cui ancora una volta interpretò ansie e speranze con intelligenza, grande finezza e straordinaria cultura.

E ci auguriamo che con questi apprezzamenti che non sono di chiusura né di apertura, in quanto non c'è nulla da chiudere o da aprire, ma c'è solo da comprendere l'eccezionale statura di uno dei più grandi poeti occidentali di tutti i tempi, sia possibile superare vecchi steccati cari alla critica ottocentesca e almeno a quella della prima metà del '900, cui sarà bene sostituire diversi discorsi, soprattutto volti a completare l'Edizione Nazionale degli scritti petrarcheschi per consentirne una lettura completa e corretta, propedeutica a ogni interpretazione che auspichiamo sempre più approfondita e ampia, quindi sempre più storicizzata.



## LUDOVICO GATTO

### Francesco Petrarca: una vita a dimensione territoriale\*

Non molti grandi autori della nostra letteratura - dianzi lo abbiamo accennato - condivisero la sorte del poeta dei *Trionfi*, il quale viaggiò dall'infanzia alla morte, spingendosi quasi in ogni zona della penisola italiana e soggiornò a lungo presso molteplici terre dell'occidente europeo, dal centro al nord del continente, tanto che quella del Petrarca potrebbe a buon diritto sintetizzarsi come una "vita di viaggi e di viaggi per la vita".

La sua famiglia fu originaria della zona dell'Incisa in Valdarno, donde il padre Petracco o Petraccolo - il nome di Petrarca derivato da un patronimico solo in seguito fu elegantemente foggiato dal poeta - partì per stabilirsi a Firenze ove esercitò la professione di notaio, tradizionale del suo parentado, e venne attratto dalla vita politica. Dal 1300 al 1301 fu notaro dei Priori e con Dante Alighieri condivise l'appartenenza alla parte Bianca. Come il poeta della *Commedia*, dopo la vittoria dei Neri, subì le persecuzioni politiche di cui furono vittime entrambi e l'uno e l'altro dovettero abbandonare la loro città per l'esilio. Petracco fu colpito da Bando nell'ottobre del 1302 con un provvedimento rinnovato ancora nel 1311 con la cosiddetta *Riforma* di Baldo d'Aguglione.

Petracco tuttavia, prima di essere raggiunto da *bandigione*, decise di far allontanare da Firenze la sua sposa, Eletta Canigiani, stabilitasi ad Arezzo ove il 20 luglio del 1304 - più o meno in contempo-

---

\* Pubblico qui di seguito, il testo di un mio *Seminario*, tenuto in Ferentino per gli "Amici del Centro Giuseppe Ermini", il 22 gennaio 2004, da considerarsi in qualche modo connesso al precedente Convegno.

ranea con la battaglia della Lastra nel cui corso i fuorusciti Bianchi tentarono con poca fortuna il loro riscatto e il conseguente rientro in Firenze - nacque Francesco. Da Arezzo il piccolo seguì i genitori presso i territori originari della famiglia, all'Incisa, e lì rimase fino al luglio del 1310-1311; poi a Pisa la città in cui i Bianchi si concentrarono in attesa dell'*alto Arrigo* e forse - più d'uno lo dice anche per rendere plausibile fra i due grandi personaggi trecenteschi, un qualche rapporto che tuttavia mancò in quanto non aveva ragion d'essere fra il più che maturo Dante e un fanciullo di sei anni - in quella città (altri spostano l'evento a Genova) Francesco avrebbe conosciuto l'autore della *Commedia* che certo rispettò ma non amò (egli però ebbe contatti con il figlio del poeta, Pietro di Dante), nonostante Giovanni Boccaccio, estimatore dell'Alighieri, avesse in vario modo e in diversi momenti cercato di stabilire un contatto che gli sembrò giusto e che non fu pienamente realizzato fra due personalità tra loro tanto diverse ma l'una e l'altra grandissime.

Tuttavia la speranza di un ritorno legato alle fortune di Arrigo VII svanì e i fuorusciti dovettero cercarsi differenti sistemazioni. Petrarco e i suoi - a Francesco s'era aggiunto allora un altro fratello, Gherardo - decisero di spostarsi presso la curia papale stabilitasi ad Avignone forse perché in un luogo nuovo e in condizioni meno soggette al mutare giornaliero della situazione politica sarebbe stato più facile rifarsi una vita e trovare una sistemazione per la famiglia, nel frattempo colpita dalla morte di un terzo fratello che l'autore dei *Trionfi* definì "infantem" e che ricordò omettendone il nome. Ma la città papale ove erano convenute personalità religiose e civili da ogni parte, al seguito di papa Clemente V, non era in grado di ospitare migliaia di nuovi abitanti: così mentre Petrarco rimase nella nuova sede, Eletta e i figli si spostarono nella vicina Carpentras ove fra il 1313 e il 1317 Francesco studiò lettere e latino sotto la guida di Convevole da Prato.

Nel 1317, ecco effettuarsi dopo i precedenti che avevano contraddistinto gli anni giovanili, un nuovo spostamento del Petrarca che fu mandato presso l'Università di Montpellier ove avrebbe dovuto darsi agli studi giuridici, seguendo le orme del padre e degli avi.

Tuttavia il giovane fu subito attratto dalle lettere e dalla poesia e cominciò a trascurare i Codici per studiare gli antichi poeti, forse seguendo un'altra inclinazione familiare: un avo infatti, Ser Garzo, morto a 104 anni, fu identificato con un poeta laudese che recò lo stesso nome.

Petracco, venuto a conoscenza delle tendenze del figlio se ne preoccupò - lo stesso poeta molto più tardi narrò con affetto i timori del padre - per cui trovati alcuni testi profani glieli sottrasse con violenza, obbligandolo al solo approfondimento delle materie legali. Poi, confuso dall'autentico dolore del giovane, gli restituì le opere di Cicerone e un Virgilio che il nostro tenne caro per tutta la vita. Così tra studio e contrasti familiari passarono quegli anni rattristati soprattutto dalla prematura morte di Eletta Canigiani, la madre amorevole e dolce cui Francesco dedicò un carme che è l'unico appartenuto alla sua precoce produzione da lui conservato e più tardi diffuso.

Passarono così un quadriennio - è stato notato come i trasferimenti petrarcheschi si siano più di una volta susseguiti secondo una scansione quadriennale o triennale senza dubbio casuale ma comunque significativa - e terminato il ciclo di studi a Montpellier, Francesco e il fratello Gherardo furono inviati a Bologna, città madre del diritto, alla cui Università già più che celebre Petracco pensava che i due figli avrebbero finito per prender definitiva confidenza con i Codici e le Pandette. Ma l'"*urbs felsinea*" oltre a essere sede eccelsa di studi giuridici era allora terra d'incontro delle più vive correnti letterarie e lì conversero in quegli anni esponenti provenienti dalla scuola fiorentina sotto l'influenza toscana di Cino da Pistoia e altri venuti dal Veneto e in specie da Padova e da Verona, luoghi ove fervevano gli studi letterari.

Fatto sta che nella suddetta residenza il giovane studente fu nuovamente attratto dalla poesia e per le sue doti poetiche fu presto conosciuto. O almeno furono tali doti a fargli incontrare Giacomo Colonna, esponente della più che potente famiglia romana. Giacomo proprio in quello stesso periodo si preparava a fare ingresso nella vita religiosa ed ecclesiastica e l'amicizia immediata e salda con lui

segnò per sempre l'avvenire dell'Aretino che già da quel tempo lasciava pensare di sè che sarebbe divenuto un vero poeta.

Nell'aprile del 1326 Francesco, insieme con il fratello Gherardo, rientrò ad Avignone e senza più remore abbandonò definitivamente ogni contatto con il diritto. Nel frattempo ser Petracco, perduta la sua Eletta, era passato a nuove nozze e pertanto per i figli di primo letto per i quali il ricordo della madre defunta era sempre vivissimo, si era creata una situazione di imbarazzo che consigliò loro di abbandonare la casa e la famiglia. E proprio allora - nel 1330 - Giacomo Colonna, anch'egli poeta pur se di modestissime possibilità, divenuto vescovo di Lombez, diocesi di Guascogna, chiamò a far parte della sua "famiglia" quegli che era stato suo amico, compagno di studi e di esperimenti poetici in Bologna

Assunto il nuovo incarico, Francesco che prese gli Ordini minori e che nel corso della sua vita cumulò ben quattro canonicati, raggiunse il vescovo presso il quale trovò persone intelligenti e di grande cultura fra le quali si distinsero il romano Lello di Pietro di Stefano Tosetti, uomo d'armi ma "eloquente", guardia del corpo e consigliere dell'alto prelado e il musicista fiammingo Luigi Santo di Beerlingen e l'uno e l'altro divennero suoi fidati amici con i quali corrispose spesso, denominando Lelio, il primo, in ricordo di Scipione, e Socrate il secondo per l'arguzia e la problematica sua natura.

Fra il ritorno in Avignone e la partenza per Lombez un grande evento contrassegnò la vita del nostro: "l'anno del Signore 1327, il giorno VI di aprile, nella chiesa di santa Chiara di Avignone (ancora un incontro tutto medievale in chiesa come quello di Dante e Beatrice) su l'ora prima" comparve dinanzi a lui Laura ed egli registrò con precisione notarile l'avvenimento così come in seguito avrebbe fatto per l'altro, questa volta doloroso, verificatosi nel 1348, allorché ricorrendo lo stesso giorno e la stessa ora (pure tale coincidenza è tutta medievale) Laura fu rapita ai suoi affetti dalla imperversante pestilenza, la stessa descritta con tanta maestria da Boccaccio, un morbo che colpì in quegli stessi anni quasi tutto l'Occidente.

Laura, tanto importante e "centrale" per tutta la vita del Petrarca è stata variamente identificata e vi fu persino chi pensò che si trat-

tasse di una visione idealizzata e non rispondente a una realtà concreta. Tuttavia si è ormai piuttosto convinti della sua esistenza tanto da riconoscerla in una Laura de Noves, consorte di Ugo de Sade, madre di numerosi figli, non bella ma vista come tale dall'affetto del poeta, morta per l'appunto, come precisato da chi tanto l'amò, in seguito alla ferale pestilenza.

Nel 1333 - è questo un altro viaggio di grande importanza, destinato ad accrescere l'esperienza del poeta e consigliere e a renderlo più sensibile ai problemi della territorialità e della geografia che finirono per contraddistinguere largamente la sua vita - i Colonna gli concessero la possibilità di compiere una lunga trasferta in terra francese, fiamminga e soprattutto presso le zone renane della Germania dove godette della libertà più completa, anzitutto economica, in cambio di un solo dovere: quello di informare puntualmente i Colonna di quanto di più interessante e bello avesse avuto modo di conoscere.

Francesco assolse puntualmente al suo compito di informatore con una precisione, che non è nuova negli uomini del '300 e non ci sembra perciò spia dell'incipiente umanesimo, poichè a nostro avviso attesta solo la progressiva confidenza dell'autore del *Canzoniere* con la dimensione territoriale e la sua concretezza, la stessa che gli fece compiere un'inchiesta volta a stabilire la localizzazione della "ultima Tuhle", che lo indusse poi a dar notizie a re Roberto d'Angiò di un progetto relativo a predisporre una carta dell'Italia e che gli fece comporre per un amico un *Itinerarium Syriacum* che avrebbe dovuto accompagnarlo in pellegrinaggio: la medesima confidenza e concretezza quindi che si ritrovano nei secoli precedenti allorchè si era già soliti viaggiare e descrivere con sana *curiositas* le novità delle proprie *peregrinationes*: si pensi alle descrizioni di Beniamino da Tudela nel suo *Itinerario* scritto in ebraico, nel XII secolo, o ai particolari della *Historia Mongalorum* di Giovanni da Pian del Carpine, nel XIII.

Nel 1334 poi, lo stesso vescovo Giacomo Colonna fece sì che il provetto "segretario" fosse assunto presso la "famiglia" cardinalizia del fratello Giovanni Colonna, uomo molto influente a Roma - ivi i

Colonna erano divenuti determinanti durante l'assenza dei pontefici - e in Avignone ove fu molto vicino al pontefice Benedetto XII e poi a Clemente VI. Da allora in poi Petrarca, accresciuto di importanza e di ruolo, si avvicinò sempre più alla Curia, frequentò i cardinali e i pontefici ai quali cominciò a illustrare la situazione romana che sin da quel momento divenne per l'Aretino di primaria importanza.

Tanto è vero che i suoi superiori, tre anni dopo, gli concessero una sorta di viaggio-premio a Roma. Nel 1337, dopo una breve sosta a Capranica, fra Viterbo e la città di Pietro, il poeta fece il suo ingresso nell'Urbe che subito l'entusiasmo e lo accese di speranze e di desiderio di poter intervenire in qualche modo affinché, tramite il suo impegno, potesse modificarsi la situazione della città un tempo "domina dominantium" e ora colpita da una crisi lunga e resa penosa per la lontananza dei pontefici.

Di ritorno da quest'ultimo viaggio, Petrarca lasciò Avignone per la solitaria Valchiusa dove fu colto per la prima volta da una crisi spirituale da allora in poi ricorrente e aggravatasi, volta come fu a estraniarlo per interi periodi da futili contatti e relazioni, per legarlo alla *Vita solitaria* sempre più medievalmente - se così è consentito esprimersi - vagheggiata e cercata e che probabilmente indusse il poeta a vivere in modo più riservato.

Com'egli stesso infatti ebbe a rimproverarsi, se in precedenza non aveva saputo resistere alle tentazioni della carne, intessendo relazioni "peccaminose" da cui era nato persino intorno al 1337 un primo figlio naturale, Giovanni, che forse egli non voleva fosse visto dalla famiglia Colonna, ora invece sentiva aumentargli dentro il bisogno della *beata solitudo, sola beatitudo*, quella che invocò pure allorché salì sul monte Ventoso (1336), ascensione descritta con toni di derivazione ascetica, cari alla tradizione cronistico-eremitica, paragonabile ai *gradus* che attraverso il cammino della virtù e del dubbio, conducono alla redenzione e alla salvezza ultima dell'anima. A Valchiusa dunque il letterato ritrovò la pace e cominciò a produrre in modo sistematico e continuo la maggior parte dei versi in volgare e delle opere in latino.

Il suo ritiro operoso tuttavia non significò l'abbandono dei Colonna che gli consentivano di vivere nella massima libertà nell'attesa del compimento delle sue opere che si preannunciavano di non comune valore, né gli vietò di fare di tanto in tanto ritorno ad Avignone ove conobbe personalità ecclesistiche e laiche - si pensi a Cola di Rienzo - di grande statura. In quegli stessi anni maturò in lui il progetto della sua "laureatio".

Così fra il 1340 e il 1341 ebbe contatti con Parigi e Roma tramite i Colonna e poi con la Napoli angioina, e ricevette, il 1 settembre 1340 - ma sarà proprio vera quest'altra consonanza così fortuita e carica di simbolismo medievale? - un duplice invito per la laurea offertagli sia da Parigi, sia da Roma: la scelta petrarchesca cadde su Roma per conferire un significato "augusto" all'evento, però il laureando volle che nell'impresa fosse coinvolto re Roberto d'Angiò ch'egli sperò di convincere a venire nell'Urbe per porgli l'ambito lauro sul capo. Roberto, data l'età, non poté allontanarsi da Napoli, però accettò con piacere - anch'egli affascinato dalla crescente fama del poeta - di svolgere la prima parte della cerimonia. Fu lui infatti che lo interrogò per tre giorni nel capoluogo partenopeo, durante la primavera del 1341, concedendogli la *licentia*, ossia il necessario preliminare all'incoronazione conclusiva.

A rappresentare ufficialmente il sovrano in Roma fu incaricato il giurista Giovanni Barrili, anch'egli poi impedito, in seguito a un'aggressione subita durante il viaggio, a raggiungere il Campidoglio. Così a conferirgli l'alto onore, l'8 aprile 1341, il giorno di Pasqua - se l'atmosfera fosse stata "umanistica" come si dice forse si sarebbe prescelta la data del 21 aprile, ovvero del Natale di Roma, dal '400 in poi tornato agli onori non solo cittadini, ma anche presso le corti rinascimentali - fu il senatore Orso dell'Anguillara, colui che l'aveva ospitato nel 1337 nella città dei papi.

I Colonna furono però gli anfitrioni della manifestazione da cui si attendevano nuove onorificenze venute al poeta giudicato meritevole di tanto riconoscimento e quindi di riflesso alla loro famiglia che l'aveva in qualche modo scoperto e rivelato ufficialmente. La

vittoria più completa tuttavia toccò al Petrarca che in Campidoglio fece trionfare i più nobili valori, ossia la cultura e l'arte.

Ricevuto l'ambito serto, il neolaureato riprese il suo fatale andare. Partì da Roma per fermarsi a Pisa (già prima della laurea aveva sostato in Firenze brevemente) ove ebbe contatti con l'amico Barrili e scrisse ancora a Roberto d'Angiò per ringraziarlo della benevolenza riservatagli; poi si recò a Parma in compagnia di Azzo da Correggio e nei pressi della vivace città emiliana si stabilì a Selvapiana, isolata e boscosa località sul fiume Enza, ove completò l'*Africa*, in precedenza maturata e in parte già stesa a Valchiusa, per mostrarla al vescovo Giacomo Colonna, il suo primo amico e sostenitore che purtroppo in quello stesso 1341 morì, lasciando il poeta affranto per l'immaturo distacco.

Nel febbraio del 1342 Petrarca fece ritorno ad Avignone per espletare da parte di Giovanni Colonna incarichi di grande fiducia. Ma poco dopo ecco scomparire Benedetto XII; a breve distanza seguì l'elezione di Clemente VI (maggio 1342) presso il quale il poeta stava perorando la causa di Roma. Tra il 1343 e il 1344 furono presenti ad Avignone ambascerie ufficiali venute dall'Urbe, per chiedere il ritorno del papa nella sua sede, e tra i componenti che le animarono fu Cola di Rienzo che conobbe allora Petrarca, il quale si invaghì del disegno di rigenerazione romana di colui che ebbe poi a definirsi "tribunus sompniator", disegno che il poeta caldeggiò totalmente in quanto rispondente in pieno ai suoi meditati progetti. In quello stesso ambito maturò il piano di celebrare un secondo anno santo nel 1350. Si pensava infatti che in quell'occasione il pontefice non avrebbe potuto fare a meno di rientrare almeno per un certo tempo a Roma, abbandonata da quasi quarant'anni.

Affinché l'intenzione di Cola potesse attuarsi, il nostro sollecitò vivamente perché appoggiassero quel tentativo politico, i Colonna, specialmente Giovanni, ed essi, certo esortati da quell'ormai illustre consigliere, finirono con l'accettare un programma che tuttavia non dovette mai convincerli sino in fondo in quanto vi scorgevano - dal loro punto di vista non avevano torto - il rischio di indebolire troppo la posizione della nobiltà a favore dei ceti mercantili e popolari poco

disposti a spartire il potere con coloro che tradizionalmente lo avevano sempre e sino in fondo detenuto.

L'avvenire avvalorò, nel 1347, i sospetti della nobile famiglia del cardinal Giovanni che, pochi mesi dopo l'assunzione del tribunato, anche per gli eccessi di Cola e per la sua infelice scelta di campo anticolonnese - fu ucciso allora, fra gli altri, in uno scontro cittadino il figlio di Stefano Colonna il Vecchio, uno dei più amati e prestigiosi esponenti di quella casata - abbandonò al suo destino il Tribuno, presto allontanato dal potere e dall'Urbe.

Senza dubbio Petrarca non condivise gli eccessi di Cola e tuttavia non fu mai d'accordo con la posizione avversa della nobiltà colonnese, a suo avviso tutta volta alla difesa dei propri interessi e priva di considerazione dei reali bisogni della città e in questa temperie di reciproco sospetto maturò lentamente il progetto del poeta di lasciare Avignone e far ritorno nella penisola. Nel 1343 poi il fratello Gherardo, decise di farsi monaco ed entrare nella certosa di Montrieux, a nord di Tolone, cosa che riaccese la mai sopita crisi mistica di Francesco, vieppiù acuitasi dopo la nascita di una bimba chiamata Francesca ch'egli amò teneramente, frutto dei suoi illeciti amori con una donna il cui nome non è stato mai rivelato e - come disse - "del richiamo della carne" ancora "non doma".

Della figlia e del figlio dianzi ricordati, Petrarca assunse coraggiosamente la paternità in una società che pullulava di figli illegittimi, di laici ed ecclesiastici, lasciati privi d'aiuto, ma tal responsabile atteggiamento non poté non destare la più viva sorpresa.

Egli in seguito, travolto da un forte turbamento morale e da problemi personali trasse conforto nello scrivere il famoso *Secretum*, opera pensata secondo un genere letterario caro all'età di mezzo, come colloquio fra taluni interlocutori, teso alla realizzazione di un vero e proprio esercizio spirituale. Suo interlocutore in quello scritto, denominato in certo modo *Colloquium* fu, com'è noto, sant'Agostino che, rimproverategli le sue colpe e l'eccessivo attaccamento a tutto quel che v'è di umano e temporale, lo scuoteva dall'"incontinenza" sospingendolo a ritrovare una spiritualità per troppo tempo disattesa.

Un nuovo incarico datogli dai Colonna nel 1343 portò il Petrarca a Napoli presso la corte angioina, ove si recò entusiasta, nel ricordo di re Roberto, suo protettore ed estimatore, recentemente scomparso e seguito sul trono da Giovanna I. Con quella regina tuttavia l'atmosfera politica e cortigiana era mutata, o forse era il poeta a essere cambiato dal 1341, l'anno in cui era stato presso la metropoli partenopea per essere "interrogato" dal sovrano.

Barbato da Sulmona, suo buon amico, cercò allora di accompagnarlo in una serie di passeggiate che avrebbero dovuto riportarlo all'atmosfera del precedente soggiorno e che avrebbero dovuto favorire le abitudini di Francesco sempre ben disposto a prendere contatto concreto con i luoghi in cui si trovava a compiere i suoi uffici di viaggiatore e di ambasciatore. Ma fu tutto inutile, così appena possibile ripartì alla volta di Selvapiana.

Tuttavia pure il soggiorno presso quello ch'egli chiamava il suo Elicona cisalpino non fu dei migliori, questa volta per motivi politici: infatti Azzo da Correggio che in precedenza l'aveva ospitato in zona parmense per motivi che ora sarebbe lungo spiegare, aveva venduto la città e le sue pertinenze a Obizzo d'Este, ma i Visconti di Milano, interessati agli equilibri politici di una zona da considerarsi padana, si opponevano a quel mutamento.

Così al termine del 1344 Parma e le vicinanze si trovarono implicate in una guerra, una delle tante che sconvolsero nel '300 le città centro-settentrionali della penisola, coinvolte in una situazione tutta italiana e medievale di lotta fra i signori e le loro diverse dinastie. Di qui scaturì la delusione petrarchesca che vide quel porto delle intime calme trasformato in un campo di battaglia e proprio in quella temperie incerta e foriera di conflitti nacque la sua famosa canzone all'Italia.

Passati pochi mesi, non potendone più delle minacce di guerra e delle perduranti polemiche, il nostro decise di partire - come notammo dall'inizio egli parve sempre destinato a una serie di spostamenti reiterati e continui nella penisola e fuori - per raggiungere, dopo un avventuroso viaggio artisticamente animato in una lettera

Familiare (L. V. n. 10), l'amico Azzo da Correggio allora residente presso i signori della Scala a Verona.

Verona era stata per tutto il Medioevo, anche quando la crisi cittadina aveva sconvolto la penisola preda delle invasioni barbariche, ovvero sin dall'epoca di Teoderico, per la situazione politica di cui si trovò a essere in certo modo il cuore, un centro popoloso e vivace, ricco di commerci e soprattutto di cultura. La sua biblioteca capitolare infatti, sin dall'XI secolo arricchitasi di opere spesso introvabili, era una delle più prestigiose istituzioni culturali del nord d'Italia.

Lì giunto, Petrarca riprese animo ed entusiasmo e cominciò a frugare fra i tanti codici esistenti, identificando persino le lettere di Cicerone al fratello e quelle ad Attico. Nello stesso tempo trascorse alcuni periodi a Parma ove fu titolare di missioni fra i da Correggio, gli Estensi, i Visconti e gli Scaligeri - di tutto poi doveva tenere informato il papa - elemento questo comprovante la sua abilità di uomo politico, capace di intessere relazioni e condurre missioni diplomatiche di indubbia valenza.

Nel 1345 quindi, spintovi probabilmente da Clemente VI, fu invitato ad Avignone ove giunse proprio alla fine di quell'anno stesso e con qualche probabilità riuscì a far concludere la difficile trattativa terminata nel settembre del 1346: Parma passò a Luchino Visconti e dopo poche settimane Petrarca ricevette il beneficio di un canonicato con una vistosa prebenda che lo rese autonomo dai Colonna e da Avignone stessa.

Tuttavia nell'immediato egli non si allontanò ancora dalla Curia avignonese cui lo legava una lunga consuetudine, né lasciò l'amata Valchiusa ove nel 1346 nacque il *Bucolicon Carmen*. Nel 1347 poi seguì con trepidazione i modi e i tempi della presa di potere in Roma da parte di Cola di Rienzo (20 maggio) da lui incoraggiato e consigliato alla moderazione, allorché dopo la metà d'agosto cominciarono a emergere le difficoltà che avrebbero assai presto condotto il Tribuno alla fine della sua prima esperienza.

Tuttavia, dopo gli eventi del novembre 1347 e le battaglie di Marino e di Porta S. Lorenzo al Tiburtino, combattuta quest'ultima

contro Cola dai nobili romani, fra i primi i Colonna che in quell'occasione persero sei esponenti della loro famiglia e, fra gli altri, il figlio e il nipote del prode Stefano Colonna il Vecchio, egli comprese che il programma del suo protetto era fallito e se ne rammaricò vivamente con l'interessato, anche se non ruppe del tutto con l'uomo da lui ritenuto un campione e un pietoso figlio di Roma. Anzi rimproverò aspramente i Colonna che non avevano aiutato con volontà politica quell'impresa da loro fatta miseramente precipitare nel caos.

Ma proprio tale atteggiamento nato dal disinteresse colonnese e dalla sua fiducia nella buona fede di Cola, condusse il nostro a una clamorosa rottura con il cardinale Colonna e la sua famiglia. Infatti nel novembre 1347 Petrarca partì da Avignone come messo papale presso Mastino della Scala e allorché il 17 dicembre, dopo l'allontanamento di Cola, i Colonna rientrarono nell'Urbe, egli senza mostrare alcuna soddisfazione per la vittoria dei suoi protettori, lasciata cadere nel silenzio, proseguì il suo viaggio per Verona ove lo attendeva il suo diletto figlio naturale Giovanni e, fra gli altri, l'amico e protettore Azzo da Correggio.

Si giunse frattanto al 1348, l'anno della terribile peste che colpì, fra le altre località anche Avignone, conducendo alla morte fra i tanti pure Laura, il grande amore della sua vita, nonché il cardinale Giovanni Colonna, al quale, nonostante tutto, egli era rimasto, almeno da parte sua, legato. Con il 1349 Petrarca cominciò a sentirsi un sopravvissuto e decise di iniziare a raccogliere le sue lettere e le sue opere, come se gli rimanesse poco tempo da vivere. Inoltre assunse con rigore il proposito già in passato perseguito di mutar vita e di abbandonare l'attaccamento agli affetti materiali.

La metà del secolo, il 1350, lo trovò dunque triste e invecchiato a Parma, ove prese a vivere fra le sue carte e i libri vecchi e nuovi li trasferiti, fra cari e fidati amici, lo studio e le soste in chiesa ove si rifugiava sempre più meditabondo. A Parma, egli scrisse, non pensava di trovar quiete e, soppesando ogni cosa, rideva di sé e di quanto v'è di mortale a questo mondo.

Tuttavia la sua natura portata all'azione oltre che alla vita contemplativa ebbe ancora una volta il sopravvento, così cominciò a

frequentare piuttosto assiduamente un'altra città, vivace centro politico e di cultura, ossia Padova e la corte di Giacomo Novello da Carrara, cui presto si legò, tanto che il nuovo signore gli assegnò, al pari dei Visconti, un altro canonicato nell'aprile 1349, anch'esso accompagnato da una ricca prebenda come era avvenuto con quello parmense da lui detenuto negli anni precedenti.

A Padova egli si trasferì in una nuova residenza ove fu al centro di contatti e di un non spregevole movimento diplomatico. Lì, poi Petrarca prese a lavorare più attivamente per sollecitare l'intervento in Italia del futuro imperatore Carlo IV di Boemia e a tale scelta fu senza dubbio indotto dal suo convincimento che lo portò a battersi per il ritorno della vita politica a un sano rapporto fra papato e impero di cui Roma anzitutto avrebbe potuto giovare.

Tuttavia non è impossibile che verso Carlo IV l'abbia spinto pure il nuovo legame con i Carraresi, come altri potentati veneti alla ricerca di un valido contrappeso da frapporre alla troppo forte autorità dei Visconti; e può darsi anche che il nostro non fosse insensibile a un quasi eguale atteggiamento di Firenze, un tempo contraria all'avvento di Arrigo VII, ma ora più attenta a sostenere Carlo IV in un quadro politico antivisconteo.

Così, a partire dall'inizio della seconda metà del '300, Petrarca compì una serie di missioni presso gli Estensi a Padova, i Pio a Carpi, i Gonzaga a Mantova e gli Scaligeri a Verona. Nel 1350 tuttavia egli non mancò di recarsi presso la città dei pontefici in occasione del secondo giubileo ivi indetto da Clemente VI qualche anno prima, anche dietro sua sollecitazione.

Il nuovo soggiorno romano gli dette modo di rivedere vecchi e nuovi luoghi e di riannodare antichi rapporti; ma esso fu pure fonte di preoccupazioni e dolore causatigli da un deplorabile incidente che lo colpì quando era in Tuscia, a Bolsena, sulla strada per Roma procurandogli la frattura di una gamba che lo costrinse a una sosta di qualche mese a letto, prima di poter frequentare realmente il giubileo ricordato fra l'altro nel celebre sonetto *Movesi il vecchierel canuto e stanco* in cui si descrive l'attesa piena di fede del *romeo* che compie

un lungo pellegrinaggio onde vedere le care reliquie legate alla vicenda del Cristo, quale il volto della Veronica.

Il giubileo ebbe grande successo anche se rivelò la situazione di una città in grave subbuglio, priva com'era di guida spirituale e politica; ma Petrarca non ebbe occhi che per lo splendore del grande raduno e non riferì a nessuno degli aspetti negativi che allora certo non mancarono, che egli vide e tenne per sé, pronto a utilizzarli quando gli parve politicamente utile, ossia in occasione dei suoi successivi contatti epistolari con papa Urbano V cui fece una relazione completa e impietosa sullo stato dell'Urbe, per indurlo a far ritorno alla sua sede naturale, priva del pastore da quasi settant'anni.

In merito alla partecipazione petrarchesca alla grande assise qualcuno ha notato che essa non portò grandi mutamenti nell'intimo del poeta che la gustò, preso soprattutto da sollecitazioni umanistiche; ma va rilevato invece che, a parte gli effetti cui essa dette luogo, sui quali uno storico non può indagare in quanto riguardano la coscienza di un uomo che non può diventare oggetto di storia, l'interesse del nostro fu impegnato a evocare la significativa presenza al giubileo del vecchio "canuto e stanco", il quale credeva fino in fondo che il volto della Veronica evocasse realmente quello del Salvatore e quindi conferì alla reliquia un significato tutto spirituale: lo stesso che può ricavarsi dalla lettura dei sette *Salmi penitenziali*, che proprio per il loro stile davideggiante sembrerebbero pensati e composti per una grande occasione.

Dopo la partecipazione al giubileo, il poeta si avviò verso la sua Toscana, passò per la val di Chiana e si fermò ad Arezzo, e lì lo condussero a visitare la casa ove nel 1304 era nato, già divenuta oggetto di attenzione reverente da parte della città. Inoltre si fermò pure a Firenze, meta incomparabile di studi e centro di eccelsi studiosi: uno per tutti Giovanni Boccaccio, più giovane di nove anni dell'autore delle *Familiari*, il quale sin da allora s'era legato a lui con l'affetto di un allievo verso il maestro.

Questo "allievo" però non sempre fu disposto a giurare del tutto "in verba magistri". Infatti per quanto riguardò Dante, che egli amò e studiò amorevolmente, Boccaccio non mancò di indurre Petrarca a

una più attenta considerazione dell'autore della *Commedia*, uomo meritevole di grande attenzione e rispetto, riuscendo, almeno in minima parte, a sortire l'effetto sperato, modificando l'iniziale, pieno riserbo dell'Aretino verso il più vecchio compagno di parte bianca di suo padre ser Petracco, e diventando così indispensabile tramite per stabilire qualche contatto fra le tre più grandi personalità della letteratura italiana del '300, che con Dante, Petrarca e Boccaccio toccò il punto più alto della sua espressione culturale.

Ma, si diceva, il generoso impegno boccaccesco ebbe, tutto sommato, modesto effetto. Infatti val qui la pena di ricordare che anni dopo, durante il periodo milanese di cui presto diremo, Boccaccio si recò ancora a far visita a Petrarca e, nella primavera del 1359, gli portò devotamente una copia della *Commedia* cui unì un carne in latino che esaltava i meriti del grande fiorentino forse sottovalutati nel corso delle precedenti visite. Petrarca accolse l'esortazione dell'amico con gentilezza e gli rispose con una lettera Familiare, importante e piena di intelligenza, Lib. XXI, n.15, in cui però in sostanza risultò quasi immutata la sua incomprendimento per la grande statura morale e poetica dell'Alighieri.

Sarebbe interessante studiare più a fondo le ragioni del riserbo petrarchesco che, a questo punto, rimane un fatto difficilmente esplicabile in termini storici, a meno che non si possa ipotizzare - ma è solo un'idea gettata là per discutere - qualche antica divergenza volta a dividere sin dal tempo della battaglia della Lastra e dell'esilio ser Petracco da Dante, in contrasto come spesso avvenne fra esuli, indotti anche dalla difficoltà della loro situazione a scontrarsi più che a sostenersi vicendevolmente. Del resto motivi di questo genere indussero dolorosamente l'Alighieri, a un certo punto, ad abbandonare i compagni di sventura e a fare "parte per se stesso". E tali precedenti poterono pesare - ma è solo un'ipotesi - come in effetti forse avvenne anche sul giudizio di Francesco Petrarca.

Dopo il soggiorno toscano, esaurita la digressione cui il passaggio per la sua terra natale ci ha indotto, continuando la sua vita di viaggiatore, Petrarca passò a Parma ove lo raggiunse la ferale notizia della morte di Iacopo da Carrara, pugnalato da un suo parente poco

prima del Natale del 1350. Ma la triste novità non lo distolse dal tornare a Padova e lì, una volta ancora, prese a sistemare il suo focolare, lo studio, la biblioteca con l'andare degli anni accresciutasi di codici più o meno rari e nell'aprile del 1351 fu raggiunto dal Boccaccio, il quale aveva l'incarico da parte del governo fiorentino di invitarlo ad assumere l'insegnamento presso lo Studio universitario cittadino.

Firenze inoltre si sarebbe impegnata a restituire al poeta il patrimonio in precedenza sottratto a ser Petracco in seguito al Bando. Petrarca, compiaciuto ma fermo nel suo risentimento per la passata, ingiusta condanna, fece una mezza promessa per un suo intervento nella città del fiore in occasione dell'anno accademico successivo, poi, nel luglio, partì nuovamente per Avignone e a Firenze non fece più ritorno.

Il rientro in Provenza fu determinato da più motivi: terminare se possibile le sue opere maggiori cosa che il continuo vagare del periodo precedente gli aveva impedito di fare e che - si augurava - l'atmosfera più tranquilla di Valchiusa gli avrebbe permesso; inoltre voleva trovare una sistemazione per il figlio Giovanni che egli riuscì a raccomandare vivamente ai più influenti esponenti della Curia, il cardinale di Boulogne e Filippo di Cabasole, vescovo di Cavaillon, nella cui diocesi si trovava Valchiusa. La missione dovette avere successo, infatti nel 1353 Giovanni ebbe un benefizio non del tutto soddisfacente, ma comunque tale da consentirgli di vivere.

Tuttavia durante la sosta provenzale tutto trovò Petrarca meno che pace. Anzi, fu preso da nuovo sdegno contro la Curia cui indirizzò componimenti polemici quasi sino all'irriverenza, ossia la maggior parte delle epistole *Sine nomine* scritte per condannare il comportamento tenuto nei riguardi di Cola, trattato al pari di un malfattore mentre, a suo avviso, sarebbe stato degno di considerazione e bisognoso di aiuto.

La morte di Clemente VI alla fine del 1352 e l'elezione di Innocenzo VI all'inizio del 1353, per di più aggravarono la situazione; papa Clemente infatti aveva stimato il poeta per il quale ebbe un certo riguardo, mentre Innocenzo fu meno benevolo verso di lui e

forse prestò anche orecchio a voci malevole messe in giro contro Petrarca, addirittura accusato di seguire pratiche magiche: ecco ancora una volta un aspetto della realtà medievale, così dura a morire, ben presente in pieno '300, allorché, secondo taluni, ci si sarebbe dovuti già trovare in incipiente età umanistica!

Fu così allora che l'Aretino risolse di rompere con Avignone, deciso soprattutto a battersi per il ritorno dei pontefici a Roma. Quindi si recò a Montrieux a far visita al fratello Gherardo, ascese le Alpi e, giunto sulla sommità del Monginevro, dettò la giustamente celebre *Epistola Metrica* - la III, 24, - contenente un commosso saluto all'Italia, la "sanctissima tellus" verso cui faceva ritorno, contando di trovarvi più stabile dimora.

Tuttavia, se determinato egli era sull'opportunità di stabilirsi nella penisola, ignota gli restava ancora la residenza da scegliere e si può pensare che se l'impresa nuova di Cola di Rienzo del 1354 drammaticamente conclusasi non glielo avesse sconsigliato, avrebbe divisato di tornare a Roma, il luogo che più di ogni altro amò. Nell'incertezza della situazione politica invece egli ebbe la ventura di incontrare l'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano. Il Visconti fu uomo di grande intelligenza, per molti aspetti vicino al modo di pensare del Petrarca - ad esempio per quanto riguardava i costumi degli ecclesiastici e la corruzione della curia avignonese - e quindi seppe conquistarsi la fiducia del poeta che egli invitò a restare presso lo stato milanese, dandogli la certezza - o l'illusione? - che ivi sarebbe stato completamente libero nella residenza ove, sovvenzionato in tutto dai Visconti che avevano interesse a conquistare un uomo noto e riverito come lui, avrebbe potuto trascorrere i suoi giorni nel riposto segreto dei suoi libri e delle sue carte.

Milano era un centro politico ragguardevole, forse non quanto Avignone ma certo più importante di Padova, e Petrarca sentiva il bisogno di vivere in un luogo non sperduto ove gli fosse possibile completare le sue opere ed esplicitare la sua missione politico-diplomatica di pacificatore di popoli e sovrani in cui sicuramente credette e quindi accettò l'offerta, lasciando gli ambienti fiorentini e soprattutto quelli avignonesi interdetti e turbati per la facilità con cui

il poeta mutava protettori e protezione, acconciandosi ad accreditare la posizione di un tiranno. Petrarca tuttavia rispose con fierezza e intelligenza alle polemiche, invocando - *omnia munda mundis* - l'autonomia delle sue scelte cui doveva rispondere la sua coscienza, una coscienza che non correva il rischio di essere posta in vendita né quello ancor più grave di venderci! E inoltre egli aggiunse ancora, sfoderando la *vis polemica* delle grandi occasioni, che la servitù ai voleri del pontefice non era migliore di quella verso un arcivescovo e poi, che valore potevano avere le invocazioni alla *libertas* venute dai negatori di libertà di Firenze e di Avignone?

Così dalla fine del 1353 al 1361 egli si stabilì a Milano, presso i Visconti, per proseguire le sue fatiche poetiche e letterarie e alternando l'impegno diplomatico a una vita trascorsa con maggior pienezza: amò, fra l'altro, allora una donna della famiglia Beccaria. Intervenne quindi nella lunga guerra fra Genova e Venezia che cercò di evitare soprattutto facendo pressione sul doge Andrea Dandolo, invitandolo a deporre le armi che, rivolte com'erano ad altra città italiana, dovevano considerarsi fratricide. Allorché inizialmente i Genovesi vinsero, il diplomatico li esortò a usufruire con misura della loro vittoria non infierendo contro i vinti. Poi, nel momento della sconfitta i Genovesi inviarono i loro ambasciatori presso i Visconti, preferendo consegnarsi nelle loro mani, piuttosto che cadere in quelle della repubblica veneta. Ad accogliere i messi fu Petrarca in persona, cui fu dato il delicato incarico di inoltrare il disegno di pace dei Visconti al Dandolo, in Venezia.

Quest'ultimo, amico del Petrarca - almeno così lo si riteneva - avrebbe dovuto accogliere di buon animo la proposta, ma non fu così. Sull'amicizia per il poeta vinse infatti l'orgoglio della repubblica veneta e la sua ostilità verso Milano. Anzi si preparò in quell'occasione una lega minacciosa contro i Visconti e Petrarca scrisse allora una lettera sdegnata al doge. Più tardi la lega invocò come pacificatore Carlo IV di Boemia che nel novembre del 1354 venne in Italia con fini politici diversi e meno pacifici di quelli per i quali in precedenza l'autore dei *Trionfi* aveva invocato la sua discesa che avrebbe dovuto comporre i dissidi e non alimentarli.

Tuttavia il candidato all'Impero era in Italia e Petrarca non poté fare a meno di incontrarlo e quindi si recò a rendergli omaggio a Mantova. Dall'impegno del Boemo sortì allora una pace che gli amici del poeta ritennero almeno in parte frutto dei suoi buoni uffici. Ma Petrarca non accettò complimenti né coinvolgimenti; al sovrano egli aveva fatto altre richieste però non esaudite, inerenti una situazione molto più ampia relativa non solo alla sorte di Milano, Venezia e Genova, ma volta a ripristinare l'Impero e un saldo rapporto di quest'ultimo con il papato da far rientrare finalmente a Roma. Più che quello di un esperto diplomatico l'intervento dell'Aretino rappresentò quindi una sorta di "coscienza critica" volta ad ammonire più che a consentire. Il re lo accolse comunque con reverenza e gli chiese la dedica per l'ancora incompiuto *De viris illustribus* e l'autore gli rispose: "Sì, se resterà vita a me e a te virtù".

Petrarca rimase poi ancora con i Visconti anche quando la signoria passò a Bernabò (questi sì violento e tiranno più di Giovanni), del cui figlio al quale venne imposto il nome di Marco in onore di Cicerone (1354) il poeta fu padrino, offrendogli per l'occasione in regalo una coppa d'oro e un'*Epistola metrica*, la III, 29.

Due anni più tardi, nel 1356, il nostro, ambasciatore e viaggiatore di lusso, si recò a nome dei Visconti presso Carlo IV a Praga, per discutere con lui della situazione romana e italiana viste all'unisono; ma gli interessi poetici e culturali fecero in lui, almeno in tale occasione, premio su quelli diplomatici: infatti i risultati più visibilmente conseguiti nel corso della missione a Praga furono quelli ottenuti con il cancelliere del sovrano Giovanni di Neumarkt, lo stesso cui pochi anni prima si era rivolto Cola, durante il periodo della sua prigionia a Raudnitz. Fatto sta che dopo di allora, sebbene i contatti politici con Carlo IV e i potentati italiani non si rinsaldassero molto, migliorarono i rapporti culturali con gli elementi più colti della penisola che da allora trovarono più facile albergo e ascolto presso la corte boema.

Tornato a Milano, Petrarca continuò a rappresentare gli interessi dei Visconti, per esempio contro Pavia attenta a difendere la sua autonomia dai signori milanesi e presso quel centro padano egli si

recò per indurre Jacopo Bussolari a non respingere l'intervento milanese.

Tra una missione e l'altra, il poeta seguì soprattutto a lavorare e a leggere codici nella sua residenza presso sant'Ambrogio e pure nel corso del riposo estivo in ville comode e maggiormente salubri perseverò nel dettare le sue composizioni ai segretari concessigli per soccorrerlo nelle sue fatiche. Ma l'autore dei *Trionfi* per non turbare il loro sonno notturno, continuava a scrivere da solo anche al buio. Certo, comunque, da solo o con l'aiuto dei collaboratori il letterato lesse e postillò testi in prosa, scrisse epistole, versi e opere filosofiche e letterarie senza mai concedersi requie, vivendo anzi in una sorta di continua tensione che alla lunga lo sfinì, minando la sua fibra pur forte e abituata agli strapazzi dei viaggi e dello studio.

Fra l'inverno e la primavera del 1361 l'Aretino fu impegnato in una nuova missione che si risolse in un ulteriore spostamento: questa volta la meta era Parigi dove egli rappresentò Galeazzo Visconti presso il re di Francia Giovanni II (1350-1364) il quale, durante la prima fase della guerra dei Cento anni, in seguito alla sconfitta francese di Poitiers del 1356, era caduto nelle mani degli Inglesi che lo avevano preso prigioniero. In seguito al trattato di Brétigny del 1360 i Francesi cedettero agli Inglesi Calais e parte del regno di Francia occidentale e sud occidentale, ma riebbero la libertà per il sovrano a condizioni in realtà tutt'altro che onorevoli e dietro pagamento di una prima taglia di 600 mila scudi, una cifra esorbitante. Ma la politica segue i suoi percorsi e il Visconti trovò opportuno congratularsi, non si sa bene di che, con re Giovanni e manifestargli il proprio appoggio per bocca dell'autorevole poeta e letterato, ormai abituato a frequentare le corti, i sovrani e gli ambienti diplomatici.

Tuttavia questo fu l'ultimo incarico importante destinato a condurlo lontano. Di ritorno infatti, anche a causa del nuovo imperversare della pestilenza che colpì pure il milanese, Petrarca decise di lasciare la metropoli lombarda per rientrare a Padova. In Provenza egli perse allora altri amici carissimi, fra gli altri il diletto Socrate, considerato sempre suo ottimo compagno e "fratello", mentre a Milano fu inesorabilmente colpito dall'epidemia (9 - 10 luglio 1361) il figlio

Giovanni che aveva causato grandi dolori al padre, in vita per la sua incapacità di inserirsi proficuamente in una qualsiasi attività, e in morte perché la fine immatura lo aveva raggiunto proprio quando sembrava che stesse per ravvedersi e per dare alla sua esistenza una piega migliore, cominciando a seguire il poeta Francesco Nelli, grande amico dell'Aretino. Il Nelli - basti un cenno - fu tra i pochi che conobbero dappresso il nostro, lasciandoci la descrizione della sua voce e dei suoi atteggiamenti. Ricordo la volta - scrisse il Nelli - in cui tu leggeesti alcune poesie con la tua voce nobile e veneranda e la tua pronuncia espressiva, tale da rivelare i riposti moti del tuo animo, i tuoi gesti misurati, ora calmi ora concitati a seconda delle frasi, rivolti a destra e a sinistra secondo ritmi ben controllati e una precisa scansione delle parole.

Già forse nell'ultimo periodo della sua residenza a Milano, Petrarca fu raggiunto dalla figlia Francesca ormai diciottenne, che lì conobbe Francesco da Brossano, divenuto suo sposo prima dell'estate del 1362. La vicinanza della figlia fu provvidenziale per il poeta provato nello spirito e nel corpo, al quale fu offerto l'ufficio di segretario apostolico che non accettò. Lo attiravano - così disse - il nascondimento, il silenzio e la pace di Valchiusa, ma poi decise di non fare ritorno in Provenza. Del pari era insistentemente invitato da Carlo IV a trasferirsi a Praga, ma a causa delle persistenti guerre decise di declinare pure questo invito.

Quindi rimase a Padova in una casa provvista di un piccolo orto, presso la cattedrale, residenza che gli spettava di diritto essendo canonico di quel Capitolo; poi anche in quella città giunse la peste e allora sopravvennero nuovi progetti di spostamento e Petrarca concluse che se gli fosse stato offerto un alloggio a lui conveniente a Venezia si sarebbe deciso a traslocare in quella città. Il Maggiore Consiglio della Repubblica, onorato della preferenza petrarchesca, lo invitò allora a palazzo Molin, sulla riva degli Schiavoni, a destra del palazzo ducale.

A Petrarca quella casa piacque moltissimo tanto che presto vi trasferì libri, carte, mobili e oggetti cari. Eppure, spirito sommatamente inquieto, mentre compiva il trasloco da Padova alla città la-

gunare e si proclamava del tutto soddisfatto della nuova residenza, continuava a rimanere ancora in attesa di una notizia proveniente dal gran siniscalco napoletano Acciaiuoli, il quale gli aveva promesso di farlo chiamare nella città partenopea dai sovrani angioini. Allo stesso tempo egli ottenne pure un canonicato a Monselice, a poca distanza da Padova.

Due anni dopo, nel 1363, il governo di Firenze dette istruzioni a un suo ambasciatore affinché ottenesse dal pontefice avignonese un beneficio fiorentino per Petrarca onde creare una situazione capace di convincerlo a trasferirsi una volta per tutte sulle rive dell'Arno.

In precedenza infatti gli inviti a recarsi presso quello studio universitario erano risultati vani, ma forse - così si sperava - il papa sarebbe riuscito nell'impresa. Anche questo disegno fu destinato tuttavia a rimanere irrealizzato. Esso insieme agli altri però può farci constatare una volta di più come la dimensione territoriale di cui inizialmente s'è detto, costituisse una seconda natura per il poeta desideroso di misurarsi con nuove realtà e nuovi paesaggi.

Comunque, a prescindere dai suddetti programmi non perfezionati, da non ritenersi gli ultimi della vita del Petrarca che in ogni modo non poteva considerarsi ancora definitivamente entrato nella fase della vecchiaia, il poeta effettuò un trasloco complessivo nella città lagunare di cui si manifestò così soddisfatto da decidersi a raccogliervi tutti i suoi Codici e a donarli, mentre era ancora in vita, a San Marco, che avrebbe dovuto in tal modo costituire il primo nucleo di una nuova biblioteca.

Nell'agosto del 1363, in Venezia, egli ricevette la gradita visita del Boccaccio, il quale di volta in volta lo seguì nelle sue diverse residenze e qui abitò con lui per un certo tempo. Questa volta i due grandi letterati dovevano studiare un nuovo, ambizioso progetto ovvero quello di una traduzione dei poemi omerici dal greco.

A proposito del greco e della sua conoscenza da parte di Petrarca, dobbiamo qui fare una premessa: nell'estate del 1342, mentre abitava in Avignone, egli cominciò a studiare quella lingua, profittando della presenza presso la città provenzale del monaco Basiliano Barlaam, il famoso e ben noto studioso conosciuto anche come il

Barlaam calabro. Senonché non sembra che l'ancor giovine Francesco mostrasse grande disposizione per quel nuovo apprendimento; poi il monaco divenne vescovo di Gerace e partì prima che l'allievo avesse compiuto, necessari e definitivi progressi.

Con l'andar del tempo Petrarca effettuò altri tentativi per entrare in un più pieno contatto con il greco classico, ma non fu mai in grado di leggere correntemente i numerosi testi in quella lingua racchiusi nella sua biblioteca, testi che, egli ebbe a dire una volta, gli parlavano con una voce amica ma non perfettamente comprensibile.

Tuttavia il desiderio di impossessarsi del greco come del latino non lo fece desistere dall'intendimento e così egli aveva preso con sé in casa, sin dal periodo padovano, uno strano personaggio, Leonzio Pilato, che il nostro immaginò fosse di nazionalità bizantina mentre era un calabrese, come è stato tramandato, antipatico e bizzarro certo, discreto conoscitore del greco ma non del latino e poco dell'italiano. Con lui Petrarca approfondì comunque lo studio del greco.

Ciò premesso, si può comprendere donde fosse nato nel nostro il proposito di cimentarsi in una traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* ostica per chiunque, ma per lui quasi impossibile. Tanto è vero che quando passò dalla fase progettuale a quella operativa, il cui risultato avrebbe dovuto essere forse utilizzato per un corso di lezioni da tenere a Firenze, venne fuori una pesantissima versione letterale che non piacque né allo stesso Petrarca, né al Boccaccio. Comunque il tentativo petrarchesco si inserisce in una prima diffusione di studi del greco in Italia, destinata a intensificarsi nel secolo successivo, allorché la crisi dell'Impero Bizantino e il trasferimento di numerose personalità greche nella nostra penisola dette finalmente luogo a una seria ripresa di quell'attività culturale.

Per fortuna, fra le penose difficoltà degli ultimi anni della sua vita non gli venne meno il Boccaccio, di tanto in tanto presente, di persona o per lettera, mentre scomparvero il Barbato e il Nelli ai quali, più giovani di lui quali erano, Petrarca aveva affidato la sua successione letteraria, come Virgilio l'aveva data a Tucca e a Vario. Poi morirono anche il Lelio e Azzo da Correggio.

Intanto l'Aretino perseverava con buona lena nei suoi spostamenti tra Venezia e Milano, compiendo tragitti certo più brevi ma che gli davano la possibilità di continuare la sua consueta "vita di viaggi e di viaggi per la vita" che contraddistinsero la sua esistenza.

Dal 1365 Galeazzo Visconti spostò di tempo in tempo la sua sontuosa abitazione in Pavia e Petrarca che sempre aveva conservato rapporti cordiali con quella famiglia, raggiunse spesso il signore nella sua nuova residenza. Così gli anni passarono tra la laguna, la metropoli milanese e quella pavese ove il nostro era spesso invitato da Galeazzo per vari motivi.

Taluni hanno pensato che il Visconti volesse presso di sé Petrarca unicamente per onorare il poeta ormai quasi ovunque acclamato e riverito. Tuttavia dobbiamo ritenere che pure altri motivi politici l'abbiano convinto a servirsi di lui: per esempio nel 1368 Carlo IV di Boemia tornò nuovamente in Italia chiamato, come nel 1354, dagli stati più deboli, contro l'invadente presenza viscontea e quindi Galeazzo fece in modo che il Petrarca, stimato dal Boemo, accompagnasse a Udine Francesco da Carrara per incontrarvi il sovrano.

Certo non siamo molto informati sui risultati della sua missione di cui conosciamo soprattutto l'evento; ma dopo, nel maggio dello stesso anno Petrarca tornò presso Galeazzo per informarlo di quanto era stato disposto dal sovrano e questo nuovo incarico fu effettuato "annuente l'imperatore".

Nel luglio del 1368 Petrarca scese nuovamente in lizza - ossequiato durante il suo cammino da entrambi gli eserciti fra loro in stato di guerra, del Visconti e della Lega - con l'intendimento di rivedere Carlo IV il quale era giunto nella penisola con il piano di contenere più compiutamente lo strapotere dei Visconti.

A Padova ove fece ritorno, il poeta-ambasciatore trovò il Carrarese che l'attendeva con ansia per conoscere quali fossero i segreti disegni del sovrano boemo e poiché il viaggio di rientro si compì di notte, Francesco da Carrara lo raggiunse a casa, mentre il "diplomatico" stava ultimando il suo frugale pasto. Tutto ciò senza dubbio mette in evidenza più cose: il prestigio posseduto dal nostro, l'importanza dei suoi contatti politici ampiamente sollecitati nonché

il ritmo ancor sostenuto dei suoi viaggi che a tarda età tuttora non gli concedevano tregua e lo ponevano in continuo contatto con il territorio in una serie ininterrotta di spostamenti.

Nell'agosto-settembre 1368 fu fatta poi la pace con Carlo IV, conclusasi tutto sommato in modo onorevole e gradito per Galeazzo Visconti e si deve ritenere che nelle trattative e nella conclusione sia entrato anche il Petrarca, il quale con quest'ultima fatica poté considerare praticamente terminata la sua carriera politica.

Persino i viaggi a Pavia, presso la residenza viscontea si diradarono allora e per l'ultima volta il poeta si trovò in zona pavese nel 1369, quindi fece ritorno a casa stanco e piuttosto provato anche nel fisico. Fu così in quell'occasione che pensò di predisporre un suo ritiro in una piccola villa di sua proprietà situata ad Arquà, presso i colli Euganei.

Da quel momento in poi egli visse praticamente ad Arquà, circondato da una fama crescente che mai l'aveva abbandonato negli ultimi anni della sua agitata esistenza. Oltre alla compagnia degli amici e degli estimatori, egli cominciò a gustare le gioie della vita familiare, quelle che fino ad allora non aveva mai provato, anche perché era stato un padre molto severo con il figlio Giovanni, premortogli come dicemmo per un attacco di peste. Invece gli fu vicina la figlia Francesca, con il consorte e i suoi bimbi, specialmente Francescuolo; l'amore per quel piccolo, egli scrisse nel 1367, in occasione della sua nascita, ha riempito talmente il mio cuore che sarebbe difficile dire se mai io abbia amato con pari intensità! Quella però fu l'ultima vera gioia del poeta che soffrì ancora una volta acerbamente per la scomparsa del nipotino, avvenuta all'età di due anni. Sincero affetto il grande vecchio ebbe anche per Eletta, la creatura che rinnovò il nome della bisnonna.

Tuttavia si può dire che l'Aretino difficilmente sia rimasto tranquillo, vuoi per i ripetuti viaggi, vuoi per gli incarichi diplomatici o per le polemiche che lo accompagnarono in varie fasi della sua esistenza, polemiche alle quali dette peso quando gli tornò utile farlo, mentre lasciò correre e sembrò ignorare quelle cui non ritenne di dover dar importanza o che potevano nuocere alla sua fama che egli

costruì tassello su tassello, con pazienza e sagacia essendo intelligente “demiurgo di se stesso”.

Se pertanto, come s'è detto, negli anni giovanili e della maturità, egli lasciò a volte poco spazio alle polemiche, negli ultimi anni della sua vita si mostrò meno disposto a ignorare gli sgarbi, rispose alle parole malevole e talvolta fu il primo ad attizzare contrasti. Note fra l'altro le polemiche contro un benedettino francese “qui maledixit Italiam”, ovvero Jean de Hesdin, un membro della “famiglia” del cardinale di Boulogne. La lettera puntualizzatrice di Petrarca si rifece per l'iniziale sentenza a un versetto biblico: “in exitu Israel de Egipto domus Iacob de populo barbaro”, ove l'Egitto simbolizzava la Francia che in certo modo catturava la Chiesa e il popolo barbaro rappresentava quello francese.

La replica di Hesdin non fu meno polemica: questi si rifece infatti a un altro passo biblico: “un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico” intendendo con Gerusalemme celeste Avignone e con Gerico, la patria del cieco, Roma ottenebrata dalla corruzione. In conclusione la palma della superiorità secondo il monaco spettava alla Francia, mentre l'Italia era piena di manchevolezze evocate citando testimonianze tolte dai classici.

In risposta a parole considerate del tutto ingiuste, Petrarca ribadì le lodi all'Italia con tal partecipato trasporto da indurre più di uno storico a esaltare convintamente il patriottismo e il nazionalismo petrarchesco. Ma nulla è più lontano dal vero. Le lodi alla penisola scritte dal poeta non sono infatti pienamente funzionali a una scelta politica nazionale quanto al ritorno del pontefice in Roma che doveva essere, con l'Italia, centro del papato e dell'Impero. La finalità della polemica è dunque tutta medievale.

Altra *querelle* è quella famosissima contro il medico provenzale che accusava i poeti di non comprendere le ragioni più riposte e nobili dell'arte medica e in particolare tacciava Petrarca di ignoranza, vedendo in lui un nemico della scienza e della filosofia. Solo con un giudizio così lapidario - sentenziò il medico - si sarebbe potuto combattere l'atteggiamento scettico e sprezzante del poeta nei riguardi della medicina e di chi la praticava; anche in quel caso Petrarca ri-

spose - può ben dirsi - per le rime con penetrante senso polemico e profonda cultura.

Egli precisò infatti che la sapienza dei poeti certamente da non considerarsi necessaria era però tutt'altro che inutile o meglio la sua natura spirituale non poteva commisurarsi a un fine utilitario, immediato e volgare. Essa traduceva in forme sonanti un alto contenuto etico e forniva strumenti verbali e metaforici invero perenni e durevoli più di ogni altro discorso: quindi neppure la religione avrebbe potuto fare a meno del sostentamento delle muse. "Nullum enim mansurum opus - questa la conclusione - sine poetarum calce constructur".

Con il che non possiamo dire di essere giunti alle soglie dell'elogio della sapienza nel secolo successivo divenuto uno dei capisaldi della cultura; ma certo la strada appena intravista dal Petrarca era destinata a prolungarsi e ampliarsi successivamente non poco. Comunque nell'*Invettiva* come nella maggior parte delle epistole il letterato rivendicò un valore educativo della conoscenza, sostanziato di immagini e sentenze con l'occhio rivolto ai *libri sententiarum* che per secoli, dalla Patristica alla Scolastica, costituirono il sostrato di una parte considerevole della filosofia medievale.

Ci si è spesso domandati il perché dell'infittirsi dei contrasti e delle dispute proprio quando l'età e la fama avrebbero dovuto allontanare l'autore dei *Trionfi* dalle beghe contingenti e tuttavia forse non erra chi ritiene che il Petrarca, proprio una volta giunto alla fine del suo percorso terreno non abbia disdegnato di provarsi nell'arte di schermidore sottile e pungente, che fu per lui più che altro un gioco che lo faceva sentire vivo e presente anche in centri lontani ove non avrebbe più potuto recarsi. Le polemiche costituirono quindi un modo diverso di viaggiare e di recarsi lontano dal suo focolare. Tuttavia le risposte e il tono mettono in evidenza quanto le critiche lo ferissero, soprattutto quando aveva la coscienza di non meritarsele.

A ogni modo la polemica - dicevamo - rappresentò per lui quasi uno degli ultimi modi di essere presente, pur lontano, da Arquà. Per il resto qualche tentativo di muoversi si rivelò impossibile: infatti nel 1370, preso dal desiderio di seguire da vicino il primo ritorno di

Urbano V a Roma, si pose in cammino verso la città eterna, ma giunto a Ferrara fu colpito da una sincope che lo tenne per alcuni giorni quasi privo di conoscenza; quindi si riprese ma fu annullato qualsiasi progetto di ulteriori trasferimenti e fu rapido e scontato il ritorno a casa.

Nel 1371, tanto era radicata in lui la consuetudine con gli spostamenti territoriali che progettò un viaggio a Perugia ove avrebbe dovuto incontrare il suo amico Filippo de Cabassole, ivi stanziato e divenuto nel frattempo cardinal legato, al quale aveva dedicato il *De vita solitaria*. Il nostro viaggiatore scrisse quindi al suo amico pregustando le gioie del loro incontro, le passeggiate, forse una “puntata” a Roma, i discorsi e la lettura comune del *De vita solitaria* ove campeggiano l’esempio di Pier Damiani e la scelta eremitica, elementi che ci richiamano ancora una volta a un’atmosfera di studi e di pensiero tutta medievale.

A questo proposito deve precisarsi che quest’operetta, compilata di getto, come spesso successe al nostro, durante la quaresima del 1346, ebbe poi gestazione lunga con successivi approfondimenti protrattisi nel tempo durante i quali l’autore celebrò la vita dei più famosi eremiti cristiani che gli indicavano e suggerivano allo stesso tempo universalmente la scelta di una vita edificante, un *otium non sine litteris*, in quanto le lettere danno a chi le pratici e le coltivi in modo disinteressato, un mondo “ubi spiritus” trova la patria e l’inarrestabile “libertas” di cui è assetato.

Purtroppo il progetto di recarsi a Perugia non potè trasformarsi in una concreta realizzazione. Il nostro infatti provò a montare a cavallo, ma il risultato fu del tutto negativo. L’anno successivo l’amico morì in Perugia, offrendo al poeta l’occasione di apporre un’ultima nota al suo codice virgiliano: “heu prope iam solus sum!”

Nel 1372 scoppiò una guerra tra Padova e Venezia, una delle tante che sconvolsero le città italiane nel ‘300; così il vecchio poeta non si sentì sicuro ad Arquà e fu costretto con ogni precauzione a spostarsi nella vicina Padova, ove portò con sé una vera valanga di bagagli, di carte e codici come se il trasferimento dovesse essere de-

finitivo. Anche i familiari, i segretari e la servitù lo seguirono presto e in conclusione la piccola residenza padovana fu del tutto affollata.

Tuttavia anche quel viaggio non fu l'ultimo: nel 1273 infatti dovette, sulle forze, accompagnare a Venezia Francesco Novello che, fallita l'impresa bellica, si recava presso la Serenissima per fare atto di sottomissione a nome del padre; e naturalmente la presenza autorevole di Petrarca potè tornargli utile. Il poeta partecipò all'ambasceria, preso dal desiderio di dar prova anche a se stesso di un ritrovato vigore, e arringò da par suo i diplomatici delle due parti, ma a un certo punto gli mancò la voce e dovette interrompersi. La fine si avvicinava.

Comunque se la voce si era fatta flebile, le possibilità di scrivere e di lavorare non si erano affievolite e fu allora che il Boccaccio lo esortò a rallentare il suo impegno onde guardarsi la salute che alla sua età andava protetta. Era giunto il momento di sospendere gli impegni superflui e bisognava smettere di recarsi a destra e a manca presso città e governanti, per serbare le proprie energie a imprese più consone alla sua grandezza.

Il documento è importante perché oltre a costituire una prova del grande affetto del certaldese per il cantore di Laura, mette in evidenza una caratteristica da noi posta alla base di questa breve ricerca: ossia contribuisce a puntualizzare una peculiarità della vita petrarchesca, cioè il suo bisogno insopprimibile di spostarsi e di cercare sempre nuove occasioni di viaggi e di incontri che costituirono per lui un impegno costante, divenuto quasi una ragione di vita. E la sua esistenza certo non fu raminga, in quanto i suoi spostamenti furono sempre preparati con molto cura, fu accompagnato da servi e carrozze e non si fece mai mancare nulla, anche se rivelò quasi una vocazione per il pellegrinaggio, a volte tutto spirituale a volte destinato a soddisfare le sue curiosità culturali. Così in un modo o nell'altro rafforzò sin da ragazzo e quasi sino al tramonto della sua esistenza la sua vocazione di poeta-letterato "pellegrino", sempre a contatto con la realtà concreta e con le sue insopprimibili leggi.

Al menzionato documento del certaldese fece seguito un'altrettanto nota e bellissima lettera di Petrarca al Boccaccio con

cui quegli rispose sottolineando ancora una volta il suo grande amore per lo studio e il lavoro. Egli - così dichiarò - non si sarebbe potuto mai vedere lontano dalla lettura e privo della possibilità di scrivere. Se avesse dovuto desistere da questo aspetto della sua esistenza meglio sarebbe stato fare a meno della sua presenza nel mondo. E quale esempio del suo irrinunciabile stile di vita accluse allo scritto un'invero significativa dimostrazione: la traduzione in latino della *Griselda*, l'ultima novella del *Decameron* boccaccesco. E tal postremo esemplare conservatoci nelle *Senili* segna una conclusione presaga del compimento dell'attività e della vita: "valete amici, valete epistole".

La testimonianza in questione è di rara nobiltà e illuminante dell'altro aspetto peculiare dell'esistenza del nostro, che non poté fare a meno di studiare e di scrivere e soprattutto di cercare in modo indefesso le sue fonti, scritte e non, si trattasse di una cronaca o di un paesaggio, di un poema o di una città, nel complesso tutte tessere di un ampio mosaico volte a rappresentare la concezione di una realtà operosa, sempre trascorsa con pienezza.

E già che siamo in discorso è qui opportuno ricordare l'altra celebre lettera, la *Posteritati* che forse avrebbe dovuto concludere la serie delle epistole petrarchesche e comporre, come si disse, una sorta di *simulacrum* dell'autore. Questo significativo attestato è precedente a quelli da ultimo menzionati, non fu mai terminato e riflette una situazione tutto sommato limitata agli anni cinquanta e tuttavia oltre a disegnare per noi l'immagine "magnifica" che il poeta avrebbe voluto che fosse conservata di sé, ci permette - come testé accennato - di avvalerci di un ritratto efficace e rispondente al vero, ossia quello di un lungo tempo sostanziato di studio e di instancabile ricerca a ogni livello, compiuta nel chiuso degli archivi e della sua biblioteca o nel più ampio "arbor vitae" consumato a contatto della natura vista e goduta sotto ogni aspetto. Negli anni successivi a quelli dell'incompiuta *Posteritati*, mutò la prospettiva della vita del Petrarca, il quale cercò agostinianamente di liberarsi delle passioni per diventare un uomo spiritualmente rivolto verso una vita nuova cui una voce interiore insistentemente lo rivolgeva. Gli piacque così

contemplare una sorta di struggente malinconia che divenne l'assidua compagna delle sue veglie e di un'esistenza atteggiata verso una *voluptas dolendi* che sempre più lo raccostò al gaudio marcerarsi con la flagellazione degli asceti medievali. Ma tutto ciò non gli impedì di rimanere sino in fondo se stesso, quindi di godere dello studio indefesso compiuto sotto ogni forma in ogni momento della sua giornata. Una notte, tra il 18 e il 19 luglio del 1374, lo colpì un nuovo attacco di sincope che, lungi dall'attenuarsi, come era accaduto alcuni anni prima, lo portò in poche ore alla morte.

La salma fu trasportata nella cattedrale da sedici *magistri* dello studio universitario padovano, avvolta, così si tramanda, ed è bello poterlo pensare anche se la notizia non è confermata da fonti, nel mantello di porpora donatogli da Roberto d'Angiò in occasione della celebre laurea conseguita in Campidoglio, una corona che per lui ebbe più valore di un serto regale. Poi, dopo il funerale il feretro fu deposto presso la tranquilla casa di Arquà e quindi in un'arca di pietra, il sepolcro di marmo fatto costruire accanto alla chiesa dal genero Francesco da Brossano ove fu inciso con semplicità il suo nome.

La scelta avvenne in certo modo sulla scorta dei desideri del poeta, il quale nel testamento vergato verso la primavera del 1370 elencò sette possibili luoghi ove posare le sue ossa - Padova, Arquà, Venezia, Milano, Pavia, Roma, Parma - e anche la sepoltura, per bizzarro che ciò possa sembrare, fu legata a un'ampia scelta di località in territori diversi, l'uno dall'altro distante e distinto con un'altrettanto precisa scelta del luogo o della chiesa in cui la tomba avrebbe dovuto essere posta. Avignone e Valchiusa vennero però escluse da ogni possibilità e desiderio del poeta fu che la residenza di campagna venisse legata a beneficio dei poveri di Cristo e se ciò non si fosse rivelato possibile sarebbe dovuta andare agli eredi del suo fedele fattore, Raymond Monet e alla di lui moglie per cui scrisse: "Il suo cuore è tanto candido quanto il suo viso è scuro e la sua bruttezza quasi le dona!"

Una fine, dunque, dignitosa e austera fu la sua come in fondo l'intera sua vita il cui significato pare ben riassunto dalle parole di Ernest Hatch Wilkins, il quale così si è espresso: "Tutto considerato

ci sembra che tu sia stato ben collocato nella tua epoca. Hai fatto per essa, ne siamo convinti, più di quanto avresti potuto fare per qualsiasi altra. Hai fatto molto per la religione e per la sua politica; hai lavorato intensamente per la rinascita di valori intellettuali da lungo tempo abbandonati: hai scritto una poesia immortale. Hai reso un ottimo servizio alla tua epoca e l'hai adornata. Proprio perché sei vissuto nel tempo in cui sei vissuto, hai guadagnato una fama che è durata nel corso delle età successive, e durerà ancora”.